
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



LIBRERIA NAZIONALE
Periodici Italiani.
250
ROMA





ANNO VII. — Fasc. 1.

ANNO VII. — Fasc. 1.



PISTOIA
CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDITRICE
G. FLORI & C.^o

1905

Il presente fascicolo, di 48 pp., si vende al prezzo di L. 2,00

SOMMARIO

CORBELLINI ALBERTO — <i>Cino da Pistoia. Alcuni sonetti anonimi del Canzoniere Chigiano L. VIII, 350</i>	Pag. 1
LUPO GENTILE MICHELE — <i>Intorno a un ragguaglio di Giovanni Forteguerri</i>	15
Varietà.	
ZACCAGNINI GUIDO — <i>Un ignoto poeta pistoiese del Sec. XVI (Vincenzio Gatteschi)</i>	25
Recensioni	35
Cronaca	40
Necrologia.	
<i>Atti della Società Pistoiese di Storia Patria</i>	45

Per cura della *Società Pistoiese di Storia Patria*, uscirà il **Liber censuum communis Pistorii**, contenente oltre 900 documenti per la storia nostra sino a tutto il secolo XIV, pubblicati in regesto dal Prof. QUINTO SANTOLI. Sarà un volume di circa 600 pagine su carta a mano, e si pubblicherà in tre dispense.

Abbonamento all'opera completa, per i membri della Società Pistoiese di Storia Patria L. 5, per gli altri L. 10.

Per tutto ciò che riguarda l'*amministrazione* (abbonamenti, estratti, ecc.) e la *direzione* (manoscritti, cambi, libri in dono, ecc.) s'indirizzi al Direttore del *Bull.*

Cav. Avv. Luigi Chiappelli - Pistoia

Via XX Settembre, 1

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

— * —

ANNO VII.

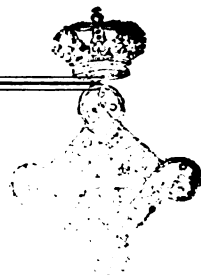


PISTOLA
CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDITRICE
G. FLORI & C.^o

—
1905

INDICE

CORBELLINI ALBERTO. — <i>Cino da Pistoia. Alcuni sonetti anonimi del Canzoniere Chigiano L. VIII, 350</i>	Pag. 1
LUPO GENTILE MICHELE. — <i>Intorno a un ragguaglio di Giovanni Forteguerri</i>	» 15
ZACCAGNINI GUIDO. — <i>Per la biografia di Cino da Pistoia (1313-1320)</i>	» 49
BUGIANI FERDINANDO. — <i>Sebastiano Ciampi nello studio pisano dal 1801 al 1817</i>	» 60
BACCI PELLEO — <i>Gli orafi fiorentini e il 2° riordinamento dell'altare d'argento di S. Iacopo. — Un garzone pistoiese nella bottega del Ghiberti. (Documenti dal 1394 al 1444)</i>	» 97
MAZZINI UBALDO. — <i>Documenti d'arte toscana in Liguria</i>	» 119
ZACCAGNINI GUIDO. — <i>Niccolò Puccini e gli artisti del suo tempo</i>	» 123
Varietà	
ZACCAGNINI GUIDO. — <i>Un ignoto porta pistoiese del Sec. XVI (Vincenzio Gatteschi)</i>	» 25
LUPO GENTILE MICHELE. — <i>Il ragguaglio di Giovanni Forteguerri su gli avvenimenti di Pistoia dal 1525 al 1549</i>	» 72
CHIAPPELLI ALBERTO. — <i>La cura di un gottoso a Pistoia sul principio del Sec. XV</i>	» 158
BUGIANI FERDINANDO. — <i>Per la biografia e la bibliografia pistoiese</i>	» 164
SANTOLI QUINTO. — <i>La storia di Prato fino alla fine del Sec. XIII</i>	» 166
Recensioni	Pag. 35, 91 e 181
Cronaca	» 40, 94 e 184
Necrologie	» 44 e 192



CINO DA PISTOIA

Alcuni sonetti anonimi del Canzoniere Chigiano L. VIII, 305 ⁽¹⁾

Le rime anonime sulle quali intendo di presentare qualche osservazione sono le seguenti:

Chigiano L. VIII.305. N. 276. *Settu sapessi ben chom io aspetto.*

“ “ “ 279. *Molte fiate amor quando mi desta.*

“ “ “ 280. *Spesso m auien che non posso far motto.*

Tranne il n. 276, il quale si trova anche nel manoscritto *magliabechiano* VII. 10.1060 colla scritta: *d^o cino* ⁽²⁾, esse sono giunte a noi nell'unica redazione del codice *chigiano* e non hanno ancora richiamato, in modo speciale, l'attenzione dei critici. Quel che vien fatto a tutti di notare è che quei sonetti si trovano tra rime con attribuzione a Cino da Pistoia, e cioè i numeri: 271 *Per una merla*, 272 *Merçe di quel signore*, 273 *Non v achorgete*, 274 *Li atti vostri*, 275 *Lo chore che negli occhi si mise*, adespoto, ma pure di Cino ⁽³⁾, 277 *Per una merla*, 278 *Serrato è lo mio core* ⁽⁴⁾, 281 *Amico, s'egualmente mi ricange*, 282 *Madonna, la beltà vostra*.

Secondo vieti canoni di critica, seguiti, ad esempio, dagli Accademici della Crusca delle passate impressioni e da benemeriti studiosi come Federico Ubaldini, queste rime dovrebbero passare nel patrimonio poetico del Pistoiese.

Ma questo criterio, non del tutto trascurabile, perchè in alcuni manoscritti appare evidente l'intenzione del compilatore di su-

⁽¹⁾ Ved. *Propugnatore*, T. XI, part. I, 1878.

⁽²⁾ Vedi la tavola di questo codice nel *Giorn. stor. d. lett. it.* IV, pagina 119, pubblicata da T. CASINI.

⁽³⁾ Dato alle stampe la prima volta dalla *Giuntina* del 1527 sotto il nome di Cino, ripubblicato ne *Le rime di Messer Cino* ecc. a cura di E. BINDI e P. FANFANI, Pistoia 1872, p. 57; creduto autentico anche da U. NOTTOLA: *Studi sul Canzoniere di Cino*, Milano 1893, p. 21.

⁽⁴⁾ Pubblicato parzialmente dal TRUCCHI: *Poesie di dugento autori* ecc. Vol. 1^o, p. 285; poi dal NOTTOLA, op. cit. p. 59, come cosa di Cino.

bordinare l'attribuzione delle rime anepigrafe a quella di poesie immediatamente precedenti, è per sè stesso, molte volte, fallace; a tacer d'altro, l'anonimia, oltre l'ignoranza dell'amanuense e la trascuranza, può talora tradire l'incertezza. Però quello che deve essere rifiutato genericamente per buona norma di critica oculata, può diventare, in un caso concreto, non disprezzabile sussidio, e se male a quel criterio ci affideremmo pienamente per stabilire attribuzioni, senz'altri argomenti, sarebbe però in errore chi credesse di trascurarlo senza discussione. E io penso che andasse errato il prof. U. Nottola, il quale ha fatto un pregevole esame sommario sull'autenticità delle rime di Cino, quando, proponendosi la questione se il sonetto « Se tu sapessi ben. » sia da assegnare a Cino, la risolve in modo negativo, colla motivazione ch'io volentieri direi bizzarra, o almeno gratuita, che la iscrizione *domino Cino del Magliabechiano* gli sembra assai dubbia, e che il son. nel *Chigiano* è adespoto: a non contare che il *contenuto e lo stile non convengono*, sembragli, *al nostro poeta*.

Ebbene, io mostrerò a momenti che « stile e contenuto » convengono al poeta di Selvaggia. Ma quel che più par singolare è che il Nottola, facendosi la stessa questione rispetto al son. « Lo core che negli occhi si mise », che nel *Chigiano* porta il n. 275 e precede l'ora citato « Settu sapessi ben. », e come esso è adespoto, propende invece a ritenerlo autentico, e precisamente per le stesse ragioni per le quali credette di rifiutare l'altro: ciò sono che nel *Chigiano* la rima « è adespota, ma fra rime del Nostro e che è attribuita a Cino dal *Magliabechiano* » E si noti che qui c'è l'aggravante che un codice *ambrosiano* dà la rima ad altro poeta; ma *lo stile del sonetto* finisce di persuadere il critico ⁽¹⁾.

(1) In verità nulla ripugna a ritenere di Cino questo sonetto, se non pure la nota di secentismo anticipato di quel concetto:

Lo core mio
. fuggendo Amore,
Davanti alla saetta sua s'asise
Ferrata del piacer che lo divide.

Ma non è punto raro il trovare il *secento*, in pieno *dugento*; e poi una frase simile, imitatore o imitatone, l'ha anche Dante, del quale fu già notato che *un po' secentisticamente* (v. F. D' OVIDIO: *Studi sulla Div. Comm.* p. 91, Palermo 1901), scrisse:

Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean gli strali. (*Inf.*, XXIX, 43-44).

Gli argomenti pei quali penso che le tre rime, di cui in testa ho riportato il capoverso, siano da rivendicare al poeta dell'amore vorrebbero essere estrinseci ed intrinseci; ma a questi mi sia concesso di dare qui un'importanza preponderante, se pur alcuno arricci per ciò il naso; gli altri, anzi l'altro argomento, che chiamiamo estrinseco, è degno di esser esposto, ma si risolve in un circolo vizioso, ed io lo offro come un bel campione del genere.

Gli Accademici della Crusca che curarono la quarta impressione del Vocabolario (1729-38) con la *stacciatatura abburrando* colsero un vocabolo che i novelli accademici (quinta impressione) intendono di relegare nel *Glossario* tra le voci cadute in disuso o di ributtare — prendo a prestito il linguaggio fiorito — come *buccia di voce impropria*. Alludo alla voce *disducere* che nell'odierno Vocabolario non figura ancora, e che i passati accademici illustrarono, tra l'altro, coll'esempio: M. CINO. *E me sì forte a lagrimar disduce*, che è precisamente il v. 6 del sonetto « Molte fiate Amor quando mi desta ». Appare dunque che quegli accademici, — abburrassero coscienziosamente o no, — credettero di Cino quel verso e perciò il sonetto di cui esso è parte; ma non si curarono di dichiarare donde attingessero. Ora, quali testi hanno spogliato gli Accademici della quarta impressione o, per loro, i predecessori? Siccome il sonetto « Molte fiate » non apparisce, neppure anonimo, in nessuna raccolta a stampa, così parrebbe che gli Accademici debbano aver cavato l'esempio da qualcuno dei testi a penna di rime antiche citati da essi nella predetta quarta impressione. Essi sono:

Rim. ant. P. N. — Testo a penna che fu già di Piero del Nero, di poi tra i manoscritti Guadagni. Compilandosi la quarta impressione credevasi perduto. Gli odierni accademici, V impressione, vol. I. p. XXXVI avevano pure dichiarato smarrito questo testo; ma nel vol. VIII (in fine) lo identificarono col *Palatino* 418.

Rime antiche F. R. Due testi a penna di F. Redi, ora Laurenziano 63,9; 151, 184.

Rime antiche Strozzi. Testo a penna che fu già del senator Carlo di T. Strozzi.

Uno dei due testi che furono di Fr. Redi contiene, è vero,

rime di Cino, ma non quelle di cui ci occupiamo. E perchè il manoscritto Neriano si deve identificare col Palatino 418, esso non è certamente il codice nel quale gli Accademici possano aver trovato l'esempio di Cino, di cui al verbo *disducere*, perchè nel Palatino 418 non son rime del Pistoiese. Vero è che, come ci dichiara la notizia premessa dai prof. Bartoli e Casini alla pubblicazione del Canzoniere (*Propugnatore*, 1881 I, p. 230) il codice componevasi primitivamente di dieci quaderni, ciascuno di otto carte, ed ora del quaderno ottavo si hanno solamente sei carte, essendosi perdute la terza e la sesta; ma la perdita non è recente, ed è « certo anteriore al tempo in cui fu data al codice la numerazione che tuttora conserva, la quale si può far risalire al secolo XVI »; anteriore è dunque al tempo in cui poterono consultarlo gli accademici per il Vocabolario.

Non ci rimane che a pensare all'ultima fonte diretta possibile, per gli Accademici, del verso di Cino: il manoscritto Stroziano, che fu già del senator Carlo di T. Strozzi. Ma esso è stato citato, dice la quinta impressione, dai predecessori Cruscanti, *solo una volta*, sotto il verbo *trovare*; ed è buono, e direi sicuro il credere che fosse citato solo indirettamente. Gli Accademici non conobbero o non spogliarono mai il manoscritto *Strozzi*.

Allora? Ecco: nella « Tavola delle voci e maniere di parlare più considerabili nell'opera di M. FRANCESCO DA BARBERINO » procurataci da F. Ubaldini, alla voce *disducere* leggesi:

« il latino *divertit*, M. Cino.

E me si forte a lacrimar disduce,

che è precisamente la citazione della Crusca (IV impressione). L'Ubaldini citava questo verso ad illustrare una voce usata nei *Documenti d' Amore*: Documento primo, sotto Docilità 10.5

Ma chi da ciò disduce

Anzi che la sua grazia infonda in esso

No' li vien già mai presso,

ed è notevole che lo stesso verso del Barberino colle stesse indicazioni è messo in mezzo dalla Crusca. — Non ci importa qui di cercare se fosse opportuno il raffronto dell'Ubaldini; ci importa invece di determinare quale codice egli avesse alla mano e quanto sia fondata l'attribuzione a Cino.

Or bene: nella *Tavola degli autori volgari*, al nome di Cino

da Pistoia, l' U. designa: *Canzoni, Ballate, Sonetti stampati, e del ms. Strozzi*. Sappiamo che quel sonetto non fu stampato: quanto all' ubaldiniano manoscritto Strozzi, già gli Accademici della IV impressione, alla nota 260 della Tavola delle abbreviature degli autori, espressero l' opinione essere la stessa cosa col manoscritto citato dall' Accademia; o meglio opinarono che questo fosse quel testo medesimo che vide il conte F. Ubaldini.

M. Barbi ⁽¹⁾ rincalza questa osservazione, riaffermando che la Crusca non avesse altrimenti preso nota di quel codice che sullo spoglio dell' Ubaldini; ma a lui si deve la ben più importante identificazione del codice Strozzi col Chigiano L. VIII.305. Tutti i rimatori indicati dall' Ubaldini come compresi nel codice Strozzi, si trovano, egli dice, meno due, nel Chigiano, e le attribuzioni e le lezioni riferite alle singole voci nella Tavola, come del ms. Strozzi si hanno nell' altro. Se solo questi fossero gli argomenti di identificazione sarebbero discutibili sia nel rapporto della attribuzione (già considerato dallo stesso Barbi), sia in quello delle lezioni, dove troviamo qualche notevole variante. Ad esempio, l' Ubaldini alla voce *Tange*, reca: « *M. Cino*: La qual *vestita* in uno ammanto negro », cavando certamente il verso dal Chigiano, perchè il sonetto a cui appartiene (*Amico, s' egualmente mi ricange*) fu stampato la prima volta dall' abate Ciampi (1813). Ma il *Chigiano* dà la variante: « La qual *velata* in un ammanto ».

Ancora: l' Ubaldini sotto *Vostra signoria* cita: *Guido Cavalcanti Ms. Strozzi*: « Ed aggia *cura* vostra signoria, » dove il Chigiano (n. 81), reca: « Ed aggia *cara* ».

Ma un ben più decisivo argomento reca il Barbi ⁽²⁾: alcuni esempi riferiti dal codice Strozzi colla citazione della carta, si ritrovano nel Chigiano precisamente nello stesso foglio.

Poichè il testo *Strozzi* della Crusca non è che lo *Strozziano* dell' Ubaldini, e anzi gli Accademici non videro che la tavola dell' Ubaldini, e poichè il codice *Strozzi* è il *Chigiano* L. VIII.305, ne risulta che da questo tolse l' U. il verso del Pistoiese, benchè vi fosse adespoto; adespoto, ma tra rime di Cino; e M. Barbi ha mostrato che alla voce *fol* della Tavola ubaldiniana « è attribuito a Terino

⁽¹⁾ *Due noterelle dantesche*, per nozze Rostagno-Cavazza. II. Il codice *Strozzi* di Rime antiche, pag. 13 sgg.

⁽²⁾ Op. cit. p. 16-17.

un verso d'un sonetto che nel Chigiano è anonimo (*Se i fosse mill'anni a questo mondo*), perchè vien dopo, con altri anonimi, ad uno che porta il nome di quel rimatore » ; vien dopo, precisamente, sei rime adesposte intermedie. Per queste due identificazioni risulta altresì che, attraverso la tavola del dotto filologo secentista, la Crusca attinse al Chigiano la citazione di Cino, così come la saccheggiava a piene mani, non sempre citandola ⁽¹⁾. Perciò l'argomento estrinseco il quale avrebbe suffragato l'attribuzione a Cino del sonetto « Molte fiate », ci si è dileguato nelle mani.

Vediamo di offrire di meglio al lettore.

I sonetti da me citati a pagina 1, non solo si trovano, nel Chigiano, tra rime di Cino, ma trattano la medesima materia dei loro confratelli che li precedono e li seguono, sono ispirati al medesimo concetto, ai medesimi sentimenti, al medesimo dolore; in essi uguale è la condizione psicologica dell'amante, pur fatta la debita parte a quanto vi è di convenzionale, uguale è la determinante esteriore del fatto psicologico. Non basta: io credo di non andar lungi dal vero affermando che essi sono diretti alla medesima persona, come altri del Pistoiese inconfutabilmente autentici e già editi, che con quelli formano un tutto intimamente legato per nesso di idee, e cioè: « Per una merla che d'intorno al volto » ; « Avvenga che crudel lancia intraversi » ; « Fa della mente tua specchio sovente » ; « Novelle non di veritate ignude » ; « Amico, se egualmente mi ricange ».

Il poeta è innamorato di una donna cui egli, non dal colore delle chiome, ma dalla veste che l'avvolge in gramaglie che son dette *nere penne*, paragona a una merla; e con ardita imagine egli canta ch'essa sovravolando al suo capo, l'ha furato a sè stesso, togliendogli il cuore e cingendolo come di una corona di spine, che lo fa più dolente del Dio martire e pur incapace di voler affrancarsi dalla servitù d'amore. Ad un amico chiede consiglio, per trovar rimedio alla sua vita. (*Son.* « Per una merla »).

E quella donna, versando fuoco dagli occhi suoi, pare sì bella al poeta *ne' suoi persi*, ch'egli per lei terrebbe la morte a gioco. (*Son.* *Avvegna che crudel lancia.*)

(¹) Derivata dal ms. *Strozzi* attraverso la *Tavola* dell'Ubalдини, è pure la citazione della Crusca alla voce *For. M. Cino*: « Omo son for conforto.

In un altro sonetto in cui, ripiegandosi sulla propria psiche, con vibranti tocchi avviva quella che in altri rimatori non è che l'arida convenzionale dottrina dell'ingagliardirsi d'amore ⁽¹⁾, in cui, dalla casistica di questo sentimento, che compenetra la poesia medievale e onde si stereotipa e si irrigidisce il fiore della sapienza erotica di Ovidio, rivive e palpita l'affetto, in cui l'immaginare ⁽²⁾, cioè l'assurgere della mente alla visione dell'idolo,

⁽¹⁾ Il *nascere* dell'amore, forse dello stesso a cui qui si accenna, è ritratto nel sonetto « Io era tutto fuor di stato amaro », al quale ricorre la mia mente, perchè esso pure è diretto a un diletto frate.

⁽²⁾ Dal sonetto di Cino (*Fa della mente tua*) risulta che l'*immaginare* di amore è l'affissarsi nella figura gentile che si è fatta *donna della mente*, sicchè, per adoperare l'immagine sensibile del pistoiese, la mente è fatta *specchio* che rifletta il *dolce* viso e la donna appar come presente. Quando l'uomo guarda *cosa di talento*, diceva il Guinicelli, *al cor pensieri abbenda*. E pertanto qualche cosa di diverso dalla *cogitatio amoris* del codice erotico di *Gualtieri d'Amore* (art. 22: *Minus dormit et edit quem amoris cogitatio rexit* e art. 30). La teoria d'Amore, così intesa, è nel 14° dei sessantun sonetti adespoti del vaticano 3798, sia di essi autore Guido Cavalcanti o altri, di che qui io non voglio toccare (v. G. SALVADORI, *La poesia giovanile di G. Cavalcanti* ecc., pag. 95, e G. SALVADORI: *Sulla Vita giovanile di Dante*, passim, Roma 1901; e FL. PELLEGRINI in *Giorn. stor. d. lett. it.* 26, 201 sgg.; ERCOLE RIVALTA, *Le Rime di G. Cavalcanti*, Bologna, Zanichelli 1902, pag. 17 sgg.)

Insegna adunque l'anonimo dittatore:

Amore è un sollicito pensiero
continuato sovr' alcun piacere
che l'occhi à rimirato volentiero:
sicche, immaginando quel vedere
nas' indi amor, ched è signore a' tero
nel cor ch'ò detto, ch' à gentil volere.

Ben è di Guido il son. *Io ridi li occhi*, in cui ricorre il concetto:

...amor medesimo faria cruccioso
che f' lo immaginar che mi conquise.

Del resto il concetto fa parte del patrimonio poetico comune ed erotico romanzesco. BONDIE DIOTAIUTI (MONACI, *Crestomazia* p. 223-4: *Madonna, me è avvenuto*):

Oi me, chiaro miraglio ed amoroso,
se per lo primo sguardo
v'imaginai, ond' ardo,
nè del mio core non fui mai poderoso.

Cod. Palat. 418, N. 117: « In lontana contrada », dopo una rima di SER MONALDO: *Ed ò sì imaginato la figura piacente*.

GUIDO ORLANDI: (*Rime* ecc. rivedute... da E. LAMMA, Imola, 1898, p. 8).

Lo gran piacer ch' i' porto imaginato
d' un arbore foglia' o diletto uso,

è reso con verità ed evidenza dantesca ⁽¹⁾ — egli si dirige a quell'amico e gli designa la donna delle gramaglie, non più per le nere penne di una merla, ma per il velo che la ricopre:

E priego che mi scrivi tostamente
Quel che Amor ti dirà, quando il disio
De gli occhi miei vedrai sotto ad un velo (*Fa della mente tua*)

Le nere penne, le gramaglie che sono il velo del dolore, in altro sonetto sono rappresentate per mezzo di immagine più chiara e con quelle consonante. Della bella che *per dolor si chiude* e per la quale egli non trova loco, il poeta desidera notizie, lontane da ogni scherno e conformi a verità. Ahi, ma l'amico pel quale il poeta entrerebbe nel fuoco, s'è forse svariato per la nuova usanza delle genti crude; forse ha mutato sentimenti verso di lui:

....che memoria non perde
Se non quel che non guarda spesse volte. (*Novelle non di veritate.*)

m' à fatto disioso
d'amor seguir...

DINO COMPAGNI (*L'Intelligenza*, St. 6, Firenze, Barbèra 1871, p. 112)

Allor le sue bellezze maginai,
Di sì mirabil cosa dubitai,
C'avea figura angelica vestuta.

DANTE: *Amor che muovi*:

Quanto è nell'esser suo bella, e gentile
Negli atti, ed amorosa,
Tanto lo imaginar, che non si posa,
L'adorna nella mente ov'io la porto.

DANTE: *Molti volendo dir*: (*Il Canz. di D. A. annotato da P. Fraticelli*, Firenze 1856, p. 235)

Ed alcun fu, che disse ch'era ardore
Di mente, *immaginato per pensiero*.

CINO, ancora: *Canz. Io non posso celar*.

L'imaginar dolente che m'ancide,
Davanti mi dipinge ogni martiro.

Dell' *imaginare* d'amore abusano veramente i cavalieri erranti; ed io non vorrei abusare della pazienza del lettore: *Tavola ritonda* (ed. ne Polidori, p. 54): « E questa Bellices veggendo Tristano tanto bello.... tantosto innamoroe di lui, e pensando e *maginando* nelle sue bellezze, sie innamorò tanto coralmente... » Ivi, p. 195: « Tristano cominciò... a rimembrarsi della bella Isotta la bionda; e pensando, *imaginava* le sue bellezze »; ivi p. 252: *lettera di Ghedino a Isotta*: « io non trovo nè luogo nè posa; e solo *amaginando* vostre bellezze, io sono condotto a tale partito... » ecc. ecc.

(¹) CINO.... *se lo imaginar sarà ben fiso*, — la bella donna ti parrà presente. DANTE: *Canz. « Li occhi dolenti »*. Quando *lo imaginar mi tien ben fiso*.

Amico, egli rincalza, se mi ricambi ancora l'affetto che ti porto,
tu devi ben esser dolente di me che muoio

.... de la oscura, che pur piange,
La qual velata è in un ammanto negro,
per la donna alla quale non cale della morte e in nulla ha fede,
se non in essa. (*Amico, se egualmente.*)

Fin qui io ho toccato di rime comprese nelle raccolte ciniane.
Proseguiamo, riferendoci a quelle che mi pare vi debbano essere
accolte. Quell'amico è veramente straniato, veramente ha potuto
dimenticare chi gli era pur stato caro. Perciò Cino torna ad ap-
pellarsi agli antichi cordiali sentimenti, con un sonetto che al-
tri, come dissi, giudicò sconveniente al Pistoiese per il contenuto
e per lo stile e che a me sembra degno di essere compreso tra le
rime ispirate, severamente patetiche di quell'anima vibrante, pur
nella forma, che direi un po' giovanilmente arcaica. Io mi per-
metto di richiamarlo qui al giudizio della critica :

Se tu sapessi ben com'io aspetto
Stando gravato de lo tuo silenzio
Non porteresti già questo sentenzio ⁽¹⁾
La regola tener di Benedetto.
Non sai tu, frate, quant'io son distretto
Di quel signore cui servir m'agenzo,
E provonde la pena di Lorenzo
Per mia sventura e per lo tuo difetto.
Ahi! quanto lo tacere, amato, è forte
Ed innoioso ove 'l parlar è dolce!
Ben fai peccato tu e la mia sorte,
E non so come cheto 'l ti comporte:
Che di tormenti sono in tale folce
Ch'altro non veggio che l'oscura morte.

*Chigiano L. VIII.305. v. 3 già piu questo. v. 7 pena di rolenzo
v. 8 quant e lo... e forte. v. 14 oscura notte.*

Aveva detto Cino ⁽²⁾: S'io non son affatto caduto dalla tua

⁽¹⁾ Così a voler esser fedeli al manoscritto; ma con lievissima variante
avremmo un limpidissimo pensiero, espresso in forma assai più regolare, e
ci libereremmo da quell'ostico mascolino, anzi, ermafrodito *sentenzio* :

Non *poteresti* già, questo sentenzio.
La regola tener di Benedetto.

⁽²⁾ *Son. « Novelle non di veritate ».*

memoria, dimmi come *si dee mutar lo scuro in verde*, ⁽¹⁾ come io possa rinverdire la mia speranza. Ora continua: Se tu sapessi com'io son gravato dal tuo silenzio, come io ansiosamente aspetto, non persisteresti più nella regola di S. Benedetto: il silenzio. Ma tu non sai, fratello, quanto io sia distretto d'Amore, al quale mi aggrada di servire, non sai com'io, per mia sventura e per il tuo silenzio, arda del suo foco ⁽²⁾. Sì dolci mi sarebbero le tue parole, e tu ti chiudi nel silenzio: per me non vedo che l'oscura morte!

Or a chi pare che questo sonetto stoni nel soave, ma doloroso concerto delle rime di Cino? E che turba in esso l'armonia? niuno certo che conosca un po' la musa di Cino si meraviglierà di quelle voci contorte o arcaiche: *distretto*, *agenzo*, *innoioso*, *folce* e di quell'ipotetico *sentenzo*. Cino perchè sia poeta leggiadro e spontaneo, non è meno dittatore del suo tempo e dugentista. E io penso che queste note di tenue arcaismo sono di Cino, come l'arcanica tristezza che domina le sue rime più belle. D'altronde questo sonetto è così concettualmente legato al gruppo di rime a cui ho accennato che, pur senz'altri argomenti, si deve darlo a Cino, a meno di impugnare l'attribuzione di tutte quelle: ciò che non è possibile, perchè la testimonianza dei codici è per essi assoluta, decisiva per numero e per accordo ⁽³⁾. S'aggiunga, come già ho avvertito incidentalmente, che il manoscritto Magliabechiano VII. 10.

⁽¹⁾ Cfr. *Son. interz.* Io mi son tutto dato: « i' m' assottiglio di traer del mal bene — e de l' oscuro lume » Vedilo in *le Rime di Terino da Castelflorentino* per A. FERRARI.

⁽²⁾ *Pròvonde la pena di Lorenzo*. Concetto di guittoniana reminiscenza Cfr. Guittone F. R. (F. Redi) I. 49, citato dalla Crusca alla voce *corale*: « Languendo gauderia, come gaudea, In fede intera Lorenzo al foco ed alla croce Andrea. » Nel v. di Cino conserverei quel *pròvonde*. Cfr. cod *Laur. Red.* 9 N. CCCXXXI. « Edeo taupino lasso chende pero, Del colpo fero che mi dà nascoso. » Ma anche può leggersi: « provo de la pena... »

⁽³⁾ Non è del tutto temeraria l'ipotesi che questo sonetto sia diretto a Dante: esso, dico, e gli altri che con questo sono in diretto rapporto concettuale. Infatti qui il poeta, rivolto a un carissimo che chiama *frate*, ne lamenta il *tacere* che è *forte* ed *innoioso*, *ove 'l parlar è dolce*. Orbene, qui vien fatto di ricordare il sonetto di Dante, appunto rivolto al Pistoiese: « Poi ch'io non trovo chi meco ragioni », dove il Fiorentino si scusa « di lungo e di noioso tacer suo »; al quale rispondendo, Cino affettuosamente chiama l'Alighieri « diletto *fratel* ». Ma di questa scusa di silenzio *poetico* dirò altrove.

1060 lo dà propriamente a *d^o cino*; e che nel *Chigiano* esso è tra rime di Cino. Come non assegnarlo a lui?

Consegue dal fin qui detto che per me è sicuramente di Cino anche il sonetto « Serrato è lo meo cor di dolor tanto » che risponde al n. 278 del *chigiano*, che è pure nel *magliebachiano* già citato, e che fu pubblicato dal Nottola ⁽¹⁾ con attribuzione al Pistoiese. Anche qui il poeta appare pieno d'angoscia e col cuore sì distretto « che non respira in vita d'alcun lato » ⁽²⁾, rimembrando quella ch'egli mirò

dolente, sotto un vel, tinto di pianto.

Resta che prendiamo in esame i n. 279, 280 del *Chigiano*, i quali sono conservati solo in questo codice e anonimi. Essi serbano l'impronta dello stesso grave, profondo dolore; in ambedue a vivi colori è ritratto l'amore del poeta per una *dogliosa che piange in una scura vesta* (*Molte fiate amor*), per una donna *piena di corrotto*, (*Spesso m'avvien.*) il cui dolore è una spina acuta al cuore del poeta che ne spasima da morire.

Nel sonetto 279 è espresso un concetto ciniano, ciniano dico in quanto fu dal Pistoiese tratteggiato altrove; che del resto è comune ad altri poeti del dolce stile, e forma un punto essenziale della dottrina del ridestarsi d'amore. Leggendo adunque il verso « Molte fiate Amor, quando *mi desta* » ci accade di pensare al sonetto « Io ero tutto fuor di stato amaro » e ai versi

....in tal punto allotta *mi destaro*

Ch'i' non posso trovar riposo alcono ⁽³⁾.

Là il risveglio d'amore è dato dal misterioso Iddio, qui dagli occhi che sono lo strumento precipuo, come la via «che la bellezza corre, quando a chiamar Amor va ne la mente. »

⁽¹⁾ Op. cit. p. 59.

⁽²⁾ DANTE. *Canz.* Amor che nella mente.: « i' parlerò di voi in ogni lato »; e *Canz.* Ben aggia l'amoroso et dolce core. *Ms. Vatic.*, 3723.

e si l'avemo per tale innamorato
ch'amor pregiam per lui in ciascun lato

Intorno a questa canzone, responsiva per le rime alla dantesca « Donne che avete », v. G. FEDERZONI (*Studi e diporti danteschi*, Bologna 1902), che l'attribuisce a Dante. Fu riprodotta anche da T. CASINI: *La Vita Nova di D. A.*, Firenze, Sansoni 1902, p. 85-86.

⁽³⁾ Questo sonetto è in molti codici con concorde attribuzione a Cino. Ved. NOTTOLA, op. cit. p. 19.

Non è nessuno il cui pensiero non corra subito a Guido Guinizelli e alla teoria che Amore giace in potenza in *gentilezza*, sicchè il cuore che da natura è fatto *schietto, puro e gentile*, donna lo innamora ⁽¹⁾; alla quale ispirandosi Dante disse che Amore nel cuore « ...*dormendo* si riposa talvolta poca, e tal lunga stagione », e che bieltade di saggia donna poi « ... fa *svegliar* lo spirito di amore » ⁽²⁾.

Sennonchè mentre nel sonetto di Dante c'è il risveglio dell'Amore nel cuore dell'amante, nei versi di Cino c'è il risveglio all'amore dell'amante stesso, per la possanza di due begli occhi.

Ma è la stessa cosa: è la stessa dottrina che si riveste di diverse immagini, è lo stesso concetto che si adagia in un vario grembo di fiori del dire. Così lo foggia una volta Guido Cavalcanti:

Voi che per li occhi mi passaste al core
e destaste la mente che dormia ⁽³⁾

mentre altrove non più la mente dormiva, e si ridesta, ma uno spiritello:

Pegli occhi fere uno spirito sottile
che fa in la mente spirito *destare*.

E può essere che questo stesso spiritello diventi la causa efficiente del risveglio d'amore: in una ballata di ser *Lapo Gianni* ⁽⁴⁾ troviamo appunto il risvegliarsi e il fuggire della mente e del cuore per opera di uno *spiritello orgoglioso*:

....'l core e la mente fece via fuggire,
dormendo l'uno e l'altro pauroso.

Nessuna meraviglia, perchè tutto ciò è in rapporto di causa ad effetto. Anche quel convenzionalismo aveva il suo linguaggio fiorito, le sue relazioni metaforiche. Perciò appar che Cino si ispirasse a questa medesima dottrina d'amore, quando rispondendo alla prima visione di Dante, interpretò che il dormir di Madonna significasse esser *d'ogni pena fore*, esser *fuor di stato amaro* (anche questa espressione è del Pistoiese), e perciò essere immune dai dolori dell'amore; mentre il ridestarsi risponde al concepire de

....l' amorosa pena...
che nella donna conceputo avea.

⁽¹⁾ GUIDO GUINIZELLI: « Al cor gentil. »

⁽²⁾ DANTE ALIGHIERI: « Amore e 'l cor gentil. ».

⁽³⁾ *Son.* che comincia così.

⁽⁴⁾ *Angelica figura*.

Chiudo, ricostruendo i sonetti chigiani e facendoli seguire da una parafrasi letterale: essi per la identità dottrinale sull' amore, ma più per i legami concettuali trovano in sè sufficiente dimostrazione della paternità di Cino.

Molte fiate Amor, quando mi desta,
Dentr'a la mente tutto mi conduce
Ed a me poscia immantenente adduce
Bella donna, gentil, piana ed onesta,
La qual dogliosa, in una scura vesta,
Piangendo, sotto 'l vel tuttavia luce,
E me sì forte a lagrimar disduce,
Che lungo tempo il lagrimar non resta.
Piango sospiro e doglio in ciascun membro
Del suo dolor, che sì mi punge amaro
Che spesso ne lo cor morto rassembro.
E vom' uccider quando del su' chiaro
Stato e gioioso tempo mi rimembro,
Chè li occhi suo' genti' m' innamoraro. ⁽¹⁾

(Molte volte Amore, quando mi desta, fa sì ch' io mi riconcentri tutto nella mia mente ⁽²⁾, e poi tosto guida a me una donna ⁽³⁾ bella, gentile, modesta e virtuosa, la quale dogliosa, in bruna veste, piangente, pur sotto il velo rifulge, e (dallo stato sereno anteriore al ridestarsi d' amore) mi trascina con tanta forza al pianto, che le lagrime non cessano per lungo tempo. Piango e sospiro, e tutto son compreso del suo dolore (il suo dolore si ripercuote in ogni mio membro, invade tutto il mio essere), il quale mi strazia sì amaramente che spesso il mio cuore non dà più segno di vita. E mi voglio uccidere ogni volta ch' io ricordo il suo felice stato, i suoi giorni ridenti, allora quando m' innamorarono i gentili suoi occhi.) ⁽⁴⁾

⁽¹⁾ Chig. L. VIII. 305. v. 8. di lagrimar. v. 11. E uom uccider v. 14 suo genti.

⁽²⁾ Cfr. Son. « Fa della mente tua specchio sovente. »

⁽³⁾ Cfr. Son. « Fa della mente », e specialmente le parole « guardando il dolce viso », « se lo imaginar sarà ben fiso ».

⁽⁴⁾ Ad alcuno può ripugnare questa fiera voglia di por fine all' esistenza per dolori d' amore, consacrata nei versi di un poeta dell' estremo dugento; e potrebbe pensare che quel vom' uccider valga vuolmi da vommi, il cui soggetto sarebbe da cercarsi nel dolor del precedente terzetto o nella *Bella donna* del v. 4 della prima quartina. Ma che? il travestimento poetico di questo proposito fiero e contro la voglia naturale, è già espresso nella canzone,

Spesso m'avvien ch'i' non posso far motto
Si mi distrugge 'l cor doglia e pietanza
Di quella donna piena di corrotto
La quale sta nella mia rimembranza;
Ed hammi per la sua dismisuranza
In pianto forte ed in sospiri arrotto,
Si ch'a ciò far ritorno per usanza
E 'l mal ch'io sento è sol ch'io di lei dotto.
Perchè la vita sua ne lo cor frale,
Per l'anima sottil che la sostiene
Convien che pera di leggier' angoscia.
Questa paura mi dà tante pene
Ch'io ne spasimo allor ch'ella m'assale
E torto in me non faccio come poscia. ⁽¹⁾

(Mi accade spesso di non poter formare parola, tanto mi strazia il cuore dolore e pietà di quella donna immersa in lutto, che mi sta sempre nel pensiero; e l'affanno mio è sì fuor di misura che mi fa rompere fortemente in pianti e in sospiri, sì che non mi posso sottrarre a tal penoso stato (il piangere e il sospirare è divenuto in me abitudinario), e del mio soffrire è sola cagione il timore ch'ella mi venga rapita dalla morte. Perchè la sua vita nel cuore già affranto, legata a un debile filo, si spezzerà al minimo urto. Questa paura mi dà tante pene che, quando m'assale, ne spasimo, eppure non provo strazio come poi (quando, cessato il parossismo del dolore, giaccio in una terribile prostrazione e l'angoscia mi lima sordamente).

ALBERTO CORBELLINI

sulla cui autenticità non saprei elevare sospetti, « Perchè nel tempo rio »:

Questa mia voglia fera
E tanto forte che spesse fiato
Per l'altrui potestate,
Daria al mio cor la morte più leggiera;
Ma, lasso! per pietate
Dell'anima mia trista che non pera,
E torn'a Dio qual era.
Ella non muor ma viene in gravitate;
Ancor ch'io non mi creda già potere
Finalmente tenere
Che a ciò per soverchianza non m'imova
Misericordia nova.
N'avrà forse mercede
Allor di me il Signor...

Cfr. DANTE, *Canz.* « Morte, poich'io non trovo », v. 28-30; e CASINI, *La Vita Nuova*, Firenze 1902, p. 153, nota alla linea 9. Ma vd. SCHERILLO, *Alcuni capitoli ecc.* p. 377 ss; e PETRARCA: S'io credessi...

⁽¹⁾ Chigiano L. VIII.305: v. 2 simmi struge; v. 7 accio; v. 9 chor fraile; v. 11 di leggieri angoscia; v. 13 ne spasmo; v. 14 com e poscia.

INTORNO A UN RAGGUAGLIO

DI

GIOVANNI FORTEGUERRI

Edoardo Alvisi nel suo pregevole studio sulla battaglia di Gavinana oltre a sostenere con argomenti ingegnosi, ma punto persuasivi, che Fabrizio Maramaldo non fu l'uccisore del Ferruccio, credette che le parole « tu ammazzi un uomo morto » divenute famose nella tradizione storica fossero state ispirate al Varchi dal testo del Giovio, storico poco oculato e poco informato dei fatti di Firenze ⁽¹⁾. Io qui non riferirò le obbiezioni sollevate dal Villari, ⁽²⁾ ma osserverò che il Varchi non fu il primo a mettere in bocca al Ferruccio quel nobile detto, poichè in una relazione degli avvenimenti di Pistoia del tempo si legge appunto un' espressione consimile « tu darai a un morto ». Trovandosi questo ragguaglio sparso fra i diarii e i varii estratti che servirono al Varchi per la composizione della Storia fiorentina, è lecito a prima vista sospettare ch' egli possa averlo conosciuto ⁽³⁾. Dopo un esame accurato si viene proprio a concludere che non solo quel letterato n' ebbe conoscenza, ma ne fece uso per quanto riguarda gli avvenimenti svoltisi a Pistoia, ch' ebbero diretto rapporto colla storia di Firenze.

Comincia infatti il Varchi a servirsene nel lib. X c. 69-70 per la narrazione delle divisioni di Pistoia, per l' elenco degli ostaggi condotti a Firenze appena successe la mutazione dello stato, e per le discordie fra Baccio Tonti e Niccolò Bracciolini nella riunione al palazzo pubblico del 21 dicembre 1529.

⁽¹⁾ ALVISI. *La battaglia di Gavinana*. Bologna 1881 p. 6.

⁽²⁾ VILLARI in *Arte, Storia, e Filosofia*, Firenze 1884.

⁽³⁾ È contenuto nel cod. Mgl. XXV-570 da pag. 73 in poi. In fondo della pag. 73 Benedetto Varchi di sua mano nota: « G. Forteguerri ».

Nel libro XI c. 123-4 in maggior misura per la marcia del Ferruccio da Pisa a Gavinana, per l'azione spiegata dalla fazione cancelliera, per le citate parole lanciate al Maramaldo ⁽¹⁾ e per la generosa azione del Cellesi verso il Cattivanza.

Nel libro XV c. 37 aumenta la materia attinta che concerne i moti avvenuti a Pistoia subito dopo la morte di Alessandro dei Medici, i particolari sul ritorno di Niccolò Bracciolini, stato già al servizio del cardinale Ippolito de' Medici, le gesta del capitano Pazzaglia e la rinascita dei rancori fra i Bracciolini e i Brunozzi.

Finalmente nel libro XVI c. 7 piglia il Varchi dalla nostra relazione quanto si riferisce ai maneggi segreti del Bracciolini collo Strozzi e col Valori, svelati dallo stesso Bracciolini a Cosimo. ⁽²⁾

Addurrò un esempio :

FORTEGUERRI, f.º 82 tergo.

« Non ci essendo più da combattere co' nimici avvenne come a Romani di Cartagine perchè e Brunozi ricordevoli della morte di Ansideo seguita nel 1530, et da non niente preso occasione Raffaello figlio di esso Ansideo con sua compagni un giorno affrontò Giovambatista zio di m. Nicolo B. et lo ferì poco o niente et a un contadino che era seco detteno in una gamba una zagagliata, per il che m. Niccolò et li suoi alterati volseno insultare gl'altri avversarii. Et tornando da Firenze Ercole fratello di Raffaello Brunozi al Poggio a Caiano fu amazato da Baccino B. et Bettino di Fede per la cui morte si rinfrescono le liti et chiamati a Firenze S. Ex. fece far loro tregua et visse a sua fede gran tempo perchè la città stessee a sua devozione. Et m. Niccolò Braccio lini et Giovanni di Mariotto Cellesi

VARCHI, XV c. 37.

Non avendo più nimici con chi combattere, si rivolsono contra loro medesimi; perchè Raffael Brunozzi figliuolo di quel Ansideo che fu morto nel trenta, affrontò con certi compagni, e ferì benchè leggermente Giovambatista zio di Niccolao, e a un altro, il quale era in sua compagnia, diedero d'una zagaglia in una gamba; onde nacque che Baccino Bracciolini e Bettino di Fede, fatta lor quadriglia, assaltarono dal Poggio a Caiano e uccisero un fratel carnale di Raffaello; perchè cresciuti gli sdegni fra' Bracciolini e i Brunozzi.

Per le quali cose chiamati a Firenze, l'una parte e l'altra fecero tregua, ed andavano prima sotto la fede di Cosimo, poi sotto la pena di tremila fiorini d'oro.

⁽¹⁾ Il brano riguardante il Ferruccio fu riportato, senza però notare che il Varchi vi attinge, nella *Raccolta di scritti e documenti rari di Francesco Ferruccio*, Firenze, 1889 p. 333 e nell' *Assedio di Firenze di Mambrino Roseo*, edito dal PIERRUGUES p. 334.

⁽²⁾ A pag. 86 della relazione cit., dove si cominciano a narrare le imprese di Montemurlo, cessa il Varchi di servirsene.

stettero uniti et d' accordo contro a Brunozi. Et e Brunozi si partirno dalla città, et parte ne stava a Firenze et parte alla tenuta in villa et parte a Pistoia. Et attendevano occasione di amazare m. Niccolò, onde non si visse più a fede di S. R.^a ma a tregua penale per ordine de S. otto di Pratica, et nel fare l' istrumento Francesco Brunozi insistendo che m. Niccolò non si comprendesse nella tregua come persona che aveva offeso, messer Francesco Guicciardini capo del magistrato lo confortava per suo utile a volervelo perchè di altri non havea da temere che di lui, pure Francesco recusandolo, m. Niccolò sentendo tale insistentia espressamente disse che non ci voleva essere scritto ma che ne lo cavassero, con animo di fare ad altri quello che di lui si pensava fare Francesco. Et così si fece el contratto di 3000 scudi di pena. Et subito volendosi partire di Firenze m. Niccolò et havendo mandato innanzi di notte un suo ragazzo a Pistoia per provvedere che un gran personaggio del Imperadore veniva ad alloggiare seco, questo ragazzo fu alla strada ritenuto dal Sordo et altri de Brunozi. Et inteso che m. Niccolò veniva la notte di poi a Pistoia el Sordo scrisse a Francesco che era di volerlo amazare con molti compagni che havea seco alla tenuta, et Francesco rispose che el fatto gli piaceva, ma che se ne farebbe dispiacere a Sua R.^a et rispose sulla medesima letera.... Alli dua di giugno 1537 tornando dalla messa dalla madonna di humiltà messer Luigi Guicciardini alhora com.^o in mezo a Franc.^o et a m. Niccolò, et rimesolo in palazo Franc.^o dalla sala partendosi per a casa sua et m. Niccolò da l' altra banda con assai soldati suoi seguaci da

Nella qual tregua mai non volle Francesco Brunozi che si comprendesse Niccolaio, ancorchè messer Francesco Guicciardini capo de' signori Otto di Pratica, mentrechè si distendeva il contratto, voleva che egli per ogni modo vi s' inchiusse.

Del che seguí che Niccolaio il secondo giorno di giugno avendo accompagnato egli da un lato, e Francesco dall' altro, con più loro seguaci al palazzo Luigi Guicciardini commessario, non solo fece ammazzar lui da Bernardino da Castello... ma assalire ancora le case de' Brunozi, dove... tagliarono a pezzi il proposto e Giovanni Brunozi, cavatigli di certi nascondigli dove s' erano appiattati: gli altri si salvarono fuggendosi per alcune fogne:

castello, et ritrovatolo presso alla sala lo fece amazare et corseno alle case de Brunozi et le abruciorno et le amazorno messer Giuliano et Giov. figlio di Francesco Brunozi. Aniballe terzo figlio si salvò per una chiodina con un compagno. Al qual fatto Giovanni di Mariotto Cellesi consenti, perchè 'sendo in campagna di m. Niccolò quando andò a trovare Francesco per non parere di essere in lega rispetto alla pena conventionale che era fra Cellesi e Brunozi si stette a casa sua li vicina armato con assai compagni, per soccorrere m. Niccolò se gli fusse bisognato, et essendo chiamato da Brunozi in aiuto et da altri cittadini confortato, non si mosse, nè altri era bastevole a resistere a m. Niccolò perchè in quel tempo era con assai forze quasi signore di Pistoia. Et subito m. Niccolò che in quel tempo faceva fare ciò che voleva fece che gl'otto cittadini del governo mandorno quattro ambasciadori a S. R.^a. ad escusarlo et che l'havea fatto per sua difesa machinando i Brunozi di amazzarlo et permetteva di nuovo fedeltà a S. R.^a. ».

nel qual caso non si dubitò che Giovanni di Mariotto Cellesi non tenesse dal Bracciolino, ancorachè egli per non incorrere nella pena della trogua, non volle trovarvisi colla persona, e benchè mentre s'abbruciarono e rubavano le case, fusse chiamato più volte, e pregato che dovesse porger soccorso, mai non si mosse di casa, dove stava provvisto e intento con molti armati per soccorrere, se gli fosse bisognato, il Bracciolino, il quale in quel tempo era poco meno che signore di Pistoia; onde dopo così grande eccesso fece subitamente ragunare il consiglio, ed ordinò, che i dodici cittadini del governo mandassero quattro ambasciadori al signor duca sì a scusare lui, e mostrare che tutto quello che aveva fatto, aveva fatto per necessità di mantenere la vita a sè, il quale era insidiato giorno e notte e perseguitato da' Brunozi, e sì perchè mostrassono, che la città non poteva mantenersi per altra via nella divozione di Sua Eccellenza illustrissima.

Il Varchi, come il lettore avrà osservato, non solo riproduce il contenuto della relazione, ma talvolta ne parafrasa il periodo con riscontri qua e là di parole. Per non lasciare trasparire la fonte, muta sovente l'ordine e incastra qualche altro particolare che gli veniva suggerito da altre fonti scritte od orali.

Passiamo ora all'esame critico della relazione. Chi l'ha composta e quale fede essa merita? L'autore è Giovanni Forteguerri, il quale a richiesta di un fiorentino, probabilmente del Varchi o del duca Cosimo (la cui cura nel fornire il materiale storico ai suoi storiografi pensionati è abbastanza nota) compilò questo rag-

guaglio degli avvenimenti pistoiesi nel 1549 o poco giù di lì. Scarse sono le notizie intorno alla sua vita che si ricavano da esso, ma queste sono sufficienti per farci comprendere come chi lo scrisse era un ragguardevole cittadino pistoiese, che prese parte ai più importanti fatti svoltisi nella sua patria. Lo stesso Forteguerri narra che mentre si trovava a S. Marcello nel campo imperiale con Filippo d'Orange intese per il primo da due soldati di Lizzano della fazione panciatica, i quali pare che disertassero l'esercito del Ferruccio e tradissero la repubblica, l'avanzata del nemico. Allora egli mandò subito avviso a Pistoia, cosicchè Alessandro Vitelli e Fabrizio Maramaldo poterono andare incontro all'esercito del Ferruccio e sbaragliarlo. ⁽¹⁾ Azione più interessante spiegò più tardi nel 1537. Essendosi Niccolò Bracciolini e Giovanni Cellesi recati da Pistoia a Venezia per trovare Filippo Strozzi e Bartolomeo Valori, il duca Cosimo sospettò della loro fedeltà e li invitò al ritorno a venire in Firenze, ma essi dubitando della vita non si presentarono. Allora andò ambasciatore a Cosimo il Forteguerri, il quale gli riferì che quelli, anche se non ne avessero voglia, erano costretti a mantenersi fedeli a lui, perchè coi fuorusciti militavano tutti i caporioni della fazione cancelleresca, i quali in caso di vittoria avrebbero fatto strage di tutti i Panciatichi. Il duca Cosimo rimase soddisfatto « et disse che gli bastava et che attendesseno a servire fedelmente » ⁽²⁾. Lo Strozzi e il Valori, risoluti di venire a Firenze a ogni costo, cercarono di trarre dalla loro parte Niccolò Bracciolini e a tal uopo mandarono a lui un uomo con una lettera per la quale concedevano la libertà a tutti i Pistoiesi, con offerte grandissime e privilegi specialmente ai Panciatichi. Niccolò appena la ricevette la fece vedere al Forteguerri, il quale, da fedele servitore dei Medici, gli consigliò di intrattenere per il momento il messo di Filippo e di recarsi subito da Cosimo per rendergli noto il tutto e per attestargli così la sua fedeltà. Il duca lodò il contegno del Bracciolini e fece rispondere da

⁽¹⁾ Al fo. 76 tergo del cod. cit. « dua da Lizano della montagna di fazione panciatica si partirno del suo esercito e feceno noto el tutto a me che ero col capitano a S. Marcello et subito la medesima notte si spedì l'avviso a Pistoia talchè el S. Alex.dro Vitelli et Fabritio Maramao colonnelli da Pistoia vennero a incontrargli ».

⁽²⁾ Al fo. 84 del cod. cit.

lui allo Strozzi e al Valori che, essendo Pistoia stata fedelissima alla casa Medici, non voleva acquistare nome di traditore e rovinare la città. Come si vede, il Forteguerri era uno dei pezzi grossi della fazione panciatica ⁽¹⁾ insieme col Bracciolini e col Cellesi e perciò doveva favorire la politica medicea. Cosimo, secondo lui, fu « creato per spiratione divina come che per la sua bontà, integrità di vita et buon cristiano dovesse a salute più de sudditi che utilità et commodo suo proprio governare il ducato fiorentino » ⁽²⁾ Non reca quindi meraviglia, se egli sia tratto di quando in quando a difendere l'operato dei Panciatichi: l'amore della parte a cui egli apparteneva lo spinge a lodare e scusare da un lato, e a biasimare dall' altro. I Panciatichi, secondo la sua opinione, dopo la morte di Alessandro dei Medici furono mossi ad uccidere alcuni dei Cancellieri perchè dubitavano che lo stato dei Medici si mutasse in Firenze e che la città fosse data da quelli ai fuorusciti, mentre questo era un modo di colorire il loro barbarico disegno di sterminare i Cancellieri. Il Forteguerri nega, e ciò è naturale, che i Panciatichi avessero allora commesso delle crudeltà contro la fazione contraria, ma egli mente e le sue stesse parole tradiscono l'intenzione di scusare i suoi partigiani e di dissipare ogni dubbio dalla mente del Varchi o di Cosimo, per invito di uno dei quali fu scritta la relazione. « Et fattosi sicuri della città si attese a riparare che non nascesse altri homicidii ne abruciamenti di case o ruberie, per il che furono eletti XII cittadini al governo della città et ciascuno attese a salvare la vita et roba della fazione cancelleresca, nè dal primo insulto in là fu fatta villania ad alcuno, anzi a gara si faceva in salvare et sovvenire li di contraria fazione, et chi volea andar fuori era accompagnato perchè da altra intentione furono mossi li Panciatichi che per fare padroni della città e' Medici come avvenne » ⁽³⁾.

È ingenuo credere a questo e il Varchi fu tanto accorto da non prestare qui alcuna fede al Forteguerri, da cui si allontana completamente ⁽⁴⁾. Però, nonostante il colorito partigianesco che si

⁽¹⁾ Infatti egli narra che in uno de' rivolgimenti cittadini fu ucciso un « Possente Forteguerri et dua altri di fatione panciatica » fo. 89.

⁽²⁾ Al fo. 81 del cod. cit.

⁽³⁾ Al medesimo fo. 81 del cod. cit.

⁽⁴⁾ La relazione di fonte cancelleresca, a cui attinge il Varchi, è anonima e si trova nello stesso codice da fo. 99 a 102, è monca nel principio

scorge qua e là, la relazione è di grande importanza per la storia pistoiese di quell'epoca.

Il ragguaglio, scritto in una forma abbastanza corretta, comincia dal 1525 cioè dal tempo in cui i Fiorentini mandarono a Pistoia in qualità di commissario generale Zanobi Bartolini, il quale per odio segreto fece uccidere tutti i Panciatichi. Il Forteguerri quindi descrive le divisioni interne tra i Panciatichi favorevoli ai Medici e i Cancellieri favorevoli allo stato popolare, e le contese sorte in seno del partito stesso dei Panciatichi. Le ostilità si sospesero appena venne eletto duca di Firenze Alessandro dei Medici, le cui disposizioni concernenti Pistoia sono di non lieve interesse: « fatto l'accordo di Firenze per el duca Alessandro furono creati cinque commissarii sopra le cose di Pistoia, quali feceno capitoli del modo del viver fra l'una et l'altra fazione obbligatorii a mille scudi oltre la confiscazione di beni del homicida, el padre per el figlio, zio per nipote, fratello per fratello, et etiam gl' altri parenti insino in quarto grado, *adeo quod pater portavit iniquitatem filii* et chi feriva senza che morte ne seguisse in ducati 600 et non bastando e' beni del delinquente e sopradetti attenenti supplivano, mediante e quali et l'una et l'altra fazione in gran quantità impoverivano per casi che a caso nascevano senza che fusse stato pericolo o animo di sollevare fazioni ⁽¹⁾. »

e nella fine. Questo anonimo scrittore di parte cancelleresca, al contrario del Forteguerri, narra anche gli eccessi commessi da quelli della sua fazione. Al Varchi suggerisce il modo di vagliare il racconto del Forteguerri e di allargare certi punti che questi poco aveva sviluppato. Così a proposito delle contese sorte in seno dello stesso partito dei Panciatichi fra i Bracciolini e i Brunozzi, l'anonimo gli fornisce i particolari dello assalto fatto a Firenze nel borgo a S. Lorenzo dei Brunozzi coi Cellesi. La narrazione è quasi identica, solamente che gli elementi del periodo varchiano sono disposti in forma attiva, mentre quelli dell'anonimo in forma passiva. Es. fo. 101 « pochi giorni di poi andò a Firenze Bastiano di Filippo Cellesi, Chamillo di Mariotto con altri loro cagnioti e seguaci essendo nel borgo a S. Lorenzo in Firenze furono assaltati da Matteo e Giovanni Brunozzi e Balle Ghorì con altri loro seguaci e ultimamente ammazato Chamillo di Mariotto. Levato il romore i famigli d'Octo presono fuori di Firenze Matteo Brunozzi e Craciaino di Stignano il quale era ferito gravemente, fu impichato detto Ciaciaino e Matteo indi non molti giorni lassato ». Cfr. VARCHI, XV. 37.

(1) Al fo. 78 del cod. cit.

Questi capitoli riuscirono per poco tempo a fermare i rancori, ma nel 1534 in occasione di nuovi disordini tra i Bracciolini e i Brunozzi, vennero applicate a costoro delle pene pecuniarie colla confiscazione dei beni. Ciò non ostante i Cellesi, a cui aderivano i Bracciolini, e i Brunozzi continuarono a tramarsi insidie segretamente, e Francesco Brunozzi molto favorito dal duca faceva di tutto affinché Alessandro Vitelli cugino di Nofri Bracciolini fosse licenziato, per voler levare in questo modo al Nofri quell'autorità, che gli veniva dall'essere cugino del Vitelli. Il duca fu lì per lì di cacciarlo via, ma il papa Clemente VII gl'impose di ritenerlo per l'utilità dello stato fiorentino. Si fece per ordine del duca la pace scritta, però restava sempre l'odio nel cuore, essendo stata stipulata quella « per compiacere a S. R^a et a loro amici per riunire la fazione tanto devota a quello stato et anche per essere stracchi tutti, cho le nimicitie si cominciano in corsaletto et picca et finiscono nudi et spogliati ⁽¹⁾ ».

In questo tempo sorse una lite fra Giovanni di Mariotto Cellesi che asseriva la fazione panciatica essere più fedele ai Medici e Cecchino di ser Biagio che diceva il contrario. Questo fatto rinfocolò gli odii fra le diverse fazioni e spiega benissimo come alla morte del duca i Bracciolini sotto colore di impadronirsi della città per mantenerla devota ai Medici, ammazzassero quanti loro capitarono dei Cancellieri. Ma di questa strage e del conseguente appoggio dei Cancellieri ai fuorusciti non parlerò, perchè ai lettori è abbastanza nota la narrazione estesa che ne fa il Varchi.

Dopo la sconfitta di Montemurlo succedettero altre lotte fratricide a Pistoia, per cui il duca Cosimo fece chiamare a Firenze diciotto cittadini di fazione panciatica sotto nome di volere d'accordo provvedere sui casi seguiti.

Creò subito quattro commissarii per detta città, cui privò delle sue entrate e dei suoi uffici, lasciando solo un provveditore del sale, istituì un magistrato di sei cittadini chiamati i procuratori, che rappresentavano i signori e i collegi e due provveditori sopra l'entrate. Similmente privò il contado e la montagna delle entrate e dei loro proventi e impose ai contadini un balzello di 25 soldi a testa. Questi nuovi provvedimenti non piacquero all'universale e il

(¹) Al fo. 80 del cod. cit.

Forteguerri muove perciò un leggiero rimprovero al duca « Della quale privatione si disse essere stata causa le fationi diverse et e tumulti et guerre civili, le quali meritando gastigo non pareva che si dovesse gastigare el publico che tanto fedelmente havea sempre ad ogni stato servito et maxime che si dicesse essere avvenuto per difetto della fatione panciatica mediante el qual fatto, se difetto fu, si può dire che nel principio fu causa che S. R.^a et gl' altri palleschi non fusseno scacciati di Firenze, vistosi Pistoia scoperta in loro favore. Et di poi non l'avendo voluto dare a fuorusciti come è detto sotto tante buone offerte di Filippo Strozzi et Bartolomeo Valori fatte a messer Nicolò. Il che se messer Nicolò faceva era facile la rebellione di Firenze, Prato et altre terre come si vedde nella venuta de fuorusciti a Montemurlo, e quali se avessero hauto el nidio in Pistoia harebbero hauto facultà di cacciare S. R.^a di Firenze et voltare lo stato, la qual città di Pistoia cioè fazione panciatica fu quella che dette vinto el caso di Montemurlo con lo intertenere et sbattere Piero Strozzi et 4 sua insegne alla badia di Pacciano, et per soccorrere el S. Alexandro che piegava a Montemurlo et era facile che fusse rotto et così si sarebbe trovato Firenze et Prato sfornito di soldati et il popolo si sarebbe sollevato visto la pesca monda. Et consequentemente, lo stato di S. R. in gran parte procede dal fatto della fatione panciatica et se el caso et homicidio commesso per Lanfredino Cellesi fu brutto lui proprio et chi gli fu disubidente meritava gastigo, onde generalmente ne patì ciascuno, et fu ben fatto da altra banda, perchè vista la fazione cancelleresca sbattere li Panciatichi più si assicurò et tornò a Pistoia » ⁽¹⁾.

L' amore della città natia e più del suo partito spinge il Forteguerri ad esagerare un po' l'importanza politica dell' aiuto dato dai Pistoiesi a Cosimo contro i fuorusciti, alla cui sconfitta contribuì certo il contegno assunto dai Panciatichi.

Finisce il Forteguerri il suo ragguaglio col narrare le contese sorte fra Bati Rospigliosi e Filippo Cellesi. Il Rospigliosi, uno del partito dei Cancellieri, si era sempre trattenuto con Piero Strozzi nel fatto d'arme di Montemurlo, ma dopo, ottenuto dal duca di potere ritornare in patria, cominciò a carezzare i Cancellieri e i

⁽¹⁾ Al fo. 87 del cod. cit.

Panciatichi. Dovendo Cosimo andare a Pisa per ossequiare Carlo V, egli col capitano Cellesi si recò in quella città per fargli scorta onorevole. Il capitano Bati camminava a Pisa bene armato perchè, avendo offeso per l'addietro Vieri dei Medici, temeva di Francesco dei Medici suo parente. Un contadino venuto a sapere da Filippo Cellesi la ragione dell'armamento avvertì Francesco dei Medici, il quale trovato Bati gli riferì quanto aveva appreso. Bati affermava ch'erano mensogne. Il contadino però diceva di averlo sentito dal Cellesi, onde, unitisi tutti e tre, Filippo fu costretto a dichiarare che aveva inteso da altri, che Bati andava armato per quella ragione. Di qui nacquero sdegni fra gli uni e gli altri e cartelli « È acceso tanto fuoco nella città che ogni poco di paglia che vi si metta su abrucerà gran paese, perchè ogniuna delle parti ciò che nasce piglia per suo fatto a difendere et l'altra ad offendere et fassi l'ambito.... sopra ogni vil cosa, tal che Dio ne tolga la occasione ». Il Forteguerri crede che sarebbe stato meglio se Bati si fosse trattenuto ancora fuori di Pistoia, perchè la sua venuta minacciava la rottura della pace. Sospetta che egli sia tornato in patria per operare qualcosa in beneficio di Piero Strozzi e contro il duca di Firenze « perchè sono mosso da essere lui di poche sostantie, et veggolo vestire con dua cavalcature, garzoni, giocare grossamente, banchettare, et attendere a inanimire e giovani di fatione cancelliera et aiutargli et sovvenirgli di denari et cavalcare con comitiva hora nel piano hora in montagna ne' luoghi di fatione cancelleresca et riconoscere l'amicizie et farsi vedere a populi come che loro sappino che gl'hanno dove fare capo, et Dio voglia che io sia in errore, imperò considerilo S. R^a. ».

Leciti sono i sospetti del nostro Forteguerri, attese le mene segrete di Piero Strozzi per rovesciare il governo del duca Cosimo ⁽¹⁾.

Dott. MICHELE LUPO GENTILE

(1) Per la squisita cortesia dell'Avv. Chiappelli spero di potere prossimamente pubblicare il ragguaglio del Forteguerri in questo spettabile *Bull. storico*.

VARIETÀ

Un ignoto poeta pistoiese del sec. XVI

(Vincenzio Gatteschi)

Nella biblioteca Forteguerri or non sono molti giorni mi abbattei in un codicetto ⁽¹⁾ di rime d'un Pistoiese, Vincenzio Gatteschi. La prima impressione fu che si trattasse d'uno dei soliti innumerevoli canzonieri cinquecentistici ricchi di fronde e di fiori, ma poveri d'affetti e di pensieri. D'altra parte la carità del natio loco m'involgiava a leggere le fantasie poetiche d'un mio ignorato concittadino del sec. XVI, e ricordavo che nell'Antologia di O. Targioni Tozzetti è riferita un'elegante canzonetta chiabresca di quel poeta, che l'editore dice « ingiustamente dimenticato. » ⁽²⁾ E, a dire il vero, non rimasi del tutto scontento della lettura; in mezzo all'aduggiante convenzionalismo sentivo che di quando in quando ne usciva fuori qualche vivezza di forma e di movenze, vi spirava l'aura rinnovatrice della lirica migliore di Gabriello Chiabrera.

Più che « ingiustamente dimenticato », come dice il Targioni Tozzetti, è il Gatteschi, a me pare, affatto sconosciuto. Nessuna traccia di lui mi è stato possibile trovare nei canzonieri contemporanei e nelle raccolte così numerose in quegli anni in cui le Muse ebbero tanti, troppi cultori. Visse oscuro nella sua città natale e tale volle rimanere senza accattare, come troppi altri facevano, la protezione de' grandi, la benevolenza dei letterati di grido, e a mala pena permise che un suo intimo amico desse alle stampe una piccola parte delle sue rime. E anche questo me lo rendeva simpatico, e mi stimolava a dire qualcosa di lui che volle, in un secolo di adulazioni smaccate e di lodi enfatiche con poca sincerità scambiate fra i letterati, appagarsi delle parche, ma sincere lodi di pochi amici. Tra coloro infatti a cui direbbe i suoi versi non trovo che un solo letterato, Iacopo Corsi.

Diede di lui le prime, magre notizie il Dondori, ⁽³⁾ ripetute senza alcuna variante dallo Zaccaria, ⁽⁴⁾ e recentemente dal Capponi. ⁽⁵⁾ Rimase affatto sconosciuto agli storici della nostra letteratura. È quindi necessario farne la presentazione ai lettori.

⁽¹⁾ B, 90. È un cod. cart. di cc. 87 leg. in pergamena. Non è autografo.

⁽²⁾ *Antol. della poesia ital.* Livorno, Giusti, ediz. del 1891.

⁽³⁾ *Della pietà di Pistoia*. Firenze, 1666, p. 355.

⁽⁴⁾ *Bibl. pist.*, Torino, 1752, p. 200.

⁽⁵⁾ *Biogr. pist.*, p. 206 e *Bibl. pist.* p. 201-2.

La famiglia Gatteschi è tra le più nobili della città di Pistoia: le sue più antiche memorie risalgono al sec. XIII ⁽¹⁾; ma il suo massimo fiore fu nel sec. XVI, quando si fregiò del nome di alcuni dei suoi che fortemente combatterono o contro i Turchi o nelle Fiandre sotto le bandiere dell'Imperatore.

Ricordano le storie locali un Gatteschi, soprannominato Pistoletto, che combattè nelle Fiandre al comando di don Giovanni d'Austria, in Germania sotto Alessandro Farnese, fu governatore di Tournai ed era già colonnello quando lo colse la morte ⁽²⁾. E v'è pure memoria d'un Cavaliere e Capitano Bartolomeo del Cap. Bartolomeo di Tommaso Gatteschi che combattè da forte contro gl'infedeli ⁽³⁾. Non solo nelle armi, ma anche nel culto delle Muse si nobilitò la casa Gatteschi. Una Candida è ricordata come valente rimatrice secentista ⁽⁴⁾.

Messer Piero di Tommaso di Tommaso Gatteschi, il padre del nostro, fu nelle cariche del patrio comune e ne fu anche gonfaloniere nel luglio del 1585 e per la seconda volta nel marzo del 1589 ⁽⁵⁾. Da lui e da una madonna Fulvia d'Antonio Ricciardi ⁽⁶⁾ nacque Vincenzo il 26 luglio 1574 ⁽⁷⁾. Fu de' Proposti nel luglio del 1608, gonfaloniere nel maggio del 1617, del consiglio nel marzo del 1621 ⁽⁸⁾. Contrasse matrimonio con madonna Lisa di Benedetto Cellesi ⁽⁹⁾ e quand'era ufficiale di Sapienza ⁽¹⁰⁾ morì il 29 ottobre 1621 ⁽¹¹⁾. Godè l'amicizia di egregi uomini pistoiesi, fiorentini e d'altri luoghi, come Iacopo Corsi, Cosimo Bichi, Tommaso Montemagni, mons. Angelo Capponi, don Virginio Orsini, Clemente Vitelli, il marchese Matteo Botti, il Capitano Alfonso Brunozzi ed altri ancora che pare facessero parte della corte del granduca di Toscana, di cui bene spesso loda la saggezza e il va-

(1) V. il *Priorista* del Franchi nell' Arch. Comun. di Pistoia, G. cc. 105 e segg. Si può risalire fino al 1294.

(2) Nato nel 1551 da Francesco Gatteschi morì nelle Fiandre di soli 32 anni nel 1582.

(3) *Priorista* cit. c. 108 r.

(4) Era degli Alluminati e andò sposa ad uno dei Gatteschi. Una parte delle sue rime è a stampa nella raccolta di Lodovico Domenichi *Rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime donne*, Lucca. Busdrago, p. 34 e segg., altre sono ancora inedite. Tradusse in sciolti il *Ratto di Proserpina* di Claudiano.

(5) Era nato nel 1519. V. *Prior.* cit. « M. Piero di Tommaso di Tommaso Gatteschi, Cappella di S. Michele in cioncio si battezzò 14 novembre 1519. » Fu degli Operai di S. Iacopo nel luglio del 1567, nel luglio del 1583 e nel luglio del 1588.

(6) Il *Prior.* cit. dice: « Contrasse matrimonio con dote di 1000 sc. d'oro con M. Fulvia d'Antonio Ricciardi il 24 Dicembre 1551, per rogito di ser Damiano Mellini, cc. 188. »

(7) *Libro dei battezzati dal 1556 al 1586* nell' Archivio Comunale di Pistoia, n. 4.

(8) *Prior.* cit.

(9) Ivi.

(10) *Prior.* cit. « In luogo di Vincentio Gatteschi ufficiale di Sapienza defunto fu il Cav. Alberto di Bernardino Buonaccorsi per il novembre 1621. »

(11) *Libro dei morti cominciato l'anno 1617*, nell' Arch. Comun. di Pistoia, n. 4.

lore. ⁽¹⁾ Dal suo canzoniere apparisce che ebbe con costoro dimestichezza, è quindi molto probabile, sebbene non ne abbia prove dirette, che abbia anch' egli fatto parte di quella corte.

Coltivò con amore gli studi classici e pare attendesse specialmente allo studio del greco, come risulta da alcune sue lettere che pare si conservassero presso la famiglia ⁽²⁾ e dall' imitazione che fa di qualche lirico greco nelle sue rime. Tradusse la *Politica* di Giusto Lipsio, e lasciò inedita questa sua traduzione ⁽³⁾ Nel 1662 un suo discendente, pare il cav. Pistoletto Gatteschi (da non confondersi col più noto Pistoletto che sopra abbiamo ricordato) preparò questa traduzione per la stampa, dedicandola al papa pistoiese, Clemente IX.

Un piccolo volumetto di sue rime uscì a stampa nel 1611 col titolo *Delle rime | di Vincentio Gatteschi | da Pistoia | . Parte prima*, In Fiorenza, appresso Gio. Antonio Caneo. Tommaso Montemagni, ⁽⁴⁾ l' amico del poeta, volle dedicare all' abate Angelo Capponi queste poche rime di lui dichiarando che dovè far forza, per pubblicarle, alla modestia dell' amico che non aveva mai voluto farle uscire in pubblico. Il canzoniere contiene 30 sonni., 11 canzoni, 15 quartine, 6 canzonette, 6 madrigali, poche ottave e un breve poemetto. Il canzoniere inedito contiene 74 sonni., 8 canzoni, 5 canzonette, una sestina lirica e una poesia in sestine semplici. Come si vede, non sono molti versi, se si pensa al numero grandissimo di rime che lasciarono altri poeti di quel troppo fecondo secolo, e di cui la posterità fece meritamente giustizia.

Il codicetto forteguerriano è preceduto da una breve lettera dedicatoria colla data 11 gennaio 1599: ciò che ci permette di asserire essere questi versi frutto degli anni giovanili del nostro. Per essere quindi vivace frutto dell' alba della vita hanno ancora qualche freschezza. Più tardi, per quanto ci è dato sapere, tacque quasi affatto la Musa del Gatteschi, che del resto ebbe una vita piuttosto breve.

Il contenuto del canzoniere edito e dell' inedito è in gran parte amoroso. Son rime petrarcheggianti, scritte in forma levigata e corretta

⁽¹⁾ V. per es. nel cit. cod. Forteg. le quartine dirette a Cosimo Cellesi, in cui dopo aver biasimato l' età dell' oro, loda l' età presente.

⁽²⁾ Così il CAPPONI, *Biogr. pist.* p. 207; ma, per quanto ne abbia fatte diligenti ricerche presso la famiglia, non ho potuto trovarle.

⁽³⁾ È nel cod. Forteg. B, 170 È un cod. cartaceo di carte non numerate, autografo. Ha questo titolo « *Tradutione di Giusto Lipsio [del Sig. Vincenzo Gatteschi Nobile Pistoiese] Alla Santità di N. Signore [Clemente Nono, Pont. Maximo] 1662.* » Segue una lettera dedicatoria dell' editore che aveva preparata l' opera per la stampa. Il nome dell' editore non si legge, perchè la carta è corrosa, ma il CAPPONI (*Bibliogr. pist.*) ci fa sapere, non so però donde lo desuma, che fu Pistoletto Gatteschi, figlio del capitano Giovanni. La traduzione è in forma corretta e discretamente elegante.

⁽⁴⁾ Tommaso di Desiderio d' Andrea Montemagni è ricordato come rettore di S. Maria nel cit. *Prior.* del Franchi. Fu amico di Lodovico Adimari che a lui diresse la canzone:

Pianger non voglio e conturbarmi il fianco,
la quale è nel cod. Laur. Ashb. 590 (V. D. PROVENZAL, *La vita e le opere di Lod. Adimari*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902, p. 259).

qual'è nei canzonieri cinquecentistici. Vi sono, com'è naturale, i vezzi leggiadri, le grazie, gl'incensi che i petrarchisti del '500 profondevano a piene mani alla donna del loro cuore. Anch'egli si sdilinquisce in complimenti amorosi verso una Lidia: a lei, che dall'arsura non poteva dormire, invoca dal cielo la pioggia, è lieto d'un suo sguardo, si commuove per un saluto benigno che n'aveva ricevuto, arde in amoroso ghiaccio. Si lamenta che dopo un'amara assenza Lidia gli si mostri acerba. È dolente che il suo basso canto non valga a cantare le bellezze di lei, ora invece s'allieta di essere stato preso d'amore dalle sue belle trecce. Loda i cari luoghi ove per la prima volta sentì Amore, ⁽¹⁾ ora chiede perdono a Dio dei suoi vaneggiamenti, ritorna ai luoghi in cui innamorato pianse, e spera che madonna gli faccia men grave il dolore. I luoghi comuni del petrarchismo sono insieme colle frivolezze e i ninnoli della poesia di salotto. Ricama arguti concettini intorno a Lidia vestita a bruno, scrive un madrigale sopra un po' d'acqua spruzzata in seno a lei; fa un sonetto per un amante che mascherato in abito di mercante arabo portava in mano diverse confezioni, un altro per una dama che avrebbe voluto giuocare e dormire e per altre simili inezie.

Ogni tanto gli piace qualche balocco secentistico, come là dove dice che il sole ha il suo lume dal volto splendente di madonna, quand'essa si cuopre il viso, pare che avvenga un'eclisse, ⁽²⁾ ora scrive un lezioso sonetto per un monile che cingeva il collo di lei ⁽³⁾ e anche una canzone in cui giuoca con anagrammi intorno al nome della donna amata. ⁽⁴⁾

Le finzioni pastorali e mitologiche vi abbondano: paragona i suoi amori con Lidia agli amori di Cefalo e Procri, Licori piange e l'innamorato Aminta cerca di consolarla, ⁽⁵⁾ Filebo, ch'è il p., piange la perdita della sua cara consorte. ⁽⁶⁾ Nomi pastorali hanno le donne per cui s'infiammò il cuore del nostro petrarchista, Lidia, Cinzia, Licori e Fillide. Chi siano queste donne, non si sa nè importa saperlo: ombre del passato, esse non hanno nel verso del nostro p. colori e aspetti particolari, son figure amorose senza vita, tranne forse Lidia per la quale pare sentisse davvero qualche palpito d'amore ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ « Campi arenosi, e voi deserte piagge (Son.) ». Lascio per brevità le indicazioni delle rime edite, intendendo che quelle di cui non riporto il primo verso sono edite.

⁽²⁾ « Se della luna il lume altr'onde ha luce ». Non meno secentistico è l'altro son. inedito « Quando spargea di gigli e di viole. »

⁽³⁾ « Vago, ricco monil, ch' al collo intorno. »

⁽⁴⁾ « Stanco da' miei pensier lieve i' dormia ». È fra le edite anche una curiosa poesia che in qualche parte prende carattere narrativo « *Per una signora chiama Tella la quale nel volersi partire da Firenze, per tornarsene a Roma, sua Patria, si svenne, poi tornata in sè mutò pensiero e fermossi in Firenze.* »

⁽⁵⁾ Nella canzonetta « Uscia dal Gange fuori. »

⁽⁶⁾ Nella canzone inedita « Anima gloriosa, anima bella. »

⁽⁷⁾ Pare che costei non fosse pistoiese. In una canzone che incomincia « Dai legami d' Amor libero e sciolto » dice di lei:

Sie-la d'Ombrone alle sinistre sponde
Città ch' in sè nasconde
Non sua bella per cui ti si concede
Nel disprezzante cor fermar tua sede.

Vi apparisce anche il son. idillico che fu tanto coltivato nel secolo XVI, come quello in cui Silvano conforta Iride afflitta per la morte di suo padre.

Come si vede anche dagli argomenti, al canzoniere del Petrarca, la bibbia de' poeti del tempo, risalgono in gran parte le sue poesie erotiche.

Non sempre la Dea ispiratrice ne illumina e avviva i versi che cadono talvolta nel convenzionalismo di moda. Del resto il p. ha coscienza, e questo gli fa onore, della fralezza delle sue forze: il canzoniere incomincia cou un son. dedicatorio ove dice:

Ali non ho, signore, onde sormonti
Canoro cigno, ove dispiega il volo.
De l'opre vostre glorioso stuolo
Né son pari le forze a i desir pronti;
Quindi tarpato augello altrui far conti
A pena oso d'Amor gli affanni e 'l duolo,
E radendo la terra ignoto e solo
Turbo con rauco suon ruscelli e fonti.

Ma qualche volta l'onda del verso si fa limpida e scorre piena e sonante, e il giovane poeta ha qualche lampo di non mediocre poesia. In alcune ottave invita Lidia alla sua villa di Montegattoli:

Lidia, deh vieni homai, deh Lidia vieni,
L'ombra del verde platano t'aspetta,
E piegata da Zeffiri sereni
Lusinga il venir tuo la molle erbetta;
Di fior dipinti i praticelli anieni
Serbano al tuo bel crin ghirlanda eletta,
E con loquace e dolce mormorio
Ti chiama il puro fonte e 'l fresco rio.
Qui mentre assisa in su l'estreme sponde,
Per vagheggiar la tua beltà celeste,
Ti specchierai tal hor nelle belle onde,
Che irrigan le domestiche foreste,
Io cinto il crin di peregrina fronde
Cercherò con le dita agili e preste
Consonanze d'Amor su l'arpa d'oro,
Che mi fa ricco d'immortal tesoro.

Una certa grazia, una leggiadra snellezza di forme ha in alcune canzonette in cui imita il Chiabrera, proprio negli anni in cui il Savonese incominciava a far piacere all'Italia i nuovi elegantissimi metri. In un'agile canzonetta prega una dama a cantare:

Dolce suon l'aria saetta,
E s'aspetta
Dopo lui più dolce il canto,
Che di nuovi accenti parmi
Che oggi s'armi
Bella bocca d'amaranto.
Muovi pur volubil voce,
Che veloce
Nobil canto il cor penètra,
Svelse il canto da le fronti
D'alti monti
Hora il tronco, hora la pietra.

Già del ciel l'aura loquace
Qui si tace,
Nè ferisce i rami ombrosi.
Muovi, bocca, i cari accenti,
Ch'anco i venti
D'ascoltar son desiosi.

Loda in un'altra una limpida, zampillante fontana, e si leggiadri
sono i versi che non posso fare a meno di riferirla qui tutta :

Fonte chiaro, fonte ombroso,
Che riposo
Sei dell'alma afflitta e stanca,
Stilla, stilla, onda d'argento,
Per cui sento
Che 'l mio spirito si rinfranca.
Se di Lidia i dolci rai
Verran mai
A illustrar la tua freschezza,
Serva, fonte, nel tuo seno
Il sereno
Folgorar di sua bellezza.
Ma di nobili sembianti
I bei vanti
Sovra l'onde cristalline
Rosignol, cigno de' monti,
Faccia conti
A le genti peregrine.
Fresco rio che mormorante
Tra le piante
E tra i sassi in fretta scendi,
Ferma il piè puro e gelato,
E beato
Il bel canto in grado prendi.
Che se mai verrà vezzosa
Amorosa
A seder su le tue sponde
La beltà ch'io lodar tento,
Più contento
Ferderai per sempre l'onde.

E permetterà il lettore, che del resto non si pentirà, credo, di
leggerla, che riferisca intera un'altra graziosa canzonetta in cui in-
vita un amico pittore, Santi di Tito, a ritrarre Lidia e glie la de-
scrive :

Prendi, Santi, il pennel d'oro,
Bel tesoro
Della tua maestra mano,
E dipingi quel sembiante
Fiammeggiante,
Onde ognor sospiro in vano;
E se bene or tu no 'l vedi,
A me credi,
Perchè Lidia entro la mente
Ho sì viva, che ombreggiarla

E ritrarla
Con parole io son presente. ⁽¹⁾
Lungo e folto il crin nereggi,
Ch' ora ondeggi,
Or s' increspa, or s' inanella
D' ampia fronte su 'l candore,
E splendore
Non ha tal crinita Stella.
Ivi curvo a guisa d' arco
Non ben carico
E il sottile e negro ciglio,
Ch' ha due negre pupillette
Per saette,
Che m' han fatto il sen vermiglio.
Da la porpora di Tiro
Poscia miro
Colorir nevole gote,
Che lunghette con misura
Fè Natura,
Vaghe sì, che più non puote:
Dove bocca a i baci invita,
Che fiorita
Sempre sta di fresche rose,
Che rubini e perle asconde
Tra le sponde
De le labra rugiadose.
Il bel collo ritondetto
E 'l bel petto
Sì biancheggia sotto un velo,
Che in contrasto di bianchezza
Men s' apprezza
Neve, allor che vien dal Cielo.
Se mostrar gli affetti suoi
Ancor vuoi,
Ella è sì d' amore schiva,
Che si sdegna ch' io la miri
E sospiri,
Ritrosetta, fuggitiva.

È un' evidente imitazione dell' ode XVIII, e forse anche della XXIX d' Anacreonte; ma mostra pur sempre che il p. sapeva con agile mano intessere eleganti versi su motivi classici.

Anche quando, cedendo alla moda del tempo, introduce nella snella canzonetta qualche quadro mitologico, lo sa fare con grazia che piace: così descrive con vivaci colori Galatea che sopra un carro di conchiglie tratto da delfini solca festante il placido mare. ⁽²⁾ Anche la canzone ha qualche volta una movenza che può tornar gradita a chi sa quanto pesante nel suo convenzionalismo petrarchesco è la canzone dei poeti cinquecentisti: tale mi sembra la canzone pastorale ove Aminta sfoga i suoi lamenti amorosi ⁽³⁾

⁽¹⁾ Credo, come il Targioni Tozzetti che riportò questa canzonetta nelle prime edizioni della sua *Antologia*, che qui debba leggersi *possente*.

⁽²⁾ Nella canzonetta « Vedi, Amor, com' è fuggito. »

⁽³⁾ « Uscia dal Gange fuori. »

Qualche accento gradevole, corrispondente a un affetto vero e sentito, pare sia in alcune poesie in morte della sua donna, sebbene qui il verso talvolta sia stentato e freddo. Le antitesi e i concettini ingegnosi non mancano, come questo:

Tomba sarà la mente, et urna il core,
Il fumo dell'incenso i miei sospiri,
Facelle ardenti i fervidi desiri,
Fia per me negra veste il mio dolore. ⁽¹⁾

Talvolta rima per provarsi nel verso, per esprimere in più forme uno stesso concetto, come fa in due sonetti, in uno dei quali Tirinto invita il passeggiere a non mirare la sua donna, perchè sotto un bel semblante racchiude un cuore insensibile, nell'altro Mirtillo con parole ben poco diverse invita il passeggiere a mirare la sua amata in cui splende ogni bellezza e bontà. ⁽²⁾ Si diletta di simili passatempi, nonchè di giuochetti metrici, come in un sonetto dove usa due sole rime. ⁽³⁾

In minor numero sono le rime encomiastiche e religiose. Fra le prime merita di essere notato un sonetto alle reliquie della città di Fiesole e una canzone in cui introduce Pistoia a piangere la morte del capitano Bartolomeo Gatteschi. ⁽⁴⁾

Non mancano, è naturale, le rime per nozze e per nascite, c'è fra l'altre una canzone per le nozze di Baldassarre Panciatichi con una gentildonna fiorentina ⁽⁵⁾, per quelle di Enrico VI, re di Francia con Maria de' Medici ⁽⁶⁾ e per le nozze di Ulisse Pappagalli. ⁽⁷⁾

Le gesta gloriose di nobili amici combattenti contro i Turchi o nelle Fiandre traggono suoni dalla cetra del poeta pistoiese: in armoniose quartine encomia don Giovanni de' Medici ⁽⁸⁾ per il valore dimostrato sul Danubio e per i versi che pare componesse quel principe, al cavaliere Lorenzo Sozzifanti, priore d'Arezzo, ⁽⁹⁾ loda il suo nipote, cavalier Bati Rospigliosi ⁽¹⁰⁾, che era morto da forte:

E corse armato in su l'ardita prora
Per fare, or su le rive d'Occidente,
Et hor ne' Regni della bianca Aurora
Chiario il suo nome alla futura gente.

Ha versi encomiastici per Clemente Vitelli che aveva pugnato nei

⁽¹⁾ Nel sonetto inedito « Alle ceneri amate il cui splendore. »

⁽²⁾ Entrambi sono inediti: l'uno incomincia « Non mirar, passaggier, la Donna mia » e l'altro « Deh mira, o passaggier, la Donna mia. »

⁽³⁾ « Cinthia risplende vagamente in cielo. »

⁽⁴⁾ È quel Bartolomeo Gatteschi, di cui ho detto qualcosa a p. 26.

⁽⁵⁾ È la canz. inedita « Nel dolce tempo alla stagion novella. » Per la stessa occasione fu composto il poemetto *Le nozze d'Ester* di cui parleremo.

⁽⁶⁾ È nel canz. edito.

⁽⁷⁾ Canzonetta inedita « A i prati d'Helicon. »

⁽⁸⁾ Hanno per argomento: « La virtù sola far gli uomini gloriosi. »

⁽⁹⁾ Lorenzo di Girolamo di messer Cherubino fu Priore della Religione di S. Stefano d'Arezzo e fondatore di quel Priorato aretino (*Prior. cit.* del FRANCHI, Vol. 8, c. 389 r.)

⁽¹⁰⁾ È il cav. Battista di Lorenzo, nipote di quel cap. Bati che fu alla battaglia di Montemurlo collo Strozzi?

piani d' Ungheria ⁽¹⁾, per il marchese Matteo Botti che non contento di avere altamente encomiato in un son. ⁽²⁾, torna a lodare per il suo valore guerresco in un altro son., e in una canzone con cui si chiude il canzoniere inedito lo loda ancora perchè il granduca di Toscana l'aveva incaricato d'una ambasceria all'imperatore ⁽³⁾. Del cav. Alfonso Brunozzi celebrò, in occasione delle nozze del principe di Toscana, il valore mostrato in mare ⁽⁴⁾.

Anche la morte ispirò la Musa del nostro p. A Cosimo Bichi, a cui era morta Fiammetta Cellesi, lodò la bellezza di lei ⁽⁵⁾, con Angelo Capponi pianse la morte d'Iacopo Corsi ⁽⁶⁾, si studiò di consolare Fulvio Ghirlandi della morte del suo amico, Lorenzo Cellesi, e ancora Angelo Capponi e il capitano Pietro Capponi della morte del conte Cammillo della Gherardesca. Mortagli una cara figliuola, la pianse in un son. che certo non è dei suoi peggiori ⁽⁷⁾.

Com'era da aspettarci in un canzoniere dell'estremo Cinquecento, non vi mancano le rime spirituali, sebbene per fortuna siano poche. Ha una canzone per il beato Atto, vescovo di Pistoia, una canzonetta per le stigmate di S. Caterina da Siena, un son. per San Giacinto, altri ancora per il S. Natale e per predicatori. Non manca anche una canzone a Dio per giovinette monache ⁽⁸⁾, in cui spira qualche alito di non dispregevole poesia, sebbene in strano connubio si accoppi la Musa cristiana ai ricordi della pagana mitologia.

La penultima poesia del canzoniere a stampa è diretta a Tommaso Montemagni, che, come abbiamo veduto, volle pubblicare una parte delle rime dell'amico. Lodando a lui la vita solitaria e quieta della villa, si augura di poter trovare nella calma dei campi in compagnia dell'amico un sicuro porto ai travagli della vita:

Qui, se di mie sventure i lunghi affanni
Poseranno giammai, soave vita
Teco bramo di trar, che da te lunge
Già non saprei trovar letitia intera.
Qui forse un giorno de' dolor passati
Dolce fia la memoria: O giorno amato,
O giorno desiato, affretta l'ali.

Il breve canzoniere a stampa si chiude con un poemetto d'argomento biblico in sciolti, *Le Nozze d'Ester*, dedicato a Baldassarre

⁽¹⁾ Quartine edite « L'avidò predator di nomi e d'opre. »

⁽²⁾ « Veggio nel sen di Flora altiera pianta. »

⁽³⁾ « Vago tra i lumi erranti a noi risplende ». Lo loda anche nella canzone « Muse, di cetra al suon risponda il canto. »

⁽⁴⁾ *L'Enea, squadra comandata dal Sig. Capitano e Cavaliere il Signor Alfonso Brunozzi nelle nozze del Sereniss. Gran Principe di Toscana*. Sono 21 ottave a p. 17 e segg. della poesia di simil titolo che Francesco Bracciolini fece pubblicare a Firenze nel 1608. Questa e qualche altra poesia del canzoniere edito sono le sole rime volgari che, per quanto ci è dato sapere, compose dopo il canzoniere giovanile del 1599.

⁽⁵⁾ Canz. edita che ha per titolo « Vario esser lo stato degli amanti. »

⁽⁶⁾ È nel canz. edito.

⁽⁷⁾ È nel canz. edito « Ape son io che tra i fioriti campi. » Compose anche una canzone in morte di Francesco de' Medici (che è nella raccolta « *Urbis pistoriensis Monodiae funerales, Florentiae, 1614*). »

⁽⁸⁾ Canz. inedita « Hor che si veste di novelli fiori. »

Panciatichi per le sue nozze con Giulia Cellesi. Chiesta l'ispirazione ad Urania, narra come il re dei Persi, Assuero, sdegnato della ostinata disobbedienza della superba Vasti, l'aveva costretta a depor la corona, e aveva bandito per il suo ampio regno che si cercasse una donzella,

Che fosse a lui del fortunato impero
Cara compagna e di sue glorie a parte.

In Susa si educava una fanciulla ebrea, Edissa, bella come l'aurore. Della sua bellezza vola la fama alle orecchie del re, ed è consegnata fra altre donzelle ad Egeo, perchè debba conservarla finchè le tocchi d'esser mostrata al re. Egeo aveva preparato per ornarla superbi monili, ma ella tutti li ricusa. Va dinanzi al re vestita semplicemente, adorna soltanto della sua grande bellezza :

.... Ella sen già
Il biondo crin su gli omeri disciolto,
E dall'orecchie in nero nastro appesi
Due di smalto pendeant candidi cigni:
E fina seta di color celeste
La ricopria, che di sottile argento,
Opera di sua man, trapunta havea.

Stupefatto ne rimane il re e, innamorato di tanta bellezza, la sposa. Invita alle nozze i più famosi eroi e i più grandi principi. Nel sontuoso convito nuziale Ester, così presero a chiamarla, splende per luminosa bellezza e per i regali, sfarzosi ornamenti a fianco del re :

E in fronte a lei sovra la chioma bionda
Lampeggiava tesor d'aurea corona,
E discendean da le rosate orecchie
Gemine perle in anel d'oro appese,
Fregio sovrano dell'eritree marine.

Aveva al collo una lucente collana di rubini, era la sua veste d'argento cosparsa di diamanti fulgenti come il sole. I più pregiati vini vengono sulla mensa a disgombrare dal cuore le cure,

..... e discendea
Per sua virtù negli occhi a poco a poco
Scioglitor delle membra il dolce Sonno.

Il verso scorre semplice e armonioso e nell'insieme, per qualche vivezza nelle brevi ma efficaci descrizioni, il poemetto non è del tutto dispregevole.

Le rime di Vincenzio Gatteschi, come si vede, hanno tutti i motivi tradizionali della lirica italiana dal '300 in poi, e per questo non meritava davvero che si svegliasse per un istante dal silenzio della tomba il nobile pistoiese; forse egli non pensò mai nella sua modestia al critico importuno che sarebbe venuto a disturbarne la pace eterna. Ma insieme col vecchiume aduggiante del petrarchismo mi pare di scorgere a quando a quando nel canzoniere giovanile del poeta pistoiese un felice annunzio di tempi nuovi e migliori per la nostra lirica in certa vivezza di movenze, in certa snellezza di forme, sia pure imitanti forme e movenze del Chiabrera, meritevole, a parer mio, di non sfuggire all'occhio dello storico che studia anche nei poeti minori il graduale ascendere delle forme letterarie. Questo appunto mi mosse a ritogliere, in poche pagine, dall'oblio immeritato il nome di Vincenzio Gatteschi.

GUIDO ZACCAGNINI.

Recensioni

LEANDRO BIADENE, *Canzone d' amore di un antico rimatore pisano*. — Pisa, Mariotti, 1904, (per nozze D' Ancona-Cardoso).

Dimostra che la canzone « Considerando l' altera valensa » che il canzoniere *Laur. Rediano* 9 attribuisce al pistoiese Meo Abbracciavacca e che il *Palatino* 418 dà adespota, è un rifacimento dell' altra di Panuccio dal Bagno « Di sì alta valens' à signoria ». E la dimostrazione che ci fa l' egregio A. non potrebbe essere più convincente, perchè ci dà criticamente le due canzoni servendosi della pubblicazione diplomatica che il Casini fece nel 1900 del codice *Laurenz. Rediano* 9 e di quella che il Bartoli e il Casini stesso fecero nel 1881 del cod. *Palatino* 418 e confrontando con molta diligenza le due canzoni. È inutile dire che questa edizione critica si avvantaggia di molto su quella che ne diede il Valeriani nei *Poeti del primo secolo* non priva di errori. Felici mi sembrano anche le interpretazioni che l' A. dà dei passi più oscuri dell' una e dell' altra canzone, ed anche laddove non si arrischia a dare per l' oscurità del testo una spiegazione, ci fornisce tali schiarimenti che possono essere utilissimi a chi voglia trovare una probabile spiegazione. E appunto guidato da una di queste accurate dilucidazioni, mi arrischio a dare un' interpretazione probabile dei seguenti tre versi della str. II, 4-6 della canzone dell' Abbracciavacca :

« Chè 'ntendimento inn anche cosa clera
turba sentire intensa
ne la vita d' ardente coral foco. »

Sentire intensa, come ben dice il B., è soggetto, *turba* verbo attivo, e *intendimento* è complemento oggetto della proposizione. E quindi il senso potrebbe esser questo: « Sentire nella vita amore » (*intensa* per « persona amata » e anche « amore » è d' uso in questi antichi poeti) d' ardente fuoco conturba l' applicazione (*intendimento*, con tal senso si trova spesso usato) che noi abbiamo posto in bellissimo oggetto, cioè l' intensità dell' amore fa che questo non sia più un affetto calmo, ma cocente, e debba il poeta, come dice nel v. 12 della str. I, allegrarsi « stando nei tormenti, » e nel v. 1 della str. II allegrarsi « selvaggia mainera. » (¹). Non insisto su que-

(¹) Ritornero su questo passo e sull' altro che è al principio della str. IV non meno duro ad intendersi in uno studio che sto ora preparando sui *Rimatori pistoiesi delle origini*. In questo studio raccoglierò alcune notizie biografiche che ho potuto trovare negli Archivi comun. e capitol. di Pistoia e nell' Arch. di Stato di Firenze, e tenderò un' edizione critica delle rime di quegli antichissimi rimatori.

sta interpretazione che do solo come probabile, ben sapendo quanto sia difficile intendere certi passi di questi poeti che talvolta sono dei veri indovinelli.

GUIDO ZACCAGNINI.

Epistolario edito e inedito di GIUSEPPE GIUSTI raccolto, ordinato e annotato da Ferdinando Martini con l'aggiunta di XXI appendice. Voll. 3. — Firenze, Le Monnier, 1904.

A Pescia che « accolse giovinetto il Giusti, vide gli anni suoi più giocondi, lo amò, lo pianse come un figliuolo », il M. offerisce con affetto riconoscente questi « documenti dell'animo e della vita di lui ».

Dalla raccolta affrettata del Frassi (Firenze, Le Monnier, 1863) a questa preparata con opera paziente e acuta dal M. corre un abisso. Basta considerare l'enorme differenza del numero delle lettere nell'una e nell'altra raccolta: 411 sono nella raccolta del Frassi, 753 ⁽¹⁾ (quasi il doppio, dunque) in questa del M.; basta considerare che 119 sono le persone, a cui sono dirette le lettere nell'ed. Frassi, ben 175 sono nell'ed. Martini; quando poi si tenga conto delle innumerevoli e svariate incertezze del Frassi, sfatate o chiarite dal M., si comprenderà facilmente quanta maggior luce venga ora da questi tre voll. per la vita del poeta. Intorno alla cui fama s'era diffusa un'aura di indifferenza, quale il Giusti veramente non meritava; ma la colpa maggiore fu del Frassi, che con quella biografia esageratamente apologetica premessa all'ediz. cit. aveva reso del Giusti un tipo quasi leggendario, che stonava e strideva con l'autore delle lettere. Gli altri (Pietro Papini, Camillo Tommasi, Gaetano Ghivizzani, Giuseppe Babbini, Carlo Stia-velli), che in séguito pubblicarono de' bei mazzetti di lettere di lui, non riuscirono, o non cercarono, di rimmetterlo nell'ambiente suo.

Il M., pubblicando ordinate le lettere, aggiungendo a quasi tutte sobrie e chiare note esplicative, raccogliendo in fondo al terzo vol. le XXI appendice sui punti principali della vita di lui, distrugge in gran parte la biografia fatta dal Frassi; diminuisce, sì, l'importanza del Giusti uomo, ma ingigantisce il Giusti scrittore. Le cui lettere, anche le nuove, dal M. raccolte « con diligenza faticosa ed infaticata », rimangono e rimarranno come esempio bello (qualcuno l'ha detto insuperabile) di arguzia paesana. Ma in fatto d'arguzia il G. riteneva eccellenti i pistoiesi. In una delle lettere ora per la prima volta pubblicate, la 111, diretta a Niccolò Puccini il 28 marzo 1840, confidava d'aver scritti, anzi abborracciati, da che non aveva visto il Puccini, diversi scherzi; ma confessava che gli sarebbe stato « utilissimo interrogare intorno a quelle bagattelle il giudizio franco e bizzarro dei pistoiesi, nei quali lo spirito delle facezie e l'acrimonia della satira sembrano ereditari ». Non mancava però di censurare che tanta sottigliezza d'ingegno e tanta felicità di volgere in ridicolo diventassero in Pistoia le armi del pette-

⁽¹⁾ Dico 753, perchè la lettera a P. Contrucci (27 agosto 1834) pubbl. da G. Volpi in questo *Bull.* (III, 3) è riportata dal M. in fine all'App. XV.

golezzo e delle piccole invidie private; augurava anzi che quegli epigrammi da panca da caffè tacessero del tutto e fosse tolto al sorriso dei versi ogni bassa e incivile malignità.

Interessanti sono le XXI appendici, nelle quali il M. dà con brevi tocchi il ritratto felicissimo del G. A cominciare dalla prima *Il G. a scuola* (che ci riporta subito a mente le « strappate di morso » che ebbe a soffrire da certi vecchi insegnanti nel Seminario pistoiese e di cui si lamenta in una lettera al Montanelli), seguitando con *Il primo amore* per Isabella Fantoni ⁽¹⁾, con *La seconda Isabella* (la verseggiatrice Isabella Rossi), con *L' Amica lontana* (Cecilia Burlini maritata Piacentini, il cui nome, taciuto insieme alle lettere del G. a lei (perchè?) dal M., era stato oramai svelato da C. Stievelli ⁽²⁾) e giù giù con gli altri quadretti, si trovano ritratti gli aspetti più varii della vita e del carattere del Giusti, così nella quiete pesciatina, come nella vita fiorentina regolata dalla mite tirannia granducale. La XV app. interessa più direttamente la nostra città, perchè vi si parla di quel « pretaccio di Cereere incristianita » che fu il Puccini, degli altri amici pistoiesi, del dissidio col Contrucci; questa, come le altre, spigliatamente graziose, perchè ritrae la sincerità delle generose aspirazioni del G. e di quanti altri, amando veramente l' Italia, cercarono affrettarne l' unificazione. A. C.

Annali bibliografici e catalogo ragionato delle Edizioni di Barbèra e Bianchi e C., e di G. Barbèra; con elenco di libri, opuscoli e periodici, stampati per commissione (1854-1880). — Firenze, Barbèra, ottobre 1904.

La lodevolissima idea, sorta e accarezzata già da vario tempo dai fratelli Barbèra, di illustrare in un volume la produzione libraria della loro ditta, ha avuto ora il suo compimento con lo splendido volume edito nel giorno che si compiva il 50° anniversario della fondazione della Casa. I fratelli Barbèra hanno inteso di recare così un omaggio alla memoria del loro padre venerato, le cui sembianze appaiono in fronte al vol., omaggio tanto più grazioso e devoto in quanto questo contiene l'illustrazione della produzione libraria del primo venticinquennio della ditta, cioè fino alla morte di Gaspero Barbèra. Pensarono a ragione gli egregi editori che il prolungar l'illustrazione ad oggi non sarebbe stato senza inconvenienti e senza urtare giuste suscettibilità.

Alla parte più estesa di questo vol. che è il Catalogo ragionato delle edizioni (comprendenti la *Collezione gialla*, la *Raccolta dantesca*, la *Collezione diamante*, la *Collezione scolastica*, la *Nuova collezione scolastica*, la *Raccolta di opere educative*, le *Opere varie*) segue un interessante elenco di 361 volumi e opuscoli e di 24 periodici stampati dall' origine al marzo 1880 dalle

⁽¹⁾ Il M. aveva già pubblicato due lettere su questo primo amore nel *Marzocco* (VIII, 4); vedi a pr. in questo *Bull.* VI, 1, p. 39.

⁽²⁾ X lettere inedite di Giuseppe Giusti. *Contributo alla storia degli amori del Poeta.* Firenze, Lumachi, MCMII; di cui demmo notizia in questo *Bull.* IV, 4.

tipografie Barbèra di Firenze, Perugia e Roma a spese degli autori e venduti per conto loro, oppure non messi in commercio.

La ditta cominciò il 1^o ottobre 1854. Il Barbèra aveva fino ad allora aiutato ⁽¹⁾ il Le Monnier con operosità ed onestà somina per quattordici anni e nella *Biblioteca nazionale* del Le Monnier aveva avuto proprio tutto il suo cuore, come in cosa sua. Si separarono, come disse il Gotti ⁽²⁾, nel maggio del 1854, certo senza basse invidie e senza brutti rancori: ambedue avevano nell'animo un pensiero che li nobilitava; il Le Monnier aveva fatto, il Barbèra voleva fare e gli riuscì. Si sa che la ditta principiò con la compartecipazione di Celestino Bianchi e di altri quattordici azionisti, i quali tutti poi, in poco più di un anno, si ritirarono lasciando l'azienda al Barbèra e al Bianchi. La rivoluzione toscana del 1859 attirò a sua volta nella politica il Bianchi, cosicchè il Barbèra restò solo. Ma quale operosità c'era stata fin ad allora! quanto maggiore anche in séguito! La ditta, sorta in un tempo in cui la polizia granducale viveva di sospetti tenendo d'occhio specialmente le tipografie, sorvegliava anche la Barbèra e Bianchi, cui sequestrava naturalmente, per ordine del Ministro Landucci, l'op. *Toscana ed Austria* di Celestino Bianchi. Ma noi non intendiamo narrar qui le vicende della Casa; ci basta solo esprimere il vivo compiacimento provato nel leggere questi commentari sapientemente arricchiti con copiosi documenti epistolari che attraggono il lettore. Sono ben 350 lettere, quasi tutte inedite, di Terenzio Mamiani, di Aleardo Aleardi, del Tommasèo, del D'Azeglio, del card. Capececiatello, del padre Tosti, del Lamarmora ecc.: e i pistoiesi potranno ritrovare in queste magnifiche pagine nomi cari a loro e da tutti stimati nelle lettere, come quelli dell'Arcangeli, del Bindi, del Fanfani, del Tigri, del Vannucci; nonché del Rigutini e del Carducci, che insegnarono nel R. Liceo Forteguerri in Pistoia.

Dell'Arcangeli si parla a proposito dell'edizione (1857) in due volumi delle *Prose e Poesie* di lui, curate da Enrico Bindi e da Cesare Guasti, edizione fatta a 1500 copie, non ancora esaurita.

Del Bindi o, meglio, delle relazioni fra lui e il Barbèra si parla a proposito de *Le Confessioni di Sant' Aurelio Agostino* volgarizzate dal Canonico pistoiese; relazioni non sempre facili e cordiali, derivate dal fatto che l'editore aveva compreso il libro nella *Collezione diamante* anziché nella *gialla*, come avrebbe preferito il Bindi. Ma quando questi fu inalzato alla dignità episcopale, i due si riconciliarono, come dimostrano alcune lettere tratte dal loro carteggio, lettere in cui brilla un sentimento di affetto e di stima che legava i cuori dei due valentuomini.

Del dissidio sorto tra il Fanfani e il Tigri si parla a proposito del zi-

⁽¹⁾ Il Montazio, scrivendo il 7 marzo 1882 a D[omenico] B[ianchini] una lettera pubblicata poco fa da FILIPPO ORLANDO in *Carteggi italiani inediti o rari* (V. Cronaca, p. 41) tenne a dire che il Barbèra era stato *commesso*, non segretario del Le Monnier, come aveva scritto nelle *Memorie di un editore* il figlio Piero Barbèra (Firenze, 1882).

⁽²⁾ Di Felice Le Monnier e della Biblioteca Nazionale. Lettura tenuta al Circolo filologico di Firenze da AURELIO GOTTI, ne *La Rassegna Nazionale* del 16 maggio 1885.

baldonesco *Vocabolario dell' uso toscano* compilato dal Fanfani. Fra i letterati da questo presi più di mira e più sbortucciati fu il Tigri che, dicono gli editori, di feroce non aveva che il nome, il cui zelo per gli studi di lingua parlata e per quelli sulle tradizioni popolari e sulla poesia popolare toscana meritava non i dileggi e le sferzate, ma gli elogi e il consentimento di chi si atteggiava a campione della toscanità. Ma (p. 117) il bello è che, dopo tutte quelle scherme e dopo tanto scalmanarsi, Don Chisciotte filologo ringuainava la terribile durlindana, e a tergo dell'*occhietto* faceva stampare un'avvertenza, con la quale dichiarava d' essersi, mercè l'intromissione di persone degne di riverenza e d' ogni riguardo, riconciliato col Tigri, pregando il lettore a tenere come non scritte quelle parole che ei avrebbe trovate nel vocabolario contro di lui.

Data l'indole del nostro *Bull.*, non abbiamo potuto fare a meno di notare questi ricordi pistoiesi. Potremmo allargare le nostre considerazioni, ragionare dello sviluppo che il B. seppe dare alla sua ditta, le cui raccolte ebbero sempre crescente diffusione; potremmo soffermarci a considerare distesamente le interessanti e copiose corrispondenze del B. con letterati e politici italiani o stranieri: i più defunti, moltissimi anche oggi viventi, lustro e decoro della patria; e avremmo agio di far conoscere di fronte a quali difficoltà si trovasse il B., con quale tenacia di volontà sapesse superarle. Il libro, del resto, è di quelli che non si riassumono; si leggono, si scorrono e, crediate, fanno pensare; ogni pagina può considerarsi come un ammaestramento. I figli del Barbèra hanno fatto con questo volume opera utile ed onorevole: onorevole per loro, utile per chi, sapendo legger quelle pagine, vorrà trarne ammaestramenti e regole.

ALFREDO CHITI.

CRONACA

Steria.

** Per le nozze Schiaparelli-Vitelli QUINTO SANTOLI ha dato alle stampe una breve ma succosa memoria: *I consoli e i potestà di Pistoia sino al MCCXCVII* (Pistoia, Flori, 1904). Da questo interessante scritto si ricava che i primi consoli ricordati nei doc. sono dell'anno 1105, che il consolato durò fino al 1216 dal quale anno ha principio il periodo potestatile, prima con potestà annuale fino al 1248 e da questo anno in poi con potestà semestrale. L' A. aggiunge anche qualche utile notizia sulle attribuzioni dei Consoli, dei Potestà e sulla loro *familia*, come anche su altri magistrati d'età posteriore al consolato come gli Anziani e il Capitano del popolo. Si noti che nella lista dei potestà s'incontrano i ben noti nomi d'un Malatesta di Rimini, di Manetto Scali, di Corso Donati, di Cante de' Gabbrielli, di Venetico Caccianemici e infine di Giano della Bella che ideò e promosse la costruzione del grandioso nostro palazzo comunale. (G. Z.)

** ARTURO SEGRE infine allo studio su *La ritirata di Carlo VIII da Napoli* nell' *Arch. stor. it.* (disp. 4 del 1904), parlando del risultato dell'impresa del Re francese che iniziò un'era di sangue, di umiliazioni, di schiavitù, ha modo di riferire, secondo la lezione procurata nel 1888 dal Renier (*I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*), un sonetto caudato di Antonio Cammelli detto il Pistoia, allusivo per l'appunto a tale impresa.

** PASQUALE PAPA in una recens. ad alcune *Memorie dantesche degli anni 1323 e 1325* di Giovanni Livi, pubblicata nell' *Arch. stor. ital.* (disp. 4 del 1904, pag. 479 n. 2) a proposito di alcuni nomi del casato Alighieri ricorda un « Pistoriense Aldighieri testimone in un atto di quietanza del 4 nov. 1268) — In una lista di *Prestatori toscani a Bologna* aggiunta alla recens. suddetta si trovano ricordati i seguenti pistoiesi che chiesero di esser compresi fra i prestatori forensi di Bologna: « D. Franciscus Atticlerii de Pistorio, D. Guzus eius filius, qui morantur in cap. S. Michaelis de foro medij in domo D. Mini Marzegonis pro se et sociis »; inoltre « D. Meus Lippi, D. Tinus Donati de Pistorio in domo d. Prevedini de prandipastibus et fratrum in cap. S. Marie de Oxellittis... »; un « D. Christianus Donati de Pistorio, qui moratur in domo d. Petri Mussolini notari cap. S. Marie Maioris vult morari et esse in civit. Bononiana tamquam civis »; un « D. Lippus d. Francisci de Pistorio in domo d. Quiriachi de Alerariis... »; ancora « D. Vanni Gualfreducii, D. Banella eius filius de Pistorio in domo

Petronis... »; « D. Datus condam Bartholomei et D. Panoclinus Alberti, D. Iacobus Panocla de Pistorio... in domo de Prendipartibus... »; e alla data 17 gennaio 1297 « D. Franciscus Zanlaconi de Pistorio qui moratur Bon. in domo d. Scanabizi de Banusiis... » e « D. Petrus d. Dati de Pistorio qui moratur Bon. in cap. S. Brocholi in pallazo in domo Lippi de Manzolino... ».

* * ALBERTO CHIAPPELLI nell' *Illustratore Fiorentino* (anno 1905 vol. II nuova Serie) ha raccolte interessanti notizie sulla brevissima permanenza di Carlo V a Pistoia nei primi del maggio 1536.

* * *La Difesa* di Pistoia (X, 10), pubblica un breve articolo firmato B[eani] sui *Visitatori apostolici a Pistoia*.

* * Molti ricordi riferentesi alla storia pistoiese del tempo si hanno nella conferenza letta dal magg. TITO DAVANZELLI nel R. Convitto Cicognini l'11 nov. 1904 su alcuni *Episodi dell'occupazione in Toscana* del 1849 (Prato, Nutini, 1905).

* * Una lettera di F. D. Guerrazzi (da Livorno, 20 luglio 1842) a Niccolò Puccini, ripubblica il prof. FABIO FEDI nel vol. di *Scritti scelti di F. D. Guerrazzi* con prefaz. etc. (Prato, Giachetti, 1904). Come si sa il G. allude in essa al Manifesto col quale il P. invitava gli agricoltori alla *Festa delle Spighe* e lo chiama « sublime miscuglio: Papa, principe, progresso, Italia, grandezze, glorie etc. ». Ma aggiunge: « Io non vi burlo, no, anzi vi stimo; voi solo potete mescolare insieme queste cose. Voi, e notate bene la lode, siete il Martin della morale; dico quel Martin che era riuscito a far vivere in pace dentro a una gabbia cani, gatti e topi, leoni, lupi, cerbiatti e agnelli. »

* * Nel vol. V (Prima Serie) dei *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni* raccolti e ordinati da FILIPPO ORLANDO (Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905) si trovano alcune lettere di Enrico Montazio interessanti per alcuni accenni a Niccolò Puccini. In una lettera del 16 dic. 1882 « a D. B. Roma » (forse Domenico Bianchini, come opina G. STIAVELLI in un art. *Curiosità epistolari politiche e letterarie del Fanf. d. Domenica*, XXVIII, 10) dice d'aver aggiunto alla serie delle « notabilità quarantottine » fra cui spiccano il Montanelli, il Guerrazzi, il Mordini, anche il Puccini. In un'altra del 16 nov. 1882 allo stesso « D. B. in Roma », a proposito di due lettere di G. B. Niccolini dichiara che questi « diceva a voce del Puccini tutt'altro di quello che gli diceva in scritto. La mia calunnia fu un articolo sulla famosa *Festa delle Spighe*, messa tanto in ridicolo dal Giusti. Ma questa è tutta un'istoria. Gliela racconterò un'altra volta, se vorrà saperla ». In una terza lettera del 25 novembre 1883 chiede allo stesso se è vero che non furono rispettate, come aveva letto in uno scritto del Vannucci, le volontà testamentarie del Puccini, e se è vero che i libri e le lettere di lui sieno dispersi. Notevolissima è una lettera del Niccolini a Giuseppe Arcangeli, che parla accremento del Tommasèo « selvaggio, ipocrita e malvagio Schiavone. »

* * G. BIADego in un suo op. *I prigionieri toscani di Curtatone a Verona* (estr. da *Arte e Scienza*, Genova, II, 6) ricorda Pietro Fanfani e riporta di lui due letterine al Padre Sorio, cui si raccomanda a che scriva in qualche modo al prof. E. Bindi per informarlo che lui e Icilio Capecechi

sono prigionieri di guerra. La 1^a è datata da Verona, 7 giugno 1848; la 2^a da Trento, 10 giugno 1848. In quel frattempo il Bindi si rivolgeva pur non conoscendolo, allo stesso Padre Sorio per chiedergli appunto notizie dei Fanfani, del dott. Francesco Bianchini, del dott. Vannetti, del dott. G. Bracciolini, del Capecechi e di altri (lett. da Pistoia, 19 giugno '48). Il Sorio rispose, e il Biadego riferisce anche questa lettera, al Bindi, a cui « fin dal 13 giugno aveva scritto una lettera che non conosciamo. »

Arte.

* * Il prof. GIOVANNI CANEVAZZI ha pubblicato in collaborazione col Prof. FERDINANDO ASIOLI un notevole volume su *Adeodato Malatesta* (notizie biografiche e artistiche) coi tipi del Toschi di Modena. Nel vol. intorno all'illustre pittore modenese (n. 1806, m. 1891) si accenna qualche volta a Pistoia o a pistoiesi; così si riporta un frammento di lettera del Bezzuoli sul quadro della *Santa Filomena* nel nostro Duomo; il pittore Domenico Baroni di Modena allude (p. 301) a certi freschi della villa di N. Puccini. « Il mese d'ottobre probabilmente anderò con Bezzuoli a Pistoia, dove dipingerò un affresco nella villa del cav. Puccini: e unitamente a lui ci sarà il Sabatelli che viene appositamente da Milano » (Da Firenze, 8 giug. 1820).

* * Il CRUTTWEIL nella *Gazette des Beaux-Arts* (1904, XXXI) ricostruisce la vita di *Girolamo della Robbia*, cui attribuisce il fregio dello Spedale del Ceppo. Questo lavoro del Cruttwell ha per titolo: *Girolamo della Robbia et ses oeuvres*.

* * Nel cit. volume dell' *Illustratore fior.* ALFREDO MELANI pone a confronto il nuovo palazzo della Cassa di Risparmio e l'antico palazzo Panciatichi, oggi Baly-Cellesi, del quale segnala l'importanza architettonica.

* * Allo stesso ALFREDO MELANI dobbiamo pure una illustrazione della magnifica residenza dell' *Opera di Sant' Iacopo* oggi nel salone di questo palazzo comunale. Tale importante illustrazione arricchita da gran copia di fotoincisioni e tavole, è pubblicata nell' *Arte Italiana decorativa e industriale*, fasc. IX, del 1904.

* * PELEO BACCI nella *Rivista d'arte* (A. II. n. 8-9) pubblica nuovi docc. sulla celebre tavola con *La « Trinità » del Pesellino* della *National Gallery* di Londra, allogata al pittore nel sett. 1455 dalla Compagnia dei Preti della SS. Trinità di Pistoia. Il dipinto passò nel 1863 alla *National Gallery*: ma non resta che la parte mediana riprodotta dal B. nel suo articolo.

* * Nella *Rivista d'arte* (a. II, n. 12) PELEO BACCI con una breve ma succosa illustrazione pubblica i documenti relativi alla allogazione ed esecuzione del fonte battesimale esistente nel nostro Duomo, che la tradizione attribuiva a Francesco Ferrucci da Fiesole. Dai detti documenti risulta la notizia molto importante che questi fu l'esecutore del lavoro su disegno dato da Benedetto da Maiano.

* * ALFREDO MELANI (*Di fronda in fronda*, in *Arte e Storia*, 1905, n. 5-6) accenna all'impotenza dell'architrave di Gruamonte sulla porta di S. Andrea, ove l'animazione delle teste sembra preludere all'arte dei Pisani.

Letteratura.

* * Notevole è lo studio di MARIA BELSANI, *I rifacimenti dell' « Inna-*

morato » del Boiardo, in *Studi di lett. it.* vol (IV-V) specialmente per il rifacimento che ne fece Francesco Berni. La B. studia con speciale accuratezza il comico, l'efficacia del sentimento e l'analisi psicologica nei due poeti Boiardo e Berni.

* * *Due lettere inedite di Francesco Berni* a Blosio Palladio pubblica ALESSANDRO FERRAIOLI nel fasc. 1 (Ann. XXIII) del *Giorn. stor. d. lett. it.*, l'una in proprio nome, l'altra in nome del Vescovo Gilberto di Verona, del quale fu per otto anni segretario.

Varia.

* * Nel vol. di E. RECLUS e A. BRUNIALTI int. *L'Italia nella natura nella storia, negli abitanti, nell'arte e nella vita presente* (Vol. 2, Milano, Soc. ed. libr. MCMI) si parla, a pag. 664, 667-9 del I vol., di Pistoia e delle sue bellezze artistiche. V'è anche una riproduzione del cortile del Palazzo Pretorio.

* * Molte importanti osservazioni su alcuni monumenti artistici di questa città sono contenute nel bel libro di ALESSANDRO CHIAPPELLI *Pagine d'antica arte fiorentina* (Firenze, Lumachi, 1905).

* * Notiamo l'importanza della pubblicazione fatta su *Pistoia* da ANNA R. SHELDOH (London, 1904). Ne ripareremo.

* * Ci giunge notizia di una conferenza recentemente letta alla Società *Pro Cultura* di Firenze intorno a *Pistoia ed i suoi monumenti* da FERDINANDO PAOLIERI. Questi cercò di condensare brevemente e serratamente, sulla scorta della storia e di qualche aneddoto e di quaranta proiezioni delle cose più notevoli, lo spirito di Pistoia antica e moderna.

* * Nel lavoro non da molto tempo pubblicato a Londra da A. J. Hinkins sulla *Storia del pianoforte* (Novello Evver and. Co) a pagina 96 si legge a proposito di un musicista pistoiese: « Le più antiche composizioni o sonate per pianoforte sono contenute in un volume così intitolato: « Sonate da cimbalo di piano e forte detto volgarmente di Martellotti. Dedicato a Sua Altezza Reale il Serenissimo D. Antonio Infante di Portogallo e composto da D. Lodovico Giustini di Pistoia. Opera Prima. Firenze MDCCXXXII ».

Ci è sembrato importante per il nostro *Bull.* dare questa notizia relativa agli inizi di una nuova forma di arte musicale.

* * Di « *Un'avventura d'Anselmo Calderoni* » parla VITTORIO ROSSI nelle sue *Noterelle d'erudizione spicciola* comprese nel vol. « Dai tempi antichi ai tempi moderni, Da Dante a Leopardi » (Milano, Hoepli, 1904) dedicato da un grosso numero di ammiratori e di amici a Michele Scherillo nelle sue nozze colla figlia del compianto G. Negri. Pare che quell'Anselmo Calderoni per essere stato trovato, dopo la Sacra di Sant'Iacopo in Pistoia del luglio 1422, nel tornarsene a Firenze, in possesso d'armi proibite, fosse stato incatenato e poscia condannato. Il R. riferisce la supplica (23 febb. 1423) del Calderoni per esser prosciolto dalla condanna.

* * Per quanto si tratti di un libro estraneo alle ricerche del nostro *Bull.* richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sul bel vol. pubblicato dal nostro concittadino e consocio Prof. CARLO BUGIANI circa la *Storia di Ezio*

generale dell' Impero sotto Valentiniano III (Firenze, Seeber, 1905; in-16° pp. 206). Lo studio è condotto con accuratezza di indagine e di critica storica, e fa molto onore al valente professore.

Il dì 19 febbraio 1905, fu l'ultimo per **Gherardo Gherardeschi**. Erede e discendente da tre o quattro generazioni di Maestri di Musica della Cattedrale di Pistoia, divenuti celebri, si dedicò per naturale tendenza allo studio dell'arte, prima sotto il paterno insegnamento, indi in Firenze sotto il magistero di Teodulo Mabellini concittadino. Occupato il posto paterno non scemò, anzi accrebbe, la celebrità della famiglia mostrando singolare attitudine e fervore per la musica chiesastica, sia scrivendo una quantità di Salmi e Messe originali, sia riducendo le antiche per adattarle alle condizioni attuali della Cappella. Ricordevoli soprattutto i « Responsorii dei Matutini della Settimana Santa » (che per compiacere ai suoi ammiratori ed amici dette alla stampa), gli « Improperi » che si cantano il Venerdì Santo d'ogni anno, e che non possono ascoltarsi senza commozione dell'animo. Il carattere della sua musica è melodico, e religioso ad un tempo, accompagnato da un sobrio ma efficace strumentale. — La raccolta di musica dei suoi predecessori, e di quella da lui composta lasciò con atto generoso all' Archivio Capitolare di Pistoia che ne possiede una gran quantità, che è stata recentemente riordinata e catalogata dal Comm. G. M. Urbani de Gheltof.

Il Gherardeschi aveva in questi ultimi giorni e posto in musica, e se ne compiaceva, le strofe musicali allusive alle 7 parole pronunziate dal N. S. sulla croce, e vagheggiava il piacere di udirne le esecuzione nel prossimo Venerdì Santo; ma la Divina volontà altrimenti dispose!

Così Pistoia perdé in Gherardo Gherardeschi un nobile, ma singolarmente modesto artista, e un galantuomo, di stampa antica.

G. C. R.

ATTI

DELLA

SOCIETÀ PISTOIESE DI STORIA PATRIA

(Riassunto dai Verbali delle Tornate).

Tornata del 6 gennaio 1905.

L'Assemblea s'è riunita per procedere alla discussione del Bilancio consuntivo 1904, e alla rinnovazione generale del Consiglio Direttivo per il biennio 1905-1906.

Il Vice-Presidente Prof. *G. Sabatini* fa il resoconto morale, rilevando che la Società ha continuato a conquistare il favore degli studiosi, che hanno avuto modo di apprezzare gli intenti di essa, espliciti finora con la pubblicazione del *Bullettino storico pistoiese*.

Il Mons. *G. Beani* espone il resoconto finanziario, dal quale risulta nel 1904 un avanzo di cassa di L. 588.33.

Il Sig. *A. Marini*, sindaco revisore, a nome anche del collega *N. Nicolai*, esprime il proprio compiacimento pei felici risultati ottenuti; aggiunge qualche raccomandazione al Consiglio Direttivo invitandolo ad assicurare la riscossione di tasse di alcuni soci morosi.

Il Vice-Presidente Prof. *Sabatini* annunzia che il Consiglio Direttivo nell'ultima sua adunanza del 24 dic. 1904 deliberò di stanziare nel Bilancio del 1905 la somma di L. 150, come contributo per la pubblicazione del *Registro del « Liber Censuum »* del nostro Archivio Comunale, preparato dal Prof. *Q. Santoli*. Comunica che tale sussidio potrà esser rinnovato quando la Società abbia constatato i risultati della pubblicazione.

Procedutosi quindi alla rinnovazione del Consiglio Direttivo, e alla nomina dei Sindaci revisori si proclama il seguente risultato:

All'ufficio di Presidente è eletto il Dr. *Alberto Chiappelli*. All'ufficio di Consiglieri in ordine di votazione, i Sigg. *Beani* Mons. *Gaetano*, *Chiappelli* Avv. *Luigi*, *Chiti* Prof. *Alfredo*, *Sabatini* Prof. *Giuseppe*, *Ganucci*-*Cancellieri* Avv. *Arturo*, *Santoli* Prof. *Quinto*, *Sozzifanti* Ten. *Alessandro*, *Zaccagnini* Prof. *Guido*, *Camici* Prof. *Francesco*, *Camici* Avv. *Dino*, *Bugiani* Prof. *Carlo*.

Ebbero poi maggior numero di voti i soci Chiappelli Alberto, Nerucci Rodolfo, Bacci Avv. Peleo, Marcucci Don Natale.

A Sindaci revisori furono eletti i Sigg. *Niccolai Niccolò* e *Marini Antonio*.

In seguito a tale rinnovazione generale del Consiglio, il Dr. *Alberto Chiappelli* dichiarava di non accettare l'ufficio di Presidente e gli altri eletti rinunziavano all'ufficio in conseguenza della mancata riconferma del Prof. Zdekauer all'ufficio di Presidente. Perciò nel più breve termine possibile la Società fu nuovamente convocata per procedere all'elezione del Consiglio Direttivo.

Tornata del 29 gennaio 1905.

Partecipano alla votazione i Sigg. *Sabatini Prof. G.*, *Chiti Prof. A.*, *Chiappelli Avv. L.*, *Chiappelli Dott. A.*, *Zaccagnini Prof. G.*, *Bacci Avv. P.*, *Santoli Prof. Q.*, *Piccioni Don G.*, *Marini A.*, *Orlandini M.^o I.*, *Don V. Rossi. Avv. A. Montemagni, P. M. Vannucci, Prof. C. Bugiani, Prof. L. Guazzini, N. Niccolai, Prof. G. Trinci, Nob. A. Sozzifanti, Dr. O. H. Giglioli, Avv. E. Macciò, Sig.ra G. Civinini-Arrighi, Sig.ra Sommariva Tesi, Can. A. Mazzanti, P. Lorenzo Ciulli, Sig. P. Pagnini, Avv. G. Niccolai-Lazzerini, Don A. Ambrogì, Don. G. Tofani, Prof. G. Chiti, Cav. G. Forteguerrì, Don. G. Magnanelli, Dr. D. Marzi, Prof. F. Bugiani, Prof. A. Melani, Avv. D. Camici, Can. E. Macii, Sig. T. Morandi, Mons. G. Beani per sè e per l'Abbadessa delle Benedettine, Camici Prof. F.*, Sig. *Presidente della R. Accademia degli Armonici, Ing. P. Baldi-Papini.*

Il Presidente assistito dai soci proff. *Chiti A.*, *Santoli* e *Zaccagnini* procede allo scrutinio delle schede, e poscia proclama il risultato :

Soci votanti N. 42.

Elezione del Presidente. — Risulta eletto ZDEKAUER Prof. Cav. LODOVICO voti 30. Ha poi voti 8 il Dr. *A. Chiappelli*, 1 il Mons. *Beani*, 1 il Prof. *G. Sabatini*; 2 schede bianche.

Elezione del Consiglio. — Risultano eletti i sigg. CHITI Prof. ALFREDO con voti 41, ZACCAGNINI Prof. GUIDO con voti 41, GANUCCI-CANCELLIERI Cav. uff. AVV. ARTURO con voti 40, CHIAPPELLI Cav. AVV. LUIGI con voti 40, SABATINI Prof. GIUSEPPE con voti 40, BEANI Mons. Can. GAETANO con voti 39, CAMICI Cav. AVV. DINO con voti 38, SANTOLI Prof. QUINTO con voti 38, CAMICI Prof. FRANCESCO con voti 37, CHIAPPELLI Dr. ALBERTO con voti 34, BACCI AVV. PELEO con voti 24.

Ebbero poi maggior numero di voti i soci: *Bugiani Prof. Carlo*, voti 16; *Duceschi Cav. Avv. Iader*, voti 6; *Sozzifanti Nob. Alessandro*, voti 6; dispersi, 7.

Il Segretario A. CHITI.

◆ ◆ ◆ ◆ ◆

ANNO 1905

NICCOLAI NICCOLÒ, }
MARINI ANTONIO, } *Sindaci Revisori*

Del Lungo prof. comm. Isidoro
Martini on. comm. Ferdinando
Villari prof. comm. Pasquale.

Digitized by Google

- Cecchi Niccolò
 Cellesi avv. Amerigo
 Chiappelli dott. Alberto
 Chiappelli prof. comm. Alessandro
 Chiappelli prof. avv. cav. Luigi
 Chiti prof. Alfredo
 Chiti prof. Giuseppe
 Civinini Giulia vedova Arrighi
 Clausen Carlo, libraio, *Torino*
 De Franceschi bar. cav. avv. Carlo
 De Rossi nob. cav. Francesco
 De Rossi nob. cav. Giulio
 Ducceschi cav. avv. Iader
 Fancelli prof. Rogero
 Forteguerri nob. cav. Giuseppe
 Ganucci Cancellieri nob. cav. uff. avv.
 Arturo
 Ganucci Cancellieri nob. cav. Luigi
 Gherardeschi Attilio
 Giannini avv. Giannino
 Giannini don Giovanni
 Giglioli H. Odoardo, *Firenze*
 Giorgetti don Luigi
 Gori prof. don Eduardo
 Guazzini prof. Gaetano
 Guazzini prof. Lorenzo
 Lazzereschi Gino
 Loescher Ermanno e C., librai, *Roma*
 Lucarelli can. Giuseppe
 Maberini prof. Francesco
 Macciò avv. Emilio, *Fiesole*
 Maccioni prof. Arturo, *Ventimiglia*
 Macii can. Ettore
 Magnanelli don Giuseppe, *Grosseto*
 Manfredini ing. Alfredo
 Marcucci don Natale
 Marini Antonio
 Martinati prof. Camillo
 Marzi dott. Demetrio, *Firenze*
 Mattani Teresina, nata Fondi
 Mazzanti can. Alfonso
 Mazzei nob. magg. cav. dott. Giovanni
 Melani arch. Alfredo, *Milano*
 Merlini prof. Alfonso
 Michelozzi avv. Gino
 Michelucci prof. Bartolomeo
 Montemagni avv. Alberto
 Morandi Tommaso
 Morelli-Gualtierotti S. E. comm. avv.
 Gismondo
 Mugnai don Valeriano
 Nardini cav. Carlo *Firenze*
 Nelli cav. Curzio
 Nerucci prof. avv. Gherardo, *Montale*
 Nerucci Rodolfo
 Nesti cav. dott. Leopoldo, *Firenze*
 Niccolai Niccolò
 Niccolai-Lazzerini avv. Giuseppe
 Nizzi avv. Antonio
 Orlandini m^o. Icilio
 Pagnini Pagnino
 Piccioni don Giovanni
 Pisaneschi prof. can. Alfonso
 Rafanelli prof. don Antonio, *Lucca*
 Rafanelli can. Attilio
 Rospigliosi nob. cav. Gio. Carlo
 Rossi don Vittorio, *Settignano*
 Sabatini prof. Giuseppe
 Santoli prof. Quinto
 Sbertoli dott. Nino
 Selmi dott. Cesare
 Sommariva-Tesi prof. Vittoria
 Sozzifanti nob. ten. Alessandro
 Sozzifanti nob. Mario
 Tarugi nob. ten. Eduardo
 Tesi avv. Arrigo
 Tofani don Giuseppe
 Tofani don Severino
 Tonini ing. Balilla
 Tozzi Carlo
 Trinci prof. Giuseppe
 Tronci prof. Benedetto
 Vannucci don Mario
 Zaccagnini prof. Guido
 Zdekauer prof. cav. Lodovico, *Macerata*

SOCI CORRISPONDENTI.

- Bacci prof. Orazio, *Firenze*
 Baccini prof. Giuseppe, *Firenze*
 Biagi prof. cav. Guido, *Firenze*
 Casanova archiv. Eugenio, *Torino*
 Davidsohn dott. Robert, *Firenze*
 D'Ancona prof. comm. sen. Alessandro,
 Pisa
 Flamini prof. Francesco, *Padova*
 Mazzoni prof. cav. Guido, *Firenze*
 Monticolo prof. Giovanni, *Roma*
 Morici prof. Medardo, *Firenze*
 Novati prof. Francesco, *Milano*
 Papa prof. Pasquale, *Bologna*
 Percopo prof. Erasmo, *Napoli*
 Sterzi prof. Mario, *Nuoro*
 Schiaparelli prof. Luigi, *Firenze*
 Volpi prof. Guglielmo, *Firenze*
 Zanelli prof. Agostino, *Roma*

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario-compilatore*
 ANTONIO MARINI, *gerente-responsabile*

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Annali bibliografici e Catalogo ragionato delle Edizioni Barbèra e Bianchi ; con elenco di libri, opuscoli e periodici stampati per commissione (1854-1880).
— Firenze, G. Barbèra edit., ottobre MCMIV.

BUGIANI Dott. CARLO — *Storia di Ezio generale dell'impero sotto Valentino III* — Firenze, Seeber, 1905.

CARLESÌ Dott. FERDINANDO — *L'Università pisana a Prato* (seconda edizione) — Prato, Alberghetti, 1904.

— *I Mirabeau originari pratesi e il Libro del Chiodo* — Prato, Alberghetti, 1904.

— *Origini della città e del Comune di Prato* — Prato, Alberghetti, 1904.

MARRI EZIO — *Eroica morte di Benvenuto Dini da S. Gimignano nella difesa della Rocca di Montalto (a. 1413)* con doc. inedito — Pistoia, Flori, 1904.

PANIERI Can. FERDINANDO — *La Chiesa di S. Vitale in Pistoia* con aggiunte del Can. ETTORE MACII — Pistoia, Niccolai, 1905.

SCARAMELLA Prof. GINO — *L'Archivio del Collegio Cicognini di Prato*. Indice compilato in occasione del primo congresso storico internazionale in Roma — Prato, Giachetti, 1903.

Rimandiamo al prossimo fascicolo l'elenco delle riviste pervenute in cambio.

Società Pistoiese di Storia Patria

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

ANNO VII.

Il *Bullettino storico pistoiese* è l'organo della *Società Pistoiese di Storia Patria*.

Si pubblica in fascicoli *trimestrali* di 40 pp.

I membri della Società suddetta ne sono i collaboratori ordinari: si accettano anche collaboratori straordinari.

Il *Bullettino* ha lo scopo preciso di vagliare con una severa disamina critica il materiale storico già noto, e di prepararne del nuovo e sicuro per i futuri lavori di sintesi storica.

Il *Bullettino* comprenderà le seguenti rubriche:

- | | |
|---------------------------------|-----------------------------|
| 1. — <i>Memorie e Documenti</i> | 4. — Notizie bibliografiche |
| 2. — Biografie | 5. — Varietà |
| 3. — Bibliografie | 6. — Recensioni |

Non si accetteranno fra le *Memorie* se non le monografie *originali e veramente interessanti*; si accoglieranno fra i *documenti* soltanto quelli di indiscutibile valore intrinseco; verranno pubblicati per intero i più notevoli, in accurato transunto gli altri. La parte biografica e bibliografica dovrà limitarsi ai fatti ignoti o mal noti, i quali si inseriscono nel *Bull.* come correzioni ed aggiunte alle pubblicazioni già esistenti. Le Recensioni e le Notizie saranno brevi ed accuratissime. Sarà fatto recensione di tutte le pubblicazioni che interessano direttamente Pistoia e il suo antico distretto.

Non potranno essere accettati gli scritti che non riguardino Pistoia e il suo antico distretto.

Si dà e si accetta il cambio con gli Atti delle Società storiche, delle accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di storia-patria, dei periodici congeneri italiani e stranieri.

I soci riceveranno gratuitamente il *Bull.* e le pubblicazioni straordinarie della Società.

I collaboratori stranieri avranno diritto ai soli fascicoli dell'annata in corso, a cominciare dal fascicolo in cui sarà inserito l'articolo.

Inviare lettere, stampe, vaglia etc. alla *Direzione del Bullettino storico pistoiese*.

Ogni fascicolo di 40 pp. dell'anno in corso si vende al prezzo di L. 1,30; degli anni arretrati L. 2,60.

Il deposito per la vendita è presso la *Cartoleria e Libreria Pagnini, Via degli Orafi, Pistoia*.

Il prezzo del presente fascicolo di 48 pp. è di L. 2,00.

10 11 7.4 11. 250.

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

— * —
ANNO VII. — FASC. 2.



PISTOIA
CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDITRICE
G. FLORI & C.^o

—
1905

Il presente fascicolo, di 48 pp., si vende al prezzo di L. 2,00

SOMMARIO

ZACCAGNINI GUIDO — <i>Per la biografia di Cino da Pistota (1313-1320)</i>	Pag. 49
BUGIANI FERDINANDO — <i>Sebastiano Ciampi nello Studio Pisano dal 1801 al 1817</i>	60
Varietà,	
LUPO GENTILE MICHELE — <i>Il Ragguaglio di Giovanni Forteguer- ri sugli avvenimenti di Pistoia dal 1525 al 1549</i>	72
Recensioni	91
Cronaca	94

Per cura della *Società Pistoiese di Storia Patria*, uscirà il **Liber censuum comunis Pistorii**, contenente oltre 900 documenti per la storia nostra sino a tutto il secolo XIV, pubblicati in regesto dal Prof. QUINTO SANTOLI. Sarà un volume di circa 600 pagine su carta a mano, e si pubblicherà in tre dispense.

Abbonamento all'opera completa, per i membri della Società Pistoiese di Storia Patria L. 5, per gli altri L. 10.

Per tutto ciò che riguarda l'*amministrazione* (abbonamenti, estratti, ecc.) e la *direzione* (manoscritti, cambi, libri in dono, ecc.) s'indirizzi al Direttore del *Bull.*

Cav. Avv. Luigi Chiappelli - Pistoia

Via XX Settembre, 1

Per la biografia di Cino da Pistoia

(1315-1320)

Spentosi inaspettatamente nel 1313 Arrigo VII di Lussemburgo, grande era stato lo sconforto dei Ghibellini a quell'annuncio, e ben poteva dire Cino nella canzone deploratoria per la morte del grande Imperatore:

Però ciascun come smarrito regna,
e accommiatare la canzone con queste dolenti parole:

Tu te n'andrai così chiusa e celata
Là ove troverai gente pensosa
Della singular morte dolorosa. ⁽¹⁾

Anch'egli, come si scorge da questi versi, dovè sentirsi smarrito alla morte del generoso duce de' Ghibellini che aveva risuscitato le loro speranze e li aveva vigorosamente rimessi in istato. Di questo sconforto si ha chiara prova nel fatto che d'allora in poi si ritrasse sfiduciato dalla lotta ormai resa impari, e in età avanzata riprese gli studi giuridici a Bologna:

E per mia sete temperare a sorsi
Chiar'acqua visitai di blando rivo. ⁽²⁾

E là, forse sdegnando ugualmente le parzialità de' Bianchi e de' Neri, ⁽³⁾ come un altro grande aveva fatto della « compagnia

⁽¹⁾ Canz. XV. Avverto che mi son servito, non potendo avere quella migliore del Carducci, dell'ed. delle rime di Cino curata da E. BINDI e P. FANFANI, Pistoia, Niccolai, 1878.

⁽²⁾ Son. XCIX.

⁽³⁾ Come appare dalla Canz. XVII « Si m'ha conquiso la selvaggia gente. » Non so in qual tempo precisamente sia stata scritta questa canzone; ma pare l'abbia composta in età avanzata, se vi dice:

Non mi fora pesanza
Lo viver tanto, se gaia et allegra
Vedess'io questa gente d'un cor piano.

malvagia e scempia • dei Ghibellini Bianchi, aveva ripreso con tal profitto i suoi studi legali che il 9 Dicembre 1314, finita l'opera per cui più vive la sua fama di grande giurista, la *Lectura in Codicem*, fu solennemente laureato.

D' allora fino al 1319 scarse e mal sicure sono le notizie che abbiamo sulla vita di Cino, nè possiamo finora ben dire quale sia stata in questo tempo la sua dimora. Appunto per diradare le fitte tenebre che s'addensano sulla vita di lui negli anni che vanno dalla sua laurea fino verso il termine del 1319, per circa un quinquennio, ho voluto in questo breve scritto raccogliere alcune notizie biografiche su Cino, e, ora giovandomi di documenti già noti, ora aggiungendone qualcuno o inedito o mal noto ⁽¹⁾, ho cercato di colmare comechessia questa lacuna nella vita di Cino da Pistoia.

* * *

Per tutta la prima metà dell' anno 1315 mi sembra che Cino, sebbene, come abbiamo veduto, dovesse aver cessato di parteggiare attivamente per i Bianchi e sdegnasse forse ugualmente le due parti avverse, avrà ben capito che non era quello il momento più propizio per far ritorno a Pistoia. Proprio in quel tempo il duca di Calabria aveva rimesso in Pistoia non pochi guelfi, fra cui i Cancellieri e i Taviani, che erano stati cacciati da altre famiglie di grandi, i Tedici, i Lazzari, i Rossi e i Ricciardi, e, dice l' Anonimo: « fece loro rendere pace a tutti quelli che la volsono. » ⁽²⁾ Mi pare emerga chiaro da questo che in Pistoia in quei giorni doveva senza contrasto dominare la parte guelfa e così fortemente da potere, dopo la vittoria d' Uguccione della Faggiola a Montecatini, ⁽³⁾ in breve afforzare la città tanto da togliere al vincitore

⁽¹⁾ Adempio al gradito dovere di ringraziare l' amico dott. Peleo Bacci, che cortesemente ha messo a mia disposizione le schede da lui preparate sulla vita di Cino: ne ho tratto qualche utile notizia su docc. mal noti.

⁽²⁾ *Istorie pistolesi*, Firenze, 1738 p. 84.

⁽³⁾ L' ammirazione e l' amicizia ch' egli certamente ebbe per questo capo dei Ghibellini di Toscana ci fa supporre che, dopo la vittoria di Montecatini, e forse anche da lui aiutato e protetto, abbia potuto ritornare senza molestia alcuna in Pistoia. Dell' ammirazione, e forse anche dell' ami-

ogni speranza di prenderla d'assalto. ⁽¹⁾ E, se anche avessero voluto i pochi fautori de' Bianchi rimasti in Pistoia tentar qualche novità contro la parte avversa, Firenze vegliava a che la forte città non cadesse in mano dei nemici ⁽²⁾. È, mi pare, molto probabile che allora componesse nella quiete della studiosa Bologna l'altra sua opera, i *Commentaria in Digestum Vetus*. Senza dubbio quest'opera fu composta dopo la *Lectura in Codicent* che in quella è citata, ⁽³⁾, e deve essere stata, almeno in parte, scritta e ordinata in Bologna, perchè è stato bene osservato che, adducendovi un esempio a conferma d'un caso giuridico preso

cizia per Uguccione, ci fa testimonianza la canzone di Cino: « Lo gran disio che mi stringe cotanto », nel commiato della quale così dice :

Canzone, vanne così chiusa chiusa,
Entra in Pistoia a quel di Pietra mala
E giugni da quell'ala,
Dalla qual sai ch' il nostro Signor usa,
Poi si, se v'è 'l dritto segno...
Guardami, come dei, da cuor malvagio.

Non mi nascondo però che anche sulle relazioni ch'egli ebbe con i grandi del suo tempo vi sono ancora troppe incertezze. Così, a mo' d'esempio, si è detto che abbia avuto relazioni con un marchese Malaspina, e l'asserzione si è fondata sul son. XCIII dell'ed. Bindi e Fanfani « Cercando di trovar lumera in oro, » diretto secondo certi edd. a Lemmo da Pistoia e secondo il cod. Laurenz. Red. 151 al marchese Malaspina stesso. Ma il fatto che vi è rammentato il marchese, è prova sufficiente per far credere che Cino fosse stato con lui? E poi è diretto al Malaspina o a Lenimo? E chi è questo Lemmo? Il rimatore pistoiese che è stato fino ad ora creduto, sulla fede di questo son., amico di Cino, oppure un Lemmo Gualfreducci, come dice l'Arferuoli a c. 368 t. I delle sue *Istorie*? Certo questo non sarebbe quel Lemmo di Giovanni d'Orlandi a cui dal cod. Laur. Red. 9, come ognuno sa autorevolissimo, sono date le due sole canzoni che di lui ci rimangono. Il rimatore, secondo un documento pistoiese dell'Arch. di Stato di Firenze colla data del 6 gennaio 1294, è morto verso la fine del 1293. Come poteva Cino poco più che ventenne, se deve ammettersi che questi sia nato verso il 1270, essere in corrispondenza poetica coll'ormai vecchio rimatore? Ma a tutte queste domande, anche perchè qui non è il luogo opportuno per trattenervisi, mi studierò di rispondere in uno studio che sto preparando sui *Rimatori pistoiesi dei secc. XIII e XIV*.

(1) ANONIMO, op. cit. ivi.

(2) V. i patti a cui Firenze astrinse Pistoia per tenerla in fede nell'ARFERUOLI, *Istorie di Pistoia*. mss. nell'Arch. Capit. di Pistoia, T, I, c. 303.

(3) L. CHIAPPELLI. *Vita e opere giuridiche di C. da P.*, Pistoia. Bracali, 1881, p. 170.

in esame parla di due, un servo e un uomo libero, che s'incontrassero « super pontem Rheni », e ragionevolmente si è detto che nell'addurre esempi non si vuole certo ricordar luoghi lontani, ma quelli che gli uditori possono facilmente aver presenti ⁽¹⁾. Potrebbe dirsi che, stando ai primi biografi di Cino, e segnatamente all'Arferuoli, egli avrebbe insegnato a Bologna dopo questo tempo, e allora avrebbe potuto comporre questa opera; ma, oltre che di questo insegnamento in Bologna non abbiamo alcuna traccia nè nei documenti nè nelle opere di Cino, pur volendolo ammettere, non è necessario rimandarlo a qualche anno più tardi. Poichè i *Commentaria in Digestum Vetus* sono appunto una raccolta delle sue lezioni universitarie, e si deve ammettere che fossero composti proprio in Bologna, perchè non possiamo dare almeno come probabilità sufficientemente fondata quella che li fosse venuti componendo, almeno in parte, dopo la laurea e prima di tornare in Pistoia? Non mi nascondo però che la vendita dei libri che aveva in Bologna per fare i denari necessari per il rimpatrio, ⁽²⁾ se deve riferirsi a questo tempo, ⁽³⁾ mi fa invece pensare che sia ritornato in Pistoia subito dopo la laurea, potendo spiegare quella mancanza di denari colle spese ben grandi che erano allora necessarie per il conseguimento della laurea dottorale. Ma lasciamo il campo di queste sterili congetture, sperando però che il lettore vorrà ad ogni modo ammettere che nel 1315 Cino abbia fatto ritorno in Pistoia, anche se non vorrà ritenere come probabile che vi sia ritornato nella seconda metà di quell'anno.

* * *

In Pistoia infatti si trovava certamente il 20 aprile dell'anno seguente, perchè in quel giornoda Alberto d'Infrangilasta, giudice delle cause civili, è eletto a dare un consulto legale a proposito d'un'eredità lasciata da un Tura di Giunta, detto Gargaza ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ L. CHIAPPELLI, op. cit., ivi.

⁽²⁾ Rilevò questo passo dei *Comm.* il CHIAPPELLI, op. cit., pag. 64.

⁽³⁾ Il CORBELLINI, (*Quistioni ciniane e la « Vita nuova » di Dante in Bull. stor. pist.* VI, fasc. 1-2, p. 23). crede che si riferisca al 1297; ma, per quanto mi pare, non ha addotto convincenti ragioni.

⁽⁴⁾ V. il doc. pubblicato in fine.

Il processo era stato preceduto dalle citazioni del banditore fatte il 16 Gennaio, e gli atti del processo vertono tutti intorno al possesso d'un terreno in luogo detto « Falciana », appartenente ai beni di Tura. Il giudice sentenza che ad una Marchesana « filia quondam Iunctae Andreae uxor ser Orlandecti Acconciati » sia data « nomine interesse » una somma da prelevarsi dai beni del defunto e così pure a Lapo e a Giovanni, figli ed eredi di un Pino di Baldino. ⁽¹⁾ All' audizione particolareggiata dei testimoni segue il Consiglio dato da Cino il 23 aprile 1316. Si potrebbe fare la facile obiezione che il celebre legista ben poteva essere stato richiesto d'un consulto legale senza che ci sia bisogno di ammettere che fosse proprio in Pistoia e abbia potuto mandarlo dal luogo ove si sarà trovato. Ma si rifletta che la sua elezione a giudice in quella causa fu fatta, come abbiamo già detto, il 20 aprile e il 23 il consulto è già letto dinanzi ad Alberto d'Infrangilasta e a Tedicio, giudici delle cause civili per quel semestre. Come si può ammettere che, se non fosse stato in Pistoia, avesse potuto in così breve tempo, e colla difficoltà grande delle comunicazioni d'allora, far arrivare dinanzi al tribunale il richiesto Consiglio? Dovè dunque indubbiamente essere allora in Pistoia.

E vi era pure dal maggio in poi, non più ad esercitare la professione di avvocato, ma proprio come giudice delle cause civili. Ciò risulta colla massima evidenza da un processo fatto sempre a proposito dell'eredità lasciata da Tura di Giunta. ⁽²⁾ Il processo incominciò un lunedì, 16 maggio del 1316, e si svolse, com'è detto in più luoghi dal notaro, « coram vobis d.no Cino de Sighibuldis iudici causarum civilium communis pistorii. » Il notaro, Bonaiuto di Bonvicino, dichiara di aver letto gli atti del processo « coram dicto d.no Cino Iudici.... et coram d.no Sinibaldo d.no Regis iudicibus praedictarum causarum dicti communis, A. N. MCCCXVI. » Il processo si svolse fino al 16 Giugno. Ad un certo punto Cino ri-

⁽¹⁾ Avverto che tanto per questo doc. quanto per quello di cui parlerò qui appresso mi astengo da qualunque considerazione sul loro valore giuridico, non avendo in ciò alcuna competenza, e lascio ad altri di esaminare anche per questa parte i due docc.

⁽²⁾ Arch. Comun. di Pistoia, *Filza di Processi Civili di più persone dal 1280 al 1400*, Stanza I, n. 14. È un cod. cartaceo non numerato.

chiama nella sua sentenza il consiglio che aveva dato precedentemente per i beni di Tura e la sentenza data « per dnm. Albertum Infrangilaste qui fuisse dicitur olim Iudex causarum civilium communis pistorii de consilio d.ni Cini de Sighibuldis » ⁽¹⁾.

Se dunque nell'aprile esercita la professione libera di avvocato, dà un consulto legale, e nel mese seguente lo vediamo già giudice delle cause civili e da lui stesso sappiamo che non erano più in carica i giudici precedenti. Alberto e Tedicio, ⁽²⁾ è gioco-forza ammettere che Cino entrasse in carica, non so per qual motivo, prima del tempo ordinario, perchè si ricordi bene che il secondo semestre potestare aveva la sua decorrenza dal primo luglio e i due giudici delle cause civili entravano in carica nel medesimo tempo del potestà. Cino adunque deve aver tenuta la carica di giudice dal maggio all'ottobre del 1316.

Ancora in Pistoia è verso la fine del seguente anno, perchè si trova testimone ad un testamento d'un Taviani, come ci dice il Franchi nel suo diligente *Priorista*: « D.ns Cinus ser Francisci legum doctor testis ad Testamentum Ioannis d.ni Ioannelli de Tavianis 14 Xbris 1317, manu ser Dulcis olim Nati Brunicardi et transumptatum 9 martii 1336 manu ser Beneventi, apud Dmn Equitem Ugonem de Tavianis. » ⁽³⁾ Sfortunatamente non sappiamo dove si trovi il documento originale; ma possiamo con sicurezza affidarci all'onestà dell'erudito pistoiese.

Nel 1318 era ancora a Pistoia, se il 18 maggio di quell'anno ebbe a darvi un altro consulto legale ad istanza di Simone Battaglieri, esattore dei dazi comunali, in una causa sorta per ragioni di colletta tra gli ufficiali dell'esattore e una Fiorina di Giovanni

⁽¹⁾ Il processo fu trascritto più tardi dal notaro Bonaiuto « auctoritate mihi data et concessa a dno Iacobo qdam Simonis Acconciati iudice causarum communis pistorii sub porticu palatii ipsius communis ad banchum sue curie A. N. MCCCXVII, XXVI mensis mai. »

⁽²⁾ Che? Alberto non fosse allora più in carica si capisce dalle parole della sentenza di Cino: « qui fuisse dicitur olim Iudex causarum », e che non lo fosse più anche Tedicio si ricava dal fatto che vediamo essere un altro il nome del collega di Cino, Sinibaldo di Rege.

⁽³⁾ Arch. Comun. di Pistoia, *Prior.* del FRANCHI, R. S., 20 c. 322 t. Riporta questa notizia anche il CHIAPPELLI op. cit. p. 64.

Ciappetta. ⁽¹⁾ Ormai la fama di valente legista pare che rendesse assai apprezzato il suo giudizio, e non poco lucro dovè dargli l'esercizio della professione. Resulta dal suo testamento ⁽²⁾, e ce lo attestano anche le memorie raccolte su Cino da antichi documenti dall' Arferuoli, ⁽³⁾ nonchè la nota de' crediti e delle spese per il mortorio rimastaci nelle *Storie* dell' Arferuoli, ⁽⁴⁾ che lasciò morendo vasti possessi, e, sebbene non poco debba aver ritratto dagli emolumenti che ebbe a ricevere per il suo insegnamento, è da credere che una parte non piccola di questi guadagni l'abbia potuta ricavare dall'esercizio della professione nelle varie città ove si recò. E questo ci fa sperare che al numero troppo scarso ⁽⁵⁾ dei *Consilia* di Cino che si conoscono, se ne possano aggiungere altri che si debbono trovare fino ad ora ignorati negli archivi e che forse negli anni più tardi del nostro furono da lui riuniti in una opera, i *Consilia*, che sfortunatamente a noi non è pervenuta ⁽⁶⁾.

Gli storici della nostra letteratura, e per primo il Tiraboschi, ⁽⁷⁾ hanno ripetuto, e da loro lo attinsero i biografi di Cino, che tenne per la prima volta una lettura straordinaria a Treviso dal 1318 al 1321, e la notizia si fondava sul fatto che Cino realmente aveva aspirato a una cattedra nello Studio di quella città. Un documento del 2 Agosto 1318, venuto in luce posteriormente, ha chiarito

⁽¹⁾ G. PAPALEONI, *Un nuovo doc. su C. da P.* in *Riv. crit. d. lett. it.*, anno II, 1, p. 30. Il doc. è fra le carte pistoiesi nella sezione diplomatica dell' Archivio di Stato di Firenze.

⁽²⁾ Fu pubblicato dal CIAMPI (*Vita e poesie di m. C. da P.* Pisa, Capurro, 1813, pp. 145-9.)

⁽³⁾ Sono nella raccolta pistoiese Rossi-Cassigoli nella Bibl. Nazion. di Firenze.

⁽⁴⁾ Ms. cit. nell' Arch. Capit. di Pistoia, vol. I a c. 369, ove fra altro è detto che aveva lasciato in deposito nella banca dei Bardi a Firenze e degli Antellesi una considerevole somma di fiorini d'oro.

⁽⁵⁾ Oltre i due consigli, di cui qui si è parlato, non conosco che due altri consigli dati da Cino con altri legisti durante la sua dimora in Perugia, che furono pubblicati da ADAMO ROSSI nel *Giorn. di erudiz. artist.* v. V, 121, 122, 123, e ripubblicati dal CHIAPPELLI, op. cit. p. 235-36.

⁽⁶⁾ Ne sono citati dei passi dal Baldo, dal Bartolo e dal Diplovataccio. V. CHIAPPELLI, op. cit. p. 169.

⁽⁷⁾ *Storia d. letter. ital.*, T. V., Parte I, lib. 2, cap. 6§14, in nota.

l'errore. ⁽¹⁾ Niccolò de' Rossi, suo competitore nel concorso per quella lettura, fu più fortunato di lui, e il nostro Cino ebbe soltanto 95 voti favorevoli contro 168 dati all'avversario.

Uguale consistenza hanno le notizie che aveva date l'Arferuoli, il quale aveva affermato che « o che fosse avvezzo fuori, o che li dispiacesse le continue contese civili, tornò a Bologna nell'anno 1319. Dette l'insegna del dottorato a Bartolo, e di Bologna andò a Siena..... » ⁽²⁾ Quanto al ritorno a Bologna, se non possiamo seriamente negarlo, non possiamo nemmeno, in mancanza di documenti che lo confermino, contentarci della sola autorità dell'Arferuoli.

Il 22 settembre 1319 è ancora a Pistoia, perchè lo vediamo con altri cinque incaricato dal Comune per il mantenimento di Treppio, forte castello che sull'alta montagna fronteggiava il territorio di Bologna, e nello stesso giorno è pure fra i sei « viri prudentes et sapientes », deputati dal Comune per il possesso di Torri, altro fortilizio sul confine Bolognese. ⁽³⁾ È ben vero che questi incarichi avuti da Cino nel settembre non escludono che egli avesse potuto in quell'anno essere stato ad insegnare a Bologna, perchè in quel mese avrebbe potuto giovare delle vacanze che si protraevano fino al 19 ottobre; ma, ripeto, di questo insegnamento non abbiamo alcuna notizia sicura. Non molto dopo deve aver lasciato la patria, perchè già nel 1320 lo troviamo nelle Marche, e dopo una breve sosta alla corte dei marchesi di Camerino, lo vediamo nel 21 nello Studio di Siena. Un documento, sfuggito alla diligenza dei biografi di Cino ⁽⁴⁾, ci fa sapere che il 19 novembre del 1320 fu testimone ad un atto rogato da « Gan-

⁽¹⁾ Il doc. è nella *Storia della Marca Trivigiana*, di G. Verci, vol. VIII, p. 142 e in nota ai *Nuovi docc. su C. da P.* di TOMMASO CASINI, *Propugnat.*, N. S. Vol. I, p. 1, 1888.

⁽²⁾ Ms. cit. c. 368.

⁽³⁾ I due docc. sono a stampa in CHIAPPELLI, op. cit. p. 85-86 che li ha tolti dal *Nicchio Rosso* dell'Arch. Comun. di Pistoia, c. 70. Si noti che i due docc. si trovano anche nel *Liber Censuum* del medesimo archivio a cc. 502 e 503. Non pochi docc. del *Nicchio Rosso* sono identici ad altri contenuti nel *Liber Censuum*.

⁽⁴⁾ Il doc., esistente nella Segreteria di Roma, fu dato in luce dal COLUCCI nelle *Antichità Picene*, t. XXX, p. 83.

dinus q. Petri de Eugubio », per il quale, sottomessa la città di Fermo all'interdetto ecclesiastico, il Potestà e il Consiglio di Penna le imploravano l'assoluzione dal Rettore della Marca. L'atto fu rogato in Macerata « in palatio communis. » Cino era dunque a Macerata, incamminato forse per andare a trovare il marchese di Camerino.

* * *

Raccogliendo le fila sparse, dai docc. di cui abbiamo parlato fin qui mi pare risulti chiaramente che la più lunga dimora di Cino dal 1315 al '20 debba essere stata in Pistoia. Con ciò non si esclude affatto che ogni tanto non abbia potuto allontanarsi dalla patria, per recarsi specialmente nella vicina Firenze o a Bologna, soprattutto poi in quest'ultima, sede allora di una colonia numerosissima di Toscani e centro notevolissimo d'una fiorente vita poetica. E che si debba ammettere ciò lo richiede anche la consuetudine continua del Nostro di muoversi, consuetudine a cui si deve se poté forse conoscere appunto in Bologna Francesco Petrarca. Questa seducente ipotesi fu recentemente messa fuori con argomenti non dispregevoli, a me pare, da Carlo Segrè. ⁽¹⁾ Certo la sottile analisi psicologica che è nelle rime di Cino, e quell'accorato senso di tristezza che vi si sente fanno pensare che la poesia di Cino abbia avuto qualche attrattiva per il giovane Petrarca e che qualche rivoletto della dolce poesia del Pistoiese sia passato nei versi ben più perfetti e soavi del grande cantore di Laura. Anche a me sembra nel dolente sonetto in cui il Petrarca piange la dipartita del « nostro amoroso messer Cino », e specialmente nella quartina mestissima:

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lacrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core,

di sentire « la rimembranza di gradevoli vincoli personali e l'angoscia intensa e schietta di sentirli spezzati dalla morte. » ⁽²⁾

⁽¹⁾ *La patria poetica di F. Petrarca* in *Nuova Antologia* del 16 luglio 1904, pp. 192-194.

⁽²⁾ Art. cit. p. 193.

Forse il poeta ormai venerando per gli anni e gli studi e il giovine che incominciava allora a scaldarsi la mente e il cuore allo studio degli antichi e al culto delle Muse, poterono incontrarsi ed apprezzarsi vicendevolmente a Bologna nella casa del canonista insigne, Giovanni d' Andrea, amico d' entrambi.

Ma nel quinquennio della vita di Cino, a cui abbiamo voluto limitare le nostre indagini, la fama del giurista pistoiese, se veniva formandosi, pare non fosse ancora tanto diffusa per l' Italia da meritargli l' onore di salire sopra una cattedra universitaria. A Treviso ebbe a vedersi vinto da un competitore non certo più forte di lui, ma ad ogni modo dalla scolaresca forse più amato e apprezzato. Aspettando migliore fortuna, egli con molta probabilità dal 1315 fin verso il 1320 deve aver fatto in patria la sua più lunga dimora.

GUIDO ZACCAGNINI

ARCHIVIO DEL COMUNE
DI PISTOIA

*Filza di Processi Civili di più persone
dal 1280 al 1400, n. 14^a, Stanza 1.*

die XX aprilis

D.n.s Cinus Francisci legum doctor electus fuit per dominum Albertum Iudicem praedictum Iudicem ad consulendum super praedictis.

die XXIII aprilis

Consilium mei Cini Francisci de Sighibuldis legum doctoris super datum in solutione facienda de bonis que fuerunt Ture qdam Iuncte de capella plebis Sancti Andree defuncti cui non reperiuntur heredes, creditur, olim dicti Ture: visa reformatione facta de propinquis dicti Ture per Tanum Gualandeschi nuntium communis et proclamatione publice facta per dictum nuntium et banno eorum publice misso per martinuccium borghi praeconem communis in platea et ad domum et quadam protestatione facta per ser Spadam Picchiosi procuratorem Turinij qdam Manecti et alia protestatione facta per dictum procuratorem procuratorio nomine domine pine qdam ser pisanì et uxoris olim Manecti Iuncte de petitione porrecta per ser Fredianum d.ni Tancredi procuratorem d.ne Marchesane filie olim Andree sive Andruccij Iuncte et uxoris ser Landecti Acconciati procuratorio nomine pro ea et quadam petitione porrecta per Collum Bandini procuratorem Lapi et Iohannis fratrum et filiorum qdam pini bandinij et heredum ipsius pini procuratorio nomine pro eis et quadam protestatione facta per dictum ser Spa-

dam procuratorio nomine Andree Vitelli [et instrumentis] ⁽¹⁾ in dicta causa productis et visis testibus in dicta causa productis ad faciendam fidem de [solutione] XV librarum nomine interesse per fredianum d. ni Tancredi procuratorem dicto nomine et..... Ceccho Venture et Andree Vannis Nardi, rectoribus dicte cappelle et..... assentientibus dictis rectoribus et electione arbitrum facta de Datino puceij et [ser Spada Picchi] osi ad arbitranda dicta bona et reformatione facta de dictis arbitris et coram..... assentientibus eisdem et relatione dictorum arbitrum qui retulerunt se nichil (*sic*) [recepisse de] dictis bonis ut de predictis patet in actis dicti Iudicis: viso etiam [et audito] toto processo predicto, auditis etiam his que partes dicere et allegare [voluerunt] et cunctis cause meritis diligenter inspectis, Tale est quod per vos d. Albertum Iudicem predictum detur et concedatur in solutione et pagamento ser Frediano procuratori procuratorio nomine recipienti pro ipsa d. na Marchesana de bonis olim dicti Ture et si reperiantur pro quantitate librarum XXXV et soldorum VI dr. VIII de summa librarum LXX et solidorum XIII dr. IIII in petitione dicti procuratoris contenta et petita in una parte (et in alia parte) pro libris XXV denariorum nomine interesse petitorum per ipsum procuratorem in dicta sua petitione et de quo interesse dictus procurator fidem fecit per testes predictos per eum dicto nomine productos in processo predicto, Et in alia parte usque in quantitatem expensarum factarum et faciendarum per eum, taxassione premissa et iustamento per iis prestito de eisdem et si non reperientur de ipsis bonis vel si reperiantur set non sufficienter ad integram solutionem et satisfactionem predictae quantitatis debiti librarum XXXV et solidorum VI et denariorum VIII et dicte quantitatis librarum XXV denariorum nomine interesse et predictarum expensarum pronuntiarum per vos Iudicem predictum, bona predicti olim Ture ad petitionem dicti procuratoris et dicte domine marchesane et dicti Colli procuratorio nomine predictorum discussa esse et discussa fore et viam esse paratam et apertam pro dicto procuratori pro dicta d. marchesana et dicte d. ne Marchesane agendi pro predictis quantitibus debiti interesse et expensarum et dictis Lapo et Iohanni et dicto eorum procuratori pro eis quantitatibus petitis per eum etiam agendi contra pignorum possessores et detentores bonorum olim dicti Ture.

Lectum apertum et publicatum fuit dictum consilium per dictum d. Albertum Iudicem pro tribunali sedentem ad banchum Iuris sub porticu palazij communis Pistorii presente dicto ser Frediano procuratore predicto et petente dictum consilium aperiri et publicari et super ipso sententiam ferri et absente dicto Collo bandini procuratore predictorum Lapi et Iohannis tanj citato et tempore citationis elapso presente ser Lazaro Chelli et ser Bonaiuto Bonvicinj testibus rogatis ad haec. A. D. N. MCCCXVJ Ind. XIIIJ die XXIIJ mensis Aprilis post vespervas.

⁽¹⁾ Le parole chiuse dentro parentesi quadra sono state da me ricostruite dove è stato facile ricavarle dal senso e da quel poco che ancora si può vedere attraverso a una grossa macchia che deturpa la carta. Nei tre punti, ove ciò non è stato possibile, ho lasciato una brevissima lacuna; ma questa non guasta punto il senso.

SEBASTIANO CIAMPI

nello Studio pisano dal 1801 al 1817 (*)

Così adunque si acquistava il C. nome e considerazione mediante le sue letterarie fatiche, che non mancarono — cessato il *Giornale Pisano* — di essere accolte frequenti e desiderate nel *Giornale Enciclopedico*, che si compilava a Firenze.

E che non fosse schivo di amichevoli rapporti con i letterati pisani, nonchè coi colleghi della Sapienza, ce lo mostra il prof. Mario Pieri, nelle citate *Memorie*, a proposito del suo viaggio in Toscana. « in Pisa mi vennero conosciuti parecchi valentuomini per mezzo del prof. Rosini, il quale ci fece segnalata accoglienza e non solo ci volle commensali più d'una volta, ma raccoglieva in sua casa per farci onore e piacere il prof. Gatteschi colla amabil sua donna, il Savi, il Paoli, il Ciampi ec. Il Ciampi mi donò anche una versione del nuovo frammento di Longo ultimamente scoperto dal Courier, lavorata ad imitazione del Caro. Mi donò altresì parecchie sue opere, e mi condusse alla biblioteca presieduta dal prof. delle lingue orientali, abate Malamina.... » Questo passo delle *Memorie* del letterato corcirese, che, prof. di Storia universale nell'Università di Padova, classicista arrabbiato e grande ammiratore del Cesarotti, del Monti e del Niccolini, profuse nelle sue *Memorie* tante notizie e aneddoti su tutti gli uomini più notevoli del tempo suo ⁽¹⁾, ci fa ben vedere come il C. non fosse tanto assorbito dai suoi studi da isolarsi completamente dal mondo in cui viveva.

Segno poi della considerazione in che il nostro giovine professore era tenuto anche oltre i cortili della Sapienza, è l'essere

(*) Cont. v. *Bull.* VI, 4.

⁽¹⁾ A. VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di Gio. Batta Niccolini*. Firenze, Le Monnier, 1866.

stato ascritto nei primi del 1806 fra i trenta Soci Corrispondenti dell' Accademia Napoleone di Lucca, che vigeva sotto la protezione dei principi di Lucca. Onore che egli accettò di buon grado, impegnandosi a corrispondere, quanto le forze glielo avessero permesso, ai suoi nuovi doveri ⁽¹⁾. Mentre già fino dal 1801 apparteneva all' Accademia Italiana, secondo ci risulta da una lettera del Segretario perpetuo delle scienze morali della medesima, Michel Angiolo Bartolini, il quale, prima di spedirgli la patente di Accademico Italiano, gli domanda in quale delle sezioni della classe amerebbe di essere collocato: nella filosofia razionale, nella filosofia morale o nella economia politica? ⁽²⁾

E nel 1809 l' Imperiale Accademia Pistoiese lo elesse « uno dei consultori della Commissione di storia, letteratura ed arte » per esaminare e far la relazione delle memorie mss. e a stampa donate, e dei lavori offerti dai corrispondenti ⁽³⁾. E faceva parte anche dell' Accademia di Pisa, che nel 1814 gli assegnò una gratificazione di 200 franchi per aver sostituito nei mesi di marzo e ottobre il segretario Sacchetti ⁽⁴⁾.

Nè basta; un' altra lettera dell' aprile 1809 ce lo fa sapere in relazione con l' eruditissimo Domenico Moreni, canonico di San Lorenzo a Firenze, a proposito (e per la prima volta) di certe notizie e ricerche sul pittore Giunta Pisano; e ci informa anche come già egli fosse in corrispondenza di studi e di aiuti con l' abate Zucchelli, con l' abate Zannoni e col Brunetti ⁽⁵⁾.

Parimente in questi anni lo vediamo carteggiare col professor Francesco del Furia, bibliotecario della Laurenziana, il quale scrive per gratitudine « felice lei, che è nel numero di quei dotti che liberali e cortesi aprono a tutti senza mistero i tesori del loro sapere » ⁽⁶⁾; con Luigi Fiacchi, che per consiglio del Bencini, sotto-bibliotecario alla Laurenziana, fece esso pure — e rimase inedita — una versione del frammento di Longo alla maniera del

⁽¹⁾ *Lettera al Signor Gio. Grimaldi segretario perpetuo dell' Accademia Napoleone di Lucca*. Da Pisa, 24 febbraio 1806. (*Fondo Gonnelli*. A Lettere N. 149; nella Bibl. Naz. di Firenze).

⁽²⁾ Ms: Forteg. E. 366 (Docc. diversi riguardanti la sua vita).

⁽³⁾ Idem.

⁽⁴⁾ Idem.

⁽⁵⁾ *Fondo Gonnelli* cit. N. 150.

⁽⁶⁾ Ms. Forteg. E. 368. Lettere 10 di Francesco del Furia. (1810-1831).

Caro; e ora soccorre il Nostro di indicazioni relative alle Rime di Cino da Pistoia dei mss. Pucciani, e lo tiene in relazione col can.co Moreni ⁽¹⁾. Ha rapporti di lettere e di studi col Collini, Segretario della Crusca, il quale gli esprimerà i ringraziamenti dell' Accademia per l'invio di un suo lavoro sugli Statuti di S. Iacopo ⁽²⁾; e con Cesare Lucchesini, con Carlo Rosmini e con altri moltissimi.

Insomma carteggiava con i più dei letterati italiani, non esclusi assai degli stranieri, a poco più di 30 anni, sui primi passi della sua vita letteraria; quando, fra persone mature di senno e per età circondate di estimazione e di fama, parrebbe che egli avesse dovuto ritrarsi in disparte e, fissi gli occhi all'avvenire, tutto inteso a procurarsi una soda coltura, frenare gli slanci o le impazienze dello spirito disputatore e della mente sottile e indagatrice; ma da solo, o almeno con pochissimi intimi, nella pace feconda del lavoro, senza punte d'ironia, e strappi di sprone, e lance spezzate a prò di questo o di quello per caparbietà di giudizi e fallace partigianeria di apprezzamenti!

Intanto per le riforme che il governo francese, introduceva in Toscana, (essendovi compresa anche l'Università di Pisa, « degradata » secondo il Ricotti ed alcuni storici, « riformata » secondo le notizie biografiche del C.) fu destinato ad insegnare letteratura greca.

Si credeva, e si diceva, che quella cattedra sarebbe toccata al prof. G. Maria Pagnini padre carmelitano, (al secolo Luca Antonio) e celebre grecista chiamato da Parma dalla Regina d'Etruria; mentre invece gli toccò il posto di letteratura latina. E a tutta prima parve anche al C. che si fosse fatto un torto alla celebrità ed alla anzianità del Pagnini, suo concittadino, ed in certo modo se ne impensieri; ma poi la cosa finì lì, ed egli non soffrì alcuna molestia.

Anzi nel 1813, ebbe l'incarico di insegnare, invece che letteratura, lingua greca, perchè (lo dice il Rettore stesso dell'Accademia) il Cuvier e il Coiffier, Consiglieri dell'Università, erano rimasti sorpresi che nessuno dei professori impartisse l'istruzione

⁽¹⁾ Idem — Luigi Fiacchi, Lettere a S. Ciampi (1812).

⁽²⁾ Idem. Due Lettere del Segretario Collini ringraziano il C. del dono fatto alla Crusca del 1.a e 2.a Ediz. degli Statuti di S. Iacopo (1814-1815).

elementare della lingua greca. E l'anno dopo, con motuproprio del 9 nov. ebbe la cattedra di letteratura greco-latina. ⁽¹⁾

Quando, nel 1808, il governo fece la soppressione dei Monasteri, col progetto lodevolissimo e grandioso di costituire a Livorno una vasta libreria partimentale, il C. fu tra gl'incaricati di raccogliere i libri dalle biblioteche dei soppressi istituti. Questa incombenza affidata a lui, religioso, dal governo civile, seppure rivela non essere egli sconosciuto agli occhi del governo, gli procurò tuttavia qualche odiosità, specialmente presso i vescovi; ma non se ne curò, e vi attese con grande zelo e paziente sollecitudine.

Peccato invero che le sue, con le altrui fatiche, anche questa volta andassero deplorabilmente perdute. Giacchè i libri, raccolti e collocati a Livorno in case umide dove vennero lasciati mesi e mesi, si guastarono per la massima parte — « quello che non fecero i ladri lo fece l'umidità! » — e non furono più utili a nessuno. « Ecco un esempio, dice il C., tra gl'innumerabili che i migliori progetti diventano pessimi quando non sono bene eseguiti... »; ed assorgendo ad una considerazione di carattere generale aggiunge subito: « vizio che ha ridotto ad un precipitoso fine l'impero francese! »

Abbiamo assistito pertanto al primo formarsi della reputazione letteraria del Ciampi, la quale aveva ben presto preso corpo e colore e si era notevolmente diffusa sia presso gli uomini di lettere e di arte, come anche presso il governo. Di rincontro egli andava scapitando nell'opinione degli ecclesiastici, cui certamente il franco contegno di lui e la vita poco ligia alla regola chiesastica non potevano andare a genio. Ma tuttavia se la sarebbe cavata passabilmente senza provare la punta degli artigli, se una serie di circostanze non fosse sopraggiunta: circostanze non prevedute, nè di lieve momento; se poterono tanto sull'animo suo da indurlo ad abbandonare quel posto che gli era stato così a cuore, e se non poco contribuirono a fargli assumere un carattere di angolosità e d'intrattabilità tali, che oltre a grandi amarezze ed inimicizie spietate, gli guastarono anche la lode.

Da un piccolo avvenimento domestico, la protezione presa un

⁽¹⁾ Da due partecipazioni di B. Sproni Rettore dell'Università di Pisa. ms. fort. E. 370.

po' troppo a cuore di una serva affezionata, scaturì la favilla dell'incendio, che divampò per tutta Pisa, allettando allo scandalo tutto e tutti, con una marea di turpi dicerie, d'invettive crudeli e di malvage macchinazioni dall'arcivescovo al rettore dell'Università, dal popolano curioso e pettegolo ai solenni e fanatici « barbassori della Pisana Archeologia ». Mentre da solo il povero prete caparbioso faceva le spese di tanto chiasso, e fronteggiava a viso aperto le calunnie, gl'insulti, le accuse inconsulte e infondate. Immodesto, perchè amava vestire a colori, senza collare e col cappello tondo; immorale, perchè non vedeva ragione di allontanare una donna che gli fu devota sino alla morte! In sostanza si concedette troppo alla passione, esagerando da ambe le parti: chè non era nuovo, nè insolito costume, sì del ceto ecclesiastico come dei laici, la libera frequenza dei facili amori e delle scollacciate galanterie a Pisa ed in Toscana, allora, su' primi del sec. XIX ⁽¹⁾.

Tuttavia, riacquistata finalmente la calma, e tornato ai suoi studi dava fuori una seconda edizione delle Memorie e delle Poesie di messer Cino, arricchita di giunte e correzioni, nel 1813; e « il Quadro della Vita privata del conte Damiano Priocca », dove tessè la propria difesa dalle accuse per l'episodio della serva ⁽²⁾. Avea ripreso anche la versione di Pausania, incominciata fin dall'anno 1810 e poi interrotta dagli avvenimenti accennati; e pubblicava man mano, frutto delle sue letterarie fatiche, la « Dissertazione sopra alcuni passi di Plinio sul modo d'improntare la moneta, ⁽³⁾ le « Notizie sulla vita e sugli scritti del prof. Luca Antonio Pagnini » ⁽⁴⁾ gli « Statuti dell'Opera di S. Iacopo volgarizzati l'an-

⁽¹⁾ Di questi « ostacoli.... domestici, ecclesiastici e letterari.... riuniti in un sol punto contro di » lui, oltre la parte larghissima che il C. vi concede nella sua autobiografia, sono moltissimi docc. nelle altre carte del C. Notevole un inserto del cod. E. 366, dal titolo: *Fogli riguardanti la persecuzione sofferta dal C. a cagione di Rosa Benedetti sua governante*. E cioè 23 docc. completi, 4 inutili, e 4 frammenti. Ne parleremo diffusamente nello studio preannunziato, chè offrono buon contributo per una storia della vita pisana di questo tempo, desunta dalle carte della Polizia.

⁽²⁾ Firenze, 1813, in 8° (Estr. dal *Giorn. Enciclop. di Fir.* 1813, t. V.).

⁽³⁾ Nel *Giorn. Enciclop.*, an. 1813; e in un estr. del medesimo.

⁽⁴⁾ In fine all'edizione delle Satire ed Epistole d'Orazio tradotte dal Pagnini, Pisa, 1814, in 8°. Si badi che l'Elogio vero e proprio del Pagnini lo pubblicò dopo, cioè a Pistoia nel 1814, Bracali in 8°, col titolo « Funebris

no 1313 da Mazzeo di Ser Giovanni Bellebuoni » ⁽¹⁾ la « Dissertazione dell' antica Toreutica » ⁽²⁾, nonchè alcune edizioni di classici greci da lui curate, come il Caritone già tradotto dal Giacomelli, gli Amori di Clitofonte e Leucippo di Achille Tazio già volgarizzati dal Cocceio, e il Sogno di Scipione, già voltato in greco per Massimo Planude, e poi volgarizzato da Zanobi da Strada. ⁽³⁾

Dai quali faticosi e accurati lavori non lo distoglieva l'incalzare delle vicende politiche, che il crollo dell'impero francese ripercoteva in Italia. Soltanto, in quel rapido declinare e risorgere per nuovamente eclissarsi della potenza napoleonica alcune riflessioni d'indole generale sono strappate al C. dagli eventi. Egli osserva, e nota; poco del resto, come chi vuol serbarsi estraneo del tutto a quel che gli succede d'intorno. Eccone qualche brano:

« Arrivò dunque il grande scroscio, e Bonaparte si ricoprò per accordo all' isola dell' Elba. È impossibile di poter descrivere il furore e il fanatismo suscitatosi in questa occasione; e se la pubblica autorità non avesse posto riparo non ci sarebbe stata atrocità che il popolo non avesse commessa, istigato da' preti e da' molti loro cooperatori contro di quei che si designavano per attaccati al governo francese. Si stava sulle intese dove fossero ritratti dipinti o scolpiti del cessato Imperatore, e là furiosamente la turba correva e trovandone qualcuno, se in pittura pubblicamente bruciavalo, se in marmo legatagli una fune al collo era strascinato per le vie e intriso in tutte le latrine e immondezze. Col pretesto di far tali perquisizioni furono anche saccheggiati dei palazzi, e più sarebbe stato fatto se l'arrivo delle truppe napoletane non avesse messo riparo alla licenza. Questo succedeva in Pisa, e lo stesso a proporzione in altre città ».

laudatio in funere Lucae Ant. Pagnini pistor. Fistorii, 1814 ecc. » Fu tradotto anche nel *Giorn. Enciclop.*, an. X, tomo II, n. 4; e nel *Magasin Enciclop. de Paris*, pubblicato dal Millin.

⁽¹⁾ Pisa, Prosperi, 1814 in 4^o.

⁽²⁾ Firenze, Gio. Nannei, 1815, in 8^o.

⁽³⁾ Le prime due traduzioni stanno nella ristampa degli *Erotici Greci* curata dal Capurro. Crisopoli 1814-16, in 8^o. Nel Vol. I, e III. L'altra pubblicazione fu fatta a Pisa, Prosperi, 1816, in 8^o.

Come poi al furore della reazione tenesse dietro un'altra frenesia per la restaurazione del granduca Ferdinando così riporta: « ecco nuovi eccessi di entusiasmo. Fu portato il suo ritratto (del Granduca) in processione per il Lungarno con intervento di tutti i ceti di persone ed in mezzo al suono delle campane, agli evviva dei nemici specialmente del cessato governo e tra le minacce e i sarcasmi contro i veri o supposti amici ».

Nè manca di rilevare il nuovo sistema di governo del principe Rospigliosi « luogotenente del Granduca (che era a Vienna), uomo ignorante, orgoglioso, vendicativo, avaro e nemico mortale del passato stato di cose », che cercava di atterrare, buono o cattivo che fosse, tutto quello che avevano fatto i Francesi.

Le speranze dei preti lusingati dapprima di riottenere i beni ecclesiastici e regalati di una grande autorità, ma delusi poi nelle aspettative e costretti, specialmente monache e frati, a vivere meschinamente nei conventi, o fuori del chiostro senza pensione, nè restituzione di beni; il malcontento del vedersi burlati, inasprito dal fatto che a poco alla volta riprendeva piede in Toscana il sistema Leopoldino, che in materia di giurisdizione ecclesiastica legava le mani a' preti più che il sistema francese; il fatto che era inutile ricorrere al Papa, ormai divenuto come gli altri sovrani restaurati tributario dell'Austria, e quindi le sorde ed occulte ribellioni e contrarietà al governo, che però tirava diritto per la sua strada senza darsene pensiero, non manca certo di notare e tratteggiare con assai evidenza il nostro Ciampi nelle sue Memorie; finchè con un ultimo accenno al subitaneo riscintillare e rispegnersi dell'astro napoleonico, cessa di discorrere sulle vicende politiche del 1815 e degli anni seguenti, per ricondurci ai suoi studi ed al racconto della sua vita.

In quanto ai primi è di questo tempo una contesa letteraria col celebre card. Maj, della biblioteca Ambrosiana, intorno al Dionigi d'Alicarnasso, che quello aveva scoperto e pubblicato nel 1816 ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Esistono nel carteggio Ciampi, della Forteg. due lettere di Angelo Maj, una da Milano (9 agosto 1817) per la quale « invita il C. ad una dolce e proficua amicitia letteraria » e da cui si rileva che il C. era anche in relazione col Giordani; l'altra, pure da Milano, del 13 febbraio 1819 diretta a Varsavia, notevolissima e piena d'indignazione contro il C., con il quale dichiara « finito il loro diretto e privato carteggio. »

Il Ciampi sosteneva che l' Epitome di Dionigi d' Alicarnasso pubblicata dal Maj non era opera dello stesso Dionigi, nè poteva dirsi veramente un compendio, ma piuttosto un' excerpta di vari squarci senz' ordine e senza collegamento ⁽¹⁾. L'altro, che non voleva lì per lì convenire coi più che il C. aveva colto nel vero, ribattè con un articolo pubblicato sotto un finto nome ⁽²⁾; ma poi finì per cedere, e nella sua collezione *Scriptorum veterum* non mancò di rendere giustizia al suo contraddittore.

In quanto poi alla vita del C., così trascorsa in mezzo agli studi quanto svariatissimi, non parchi di estimazione e di plauso nella repubblica delle lettere (proprio allora, nel 1817, l' Accademia degli Antiquari di Londra gli aveva conferito il diploma di Socio corrispondente), ecco sopraggiungere una circostanza impreveduta, quanto improvvisa, a mutarne le forme e gli aspetti principali.

Il 2 di maggio del 1817 l' Akerblad gli scrive da Roma, per offrirgli una cattedra di letteratura greca e latina nell' università di Varsavia, testè istituita dall' imperatore di Russia. Il C. gli aveva espresso più volte il desiderio di abbandonar Pisa accettando altrove « ogni altro impiego », e noi sappiamo perchè: ecco dunque l' occasione propizia di guadagnarsi 300 zecchini d' Olanda (e 100 in più pel viaggio) per un' ora di pubblica lezione giornaliera senza contare gli altri vantaggi, e la gloria e la reputazione che gli sarebbe stato facile conseguire nella novella accademia, sotto gli auspici del più grande monarca del mondo. Accetti dunque — gli dice l' Akerblad; chè se intende lasciare la bella Toscana per la ruvida Polonia fra 3 mesi potrà essere a posto: se poi non crederà di farsi sarmata gli indichi qualcheduno che possa tenere quell' ufficio, giacchè i professori di greco che egli conosce non gli sembrano propriamente al caso, « Amati è troppo zotico, nè vorrà lasciare Roma. Mezzofanti egualmente non si lascerà mai staccare da Bologna. Cosa dice di Branca che non conosco? (Mustoxidi non sa bastevolmente il latino) ed ecco tutti i professori di lingua greca a me alquanto noti in Italia » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Osservazioni sopra l' Epitome di Dionisio d' Alicarnasso contro l' opinione del sig. ab. Angelo Maj nell' opera *Djonisii Alicarnassaei Rom. Antiq. pars hactenus desiderata ecc. Mediolani, 1816*; Pisa, Prosperi 1816, in 4°.

⁽²⁾ Lettera di Pietro Giordani allo ab. G. B. Canova, sopra il Dionigi dello ab. Maj. Milano, Silvestri, 1817, in 8°.

⁽³⁾ Ms. E. 369 (Lettere dirette a S. Ciampi). Vi sono quindici notevolissime

Al C. non parve vero; e caldo di speranze, senza dir verbo ad alcuno si recò a Firenze per parlarne col Direttore della Istruzione pubblica, il matematico Pietro Paoli.

Era costui, se vogliamo attenerci al profilo che il C. ne traccia, una creatura del ministro Neri Corsini, e del Rospigliosi: uomo rozzo, ignorante, fuori che nella sua disciplina, pieno d'intolleranza e di dispotismo coi professori di Pisa e di Siena, che voleva addirittura schiavi, minuzioso e pedante in fatto d'istruzione scolastica, ed anche invidioso e gesuita come (è sempre il Nostro che giudica) il Corsini, il Puccini e il Benvenuti, che adattandosi a tutti i governi, godevano ora sotto il Granduca i frutti dei loro abili destreggiamenti.

E il colloquio fu tanto cordiale che poco mancò non venissero alle mani! Onde, tornato immediatamente a Pisa, appena ricevè lettere di Russia che dileguavano i dubbi e le titubanze, fatte nascere ad arte dai soliti malevoli, sui primi d'agosto dette formalmente le dimissioni da professore dell'Università.

Il Governo differì quasi d'un mese la risposta; ed intanto, che con grande segretezza, ma ufficialmente, gli si prometteva un aumento d'onorario di 50 zecchini, purchè rimanesse, c'era d'altra parte chi aspirava al suo posto e chi già era destinato a succedergli.

E questi era l'autore del Cadmo, il poeta Pietro Bagnoli di San Miniato, che il ministro Neri Corsini sosteneva a spada tratta, ad onta che il Fossombroni e il Frullani cercassero di indurre il Granduca a non accettare le dimissioni del Ciampi. « Ma il Granduca, principe debole, riguardava il ministro come un minore i suoi tutori », e perciò « fu deciso di lasciarlo in libertà, accordandogli il congedo col solo tratto di reale munificenza dopo 17 anni di esatto servizio letterario, di *lasciarlo* nel ruolo pisano in qualità di Professore Emerito! » ⁽¹⁾

Così adunque, per quanto il Bagnoli — a detta sempre del C. — non sapesse cica di greco « fu dichiarato professore di let-

lettere autografe dell'Akerblad (1810-1817), di cui la presente è in data da Roma, 3 maggio 1817.

⁽¹⁾ La copia del documento col quale si accettavano le dimissioni del C., in data 29 agosto 1817 e firmato dal Granduca, dal Fossombroni e dallo Strozzi, è contenuta nel ms. forteg. E. 361.

teratura latina e greca con scandalo e sorpresa della scolaresca e di tutti coloro che erano al caso di giudicarne ».

E del Bagnoli, il Nostro si compiace di tracciare un giudizio acerbo forse un po' troppo, nè scevro certo di risentimento, poichè gli sapeva amaramente di vedersi al tutto precludere la possibilità di restarsene a Pisa in condizioni migliori, da chi, poco o punto pratico di latino e di greco, spargeva fama di sè leggicchiando in questo o quel crocchio di signore alcuni brani d'un poema o d'una traduzione virgiliana che erano doventati come l'araba fenice. D'altronde, se il Bagnoli era già canonico di S. Miniato, e poi fu fatto Accademico della Crusca a pensione, perchè non si poteva trovar modo di provvedere con uguali mezzi anche al Ciampi, senza obbligarlo a far fagotto per tentare altrove una fortuna migliore?

« Per lui si trovò maniera di provvederlo con tutti quei mezzi che potevano ugualmente impiegarsi per me, ed in quanto alla Crusca con più ragione perchè le poesie di Messer Cino, gli Statuti di S. Iacopo, e quelli delle leggi suntuarie dei secoli XIII e XIV della lingua Toscana con la giunta di molte illustrazioni mi davano qualche titolo a preferenza di chi nulla avea fatto in tal genere »: molto più che la stessa Accademia della Crusca aveva dichiarato con lettera del Collini, in data del 25 giugno, che le dette opere avrebbero contribuito per certi vocaboli e modi di dire alla compilazione del famoso Vocabolario.

Certo si doveva tener calcolo che egli già s'era acquistato titoli assai e sufficienti di benemerenza per le buone lettere, con opere degne, non poche e molteplici. È difatti in quel periodo fecondissimo di operosità intellettuale che si procacciava il merito di aver rialzato, o per meglio dire quasi iniziato, gli studi storici e critici appoggiati sulla ricerca e sulla interpretazione dei documenti, segnatamente per le *Memorie di Cino* e le *Notizie del Carteromaco, di Niccolò Forteguerri*; massime poi della « *Sagrestia de' belli arredi e del Camposanto Pisano* », onde additò per primo la retta via alla trattazione della storia dell'arte con seri intendimenti e con metodo critico. È da allora che, mentre contribuiva ad illustrare la storia della lingua italiana, e dissertava d'antiquaria, prendeva un posto ben distinto nella innumerevole schiera dei traduttori dei classici.

Si affermava così, pur con quelle gravi inesattezze per fretta di elaborazione, e quello stile franco e dimesso, talvolta fin troppo disdegnoso d'ogni lenocinio e garbatezza, quel che fu poi realmente: un umanista del secolo XIX, che fattosi carne dei classici non fece mai retorica, nè mostra di umanesimo.

Onde quelle sue querimonie, sono per noi significative di ben altro che d'un altezzoso risentimento personale: impeto piuttosto di amarezza profonda e voce dolorosa di rimpianto della patria perduta, che fremono e insorgono pur di sotto alla maschera dello scontento!

Intanto la notizia che il C. abbandonava l'Università si diffondeva anche per mezzo dei giornali di Toscana e di fuori, che ne annunziavano la chiamata a Varsavia.

E se ne fece un gran discorrere, e pare ci fosse anche chi addebitava al governo toscano di mal provvedere al decoro delle lettere per lasciarselo sfuggire, se dalla Segreteria del Buongoverno la censura non permetteva al Giornale di Lettere e d'Arti di Firenze di stampare questa semplice nota: « Il prof. Ciampi sappiamo che dall'Università di Pisa, in cui con tanto successo ha coperto per diversi anni la cattedra di lettere greche e latine, si trasferisce a quella di Varsavia a sostenervi l'onorevole incarico di filologo »! ⁽¹⁾

Ma egli non se ne addava; ed era tale la fretta di lasciare questa terra, che pareva gli scottasse sotto i piedi, e la bramosia di togliersi ad un ambiente così saturo di dispiaceri e di contrarietà, che, senza neppure aspettare dalla Russia i 150 zecchini pattuiti pel viaggio, la mattina del 14 settembre del 1817, per tempissimo, conducendo seco un nipotino di 10 anni, la Rosa Benedetti (è la famosa serva!) e il vecchio padre di lei, si mosse « coraggiosamente » da Firenze alla volta della nuova e lontana dimora.

Se non che la febbrile impazienza dell'esilio volontario non gli avea fatto trascurare, tra i doveri, quello precipuo di provvedere al mantenimento della vecchia madre che restava in Italia; e tra i possibili vantaggi, l'altro non indifferente di far buoni affari in Russia, rivendendovi a caro prezzo un centinaio di qua-

⁽¹⁾ Trascritto nelle *Mem. autobiog.*

dri che aveva incassato e portato seco, insieme con vari oggetti d'arte ed anticaglie.

Calcolatore il nostro prete, e positivo; come ora apertamente si appalesa per la prima volta, e come è facile ritrovarlo anche in seguito; egoista anche, se vogliamo, in certi momenti: e riuscì difatti a spacciare utilmente parte nella Russia e parte in Prussia quel suo artistico bagaglio.

Non insensibile però agl'impulsi del cuore, nè chiuso a' generosi moti dell'animo: solo poche parole vergate più tardi assai, a condizioni differenti d'animo e di cose, ma quasi sotto il ripungere d'un ben penoso ricordo, ci dicono abbastanza eloquentemente che non fu senza pena il distacco dalla terra natia.

Ecco: « Io non dissimulo che entrando in carrozza, la quale era l'unico ricovero che mi fosse restato, ed avventurandomi con la mia gente ad un così lungo viaggio e ad un avvenire lusinghiero ma incerto, ne rimasi molto commosso; ed ebbi a far pruova di tutto il mio coraggio.... » !

E sì che di coraggio ne possedeva; e lo aveva dimostrato a più riprese insino ad allora nella triste e diuturna esperienza che la città da cui stanco ed esacerbato ritraeva il piede, era tuttora degna di quello che Gian Battista Niccolini ne scriveva allo Zannoni pochi anni avanti che il C. vi ottenesse la cattedra: « in quanto a Pisa e ai lettori, amico carissimo, pochi ve ne sono dei buoni: gli scolari poi e la città sono sempre degni dell'apostrofe di Dante » ! ⁽¹⁾

FERDINANDO BUGIANI

⁽¹⁾ Lettera del Niccolini a Gio. B. Zannoni, a Firenze. Da Pisa 1798. (Si trova a p. 394 dei *Ricordi della Vita e delle Opere di G. B. Niccolini*, per A. VANNUCCI. Firenze, Le Monnier, 1866, Vol. I.

VARIETÀ

Il Ragguaglio di Giovanni Forteguerri sugli avvenimenti di Pistoia dal 1525 al 1549.

Le discordie tra i Panciatichi e i Cancellieri, fin da antichissimo tempo, funestarono non solo la città di Pistoia, ma anche il contado, essendoci sempre stati tra i seguaci dei due partiti uccisioni e stragi. Gli odii e le offese divennero, dopo il corso di lunghi anni, così naturali, che continuarono per un certo tempo, anche quando i Pistoiesi perdettero la libertà e vennero sotto la giurisdizione del principato mediceo.

La repubblica fiorentina aveva creduto bene, per mantenere il dominio, tenere « Pisa in povertà, Pistoia in parte, Volterra in forza », ma in questo modo non poté cementare i nuovi acquisti, e fu abbandonata infatti nella sua ultima lotta contro l'esercito imperiale e papale. Cosimo invece, da abile principe, per stabilire un legame politico tra Firenze dominatrice e le città soggette, mirò ad attutire le fazioni di Pistoia con nuovi provvedimenti e nuove riforme introdotte nell'amministrazione della città. Però, malgrado gli sforzi di lui, Pistoia consumò, ancora per un certo tempo, nelle lotte se stessa. Forse è l'ultimo guizzo della libertà dei comuni, che prima, di dileguarsi, risplende di luce maggiore. Per queste discordie tra Cancellieri e Panciatichi dal 1525 al 1549, e per i varii provvedimenti introdotti da Cosimo per attutirle, importante è il *Ragguaglio* di Giovanni Forteguerri, che ora per la prima volta viene alla luce.

È l'unica fonte contemporanea, ch'io sappia, insieme coll'altro ragguaglio frammentario di parte cancelleresca che trovasi pure fra gli abbozzi della *Storia Fiorentina* di Benedetto Varchi. Il Salvi nella sua *Istoria di Pistoia* riproduce quasi fedelmente la narrazione varchiana, la quale, a sua volta, come abbiamo dimostrato in questo periodico, è desunta dal *Ragguaglio* del Forteguerri.

Dott. MICHELE LUPO GENTILE.

L'anno 1525, regnando la casa de' Medici in Firenze, venne a Pistoia per commissario generale Zanobi Bartolini, el quale havendo odio segreto nel suo petto con quello stato, fece amazzare tutti li capi di fazione panciatica,

quali potette havere nelle mani così della montagna come contado per torre le forze alla fazione, et fargli divenire sdegnosi contro lo stato, al quale, come certo modo membro unito, fidelmente ha in ogni tempo servito, et corso una medesima fortuna et che sempre fu per l'adietro perseguitata et sbattuta dallo stato popolare di Firenze; et questo acciochè, sendo nella mente sua che in breve e Medici sarebbero cacciati come di poi furono di Firenze, la fazione panc.^a non avesse nè animo nè forze di ostare al popolo in favore loro, là onde papa Clemente avvistosi di tal fatto, che anche fu tardo el rimedio, gli mandò lo scambio Ant.^o de Medici; al tempo del quale si mutò lo stato et l'anno 1527 ci venne per com.^{rio} generale Lor.^o Martelli el quale, sicondo che da mag.^{ti} et stato popolare gl'era ordinato, andava exequendo el suo officio, et furono fatte levare via tutte le insegne della casa de Medici tanto nel publico quanto nel privato et etiam ne luoghi ecclesiastici, nè ardiva alcuno ricordargli pure, et la fazione cancelliera era carezata et sbattuta la panc.^a, nel qual tempo fu generale una grandissima peste in tutta Italia, ma viepiù maggiore in Firenze, et in Pistoia fece alcuni danni ma non memorandi, et fu carestia grandissima tal che lo stajo del grano valse Δ uno et anche non se ne trovava. Et presentendo lo stato popolare che si preparavano exerciti per a Firenze, per papa Clemente et la cesaria maestà, fece lui diverse provisioni sì di exerciti come di vettovaglie et di Pistoia furono mandate a Firenze assaissima quantità di farina di castagna grano miglio et biade senza pagarle alla comunità di Pistoia: et fu data l'arme in mano a ciascuno di ogni fazione non ostante che la panc.^a fusse sospetta perchè el cap.^o P.^o Cellesi et altri di essa fazione si trovarono con l'esercito pallesco et apresso S. S.^{ta} o el Duca Ales.^o, per il che furono comandati per statichi a Firenze et per assicurarsi del sospetto della fat.^{ne} panc.^a, messer Nofri Bracciolini, Vinc.^o Cellesi, Franc.^o Brunozi, Bt.^o di Salimbene panc. et molti altri de principali di quella et ogni giorno dua volte s'havcano a rapresentare a Dieci della guerra, furono etiam comandati per farne alcuni de consiglieri et fra gl'altri Andrea di Batista di Abr.^a Gattaschi, el quale vi era tenuto sì dallo stato come dalli di essa fat. più per informare lo stato et essere referendario et ordinatore con la sua fat. di quanto voleva lo stato che a Pistoia si facesse, che per altro, perchè fu creato per il pub.^{co} ambasciatore, et essendo fatto in Pist.^a un magistrato di X cittadini sopra le cose della guerra per ordine di Firenze con autorità quanto tutta la città, fra quali etiam furono eletti alcuni panciatichi, esso Andrea uno del officio et come ambasciadore trattava in secreto con lo stato popolare quanto s'havca da fare et scrivea al off.^e in Pist.^a in generali, et quello che voleva che si sapesse, et il segreto vero dava a Baccio Tonti, quale stava in Pist.^a et era il p.^o capo di fat. cancelliera et di gran credito. nel qual tempo messer Nicc.^o Bracciolini di fat. panc.^a sbandito dalla patria, essendo rimesso per havere servito dua mesi gratis quello stato, sicondo una lege che sopra di ciò fatta s'era, tornò a Pistoia con Simone di Palamidesse Panc.: et essendo rimesso per com.^{rii} in Pist.^a Agostino Dini et Bar.^o Morelli exordinarii et Nicc.^o Capi cap.^o or-

dinario, con 500 fanti de quali erano cap. Michele et Giov. de Pescia, essendo risoluto lo stato di non volere tenere Pist.^a, et havendo commesso a essi com.^{rii} che la votassero di tutte le vettovaglie et la dibandonasseno sino a cavare il zaffo alle tina et botti del vino, et li soldati mandasseno in Prato, Andrea ditto, hauto questo segreto, disse al mag.^{to} de X che se voleva che la fat. canc.^a amazasse et cacciasse la panc.^a, che l'era sufficiente con la robba de Panc.^a a tenere la città, perchè di Bologna harebbe gente et amici come fece nel 1500 et insignorirsi delle facultà de Panc.^a si potrebbero tenere, il che piacque al mag.^{to} et ordinorno che Bn.^o Baglioni di Pist.^a et el pria (*sic*) da Cavinana, quali in quel tempo haveano la comp.^a di soldati, el pria in Firenze et Bn.^o in Prato, ne venissino con la compagnia a Pi-toia et facesseno l'effetto detto, et el tutto avvisorno a Baccio Tonti, accio ch'è intertenesse e Signori detti tre com.ⁱ et fanti insino che costoro giugnasseno. Ma dio che non volse veder seguire male operò, non già senza che non ne succedesse, che essendosi raunati alli XXI di X.^{bre} 1529 li X sopra la guerra in Pist.^a, m. Nicc.^o Br.ⁱ benchè non fuss, e del off.^o come persona pratica nella guerra, et afetionato alla sua patria si raunò et entrò con loro nel udientia, onde Baccio Tonti sdegnato per la sua presentia si per non essere lui del off.^o, si etiam perchè dubitava che gli impedisse et scoprisse el suo disegno, sendo solito che si mettesse ad effetto tutto quello che voleva et proponeva, et trattandosi nel officio, che e com.^{rii} haveano la supradetta commissione di dibandonare la città et spogliarla di vettovaglie et fanterie, si venne a diverse considerationi, et Baccio voleva che la città da per sé si guardasse, acciò che el pria et Bn.^o Baglioni potessero mettere ad effetto el disegno et segreto suo et di Andrea Gatteschi, et dava la lunga acciòchè potessero venire fra el si et non, p.^a che si pigliasse altro spediente, et m. Nicc.^o Bc.ⁱ consigliava che si mandasse ambasciadori al papa che era a Bologna et al suo esercito et offerissegli la città, et per niente si lasciasse depredare et votare di vettovaglie, con dire a com.^{rii} che non gli volendo più guardare et difendere, la città si risolveria unitamente da per se tenersi per quello stato popolare, et di poi fare quanto di sopra altrimenti, che essendo dibandonata dal popolo l'esercito imperiale et papale la piglierebbe et saccheggerebbe per forza, et tutto faceva perchè la città venisse a devotione de palleschi, onde, piacendo alla più parte del officio l'opinione di messer Nicc.^o, Baccio Tonti si opponeva et che non era bene, anzi era un ribellarsi et ingannare lo stato, ma che la città era bastevole a tenersi da per se, per il che nacquero parole sdegnose et offensive fra l'uno et l'altro, et li più che con m. Nicc.^o concorivano disseno, horsù, sia rimessa questa deliberatione al consiglio generale della città, et facciasì quanto si delibera per lui. Baccio visto allungare la materia si come desiderava, acconsenti, et hauto e com.^{rii} relatione di quanto haveano determinato da Baccio, el quale molto incaricò messer Niccolo apresso di loro per il che e' com.ⁱ, chiamato messer Nicc.^o, lo ripresero et lo accusavano più presto di contrario allo stato che altrimenti, et lo confortavano ad accostarsi al detto di Baccio, et senza spogliare altrimenti di

vettovaglia la città che ne fu potiss.^a causa Agostino Dini, senza che sapesse la mente di Baccio, ma come amorevole et che hebbe compassione alla città, e com-rii se ne partirno dalla città et lasciornola in sua libertà, andando loro verso Lucca et parte ritornando a Firenze, et Michele et Giovanni da Pescia con la fanteria a Prato. Et essendo raunato el consiglio in palazzo de Priori et risoluto che si mandasse al papa, si come messer Nicc.^o disse, venne di Prato uno da S.^o Marcello che era della comp.^a di Bn.^o Baglioni et avisò m. Nic.^o che Bn.^o et el pria venivano con la comp.^a a Pistoia et sarebbenvi a desinare, messer Nicc.^o pensando a quello che era si risolvè di amazare Baccio Tonti et venne al palazzo de priori con Simone di Palamidese panc. et alcuni comp., et montando la scala per la quale li di consiglio uscivano, senza fare segnio ad attri di fat. canc.^a fece amazare solamente Baccio, pensando essere padrone della città per darla a Palleschi. Morto lui senza ostacolo, et perchè non si seguisse ad altri in amazare si fermò alla scala mandando di sopra quelli che uscire voleano, ma come el romore fu fuori della morte di Baccio, li suoi adherenti facendo testa, li panc. furno forzati, si per difendersi come per salvare la città per e Palleschi, a rebuttargli et impadronirsi della terra prima che Bn.^o et el pria comparisseno, nel qual combattimento morirno circa XVIII di fat. cancell.^a; quando di già el pria era per cammino et presso alla città a cinque miglia et Bn.^o a tre miglia, furno fatte le supradette cose, onde Bn.^o si tornò a Prato et el pria fu preso da Bart.^o Brunozi et certi contadini et salvatogli la vita iusieme con alcuni suoi compagni. Et subito la fat. panc.^a fece noto el caso alli ritenuti in Firenze de suoi, quali si partirno per a Pistoia secretamente et etiam spedi al papa con l'avviso del caso seguito, et gionto el nuntio, S. S. hebbe piacere di havere Pist.^a a sua devozione come mezo et scala di Bologna al campo et senza la quale non si potea mantenere el campo a Firenze et rispetto alla vettovaglia, come alla sicurezza del esercito di non l'havere nemica, et mandò Pier Cellesi et altri, quali erano appresso di lui, et per il pub.^{co} si creorno otto homini con omnimoda autorità quali attendevano alla preservatione della città. In questo tempo li più noti di fat. canc.^a stetterno assenti, et gran parte nella città senza nuocere loro: La città di Pist.^a continuamente servi el campo di vettovaglie et di quanto havea di bisogno sicondo le sua forze, tal che lo stato abandonò etiam Prato che venne alla divotione pallesca, et essendo la città di Firenze assediata talmente che non possendo altrimenti havere vettovaglie si ridusse a mangiare asini et altri animali non soliti al cibo humano, per il che Franc.^o Ferruzzi com.^o dello stato, sendo in Pisa con tremila fanti, volendo soccorrere Fir.^e di vettovaglie, et non possendo passare da Empoli, che di già era perso e si tenea per gl'imperiali, disegnò di venire per la volta della montagna di Pist.^a per le terre di fat. cancell.^a et condursi al Montale et verso Prato, et chiamò a sè alcuni capi de Canciglieri et fra gl'altri Baldassari Melochi detto el Bravetto, quale era a Lucca et hauto colloquio seco et essendogli stato permesso che come fusse nella montagna harebbe passo et vettovaglie in gran copia, si parti con

l'esercito di Pisa che erano XIII capitani seco spediti et ben armati di archibugi li 4 quinti et con lui el Bravetto per guida et altri capi di parte caucell.^a della montagna, et haveano trombe di fuoco lavorato, moschette, et altre artiglierie minute, et vennono verso Pescia, fingendo voler passare presso a Pist.^a et gittornosi a Calamecha et fu alli [] di agosto 1530; dua da Lizano della montagna di fat. panc.^a si partirno del suo esercito, et feceno noto el tutto a me che era co'l cap.^o a S.^o Marcello et subito la medesima notte si spedì l'avviso a Pist.^a, talchè el S. Alex.^s Vitelli et Fabritio Maramao colonnelli da Pistoia vennero a incontrargli et el principe di Orange con la cavalleria et con l'esercito de lanzi quali erano sotto Firze a campo, et la mattina se le guide del Ferruzo facevano el dovere al certo passava inleso, perchè come fu gionto su le Lari di S. Marcello dovea pigliare la strada dritta alle Panche et al poggio che lo conducea al Montale, ma le guide volendosi cavare la rabbia contro a S.^o Marcello feceno che l'esercito scese el monte delle Lari per a S.^o Marcello dove si fermorno presso a un hora et mangiorno. In questo mentre el principe giunse in Cavinana, li lontana un miglio terra de Cancell.ⁱ, et il S. Alex.^o et Fabritio su le Lari et in Prunetta et messongli in mezzo, onde el Ferruzo messo in battaglia l'esercito et tutti li capitani alla prima fila et lui in corsaletto con picca in mano si avviò verso Cavinana, et incontratisi lui et il principe, la cavalleria del principe si ritrasse et ne fuggirouo assai con tal timore che parte ne tornorno a Pist.^a senza sapere, che fusse et sonvi X miglia. E lanzi furno etiam rotti et cavati di Cavinana, el principe di una archibugiata morì et fecenlo coprire acciochè non si sbigottisse el suo esercito et el nimico inanimisse, el S. Alex.^o et Fabritio dando per fianco feceno molti danni al Ferruzo, el quale scacciati e lanzi et fugati e cavalli, si pensò essere sicuro in Cavinana, ma la coda de lanzi fea testa et e colonnelli per fianco lo serrorno, tal che fu rotto el suo esercito, amazati molti et fatti prigionieri, et el Ferruccio fu prigioniero, ma saputo el Maramao dove era se lo fece condurre su la piazza di Cavinana et vistolo el Ferruzo gli disse: tu darai a un morto, et Maramao gli dette una stoccata nel petto et ammazzollo, et fu sepolto in terra apresso alla porta della chiesa di Cavinana, el che se fu lodevole giudichilo chi l'intende, non voglio già al incontro di tal caso dire un generoso atto di Giovanni di Mariotto Cellesi, el quale, essendo stato suo padre in Pisa mal trattato et toltogli da chi potea in quel tempo le bassette et denari, di che ne fu dato carico al cap.^o Cattivanza Strozi, inteso la rotta del Ferruccio andò con assai giovani al esercito in Cavinana con risoluzione che trovando esso cap.^o Cattivanza di vendicare l'ingiurie et ammazarlo, et gionto là lo ritrovò prigioniero con taglia di Λ mille et come Cattivanza vidde Giovanni subito gli disse: Giovanni aiutami io mi ti raccomando che mi liberi di mano di costoro, et era ferito in una gamba di archibugiata, alle quali parole Giov.ⁱ, da generosità di animo mosso, mutò sententia et pagò di suoi denari la taglia, menollo a Pist.^a et con assai careze l'intrattenne più giorui et come fu guarito di poi gli presto denari che se ne andasse a suo piacere. Morseno assai soldati nel

combattere a Cavinana et più di 300 furno abruciati dalle trombe lavorate et dalle munitione del Ferruccio; fu ritrovato un cavallo squartato in 4 parti di pelo bianco che non so di chi era, abruciò Cavinana et di poi tutte le terre di fat. cancell.^a

Sbandato l'esercito del Ferruzo, nacque accordo di Fir.^e del quale non parlo che di quivi meglio s'intende, el S. Alex.^o Vitelli come cugino di m. Nofri et Nic.^o Bracciolini et amico di fat. panc.^a fu chiamato con li suoi tanti in Pist.^a dal publico et furnogli pagati e suoi soldati per custodia di quelle, acciochè nel partirsi el campo di Fir.^e qualche colonnello non la saccheggiasse, come avvenia che Fabrizio Maramao venne apresso alla città et voleva come amico alloggiare et fu ributtato l'esercito suo et solo la sua persona con pochi de suoi segnalati intromessa et carezata, et el colonnello stette da ponte lungo in là verso Seravalle, et in questo tempo havendo la città passata la furia delli eserciti et preservatasi, avvenne che una sera sendo portate delle fave fresche da un ragazzo a Bast.^o Brunozi et altri giovani al loro alloggiamento, certi soldati del S. Alex.^o per la strada ne preseno, di che sdegnati e giovani andorno a l'alloggiamento de soldati et messo mano a l'arme Bt.^o ne ammazò uno de cari al S. El quale hauta la nuova et dolendosi con messer Nic.^o Bc.ⁱ, che havendo salvata la città per si poca cosa gli fussene morti gl'homini et che voleva Bt.^o nelle mani, messer Nic.^o che era in amicitia et benivolenzia fraterna con e' Brunozi per mitigare el justo sdegno del Signore, andò con alcuni de suoi alle case de Brunozi per vedere amorevolmente che Bt.^o andasse dal S. et rendessesi in colpa del fallo senza altrimenti riconoscerlo et trovò Bt.^o rifuggito, ma gli si incontrò, Ansideo suo zio et domandato messer Nic.^o quello che voleva, dissegli el suo disegno, Ansideo da fratello rispose a messer Nic.^o: « questo cazo verrà al S. » allora el detto Bracciolini dette una pugnolata nella gola ad Ansideo, di che subito morì, la cui morte divise l'amore di esse famiglie et fu causa di dividere la fat. panc.^a, perchè et l'una et l'altra sono delle principali et hanno favore et concorso di homini et più volte furno per venire alle mani insieme con l'armi, sendo più di 300 homini per parte raunati, pure a persuasione di Pierangelo fratello di Ansideo et di altri cittadini comuni amici, Franc.^o et Bast.^o Brunozzi stettero fermi et non seguì altro durante l'assedio a Fir.^e, et di poi sempre queste due famiglie dividendosi e favori et concorso nelle città si andorno maligniando, et come uno di esse faceva qualche vanità con alcuno di Pist.^a o di altronde, l'altra parte pigliava la protetione et come cosa sua l'aiutava, perchè fra loro stesse stavano a fede del duca Alex.^o et del PP, onde l'anno 1532 Giov. Brunozi havendo parole con Pandolfo di Mariotto Cellesi della medesima fat., et grossa famiglia con un coltellino da pane gli dette sulla testa, di che morì in brevi giorni per la cui morte e Brunozi entrorno in gran travagli havendo pure assai della briga de Bracciolini soli, quali si unirno con Cellesi et a natura delli inimicitie operavano contro di loro d'accordo.

Fatto l'accordo di Fir.^e per il Duca Alex.^o furno creati com.^{rii} sopra e cose di Pist.^a, quali feceno capitoli del modo del vivere fra l'una et l'al-

tra fazione obligatoria a mille scudi oltre la confiscazione de beni del homicida, el padre per el figlio, zio per nipote, fratello per fratello, et etiam gl'altri parenti in sino in quarto grado, *adeo quod pater portavit iniquitatem filii* et chi feriva senza che morte ne seguisse in Λ 600 et non bastando e beni del delinquente e sopradetti attenenti suplivano, mediante e quali et l'una et l'altra fazione in gran quantità impoverirno per casi che a caso nascevano, senza che fusse stato pericolo o animo di sollevare fazioni: onde l'anno 1534 essendo inimicitia fra e Braccioiini et il cap.^o Guidotto Pazaglia el quale per suo scarico havea fatto et trovatosi in persona in Bologna ad amazare quell'altro Bracc.ⁱ che havea morto Ansideo Brunozi; fu alli XVI di 7.^{bre} assaltato da Bast.^o di Bellino et Baccino Bracciolini con uno compagno in Pist.^a con pugnali pistoresi et storte disarmato et benchè lo feriseno di buona fede, pure si fuggì et defendendosi si liberò da loro, per il che el cap.^o Piero Cellesi suocero del cap.^o Guidotto inteso l'offesa andando per rivedere el Beneno et scontrando Benedetto fratello di Bast. Bc.ⁱ gli dette una pugnolata, solamente stretto dal amore del genero, quale per figlio caro si tenea nè lo volse finire, anzi se lo fece levare dinanzi: donde ne furno assai liti alle corti in Pist.^a, et per essere in lega el cap.^o Pier Cellesi con li Brunozi et G. a suoi Cellesi et Bracc.ⁱ, mancò poco che nella città non si facesse vanità et scandolo grande, ma la prudentia di Taddeo Guiducci alhora com.^{rio} et di Mariotto Cellesi et altri cittadini rimediorno et per dua giorni non si potette uscire di casa sua propria: per il qual fatto Bast.^o et Baccino Bc.ⁱ et el frate di Batistino loro comp.^o furno condannati in Λ 600 per ciascuno et e loro beni si venderno insino a detta somma et li altri de Brac.ⁱ pagorno Λ 1500 di pena conventionale che fra loro era triegua:

E Cellesi et Bracciolini di per se visseno poi in treuga di Λ 3000 con li Brunozi, et senza apertamente offendersi, si insidiavano di nascosto et nocevonsi quando n' haveano l'occasione, et essendo e' Brunozi molto favoriti dal papa et dal Duca Alex.^o non furno mai offesi altrimenti et essendo el S. Alex.^o Vitelli in Fir.^e cap.^o apresso el Duca et messer Nofri Bracciolini suo cugino vivendo seco et con S. S. havendo el peso del governo secretamente, el qual messer Nofri era di grande ingegno virtù et experto ne governi, et caro al papa, Franc.^o Brunozi operava co 'l Duca che el S. Alex.^o fusse licenziato solamente per levare a messer Nofri tal favore, onde el Duca strinse el Papa a levarlo via, ma S. S.^{ta} conoscendo el S. utile per el suo stato lo ributtò, che avvenne, che messer Nofri in questa ansietà poco riposandosi fu da ascesa una notte assalito et morì, della cui morte el pontefice hebbe gran dispiacere, et venne a Pist.^a et fu sepolto in S. Franc.^o con mag.^{ca} pompa tenebre.

In questo tempo essendo nate liti nel viaggio, quando el Duca veniva in Firenze, fra Giov.ⁱ di Mariotto Cellesi et Cecchino di ser Biagio sopra essere più fedele di S. Ex.^a la fat.^a panc.^a che la cancelliera et Giov.ⁱ haver dato mentita et stiaffo a Cecchino, quale havea nel assedio in Fir.^e tenuto la comp.^a di soldati, si venne al abbattimento fra loro, et condussensi in

campe franco del S. Otto da Montauto, et combatterno con accie (*sic*) et armati di corsaletto et celata, et guanti di piastra con coltello taglienti et da man sinistra una spada, nel quale abbattimento Giovanni vinse et fece prigionie Cecchino quale potette amazare et salvollo, intervennevi assai signori et in comp.^a di G. più di 600 fanti a sua spese et devotione, onde si crebbe l'odio fra le fationi diverse.

Morto messer Nofri Be.ⁱ sendo richiesti e Brunozi di pace et e Brunozi volendola da Cellesi, per ordine del Duca si fece fra tutti la pace scritta, restando l'odio nel core, ma per compiacere a S. Ex.^a et a loro amici per riunire la fatione tanto devota a quello stato et anche per essere stracchi tutti che le nimicitie si cominciano in corsaletto et picca et finiscano nudi et spogliati.

Standosi così le cose et vivendosi nella città fra le tre famiglie et loro aderenti a occhio torto, vigilando l'uno l'altro per caricarsi apresso S. Ex.^a, successe la morte del duca di Firenze alli VI di gennaio 1536 al fior.^o, della quale più oltre non parlo che solo de casi di Pist.^a dico, et fu tenuta secreta dagli statuali et S. Alex.^o Vitelli per tanto tempo che fusse nota alli confederati et impadronitisi delle forteze, et Franc.^o Brunozi sendo in Fir.^o in camera messer Ottaviano de Medici, et capitandovi Baccino Bac.ⁱ, quello che havea ferito el cap.^o Guidotto Pazagli, gli fu data la lettera che venisse a Pist.^a a significarlo al S. Commissario G. Franc.^o de Nobili et altra commessione o trattato hebbe con Franc.^o lo taccio: el quale gionto in Pist.^a trovò Giov.ⁱ di Mariotto Cellesi et Camillo suo fratello et, conferito el caso, uscirono fuori circa sei o otto giovani con l'arme, et dubitando che lo stato de Medici si mutasse in Firenze et di essere amazzati e Panc. da Cancell.ⁱ et che la città fusse da Cancellieri data alli fuorusciti et loro dovea esulare come amici de Palleschi, si volseno in padronire et assicurare della città et feceno alto et insulto contro alli Cancell.^{ri} et quelli che dettano loro avanti furno morti circa XVI homini di ogni qualità, ma li più di poca stima, et fattosi sicuri della città si attese a riparare che non nascesse altri homicidii nè abrucamenti di case o ruberie, per il che furno eietti XII cittadini al governo della città, et ciascuno attese a salvare la vita et robba della fat.^e cancelliera nè dal primo insulto in là fu fatta villania ad alcuno, anzi a gara si faceva in salvare et sovvenire li di contraria fatione, et chi volea andar fuori era accompagnato, perchè da altra intentione furno mossi li Panc.ⁱ che per far padroni della città e Medici, come avvenne, perchè sendo publicata la certeza della morte del Duca Alex.^o furno varie le menti et opinioni delli statuali se si dovea ritornare al pristino governo a Repub. o a Principe, di che non parlo più oltre sendo più particolarmente di Firenze che di Pist.^a, et quelli che volevano vivere a Repub. et populo considerato havere Pist.^a contraria, cognobbeno non potergli riuscire el desiderio suo, si arrecorno mal agevolmente alla altrui volontà, et fu creato per spiratione divina el Duca Cosimo, come che per la sua bontà integrità di vita et buon Christiano dovesse a salute più de sudditi che utilità et commodo suo proprio governare el Ducato fior., et alli 9 di gennaio 1537 a Pist.^a fu

pub.^{to} Duca et scorse la città per sua et li populi gli reseno obedientia et promesseno fede, molti fiorentini sdegnati di tal fatto voluntarii si partirno dalla città et accostornosi a fuorusciti, Filippo Strozi cioè et Bt.^o Valori capi delli altri, e quali risoluti di privarlo dello stato, più cose machinorno et sotto spetie di pace et proprio utile del Duca, trattavano accordo mediante la venuta del R.^{mo} Salviati, Ridolfi et Gaddi, ma lui come prudente et coraggioso et etiam mediante el Governo et consiglio, del S. Alex.^o Vitelli che di già s'era impadronito del castello di Firenze et scorreva la città di Fir.^e ccn suoi soldati. conosciuto che se consentiva alle persuasioni de cardinali si restava privato, ma non gli sarebbe riuscito come a Sylla, anzi saria stato più perseguitato et cerco di amazare per spegnere in tutto la casa Medici, rebuttò el loro parere, e quali vistosi scoperti, sgombrorno la città dubitando della propria vita. Visto Filippo Strozi et Bt.^o Valori che questa chimera non riuscì loro se ne andorno in Venetia et hora a Bologna et tentavano li populi a ribellione et tumultare (*sic*) et si rilevavano così apresso di loro e capi di fatione cancell.^a di Pist.^a come affetionati al popolo et nemici de Medici et loro stato, et mandorno denari al cap.^o Guidotto Pazaglia, el quale ha una possessione presso a Montemurlo a dua miglia fra Prato et Pist.^a, detta la casa al bosco, forte di luogo et procinto di muraglia, acciochè vi si trattenesse con quelli compagni che poteva, come fece. In questo tempo messer Nicc.^o Bracc.ⁱ era rubello dal duca Alex.^o rispetto che era al servitio del R.^{mo} Medici, et conosciuta la città di Pist.^a senza lui mal potersi mantenere et salvarla al Duca Cosimo, per ovviare che li fuorusciti non se ne impadroniseno, venne a Pist.^a, et essendo la più parte de giovani fuori in montagna a contrastare et rebuttare el cap.^o Guidotto et sua soldati, li cittadini del governo feceno intendere a messer Nicc.^o che se bene era della loro fatione, non per questo lo volevano nella città, sendo ribelle di casa Medici et se lui non havea la gratia dal Duca Cosimo, che sgombrassi et si partisse, altrimenti come nemico lo tratterebbono; messer Nicc.^o a queste parole si partì dalla città et mandò a S. Ex.^a per la liberatione; et hauta promessione et fede di servare fedeltà da messer Nic.^o et suoi parenti gli fece patente che fusse rimesso, et così tornò dentro et fu accettato et ricevuto da amico, per il che et li Brunozi et Cellesi et Bracciolini non ostante tante loro offese et inimicitie si promesseno di non si offendere et di volere vivere et morire insieme da fratelli a preservatione della città per quello stato ducale, onde messer Nicc.^o trovò Franc.^o Brunozi et tratto fuori el suo pugnale lo diede in mano a Francesco et li chiese perdono della morte di Ansideo et volendo vendicarla, che lo amazzasse offerendo vivere per l'avvenire con loro da fratello et unitamente tutti con li altri di fat.^e panc.^a attendevano a risecare gli ostaculi et impedimenti: et perchè el cap.^o Guidotto tutto giorno scorreva per la montagna et teneva piaghe aperte et sollevava li di fat.^e cancell.^a con speranza che lo stato si muterebbe et sarebbero padroni di Pist.^a a danneggiare e Panc.ⁱ, S. E.^a ordinò che Guidotto comparisse da lei, el quale chiamato non ubidì et stette contumace

come quello c'havea in corpo el secreto di Pieco Strozzi, onde messer Nicc.^o in comp.^a del S. Federigo da Montacuto el quale havea la comp.^a in Pist.^a da S. Ex.^a andorno alla casa al Bosco con li soldati et doppo molto scaramucciare la preseno per forza et Guidolto fu menato a Fir.^e prigionie, et el Duca inteso quello che bastò come benignissimo gli campò la vita ma la casa et forteza furno abruciate et spianate in gran parte Et come avviene, non si potendo l'odio et sdegno tenere celato, non ci essendo più da combattere co' nimici, avvenne come a Romani di Cartagine, perchè e Brunozi ricorderoli della morte di Ansideo seguita nel 1530 et da non niente preso occasione, Raffaello figlio di esso Ansideo con dua compagni un giorno affrontò G. Batista zio di messer Nicc.^o Bc.ⁱ et lo ferì poco o niente et a un contadino che era seco detteno in una gamba una zagagliata, per il che messer Nicc.^o et li suoi alterati volseno insultare gl'altri avversarii et tornando da Fir.^e Ercole fratello di Raff.^o Brunozi al Poggio a Caiano fu amazato da Baccino Bc.ⁱ et Bettino di Fede, per la cui morte si rinfrescorno le liti et chiamati a Fir.^e S. Ex.^a fece far loro treuga et visse a sua fede gran tempo perchè la città stessee a sua devotione.

Et messer Nicc.^o Bracciolini et Giov.ⁱ di Mariotto Cellesi stetteno uniti et d' accordo contra a Brunozi. Et e Brunozi si partirno dalla città et parte ne stava a Fir.^e et parte alla tenuta in villa et parte a Pist.^a et attendevano occasione di amazzare messer Nicc.^o, onde non si visse più a fede di S. Ex.^a ma a treuga penale per ordine de S. Otto di pratica, et nel fare l' instrumento Franc.^o Brunozi insistendo che messer Nicc.^o non si comprendesse nella treuga, come persona che havea offeso, messer Franc.^o Guicciardini capo del mag.^{to} lo confortava per suo utile a volervelo perchè di altri non havea da temere che di lui, pure Franc.^o recusandolo, messer Nicc.^o sentendo tal insistentia espressamente disse che non ci voleva essere scritto ma che ve lo cavasseno, con animo di fare ad altri quello che di lui si pensava fare Franc.^o et così si fece el contratto di 8000 scudi di pena.

Et subito volendosi partire di Fir.^e messer Nicc.^o et havendo mandato innanzi di notte un suo ragazzo a Pist.^a per provvedere che un gran personaggio del imperadore veniva ad alloggiare seco, questo ragazzo fu alla strada ritenuto dal Sordo et altri de Brunozi. Et inteso che messer Nicc.^o veniva la notte di poi a Pist.^a, el Sordo scrisse a Franc.^o che era a Pistoia di volerlo amazzare con molti comp. che havea seco alla tenuta, et Franc.^o rispose, che el fatto gli piaceva ma che se ne farebbe dispiacere a S. Ex.^a, et rispose sulla medesima lettera, ma forse mutò sententia et serbossi la lettera et rispose per altra; messer Nicc.^o tornò a Pist.^a et da spie segrete intese l'ordine, et aggiunto questo al haverlo ributtato dalla treuga, pensò vendicare l'onte et alli dua di giugno 1537 tornando dalla messa dalla madonna di humiltà messer Luigi Guicciardini allora com.^o in mezo a Franc.^o et a messer Nicc.^o, et rimessolo in palazzo Franc.^o dalla sala partendosi per a casa sua et messer Nicc.^o da l'altra banda con assai soldati suoi seguaci da Castello, et ritrovatolo presso alla sala lo fece amazzare et corseno alle case de Brunozi et le abruciorno et amazzorno messer Giuliano et

Giov.ⁱ figlio di Franc.^o Brunozi. Aniballe terzo figlio si salvò per una chiodina con un comp.^a, al qual fatto Giov.ⁱ Mariotto Cellesi consentì, perchè sendo in compag.^a di messer Nicolò quando a trovare Franc.^o per non parere di essere in lega rispetto alla pena conventionale che era fra Cellesi et Brunozi si stette a casa sua lì vicina armato con assai comp.^a, per soccorrere messer Nic.^o se gli fusse bisognato, et essendo chiamato da Brunozi in aiuto et da altri cittadini confortato non si mosse, nè altri era bastevole a resistere a messer Nicc.^o perchè in quel tempo era con assai forze quasi signore di Pist.^a. Et subito messer Nicc.^o, che in quel tempo facea fare ciò che volea, fece che gl'otto cittadini del governo mandorno quattro ambasciatori a S. Ex.^a ad escusarlo et che l'havea fatto per sua difesa machinando e Brunozi di amazarlo et prometteva di nuovo fedeltà a Sua Ex.^a et volse che si facesse per S. Ex.^a una liberatione di tutti e delitti dalla morte del Duca Alex.^o sino a quel di comessi, et liberare dalle pene conventionali commesse, et fece rimettere et liberare certi sbanditi suoi cagnotti, et così S. Ex.^a trovandosi a questi travagli fece fare a consiglieri tal deliberatione.

Et essendo a Vinetia Filippo Strozi et Bt.^o Valori messer Nicc.^o et Giov.ⁱ poi andorno a Venetia et dimorornovi qualche giorno, onde nacque sospetto al Duca Cosimo di infedeltà loro, e quali tornati a Pist.^a sendo chiamati a Fir.^e dubitorno di loro vita, per il che io fui ambasciadore a S. Ex.^a et stando se gli sarebbero fedeli o no, conchiusi a quella che benchè non volesseno erano forzati tenere fede et preservare la città contro a fuorusciti. perchè con quelli erano tutti e capi de Cancellieri, et se davano la città a fuorusciti si facevano prigioni de Cancellieri et sarebbero stati amazzati senza rimedio, el che piacque al Duca et disse che gli bastava et che attendessero a servire fedelmente et mantenergli la città, onde Filippo et Bart.^o risoluti di venire a Fir.^e et di tentare messer Nicc.^o per ogni verso gli scrissero una letera et mandorno homo a posta, per la quale promettevano l'esenzione et quasi libertà a Pistoiesi con offerte grandissime et privilegi a Be.ⁱ, messer Nic.^o subito mi chiamò et conferitomi el secreto, io gli conclusi che questo era da desiderare, et che lasciasse l'homo di Filippo ad intrattenere et subito montasse in poste et portasse la letera al Duca per confermare la fede, et che Sua Ex.^a gli dicesse quello che havea da rispondere o fare acciochè seguisse la volontà sua et così fece et andò et S. Ex.^a ne prese gran contento et tornò con la resolutione della risposta sì presto che el mandato non si era accorto che fusse uscito di casa, perchè gli disse di volere andare a riposarsi che era stracco, et la risposta fu a Bart.^o et Filippo che quella città era stata sempre fidelissima a chi reggeva Fir.^e et essendo S. Ex.^a iusto signore et possessore di quella, lui non voleva acquistare uomo di traditore a se et alla città di infideltà. Et di poi alli XXVIII di luglio vennero a Montemurlo essi Filippo et Bt.^o con assai comitiva di fuorusciti et altri soldati et con loro era Piero figlio di Filippo et altri cho meglio di Fir.^e si haranno i nomi, et tutti li capi di fat.^e cancelliera con loro, e quali la notte vennero al guasto delli Panc.ⁱ verso Val-

dibura, Uzo et Brandeglio et abruciorno oltre a 400 case tanto di cittadini quanto contadini di fat. panc.^a el amazorno tutti quelli che possetteno havevere insino a donne et a molte tolseno l'honore et tagliorno e panni a cintola, con tante crudeltà quanto si potesse imaginare, ma questo durò poco perchè l'altra notte uscito et S. Alex.^o Vitelli di Fir.^e cheto cheto per a Prato et havendo dato l'ordine a messer Nic.^o che uscisse di Pist.^a con quelli soldati et giovani che poteva, si fece insulto contro fuorusciti a Montemurlo et dalla banda di Prato el S. Alex.^o percotendo et messer Nicc.^o da Pist.^a verso la Badia a Pacciano, dove s'erano ridutte quattro insegne con Piero Strozi et Canciglieri affrontando et quelli trattenendo che non potesseno soccorrere Montemurlo. Doppo assai ributtamenti el S. Alex.^o prese Montemurlo et fece prigionieri un numero grande di fuorusciti, de quali non so i nomi, et fra gl'altri furno presi Filippo et Bart.^o coi figlioli, et menati a Fir.^e S. Ex.^a molti per sua liberalità et benignità ne liberò, parte ne messe in carcere ma parte fece torie la vita come a rubelli, et qui non mi allargo che meglio di Fir.^e si saprà el tutto, basta che el fatto di messer Nic.^o et fat. panc.^a fu causa che el S. Alex.^o potette resistere et offendere et vincere, et Piero Strozi fu menato via verso Bologna da un contadino de Gherardini dal Montale di fat.^e canc.^a travestito. Molti di fat.^e cancell.^a in questo fatto morirno alla badia a Pacciano, et finite le disanime et gastighi contro e prigionieri et altri di Fir.^e che s'erano interessati a far comp.^a con lo stato per saldare la rag.^e al bargello, S. Ex.^a pensò di rassettare le cose in Pist.^a, et levo messer Luigi Guicciardini di com.^{rio} et mandocci messer Simone Tornabuoni, el quale si trattenne con messer Nic.^o et li di fat.^e panc.^a allegramente et quasi sempre in festa et banchetti et stette com.^{rio} sino alli VI di maggio 1538. Et nel tornare messer Nic.^o et Giov.ⁱ di Mariotto dalla Badia a Pacciano dalla rotta di Montemurlo passando dalla tenuta de Brunozi quella abruciorno, et così altre loro case che haveano verso Carizano, et li contadini sendo stati el dì dinanzi dalli Cancell.ⁱ amazzati abrucciati et gastigati feceno el medesimo alli Canciglieri, tal che in quello di Pist.^a dove non erano forti p.^a l'una et poi l'altra fatione restorno poche case che non fusseno abrucciate, et el simile si fece nella montagna a castella intere con occisione di persone in gran numero, et furno tolte et saccheggiate le robbe et frutti del terreno licentiosamente, et gran numero di bestiami di ogni sorte.

Doppo messer Simone venne com.^{rio} Filippo Nerli et nel partirsi messer Simone di Pist.^a messer Nicc.^o et Giov.ⁱ di Mariotto con forse 50 de primi giovani et homini qualificati gli facevano compagnia, tal che di passo in passo si condusseno tutti in Prato, senza che ne avesseno animo, et alloggiati chi in un luogo et chi in un altro doppo desinare un Betto Chiti homo di G.ⁱ Cellesi, mezzo briaco, sendo in mercatale roppe un vaso di terra a uno figulo di Prato, el quale dolendosene seco fu finito da Betto, et el padre et fratello del morto ferirno a morte Betto, la qual nuova venuta a messer Nic.^o et Giov.ⁱ con tutti e loro compagni scorseno per Prato per vendicare la morte di Betto et amazorno el padre et fratello del figulo et

non sazii non si volevano partire di Prato, tal che messer Simone et el cap.^o Pozo capo de cavalli di S. Ex. et di com.^{ne} della Duchessa Margh.^{ta} mai poterno persuadere a Giov.ⁱ che si partisse di Prato, et menorno tutti e Pist.ⁱ a più parti per cavargli fuori et Giov.ⁱ sempre trovò scusa nuove, dicesi che era nella collora imbricato nè conosceva el pericolo che tutto Prato si era armato a suono di campana contro di loro, onde sendosi fermo messer Nicc.^o et Giov.ⁱ da S. Franc.^o et non si partendo, el populo di Prato armato mano gli fece impeto, onde Baccino Bracciolini et messer Nic.^o non potendo rimuovere Giov.ⁱ da tale errore si deliberorno lasciarlo et andorno verso la porta alle Carra et con una archibugiata l'aperseno et presanla. Giov.ⁱ et el cap.^o Filippo Cellesi, Cesere Bisconti et dua altri restorno a combattere, et gl' altri si ritrasseno alia porta conoscendo troppo posta a pericolo per loro contra a un populazo a porte chiuse, onde Giovanni fu ferito di una zagaglia in un fianco et la notte si morì alla chiesa di S. Giusto fuori di Prato et portato a Pist.^a morto, el cap.^o Filippo hebbe una pichata in una coscia che la passò le gamba et ficcossi nel arcione della sella dietro quattro dita et restovvi spezata et il cavallo hebbe meglio di 25 ferite et salvossi et medicato guarì, gl' altri si ritrasseno meglio per essere a piedi con archibusi et amazarnone tre di Prato. In quel giorno era el mercato a Prato et eravi gran numero di contadini et cittadini cancellieri, e quelli feceno setta con li Pratesi et uscirono fuori da un' altra porta per mettere messer Nicc.^o et la comp.^a in mezo, ma scoperti si ritrasseno. El qual caso dispiaque molto alla Duchessa et a S. Ex.^a et dubitando di maggiore disordine fra Pistoresi et Pratesi, S. Ex.^a ordinò che si fermasseno l' offese et da tutti quelli Pistoresi che ci si trovorno volse fede di non offendere e Pratesi et detteglisi et mantennesi. Di poi essendo e Brunozi in Firenze, vi capitò Cammillo di Mariotto Cellesi et per vendicare l' offese loro lo amazorno et con loro era Aniballe Gori contadino el quale fu homicida.

Castigati e fuorusciti et ferme le cose di Fir.^c, S. Ex.^a deliberò di racconciare etiam Pistoia, et fece chiamare a Firenze XVIII cittadini di fat. panc.^a sotto nome di volere d' accordo capitolare sopra e casi seguiti, et avanti che fusse el tempo di rapresentarsi, trattandosi la pace fra Gori et Cellesi per la morte di Cammillo di Mariotto, venne un mandato de S. Otto di Pratica sopra di ciò et un altro de Gori, et Lanfredino fratello di Cammillo Cellesi col prete da Cecina et altri comp.ⁱ gli assaltorno et amazorno e Gori in presentia l' homo de S. Otto, di che sdegnato giustamente S. Ex.^a per deliberatione de S.^{ri} 48 fece creare quattro com.ⁱⁱ sopra le cose di Pist.^a che furno.

messer Matteo Niccolini

messer Franc.^o Guicciardini

| messer Ottaviano de Medici

| Matteo Strozzi.

Et privò la città delle sua entrate et offitii, così del palazzo come de luoghi pii, lasciando solamente un proveditore del sale, et doganieri pesatori et scrivani, proveditore di S. Iac.^o et sapientia et altri meccanici senza e quali la città non potea vivere: Et creò un magistrato di sei cittadini

chiamati e procuratori quali rappresentavano e Signori et colleghi : et mandò dua proveditori sopra l'entrate : Taddeo Guiducci et Christofaro Renieri, et Lattanzio Gorini per com.^{rio}, et el simile privò del entrate el contado et montagna et loro proventi et impose a contadini s. 25 per testa, liberandogli da ogn'altra graveza ordinaria od straordinaria a che fusseno tenuti al comune di Pist.^a della quale privatione si disse essere stato causa le fationi diverse et e tumulti et guerre civili, le quali meritando gastigo non pareva che si dovesse gastigare el publico, che tanto fedelmente havea sempre ad ogni stato servito et max.^e che si dicesse essere avvenuto per difetto della fat.^e panc.^a mediante el qual fatto, se difetto fu, si può dire che nel principio fu causa che S. Ex.^a et gl'altri palleschi non fusseno scacciati di Fir.^e, vistosi Pist.^a scoperta in loro favore, et di poi non l'havendo voluta dare a fuorusciti come è detto sotto tante buone offerte di Filippo Strozi et Bt.^o Valori fatte a messer Nic.^o, il che se messer Nic.^o faceva era facile la rebellione di Fir.^e Prato et altre terre, come si vedde nella venuta de fuorusciti a Montemurlo, e quali se havessero hauto el nidio in Pist. harebbero hauto facultà di cacciare S. Ex.^a di Fir.^e et voltare lo stato, la qual città di Pist.^a cioè fat.^e panc.^a fu quella che dette vinto el caso di Montemurlo con lo intertenere et sbattere P.^o Strozi et 4 sua insegne alla badia di Pacciano, et per soccorrere el S. Alex.^o che piegava a Montemurlo et era facile che fusse rotto et così si sarebbe trovato Fir.^e et Prato sfornito di soldati et el popolo si sarebbe sollevato visto la pesca monda, et consequentemente lo stato di S. Ex.^a in gran parte procede dal fatto della fatione panciatica, et se el caso et homicidio commesso per Lanfredino Celli fu brutto lui proprio et chi gli fu disubidito meritava gastigo, onde generalmente ne pati ciascuno, et fu ben fatto da altra banda perchè visto la fat.^e cancelleresca sbattere li Panc.ⁱ più si assicurò et tornò a Pist.^a, benchè molti più noti stettero fuori assai tempo, et per posare l'arme S. Ex.^a mandò com.^{rio} Gir.^{mo} delli Albizi a comp.^a di Filippo Nerli con dugento fanti et fece torre l'arme di ogni sorte, eccetto spada et pugnale, et sotto gran pena mandossi bandi di darla alla corte, et fecionsi cerche et gastigati furno alcuni che non haveano ubidito. Et cominciossi a murare una forteza di quattro puntoni con rocca in mezzo dove era la cittadella presso a porta carratica alla strada che mette a Prato et finissi et guardasi per soldati a guisa di castello. El mag.^{to} de Quattro Com.ⁱ in Fir.^e attendeva a rimuovere gli impedimenti della pace et quiete, et creò capitoli del modo del vivere con dare pene a chi contrafaceva di diverse fationi et fece giustitiare alcuni di mala vita ed in Fir.^e fu preso Baccino Bc.ⁱ, quello che levò el tumulto doppo la morte del Duca Alex.^o et fugli moza la testa, messer Nic.^o Bc.ⁱ et molti suoi seguaci benchè fusseno liberi da ogni mancamento, visto partire el S. Alex.^o Vitelli di Fir.^e sen'andò con S. S. a Castello con la consorte et figli et gl'altri sua cagnotti chi seco et chi in altri luoghi sicuri et li Brunozi attendevano a porre insidie per far morire messer Nic.^o et lui a loro, ma mai si affrontorno, furno condannati e Bracc.ⁱ in scudi dumila per dare a Brunozi per e danni fatti nel abru-

ciare le loro case et pagarnogli. L'anno 1539 mentre che S. Ex.^a andò a Pisa per incontrare la sua novella consorte per celebrare le sua noze, la fat.^e cancell.^a pensò che fusse tempo oportuno a vendicare l'onte contro la Panc.^a, et essendo com.^{rio} a Pist.^a Bart.^o Lanfredini el quale era un che stesso di messer Franc.^o Guicciardini uno de quattro com.^{rii}, el quale era sdegniato sopra la fat.^e panc.^a, perchè volendo messer Luigi suo fratelio quando fu com.^{rio} a Pist.^a l'anno 1537 nel tempo de tumulti dare della fune in piazza a un contadino di gran parentado et essendo la piazza piena di sbanditi et altri sua parenti armati et non potendolo persuadere molti cittadini a darlagli drento, con mostrargli il pericolo che gli sarebbe tolto et dato alla famiglia, come gli avvenne, et messer Luigi tenendosi offeso da Bcc.ⁱ et altri di fat.^e panc.^a, Orsino Rospigliosi di fat.^e cancell.^a trattando di fare tumulto contro la panc.^a con Cechino di ser Biagio et altri Pistoresi cancell.ⁱ operò con detto Bart.^o com.^o che facesse levare dalle case de Cellesi et Bc.ⁱ certi rastrelli di legname e quali serravano le strade delle case loro, et trattò con Giovanni Tonti et altri sbanditi cancell.ⁱ di verso Bologna che una notte venissero a Pist.^a et entrasseno per le mura, et così alli 16 di giugno venneno et come Giov.ⁱ Tonti fu fralle mura disse: a dispetto tuo dio vedi che ci entro, et subito di capo la muraglia a terra cadde et roppesi una coscia, tal che attendendo li di fuori a lui parte solo entrorno dentro et con Cechino di ser Biagio et altri sul fare del giorno scorseno la città, quale era senza arme e difesa, di sorte che molti scalzi et in camicie lasciando la città si fuggivano di fuori, et furno morti Possente Forteguerri et dua altri di fat.^e panc.^a, ma di poi si cominciò a fare testa et li Panciatichi con lance senza ferro auzate rebuttando e Canc.ⁱ, Taddeo Guiducci alhora per vedere corse alla forteza et fece cavar fuori arme et li Panc.ⁱ ne preseno et ributtorno fuori della città tutti quelli che si erano scoperti, nè seguiti in fare villania ad alcuno, ma stette ferma bastandoli havere rebuttato el nimico, per non disturbare le noze di S. Ex.^a come fidele servitore et affetionata, dubitasi che Bt.^o Lanfredini fusse conscio di tal disordine, perchè a cavallo nella zuffa entrava fra Cancellieri dicendo: chi vi caccia canaglia, il che forse era acciochè si fermasseno per castigarli; S. Ex.^a dette bando di rubello a tutti quelli che ci si trovorno con privargli de beni et con taglie grandi di denari dando facultà oltre alli denari di potere rimettere se et dua sbanditi a chi gli amazava, ma li della città sbanditi non volse che fusseno rimessi se fra loro non si amazavano, onde Cechino di Ser Biagio non gli bastando havere fatto tal male amazò Desidero Taviani uno di essi sbanditi et hebbe la taglia di Λ 200 et rimesse dua altri contadini che ebbe da loro Λ ottanta, Ormale amazò Desidero Taviani uno di essi sbanditi et hebbe la taglia di sino Rospigliosi, havendo ordinato la sera dinanzi el tutto con Cechino uscì dalla città per non vi si rinchiudere et per operare di fuori senza scoprirsi, non era ancora publicato nel trattato et stavasi per Fir.^a facendo del buono, et non bastando el primo tradimento a Cechino di Ser Biagio, andò a S. Ex.^a et accusò Orsino et hebbe staia cento di g.^o per pre-

mio, et preso Orsino Cechino fu etiam prigionie per stare alla ripruova, et doppo molti tormenti scopertosi Cechino, Orsino confessò et fu condannato nella testa, ma Sua Ex.^a come benigniss.^a stretto da diversi potentati sospese la esecutione et doppo che stette al bargello assai tempo lo serrò nelle stinche dove si trovava et tolseglì tutta la roba; Cechino indi a un anno fu amazato in iust.^a; et così molti degl' altri sbanditi fra loro et da altri furno morti messer Nic.^o Bc.ⁱ standosi a Ugubio et a Castello amazò la propria consorte perchè sospettava di sua fedeltà onde sendo lei di quel paese fu cominciato ad havere ad odio, et sendo un giorno el sig.^r Chiapino da Castello al paese a caccia con molti comp. deliberò di far morire m. Nicc.^o per certo sdegno che si diceva, esso messer Nic.^o quando el S.^r Chiapino era pupillo fece amazzare un suo tutore molto valente et suo caro et utile et amazollo in una hosteria dove si era impiattito per sospetto credendo che altri fussi et lui era solo. Doppo la cui morte, tenendosi più sicuri e' Cancelli, cominciorno a tornare ad habitare Pistoia, et li Brunozi tornorno et vissesi in pace molto tempo.

Scoprissi di poi per via di Roma che Cecco di Manfr[edo] dal Gallo havea trattato et hauto ragionam[enti] in Roma co 'l cap.^o Bati Rospigliosi, era homo di Piero Strozi et tutti di fat.^e cancell.^a, di volere amazzare la fat.^e panc.^a, ma non seguì altro che Cecco fu preso et impiccato in piazza: et fu tanto giusto el governo del mag.^{to} de quatro com.^{rii} et tan[te] pene imponevano a chi errava che la città et suo paese erano divenuti un convento di frati et tutto per la rettitudine di S. Ex.^a et loro Sig.^{ri}.

L' anno 1546 standosi le cose in pace la città pensò di chiedere a S. Ex.^a la restitutione delle entrate et honori di quella, et creò un numero di otto cittadini sopra questo negocio e quali tanto operorno che a sua Ex. fu capace essere a sua esaltazione et contento della città et pace et unione di quella et benignamente restitui tutti gli officii et honori et magistrati che vegliavano avanti la sospensione detta con li medesimi salarii et utili et el palazzo et levò el proveditore, lasciando sospese le entrate et amministrazione di quelle per pace et quiete della città, le quali volse che si maneggiasseno per un camarlingo di Firenze tenendosene diligente conto per un proveditore pistoiese a suo riscontro. In questo tempo S. Ex.^a ordinò che si fortificasse etiam la città di mura havendo rasserenati e quori delli homini et fattigli alquanto più contenti per havere et la forteza delle mura et delli habitatori et fece fare puntoni sì grandi che sono sofficianti, uno di loro per un castello et per tale assegnamento volendogli per da prima fare di terra et legname per di poi crescergli o mancargli con la muraglia et loro camicie, la città coucorse in dargli legniami rena et fossi et S. Ex.^a pagasse l' opere et altre spese, et per potere provvedere, oltre a che senza prezo furno tolti arbori da ciascuno che atti ne haveva nelle sua possessioni, si messe una graveza in universale di crescere al sale da s. 1 d. 8 la libra a s. 3 per cinque anni, quali sono stati prorogati a beneplacito di S. Ex.^a per non essere l' impresa finita.

Et perchè el S. Alex.^o Vitelli quando parti dal castello di Fir.^a lo lasciò

a lanzi ad instancia di S. Maiestà et devotione impero di S. Ex.^a, et Livornio et sua forteza era in mano di Fatio da Pisa che similmente alli mandati di S. M.^{tà} lo consegna volendosone el Duca impadronire al tutto et mettervi chi da lui proprio dependesse, dovendo pagare buona somma di denari sì al imperadore come a soldati per spese fatte et paghe corse, fu necessitato el Duca a porre un balzello generalmente a tutto il suo stato, et ne richiese la città et populi per sua letere che volessino voluntarii servirlo, la città di Pist.^a prontamente elesse dua suoi cittadini fatta la descriptione delli habitanti [?] oltre a sei mila ducati et in oltre ciascuno gli pagò spontaneo in mano di chi volse S. Ex.^a; un'altra simile graveza di poi pose per conquistare Piombino, et per salute di suo stato et populi et massime per potere difendere Milano et simili città et luoghi nel Piemonte per S. M.^{tà} da l'esercito franzese et Piero Strozi, che in vero se non era el S.^r Ridolfo Baglioni cap.^o della cavalleria di S. Ex.^a et altre fanterie pedone del duca Milano si perdeva et l'altre terre del Piemonte, che da giugnere a XVI hore le fanterie ducali alle XXII che venivano le franzesi a Milano stette la vittoria, et liberamente Pistoia concorse et volentieri a pagarla, et il contado fece el simile. Stante la sospensione delle entrate et offitii in Pist.^a, cominciorno certi magroni hipocisti che erano chiamati e beati, quali erano soliti nel publico havere e primi honori et gradi per sapere aggirare e minimi quali davano loro le fave affermative a staia a ogni cosa che erano nominati et erano a ogni atione idonei escetto che per il bene del publico et universale, ma solo per loro stessi procuravano sotto finta carità et bontà, ma stretti da necessità di tenere edificati bene verso di loro gli sciochi et semplici quelli trattenevano et davano delle elemosine et utilità di quello di altrui perchè andavano acattando con la cappa et senza dove sapevano di essere uditi et dicendo volere sovvenire vedove et poveri vergognosi [?] date loro pecunie et grazie, et perchè p.^a *caritas incipit a se ipso* quello che per loro non volevano ai simili davano, et stavano in questo tempo mesti et dolorati attendendo a opere aparenti buone et di carità et trattenendo e semplici con digiuni et orationi de XL hore, sermoni di notte in una congregatione chiamata la caverna; tal che se S. Ex.^a non vi metteva mano ne riusciva come del heresia del Greco, onde per ordine di S. Ex.^a fu sbarrata la porta della caverna et un pretino spagnuolo chietino, quale a posta tenevano in Pist.^a che predicava a donnicciuole et semplici et nella caverna facea sermoni, fu sbandito, et non ostante come un di loro che fra se stessi si conoscevano era nominato nel consiglio a concorrere con altri, tutti unitamente a lui solo rispondeano in favore non guardando o a ben pub.co o ad altro, et se bene si vedeano di quel di altri fare delle carità a poveri, non perciò e capi loro erano di giorn[o] ad altro esercizio, che a piatire alle corti contro a ciascuno, et sempre chi con loro vegghiava era forzato terminare e conti alla [] et con mille sottili cavillationi bisognava che el creditore lasciasse loro del sua per liberarsi dalle loro mani, doppo questa privatione cominciorno a raffrenarsi in aparentia perchè

furno minacciati di una galea, et in segreto quando dua, quando tre di loro conferiscono ma non si scuoprano, occorse che messer Alex.^o Malegonnelle 'sendo com.^{rio}, quando S. Ex restitui e magistrati alla città, et havendo SS. soportato assai fatiche in fare l' inborsatione et squittino, la città gl'era grata et desiderava fargli ogni sua satisfazione perfetta et perchè alla predica della Madalena S. S. ordinò che le meretrici fusseno presenti, et cinque o sei si convertirno di fuori, questi beati se le menorno a casa, et cominciorno a trattare co 'l com.^{rio} di fare un monast.^o delle convertite, et el com.^{rio}, come persona che appetiva lionestamente tornare a S. Ex.^a con gratitudine della città et buona gratia di quella, si infocò di sorte in questa impresa che fatto raunare el cons.^o fece eleggere otto homini sopra queste donne che erano serve di preti et di giovani quali l' haveano pregne et tenu-tosele per sua bisogni et non meretrici pub.^a, et per cominciare a impatriare el pub.^{co} a questo, e beati alla ringhiera o vero bigongia preposeno che per sostentare quelle donne insino a che si provedeva di stanza per loro ciascuno usasse carità et elemosina et loro offerivano chi una somma et chi un'altra in buona quantità di denari et grano et grasse per fare fare gli altri, perchè havendole loro stessi a distribuire perchè quelli otto eletti sopra di ciò erano tutti di loro stessi, harebbero prima distribuito quel di altri et poi sarebbero tornati per altrettanto che di suo avesseno dato un soldo, perchè chi fra loro è che possa è avarissimo et vuole del altrui et non dà del suo, et carporno molti sciocchi a dare, et con quello che gl' hebbero trattenevano queste donne pochi mesi, le quali avanti a otto di si pentivano di tale loro conversione et volendosi partire et tornare al primo vomito erano per forza da essi ritenute et minacciate di farle gastigare al com.^{rio}, onde si stavano facendo noto el tutto a loro padroni, ma finalm[ente] alla partita del com.^{rio} quelle si fuggirno et palesorno ogni loro fatto et scoperta la cosa andò a terra.

L'anno 1549 el cap.^o Bati Rospigliosi di fat.^e cancell.^a sbandito per più casi et max.^e per essere stato sempre con Piero Strozi et trovatosi ad un fatto di arme contro S. Ex.^a et S. M.^{ta}, per diversi mezzi ottenne la gratia di S. Ex.^a et tornò a Pist.^a mostrando a ciascun[o] universalmente di esser tornato per ripa[triare] et vivere a Pist.^a el resto di sua vita [egl'i] si truova anni 38, et mostrava carezare tanto a cancell.ⁱ quanto a Panc.ⁱ occorse che dovendo andare S. Ex.^a ad incontrare el figlio di S. M.^{ta}, a Genova el cap.^o Filippo Cellesi et esso cap.^o Bati di buona comp.^a si inviorno per a Pisa a trovare S. Ex.^a et fargli camp.^a da buoni servitori honoratamente, et giunti in Pisa, el cap.^o Bati che havea una querela per havere offeso el cap.^o Vieri de Medici buon tempo fa andava forte armato, èt Ant.^o Tanari del Bolognese amico del cap.^o Filippo et contrario alli di fat.^e cancelliera parlando con lui domandò perchè el cap.^o Bati andava forte, el cap.^o Filippo gli disse per la causa detta, questo Ant.^o, da contadino com'è, trovò el cap.^o Franc.^o de Medici et gli disse come el cap.^o Bati si vantava di havere offeso el cap.^o Vieri et tutto per fare amazare Bati, onde el cap.^o Franc.^o trovò Bati et gli riferì quanto Ant.^o havea detto, per il che Bati

disse che chi volea dire che lui havesse sospetto di far quistione o si vantasse di havere offeso Vieri si mentiva, Ant.^o disse al cap.^o Franc.^o che el cap.^o Filippo gliel' havea detto, onde trovatisi insieme Franc.^o Ant.^o et Filippo, el cap.^o Filippo disse che havea da altri che da Bati udito dire che gl' havea dato uno stiaffo a Vieri et pensava che andasse forse per questa causa, dalle quali cose nacqueno disdegni fra Bati et Filippo et cominciossi a cartellare l' uno contro l' altro di sorte che se S. Ex.^a non pigliava parola da ambeduoi di non si offendere se non da soldato chiamando l' uno l' altro a chi si aspettava, nasceva gran male per essere dua de capi delle fat. della città, et si fermorno e cartelli et ciascuno di loro si attese a procacciare amici, et da questo fatto è acceso tanto fuoco nella città che ogni poco di paglia che vi si metta su abrucerà gran paese, perchè ogniuna delle parti ciò che nasce piglia per suo fatto a difendere et l' altra ad offendere, et fassi l' ambito nelli squittini nel publico sopra ogni vil cosa, tal che dio ne tolga la occasione, ad ogni commodità che veniva sarebbe facile el tumultuare la città, et era meglio che Bati si stesse fuori honoratamente come era vissuto, che fusse venuto a disturbarci la pace o per sua causa o per suo defetto, sia come si vuole che la sua tornata è causa lei di questo, ma io per me giudico, che conosciuto Bati in gran reputatione fuori et stretto et cordiale amico di Piero Strozi, lui sia venuto a Pist.^a per una delle dua cause o perchè chi lo voleva offendere et abbassare non l' abbia possuto havere altrimenti, o vero perchè lui stia qua et trattenga se et altri sino che nasca occasione di fare un belio tratto a beneficio di P.^o Strozi et contro S. Ex.^a, perchè sono mosso da essere lui di poche sostantie, et veggolo vestire con dua cavalcature, garzoni, giocare grossamente, banchettare, et attendere a inanimire i giovani di fat.^a cancell.^a et aiutargli et sovvenirgli di denari et cavalcare con comitiva, hora nel piano, hora in montagna ne luoghi di fat.^e cancell.^a et riconoscere l' amicitie et farsi vedere a populi come che loro sappino che gl' hanno dove fare capo, et Dio voglia che io sia in errore, imperò considerilo S. Ex. ».

Recensioni

PELEO BACCI. — *I Trionfi del Petrarca in alcuni arazzi del Comune di Pistoia*. — Pistoia, Tipogr. Sinibuldiana, 1905.

Un buon contributo a maggior corredo delle ricerche e degli studi del Principe d'Essling e del Müntz sulla influenza petrarchesca nelle arti rappresentative ce l'offre il Bacci nella pubblicazione surriordata. Sulla scorta dei documenti d'archivio Egli studia la consuetudine dell'offerta dei pallii all'altare di S. Iacopo, enumera gli acquisti che l'opera di S. Iacopo faceva fino dal secolo XII di stoffe e di arazzi per maggior decoro della Cappella e dei sacerdoti che l'officiavano, e menzionando successivamente i ricordi di arazzi, di damaschi e di altre stoffe che i Consigli dei Priori e del Popolo provvedevano ad ornamento delle pareti e degli scanni del Palazzo del Comune di Pistoia. Tra questi arazzi ve ne è uno degno di più speciale menzione, che il Bacci illustra particolarmente: quello cioè che conteneva la figurazione dei Trionfi del Petrarca. Questo arazzo fu acquistato dal Comune nei primi anni del secolo XVI, e insieme ad altri, veniva dato in consegna per conservarlo al Monastero delle Vergini. Nelle circostanze solenni questo arazzo, insieme agli altri, era portato a decorare le sale del Palazzo Comunale, e poi terminate le feste era riportato al luogo destinato per la sua conservazione. Ma sembra che nemmeno queste garanzie riuscissero sufficienti a tutelarlo, perchè negli inventarii del Comune di Pistoia della fine del secolo decimosesto, tale arazzo non figura più. Forse la rapacità degli uomini, più che l'ingiuria del tempo, contribuì a farlo scomparire.

Questo è il contenuto sommario dell'opuscolo del Bacci, che è importante non solo pei cultori della storia della nostra città, ma anche per tutti coloro che si occupano della storia delle arti, dei costumi e della cultura in Italia nelle età passate.

MONS. GAETANO BEANI. *Intorno ad alcuni scritti inediti di mons. Niccolò Forteguerri*. — Appunto storico, Pistoia, Flori, 1905, pp. 14.

Con questo breve scritto il B. vuol richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un lato dell'operosità del prelado pistoiese, sfuggito fino ad ora all'at-

tenzione di coloro che fecero oggetto dei loro studi la vita e le opere di lui. Tornato dalla Spagna, ebbe l'incarico di fare un libro, nel quale fossero raccolte notizie delle regioni, città, vescovadi etc. appartenenti alla Congregazione di Propaganda, e n' uscì il vol. ms. che è ora autografo nell'archivio privato Forteguerri e che ha il titolo: *Notizie intorno alle missioni dell' Europa, Asia, Affrica ed America ricavate dall' Archivio di Propaganda per ordine di Sua Santità Clemente XI negli anni 1707 e 1709*. Poco dopo compose un'altra ponderosa opera *Monumenta rerum ecclesiasticarum excerpta iussu SS. D. N. Clementis XI a Nicolao Fortiguerra die 23 Augusti 1711*, anch' essa rimasta inedita nell'archivio Forteguerri. Nel 1730 dedicava quest'opera a Clemente XII. È giusto che per dare un quadro completo della multiforme operosità d'uno scrittore, si prendano in esame tutte le opere sue, (e non sarebbe male che si dicesse qualcosa anche della cultura del Forteguerri nelle scienze fisiche e naturali, quale appare da varii saggi delle sue prose); ma ci sembra alquanto inesatto, perchè esagerato, il giudizio che dà il B. di questi lavori di compilazione del F., per cui ritiene che meriti lode non minore (p. 12) che per i suoi lavori poetici. Che l'autore delle festevoli ottave del *Ricciardetto*, delle facili terzine dei *Capitoli*, sia fatto conoscere anche come studioso di cose ecclesiastiche, è utile, se non altro perchè si possa giustamente apprezzare la grande versatilità di quell'ingegno vivacissimo, ma creda pure il B. che nè la lettera alla madre in cui l'11 giugno 1695 (poteva fare altrimenti?) dice d'aver vestito l'abito ecclesiastico « con tanta risoluzione », nè gli scritti, che in questo opuscolo il B. ci fa conoscere, valgono a far mutare il giudizio ormai diventato, si può dire, tradizionale, che si forma in ognuno alla lettura delle opere letterarie, del F. e che primo espresse Giovanni Procacci, quando con ragione sentì un mesto accenno al destino del p. nei versi:

Liborio, infra noi due detto ciò sia,
Riescono pur troppo iniquamente
Le chierche fatte per economia.

G. ZACCAGNINI.

PANIERI Can. FERDINANDO. *La Chiesa di S. Vitale in Pistoia*, con aggiunte del Can. ETTORE MACI. — Pistoia, Niccolai, 1905.

Il Panieri che per alcuni anni (1788-1814) tenne il governo parrocchiale di questa Chiesa raccolse amorevolmente le notizie che si riferivano all'origine di essa, ai diversi privilegi che le furono conferiti e ai grandi mutamenti a cui, di tempo in tempo, andò soggetta. Aveva in animo di pubblicarle, ma per circostanze a noi ignote non poté. Lo fa ora, traendole dal ms. della Forteguerriana, l'attuale parroco aggiungendovi qualche nota illustrativa e qualche correzione che a lui sembrò necessaria a render più

gradito il piccolo opuscolo. La lettura della prosa tronfia del Panieri non è troppo gradita a dir vero, nè — ci pare — sarebbe stato male che il canonico Macii avesse rifatto da sè la Storia della chiesa sua servendosi — citandole, si capisce, — delle notizie raccolte dal Panieri. Una forma più spigliata e una trattazione più breve e più concisa avrebbe conferito maggior merito all'idea del M. Le note sono assai opportune.

Al libretto sono aggiunte tre illustrazioni, due delle quali rappresentano le tavole dei due altari (maggiore e laterale), cioè la Madonna in trono del Signoraccio e la Natività di M. Vergine di Sebastiano Veronese.

CRONACA

Storia.

* * CARLO NARDINI nella descrizione de *I Manoscritti della Biblioteca Moreniana* (vol. I, fasc. III, n. 116) ricorda una « Pietà di Pistoia » di Giuseppe Dondori che a c. 6 porta l'avvertenza: « Di Domenica M. Manni comprata da esso l'anno 1736. L. 8 ».

* * Il Sac. F. PORRETTANO in un suo libretto int.: *La Madonna del Letto in Pistoia* (Borgo S. Lorenzo, Mazzocchi, 1903) tratta brevemente dell'« origine e storia del Santuario » con una relazione delle feste giubilari celebratevi nel 1904. In quante all'origine e alla storia del Santuario l'A. si riferisce quasi integralmente a quanto ne disse il nostro collaboratore Mons. G. BEANI nel suo op. *S. Maria delle Grazie volgarmente del Letto* (Prato, Giachetti, 1892). L'opuscolo del P. è abbellito da diverse illustrazioni: 1.^a Il Letto che dette il nome alla Vener. Immagine; 2.^a la facciata della Chiesa; 3.^a l'Altar maggiore; 4.^a la facciata dell'Ospedale del Ceppo.

* * Il Prof. GUIDO ZACCAGNINI ha pubblicato per nozze Marchigiani-Natucci (Pistoia, Niccolai, 1905) una piacevolissima notizia su *L'Amicizia di due filantropi*. Questi sono Pietro Thouar e Niccolò Puccini, dal cui carteggio nella Forteguerriana lo Z. trae buone ed opportune notizie per lumeggiare il sorgere ed il progredire di quell'amicizia che pare durasse inalterata fino agli ultimi anni della vita del Puccini. Tre lettere del Thouar al Puccini sono aggiunte in *Appendice*. E sono del 31 agosto 1844, da Firenze; dell'ultimo del 1844, da Firenze; del 20 aprile 1846, da Firenze, tratte dal cit. carteggio.

* * A Pistoia si fa brevissimo cenno in una nota che il Prof. G. MAZZATINTI ha posto alla 187.^a (p. 179 e seg.) delle *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Crausford* (1850-1872) che costituiscono il n. 7 (Serie IV) della *Bibl. Stor. del Risorg. ital.* Ricorda il Mazzatinti a proposito della lett. cit., scritta l'8 agosto 1859 da Firenze, che qui era giunto il Mazzini dalla parte di Pistoia; e che il viaggio da Bologna a Pistoia l'aveva fatto in diligenza col padre Gavazzi: « reciprocamente antipatici, nota il Cironi nel suo *Giornale* che è nella Naz. di Firenze, Mazzini fece le viste di non conoscerlo ».

* * Nella *Difesa* di Pistoia (An. X, nn. 21-2) il Mons. G. BEANI ha pubblicato una notiziola su *L'Assedio di Pistoia nel 1305*, tondandola su quanto

è detto nel Salvi, nelle *Istorie pistolesi*, nel Repetti, nel Balan, nel Lanzani. La notiziola è poi comparsa in opuscolo a parte (Pistoia, Flori e C., 1905).

* * Una buona nota illustrativa alle *Istorie pistolesi* è pubblicata da QUINTO SANTOLI per nozze Barbi-Brissoni De Mirambell. L'op. è int. *L'Intervento fiorentino in Pistoia nel 1295*; il doc., che si riferisce alle relazioni fra Firenze e Pistoia, già indicato agli studiosi da I. Del Lungo nel suo *Dino Compagni*, era stato citato anche da L. Zdekauer nella prefaz. allo *Statutum Pop. Com. Pist.* dell'anno 1296; è tratto dalle *Prov.* dell'Arch. di Stato di Firenze.

* * Il prof. G. PELLEGRINI ha pubblicato nelle *Notizie degli Scavi* (An. 1904: fasc. 7^o) una particolareggiata relazione degli *scavi archeologici* compiuti nella piazza del Duomo di Pistoia nel 1902. Ne renderemo conto nel prossimo fasc.

Letteratura.

* * ANTONIO AVENA, scrivendo di *Due Codici petrarcheschi della Capitolaria di Verona*, ricorda un codice dei « Trionfi » postillato in margine dallo stesso scrittore del resto (Sec. XV) con note di carattere storico. Così ai vv. del *Trionfo d'Amore* ne quali il P. accenna a colui che gli mostrò le varie figure del *Trionfo* stesso è apposta la nota: « credendum est hunc fuisse clarum legum doctorem d. num Cynum de Pistorio ». A tale identificazione giunge anche l'Avena.

* * Nel cit. inventario dei *Manoscritti della Biblioteca Morenica* procurato da C. NARDINI, si ha ricordo del cod. 102, che è uno *Zibaldone di Bernardo Davanzati* autografo, della cui prima parte o inserto, contenente frammenti inediti del Davanzati, si valse il Mons. Enrico Bindi per l'edizione delle Opere del Davanzati (Firenze, Le Monnier, 1853) come risulta anche da un biglietto di Cesare Guasti attaccato, sul verso della prima antica copertina.

Il cod. 115 dello stesso inventario contiene nella sua 4^a parte molte ottave estratte dai vari canti dell'Orlando Innamorato del Boiardo, secondo il rifacimento che ne fece Francesco Berni (Cfr. l'ediz. di Venezia, « per li heredi di Lucantonio Giunta, MDXLV »).

* * ANSITA DOBELLI ha pubblicato un lavoro su *G. Giusti, i suoi tempi, l'opera sua*. (Roma, Libr. Manzoni, 1904).

* * Del *Giusti bozzettista* scrive brevemente GIOVANNI TRISCHITTA nel suo vol. *Studi di varia letteratura* (Messina, Muglia, 1904).

* * Delle relazioni fra il Giusti e Niccolò Puccini tratta brevemente ALFREDO CHITI in una nota alla recensione (*V. Rass. critica d. lett. ital.* Napoli, X, 1-4), sull'*Epistolario giustiano* procurato da F. Martini.

* * Nello stesso fasc. della *Rass. critic. d. lett. ital.* (Napoli) il prof. GUIDO ZACCAGNINI si occupa dei *capitoli inediti di Niccolò Forteguerri*, al contenuto dei quali forse troppo brevemente accennò il prof. Francesco Camici nelle sue *Notizie della vita e delle opere di N. F.* (Siena, 1895). I capitoli sono undici e sono tutti quanti contenuti in un cod. del priv. archivio Forteguerri in Pistoia.

Arte.

* * È uscito in questi giorni il II volume dell' *Arte Antica Senese* pubblicato a cura della solerte *Commissione Senese di Storia patria*. Contiene questo volume molti e pregevoli studi arricchiti da splendide illustrazioni. A p. 653 A. LISINI ricorda *Michele di Ser Memmo*, che mentre come capomaestro dirigeva la costruzione del civico palazzo di Pistoia, il 27 aprile 1318 prese a fare una statua d'argento rappresentante Sant'Iacopo per l'opera stessa di S. Iacopo.

* * BINDO FEDI ha pubblicato un op. su *La Chiesa di Santa Maria in Borgo Strada (ora San Biagio) in Pistoia*. (Pistoia, Niccolai, 1905).

Varia.

Di *Un'opera in musica nel Seicento* ha scritto AMERICO SCARLATTI nel rec. fasc. dell'aprile 1905 di *Musica e Musicisti* (Milano). L'opera in musica è il *Sant'Alessio* di Stefano Landi, l'autore del cui libretto era stato Giulio Rospigliosi, che fu poi Clemente IX papa.

Il Bernini, scenografo e macchinista del Sant'Alessio, ideò le scene che per la loro varietà e per la loro complicata successione sbalordirono addirittura gli spettatori. Sono riprodotte nel cit. artic. alcune scene.

Il Landi, che era chierico beneficiato della basilica di S. Pietro in Vaticano, nel *Sant'Alessio* (come disse il Fétis) mostrò « une multitude des choses neuves et de bon goût. »

Lo Scarlatti offre un largo riassunto del libretto del Rospigliosi, in 3 atti e il prologo con « Sinfonia per introduzione che si fa prima di calare la tenda ». Riproduce anche molti versi del Rospigliosi; il cui libretto messo in scena dal Bernini ebbe molta preponderanza sulla Musica ancor molto primitiva del Landi, essendo composta l'orchestra di soli violini accompagnati da « Arpe, Lauti, Gravicembali, Tiorbe, Violoni et Lira ».

* * La *Rassegna nazionale* del 16 maggio 1905 pubblica una conferenza letta da UGO FALENA a Roma nel 1904 su *Isabella Andreini*, moglie a quel Francesco Andreini che sostenne la maschera del *Capitano Spaventa*.

* * Il *Trattatello dell'Obbedienza* di ignoto autore francese, già recato in italiano e pubblicato nel 1859 dal Mons. Enrico Bindi, rivede ora la luce in nitida edizione pe' tipi del Ricci (Firenze, 1905) a cura di D. Giovanni Santi. La novella edizione è dedicata al M. G. Beani.

* * Il prof. E. RICCI, scrivendo — nell'occasione del centenario del p. Matteo Ricci — de *L'Italia nella conoscenza geografica della Cina* (Macerata, Mancini, 1904), ricorda alcuni che dopo il Ricci si resero benemeriti della geografia della Cina, fra i quali i pistoiesi Girolamo Baldinotti e il Desideri.

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario-compilatore*
ANTONIO MARINI, *gerente-responsabile*

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- BEANI MONS. GAETANO. — *L' Assedio di Pistoia nel 1395*. Una pagina di Storia. — Pistoia, Flori e C., 1905.
- *Intorno ad alcuni scritti inediti di Mons. Niccolò Forteguerri*. Appanto storico. — Pistoia; Flori e C., 1905.
- MONTI SANTI — *Il Comune di Como nel Medio Evo* — Como, Nani e C., 1905.
- NARDINI CAV. CARLO. — *I Manoscritti della Biblioteca Moreniana*. Vol. I, fasc. III. — Firenze, Galletti e Cocci, 1905.
- SÀNTOLI QUINTO. — *I Consoli e i Potestà sino al MCCXCVII*. Pistoia, Flori e C., 1904.
- ZACCAGNINI GUIDO. — *L' Amicizia di due filantropi* (Pietro Thouar e Niccolò Puccini) — Pistoia, Niccolai, 1905.
- ZANELLI Prof. AGOSTINO — *Tommaso Pontano*. Nuove ricerche ed appunti Perugia, Cooperativa, 1905.
- Arte antica senese*. Volume II. Siena 1905.
- Archivio Storico messinese*. (Messina) V, 3-4.
- Analecta Bollandiana*, Tom. XXIII. f. 234, XXIV, f. 1-2.
- Archivio muratoriano*. — *Studi e ricerche in servizio della n. ediz. dei RR. II. SS. di L. A. MURATORI*. Città di Castello, N. 12.
- Arte e Storia*. — (Firenze) An. XXIII, nn. 22-57. An. XXIV nn. 3-14.
- Ateneo Veneto*. — (Venezia. XXVII, 3 e XXVIII, 1-3.
- Atti della Accademia Scientifica Veneto-trentina-istriana*. Padova, N. S; I, 1
- Atti della Società ligure di Storia patria* — (Genova) Vol. XXXIV.
- Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde*. IV, 2. Basel, 1905.
- Bollettino del Museo Civico di Bassano* — (Bassano) An. II, f. 1-2.
- Bollettino del Museo Civico di Padova* — (Padova) VII, 4-5, VIII, n. 1-2.
- Bollettino della regia Dep. di Storia patria per l' Umbria*. X, 3.
- Bollettino della Società di Storia patria Ant. Ludovico Antinori negli Abruzzi*. — Aquila, 1904. An. XVI, IX.
- Bulletin historique du Diocese de Lyon*. — (Lyon) VI, 31-33.
- Commentari d'Ateneo di Brescia* — (Brescia), 1904.
- Erudizione e Belle Arti* — (Carpi) An. II, fasc. III, IV, V, VI.
- Fanfulla della Domenica*. — (Roma) An. XXVI, nn. 1-29.
- Giornale araldico genealogico diplomatico* — (Bari) XXVIII. n. supplem.; An. XXIX, n. 1-5.
- Giornale storico e letterario della Liguria* — (Firenze) V, 9-12; VI, 1-3.
- Giotto. Bull. stor. del Mugello* — An. III. n. 59.
- Illustratore (L') fiorentino* — Firenze, n. 2, 1905.
- Marche (Le) illustrate nella Storia, nelle Lettere, nelle Arte* (Fano) An. V, 1-23.
- Miscellanea storica della Valdelsa* — XIII, 1.
- Rassegna bibliografica della letteratura italiana* — (Pisa) An. XII. 10-12 e XIII 1-5.
- Rassegna bibliografica dell'arte italiana* — (Ascoli Piceno) VII, 10-12 e VIII, 1-2
- Rassegna bibliografica dell' arte italiana* — (Ascoli Piceno) VIII. n. 3-4.
- Rassegna critica della letteratura italiana* — (Napoli) An. IX, 5-12; X, 1-4.
- Rivista abruzzese* — (Teramo) An. XX, 1-6.
- Rivista delle biblioteche e degli Archivi* — (Firenze) An. XV, 12, e XVI, 1-5.
- Rivista bibliografica della Letterat. ital.* (Firenze) An. IX, 21-24; X 1-13
- Rivista storica italiana* — (Torino) XXI vol. III f. 4. e XXII, vol. IV f. 1-2
- Rivista di storia antica* — (Padova) An. IX, 2-4.
- Rivista storica calabrese* — (Reggio di Calabria) An. XII, 2-12 e XIII, 1-3. e dal 4 al 9 2.

Società Pistoiese di Storia Patria

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

ANNO VII.

Il *Bullettino storico pistoiese* è l'organo della *Società Pistoiese di Storia Patria*.

Si pubblica in fascicoli *trimestrali* di 40 pp.

I membri della Società suddetta ne sono i collaboratori ordinari: si accettano anche collaboratori straordinari.

Il *Bullettino* ha lo scopo preciso di *vagliare con una severa disamina critica il materiale storico già noto, e di prepararne del nuovo e sicuro per i futuri lavori di sintesi storica.*

Il *Bullettino* comprenderà le seguenti rubriche:

- | | |
|---------------------------------|------------------------------------|
| 1. — <i>Memorie e Documenti</i> | 4. — <i>Notizie bibliografiche</i> |
| 2. — <i>Biografie</i> | 5. — <i>Varietà</i> |
| 3. — <i>Bibliografie</i> | 6. — <i>Recensioni</i> |

Non si accetteranno fra le *Memorie* se non le monografie *originali e veramente interessanti*; si accoglieranno fra i *documenti* soltanto quelli di indiscutibile valore intrinseco; verranno pubblicati per intero i più notevoli, in accurato transunto gli altri. La parte biografica e bibliografica dovrà limitarsi ai fatti ignoti o mal noti, i quali si inseriscono nel *Bull.* come correzioni ed aggiunte alle pubblicazioni già esistenti. Le *Recensioni* e le *Notizie* saranno brevi ed accuratissime. Sarà fatto recensione di tutte le pubblicazioni che interessano direttamente Pistoia e il suo antico distretto.

Non potranno essere accettati gli scritti che non riguardino Pistoia e il suo antico distretto.

Si dà e si accetta il cambio con gli *Atti delle Società storiche, delle accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di storia-patria, dei periodici congeneri italiani e stranieri.*

I soci riceveranno gratuitamente il *Bull.* e di regola anche le pubblicazioni straordinarie della Società.

I collaboratori stranieri avranno diritto ai soli fascicoli dell'annata in corso, a cominciare dal fascicolo in cui sarà inserito l'articolo.

Inviare lettere, stampe, vaglia etc. alla *Direzione del Bullettino storico pistoiese.*

Ogni fascicolo di 40 pp. dell'anno in corso si vende al prezzo di L. 1,30; degli anni arretrati L. 2,60.

Il deposito per la vendita è presso la *Cartoleria e Libreria Pagnini, Via degli Orafi, Pistoia.*

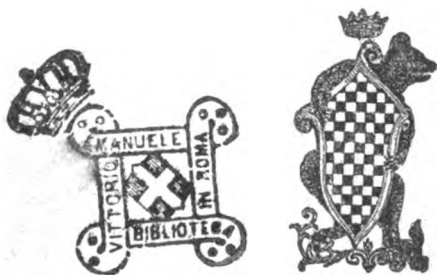
Il prezzo del presente fascicolo di 48 pp. è di L. 2,00.

41

BULLETTINO STORICO PISTOIESE



ANNO VII. — FASC. 3-4.



PISTOIA.

CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDITRICE
G. FLORI & C.^o

—
1905

Il presente fascicolo, di 96 pp., si vende al prezzo di L. 3,00

SOMMARIO

BACCI PÉLEO — <i>Gli orafi fiorentini e il 2° riordinamento dell' altare d' argento di S. Iacopo. — Un garzone pistoiese nella bottega del Ghiberti. (Documenti dal 1394 al 1444)</i> . . .	Pag. 97
MAZZINI UBALDO — <i>Documenti d' arte toscana in Liguria</i> . . .	• 119
ZACCAGNINI GUIDO — <i>Niccolò Puccini e gli artisti del suo tempo</i> . . .	• 123
Varietà.	
CHIAPPELLI ALBEETO — <i>La cura di un gottoso in Pistoia sul principio del Sec. XV</i>	• 158
BUGIANI FERDINANDO. — <i>Per la biografia e la bibliografia pistoiese</i> . . .	• 164
SANTOLI QUINTO. — <i>La Storia di Prato sino alla fine del sec. XIII</i> . . .	• 166
Recensioni	• 181
Cronaca	• 184
Necrologie	• 192

È in corso di pubblicazione

per cura della *Società Pistoiese di Storia Patria*, il **Liber censuum communis Pistorii**, contenente oltre 900 documenti per la storia nostra sino a tutto il secolo XIV, pubblicati in regesto dal Prof. QUINTO SANTOLI. Sarà un volume di circa 600 pagine su carta a mano, e si pubblicherà in tre dispense.

Abbonamento all' opera completa, per i membri della Società Pistoiese di Storia Patria L. 5, per gli altri L. 10.

Per tutto ciò che riguarda l' *amministrazione* (abbonamenti, estratti, ecc.) e la *direzione* (manoscritti, cambi, libri in dono, ecc.) s' indirizzi al Direttore del *Bull.*

Cav. Avv. Luigi Chiappelli - Pistoia

Via XX Settembre, 1

Gli orafi fiorentini e il 2° riordinamento dell'altare d'argento di S. Iacopo. - Un garzone pistoiese nella bottega del Ghiberti.

(Documenti dal 1394 al 1444)

Nel 1394, allorchè gli Operai di S. Iacopo pensarono al secondo riordinamento della pala d'argento per il celebre altare di Pistoia, iniziato nel 1287, già i chiari albeggiamenti della Rinascita fiorentina promettevano i diffusi e vivi splendori del meriggio.

Lorenzo Ghiberti aveva circa 16 anni.

Le forme dell'oreficeria plastica, che per oltre un ventennio parvero aver comune esemplare la porta di Andrea pisano, — se non del Paradiso, degna pur sempre anch'essa del Purgatorio, quasi sosta per ascendere a più suprema gloria nei cieli dell'arte, — cominciavano a sciogliersi e a liberarsi dalle primitive semplicità.

I fondi delle scene, gli aggruppamenti di persone, lo spirito espressivo delle figure, accennavano ad una cura minuziosa e studiata per riprodurre la verità della vita.

Un grande orafo, Leonardo di ser Giovanni, che sino al 1364 pare involto nelle pastoie di una imitazione povera e remissiva, compagno all'arte di Francesco Niccolai⁽¹⁾, si emancipa nel '67 lavo-

⁽¹⁾ Cfr. REYMOND M., *La Sculpture florentine*. Florence 1897, vol. I pagg. 206, 207. Il R. attribuisce a « Piero de Florence » la parte del paliotto del 1357 e parlando dell'arte sua, dove è uno spirito iniziale di arte tutta fiorentina, scrive: « Dans l'œuvre de Piero de Florence, cet art nouveau est encore à l'état embryonnaire, mais il existe déjà, et nous le verrons grandir dans la partie de l'Autel de Pistoja sculptée en 1371 par Lionardo » il quale con la propria opera « se place au rang des meilleurs sculpteurs florentins ». Dell'errore grossolano nel quale caddero oltre il Rey-

rando per il dossale di S. Giovanni a Firenze con Betto di Geri ⁽¹⁾, e si afferma nel 1371, per la seconda volta in Pistoia, dando finite le nove storie di S. Iacopo che formano la testata destra, nell'altare di questo Santo protettore.

Più che esposte alle quotidiane ingiurie dei profani, dovrebbero essere venerate e ammirate in un'urna di cristallo.

Dal Maestro pontederese per arrivare a Lorenzo Ghiberti, non si potrà scavalcare Leonardo nè escluderlo. La scena di S. Iacopo trascinato dagli sgherri innanzi al tribunale, è quella di un dramma truce e impressionante. Nei cèffi feroci, nelle spinte brutali degli sgherri si presenta la vittima vicina. E la vittima è lì, umile e serrata nei lacci.

Leonardo ebbe cooperatori e seguaci: Betto di Geri, Michele di Monte, Cristofano di Paolo. Gli Operai di S. Iacopo a quest'ultimo appunto ricorrono nel 1394 per il disegno di un «tabernacolo», dove collocare la statua pisana di S. Iacopo, eseguita da m.^o Giglio e C. tra il 1351 e il '53. I docc. pistoiesi lo ricordano col solo nome di «Cristofano, orafo di Firenze» ⁽²⁾; segno questo di una notorietà e di una celebrità ben diffusa e ragionevole se si pensi come dal 1377 a oltre il 1390 già egli avesse lavorato alle storie centrali del dossale fiorentino di S. Giovanni ⁽³⁾. Più difficile è l'identificazione dell'orafo Matteo, venuto egli pure da Firenze in questa circostanza. Può trattarsi di Matteo di ser Giovanni, fratello di Leonardo, il qual Matteo aveva per l'Opera di S. Iacopo rifatti due bacini d'argento nel 1374 ⁽⁴⁾; come può trattarsi, e forse più verosimilmente, di Matteo di Donato che prestò aiuto al Ghiberti nelle porte di S. Giovanni.

Certo, fu Cristofano di Paolo e due suoi compagni che recarono il disegno del «tabernacolo». Dico «tabernacolo» sebbene

mond, il Ciampi, il Beani, il Giglioli, il Venturi etc. attribuendo a m.^o Pero la parte di sinistra del paliotto, parleremo nel nostro volume, *Documenti pistoiesi per la storia dell'arte toscana*. Serie I^a, di imminente pubblicazione.

⁽¹⁾ Cfr. POGGI G. *Catalogo del Museo dell'Op. del Duomo*. Firenze, MCMIV pagg. 45 e 65.

⁽²⁾ Vedi: *Doc. n.º 1*.

⁽³⁾ Cfr. POGGI G. *op. cit.* pagg. 66-67.

⁽⁴⁾ ARCH. DEL COM. DI PIST., *S. Jac.*, cod. 757, c. 109.

nel doc. più genericamente sia scritto, « per la taula di sancto Iacopo ». La loro venuta è dei primi del dicembre 1394, e dell'allogagione di un « tabernacolo » per il santo Apostolo, trovasi memoria subito il 24 di quel mese medesimo. La presenza de' maestri orafi in Pistoia non può non riferirsi a questo lavoro.

Esecutori del « disegno » recato da Cristofano di Paolo furono Nofri di Buto fiorentino e Atto di Piero Braccini ⁽¹⁾, della famiglia Bartesi di Pistoia, fratello di quell' Andrea di Piero Braccini, orafo anch'esso, che lasciò scritto il proprio nome nel calice proveniente dalla Cappella comunale di S. Agata ed ora conservato nel tesoro della Cattedrale ⁽²⁾.

« E debbolò lavorare secondo il disegno del decto “ tabernacolo », ch'è nell' Opera, soscripto di mia mano dal lato di socto », avverte il notaio estensore dei patti dell'allogagione. « E debbolò fare con colonne, figure e fogliame », « secondo ch'è scripto in più parti del decto disegno per mano del decto Nofri ».

L'aver sottoscritto il disegno, esclude però che Nofri ne fosse l'autore. La sua venuta non può mettersi in relazione con quella dei due anonimi compagni di Cipriano, trovandosi già Nofri sino dal 1391 in Pistoia, abitante in cappella S. Leonardo, a esercitar l'arte propria quale stimatore dell'Operai di S. Iacopo ⁽³⁾. Firmare il disegno significa essere egli l'esecutore principale del “ tabernacolo ”: come tale consentiva e si obbligava secondo i patti stipulati dal notaio.

Comunque sia, il riordinamento della pala d'argento non si arrestò lì.

Nell'anno appresso, nel 1395, Giovanni di Bartolomeo Cristiani, pittore pistoiese, assume l'incarico di presentare un nuovo e più ampio disegno: « lo compimento el fine di tucta la taula »;

⁽¹⁾ ARCH. DEL COM. DI PIST. *S. Jac.* cod. 5, reg. I, c. 85 — Cfr. CIAMPI S., *Sagr. dei Belli arredi*, Firenze MDCCCX, pag. 137 e BEANI G., *La Cattedrale pist.* Pistoia, 1903, pag. 112. La trascrizione del doc. è in ambedue assai imperfetta.

⁽²⁾ Cfr. VENTURI A. *Storia dell'arte it.* Milano 1906, vol. IV, pag. 907. Il V. assegna a questo calice la data del 1373. Una risaldatura posteriore, fatta nel nodo, lascia dubbia però questa data che sembra piuttosto 1381.

⁽³⁾ ARCH. DEL COM. DI PIST. *S. Jac.*, cod. 5, reg. I, c. 76¹.

sinchè cioè gli Operai non saranno presi da smania di nuove aggiunte e di nuovi arricchimenti.

I registri di spesa dell'Opera e gli inventari ci aiutano a sufficienza a ricostruire col pensiero la forma della pala e la disposizione delle immagini, allorchè il Cristiani pensò al nuovo disegno di ampliamento. Nel centro della tavola, entro il « tabernacolo » dianzi ricordato, era la statua pisana di S. Iacopo; su due ripiani a lato di questo, nelle lor primitive edicolette, sedici figure, tra le quali gli Apostoli; all'estremo dei due ripiani due pilastri finali adorni di quattro edicole per pilastro, due sopra, due sotto, e nell'edicole dei pilastri, otto figure di rilievo: l'Annunziata e l'Angelo, il Battista, S. Maria Jacome, S. Antonio abate, S. Atto vescovo, S. Eulalia, S. Stefano. In basso, una predella con nove figurette, in rilievo esse pure. La tavola appariva, presso a poco, quale era uscita dal primo riordinamento che, dal 1381 al 1390, si compì per opera di Piero d'Arrigo tedesco ⁽¹⁾.

Come forse i dipinti di Giotto e dei suoi seguaci più diretti diedero ispirazione ad Andrea pisano per i pannelli della porta del Battistero; così i cartoni del Cristiani furono la traccia sicura e e immutabile, sulla quale gli orafi condussero il coronamento dell'altare d'argento di Pistoia.

Il Cristiani è esso pure un estremo giottesco. È di quegli artefici spirituali, dolci e mistici, che hanno tenue il colorito e puro il sentimento dell'ideazione pittorica, come ardente e viva è la fiamma della fede che li nutre e l'ispira. E a coronare l'altare d'argento, egli ideò una Maestà cinta di cherubini, sopra un fondo di cielo azzurro, lumeggiato di stelle d'oro, fra due cori di angeli sonanti e osannanti in gloria del Signore.

Del progetto del Cristiani conosciamo i più minuti particolari ⁽²⁾. Occorse un quaderno di « carte grosse » per tracciarvi il disegno; si ritrasse la sagoma in legname della parte d'altare già esistente; un'altra tavola s'adoperò come modello della nuova giunta, e quivi il Cristiani pose a azzurro e bianco le cornici, i fogliami,

⁽¹⁾ Di questo interessante riordinamento e dei docc. relativi, da noi trovati, parleremo in altra occasione.

⁽²⁾ Vedi *Doc. 2*.

gli archetti, le figure, che dovevano esser guida ai maestri orafi, i quali avrebbero più tardi tradotto il disegno in rilievo d'argento.

Per avere un giudizio sul disegno del Cristiani e per far preventivare la quantità dell'argento che sarebbe occorso per portarlo ad esecuzione, e per calcolare il denaro necessario a dar compimento al lavoro, anche questa volta gli Operai di S. Iacopo si rivolsero ad orafi fiorentini.

I « due valenti maestri orafi », chiamati « a vedere il decto disegno », furono infatti, « maestro Bartolo orafo di Firenze » e un suo « compagno ».

La designazione di « valenti maestri », data a Bartolo e al suo « compagno » orafo, trovasi anche nel documento del 10 agosto 1395, col quale il progetto del Cristiani veniva affidato, — come già lo fu il « tabernacolo », — a Nofri di Buto e ad Atto Braccini: « avuto » appunto « consiglio sopra ciò con due valenti maestri orafi fiorentini ». ⁽¹⁾ E questa designazione non lascia a parer mio alcun dubbio sulla identità della persona. Bartolo orafo, ricordato dai nostri documenti, altro non è che Bartolo di Michele, detto pure Bartoluccio; il patrigno di Lorenzo Ghiberti, o meglio il padre addirittura, come qualcuno ritenne in seguito alla famosa *tamburazione* del 1444.

Chi fosse l'altro « valente maestro », cioè il « compagno », il documento lo tace. Le ipotesi quanto più hanno in sé di seduzione e di vaghezza, tanto più stimolano la fantasia; e noi potremmo pensare a Lorenzo Ghiberti medesimo venuto a Pistoia in compagnia del padre. Bartolo che godè stima di famoso orafo, ben per tempo avviò e addestrò il giovinetto alla propria arte, e Lorenzo, in quella, diede presto manifesta prova di superare il maestro. Anche se diciassettenne o circa, ei già poteva dirsi « valente ». Ciò trova una conferma nelle parole stesse del biografo aretino. « Fu dunque Lorenzo » scrive il Vasari, « figliuolo di Bartoluccio

⁽¹⁾ ARCH. DEL COM. DI PIST., S. Jac., cod. 5, reg. I. cc. 87^r 88 — Cfr. CIAMPI *op. cit.* pagg. 138 e 139 e BEANI *op. cit.* pagg. 114 e 118. Le solite inesattezze di trascrizione si devono qui pure notare, insieme ad alcune larghe omissioni del testo originale.

Ghiberti: e dai suoi primi anni imparò l'arte dell'orefice col padre, il quale era eccellente maestro, e gl'insegnò quel mestiero: il quale da Lorenzo fu preso talmente, ch'egli lo faceva meglio che il padre ». ⁽³⁾

Queste brevi ed aride partite di spesa, sino ad oggi ignorate, gettano una gran luce nella storia dell'evoluzione artistica subita dall'altare di S. Iacopo.

Firenze prende il sopravvento sulle forme senesi del sec. XIII e sulle pisane del XIV. Le sovrasta e l'annulla. L'Opera pistoiese di S. Iacopo diviene l'emula dell'Opera fiorentina di S. Giovanni. Gli stessi criterî di gusto e di stile che là dominano, qui si ripetono; gli stessi maestri orafi lavorano qua e là, o danno consiglio sul da farsi; la polla che di là muove, qui diviene corrente che s'allarga e si fa limpida.

Né questo ardore di emulazione dismetterà poi più il suo fuoco; e l'Opera di S. Iacopo vorrà annoverare più tardi, tra i propri arredi, quelli usciti dalla bottega di Guarente di Giovanni, di Antonio di Salvi, di Tommaso Finiguerra, di Antonio del Pollajolo.

L'intervento di Bartoluccio segna come il confine delle ultime manifestazioni dell'arte gotica nell'altare d'argento di S. Iacopo e gli angeli disegnati dal Cristiani, di quest'arte cantano l'ultima gloria.

Il lavoro dell'orafi Nofri di Buto e Atto di Piero Braccini si protrasse quasi sino al cadere del 300. Mese per mese, anno per anno, siamo informati dell'avanzare dell'opera. Dell'argento che si provvede, del denaro che si paga ai maestri, è tenuto rigoroso calcolo: i fiorini che vanno, non si contano a decine, ma a centinaia. Al 31 dicembre 1396, la « Maestà, con libro, dorata, con trono, pesò lib. xxv, once ij, den. viii^o », e i « x serafini dorati per intorno alla Maestà » erano già condotti a fine. ⁽²⁾

Dell'insieme dell'altare, a lavoro ancora ammezzato, ci dà un sicuro criterio l'inventario di questo tempo:

« Una taula all'altare in gran parte d'ariento dorata, nel mezo della quale è la ymagine grande di *santo Iacopo* d'ariento

⁽¹⁾ VASARI, *Vite* ecc. ed. MILANESI, tomo 2, pagg. 222-223.

⁽²⁾ ARCH. DEL COM. DI PIST. *S. Jac.*, cod. 759, cc. 353^v-354.

sedente in sedia con cappello, bordone e scharsella d'ariento dorato, con uno mantello overo padiglione sopra il corpo d'essa ymagine con nichì, entrovi la quale tenghono colle mani due angeli d'ariento dorati, spichati, sopra loro; nella predella della taula sono nove figure d'ariento dorate e rilevate; nella taula sono sedici figure rilevate ne' tabernacholi forniti d'ariento dorati; lo *Nostro Signore Idio* in croce colla testa della morte e *Nostra Donna* e *santo Iohanni* tucti d'ariento, e due chassecte d'ariento con figure rilevate in forma da tenere reliquie, le quali si feceno della chasecta che stava in Sacrestia dove stanno le reliquie; nella quale taula sono tabernacholi, colonne d'ariento e altri lavori con cornici d'ariento dorate entrovi nichì bianchi socto le cholonecte e inposte delle figure.

Una Maestà d'ariento dorata sopra l'altare in uno trono di legno fornito d'ariento smaltato con archecti e altri lavori e entrovi diece cherubini d'ariento.

Quatro archecti socto overo presso alla decta Maestade d'ariento, dove debbono stare li angeli.

Octo figure d'ariento dorate molto belle poste e adornate ne' tabernacholi delle colonne della taula, d'ogni parte quatro, li quali tabernacholi sono forniti d'ariento; le figure sono: *santo Iohanni Batista*, *santa Maria* madre di *santo Iacopo*, *santo Anthone*, la *Nostra Donna Annunziata* coll' *Angelo*, *santo Acto*, *santa Eulalia*, *santo Stefano* e due agnolecti di sopra nel tabernacholo e la figura di *santo Iacopo* ».

In tal modo veniva descritto lo stato dei lavori relativi alla tavola d'argento nel gennajo 1397, quando assunsero l'amministrazione dell'Opera, « ser Nicholo di ser Andrea, Simone di Petro, Iacopo di Balduccio e Lucha di ser Spada ». ⁽¹⁾ Sulla fine dell'anno, rassegnando il tesoro e i paramenti, i lavori della tavola sono progrediti. I dettagli della descrizione si fanno più precisi. Delle « due chassecte d'ariento con figure rilevate » sappiamo che vennero disfatte e perchè: « le quali due chassecte sono disfatte per compiere la taula di S. Iacopo, levosene ariento, fue a peso libb. undici oncie quatro e quarro uno che fu assegnato a Acto di Piero Braccini e Nofri di Buto per la taula soprascritta

(1) ARCH. DEL COM. DI PIST. S. Jac. cod. 759, cc. 357, 358¹.

per fior. x sol. 54, den. 5 l' oncia ». Sono poi aggiunte: « Quatro storie d' ariento dorate nelle quali sono quatro angnoli per storia, grandi di mezo rilievo e quatro cholonelli d' ariento dorati e ismaltati e quatro angnolecti d' ariento in parte dorati a pie' delle decte storie e sono di tucto rilievo e trentasei stelle dorate in torno alla Maestà del *Nostro Signore* di peso in tucto di lib. ventocto e oncie nove d' ariento » ⁽¹⁾.

Abbiamo detto che l' intervento di Bartoluccio segna come il confine dell' ultime manifestazioni dell' arte gotica nell' altare d' argento di S. Iacopo. Un confine ideale, non reciso, ma largo, che inizia un periodo di transizione. Le statuette dei santi e i busti dei profeti che si aggiunsero sui primi del 400, ai fianchi della pala di S. Iacopo, già risentono di uno spirito nuovo, di una viva influenza ghibertiana: arte gotica pur questa, ma che ha in sé anima e atteggiamenti inusati.

Il compito più arduo della storia dell' arte è questo. Colpire quasi in modo tangibile il momento nel quale per vie e circostanze molteplici, in seguaci e in esecutori talvolta umili, si trasfonde lo spirito di un maestro, e come la sementa di un innovatore si propaghi mano a mano e si accresca, ed esuli dai confini della bottega del maestro per diffondersi e allargarsi, tanto, che affermata e ripetuta di paese in paese, abitui l' occhio ad altre linee, svegli altri gusti, così che quello che è lampo creativo di un solo divenga in breve sentimento comune nei più.

Cogliere questi momenti e questi movimenti della storia dell' arte significa fermare l' attimo storico nel quale i discepoli emigrano di regione in regione e portano lo spirito e la rivelazione di una nuova forma di bellezza.

A Pistoja, nella bottega di Filippo d' Andrea Baglioni e di Andrea di Piero Braccini, era venuto nel 1378 l' orafo fiorentino Romolo di Senuccio Salvei e dalla loro collaborazione usciva l' insigne reliquiario per il legno della Santa Croce già proprietà dell' Opera di S. Iacopo e oggi nel Tesoro della Cattedrale; veniva sulla fine del 1394 Nofri di Buto nella bottega di Atto di Piero Braccini, e dalla loro opera comune sbalzavan vivi nell' argento i cori celestiali ideati dal Cristiani.

⁽¹⁾ Id. id. c. 380.¹

Ora che il sec. XV s'inizia e il gran fiore della Rinascita, apre nel Ghiberti i primi petali fragranti, da Pistoja a Firenze gli umili orafi trasmigrano, attratti da quel nuovo fulgore, desiderosi di apprendere, come avrebbe scritto Benvenuto Cellini, la « gentil maniera del suo bel fare ».

Fermiamo il ricordo di uno di questi.

Gli orafi Cipriano di Bartolo di Filippo e Meo di Bonifazio Ricciardi ebber comune la bottega dal 1406 al oltre il 1424. Più documenti ci parlano di loro ⁽¹⁾.

Nel 1406 per ordine del Podestà consegnano al Priore de' frati di S. Domenico gli avanzi di un calice d'argento di provenienza furtiva. ⁽²⁾ Nel 1418 portano agli Operai di S. Iacopo una patena d'argento dorata, che gli orafi avevano avuta per 24 soldi ⁽³⁾. Nel 1419, pure all'Opera di S. Iacopo, fan consegna di molti frammenti di un calice rubato da un tedesco, alla chiesa di S. Giusto a Cislino presso Pisa, tal Corrado di Giovanni, che lasciò poi a Pescia, sulla forca, la propria vita ⁽⁴⁾.

La bottega di questi orafi doveva esser tutt'altro che florida. Nel 1424 Cipriano di Bartolo medesimo, ci racconta che tra lui e il suo compagno erano in arretrato di un 180 lire: i guadagni erano stati assai miseri « per llo chattivo tempo ch'è ito ». ⁽⁵⁾ Alludendo così alla fiera pestilenza e alla moria, che da oltre un anno flagellavano la città e il contado.

⁽¹⁾ Nel 1421 troviamo che l'Op. di S. Iacopo dà commissione di un lavoro, per la reliquia grande dell'Apostolo eseguita nel 1407, al solo Meo di Bonifazio:

« A di xj d'agosto

Commissione facta di far fare quattro *leoncini* d'ariento.

I soprascritti cinque Operai insieme raunati, absente Lapo loro compagno commisseno a ser Paulo et Disidero loro compagni che facessero fare a Meo di Bonifazio orafo, dell'ariento speziato il quale è in nell'armario del tesoro, quattro *leoncini* per mectergli alla orliquera grande dell'Opera dandonegli quello parrà e piacerà a li decti Disidero e ser Paulo ». ARCH. DEL COM. DI PIST. S. Jac., cod. 6, reg. II, c. 38.

⁽²⁾ Vedi: Doc. N.º 3.

⁽³⁾ Vedi: Doc. N.º 4.

⁽⁴⁾ Vedi: Docc. N.º 5 e 6.

⁽⁵⁾ Vedi: Doc. N.º 7.

Poco appresso la compagnia dovè sciogliersi.

Nel 1427 Cipriano di Bartolo è a Firenze, e si pone a garzone con Lorenzo Ghiberti. All'orafo pistoiese son compagni di bottega due scultori: Papero di Meo da Settignano ⁽¹⁾ e Simone di Nanni da Fiesole.

Il Ghiberti li ricorda tra i proprii creditori per la somma di 48 fiorini, nella portata originale del 7 luglio 1427, agli Ufficiali del Catasto fiorentino: « sono miei garzoni in bottega ». ⁽²⁾

Cipriano, molto verosimilmente, prese adunque parte ai lavori di raffinamento che mano a mano si modellavano e si gettavano nella bottega di Lorenzo. Se è da escludersi tra questi la prima porta ghibertiana, collocata a posto il 20 aprile 1424, non così dovrà dirsi della lastra tombale per fra Leonardo di Stagio Dati che è in Santa Maria Novella, della quale, nel 1427, il Ghiberti doveva ancor ricevere dieci fiorini; delle due storie per il fonte battesimale di Siena l'una rappresentante il *Battesimo di Cristo*, l'altra il *Battista menato a Erode*: « Trovuomi in bottega ij istorie d'ottone per una Fonte di Battesimo le quali ò fatte per a Siena »; dell'urna di bronzo ch'è nel Museo Nazionale di Firenze, commessa al Ghiberti da Cosimo de' Medici, per accogliere in essa gli avanzi dei santi martiri Proto, Giacinto e Nemesio: « Truovomi ancora in bottega j^a chassetta d'ottone fatta per Chosmo de Medici » ⁽³⁾.

I tre « garzoni » scompaiono nella portata catastale presentata dal Ghiberti nel 1431 ⁽⁴⁾, per ricomparire in quella del 1433. Ma quivi pure è Simone di Nanni e Papero di Meo e non più l'orafo Cipriano di Bartolo ⁽⁵⁾.

Tuttavia la dimestichezza di lui coi due maestri di Settignano e di Fiesole, stretta nella bottega di Lorenzo Ghiberti, sembra

⁽¹⁾ Cfr. GUALANDI, *Mem. originali di Belle arti etc.* Serie 4^a, Bologna 1843 pagg. 109 e 112. — G. MASSELLI, con gran confusione della verità, fa di Papero di Meo da Settignano tutta una persona con Jacopo di Bartolomeo marmorario e con « Jacopo voca to Papero di Pietro, legnaiolo ».

⁽²⁾ Vedi: *Doc. N.º 9.*

⁽³⁾ Vedi: *Doc. N. 8.*

⁽⁴⁾ Vedi: *Doc. N. 10.*

⁽⁵⁾ Vedi: *Doc. N. 11.* Cfr. BROCKHAUS E., *Ricerche sopra alcuni capolavori d'arte fior.* trad. F. MALAGUZZI-VALERI, Milano, Hoepli MCMII, pag. 44.

avere un qualche nesso, coll'allogazione della sepoltura del vescovo pistoiese Ubertino degli Albizzi.

Infatti sopra un disegno del Ghiberti, — « per un disegno fatto per mano di Lorenzo di Bartoluccio », — l'11 agosto 1433, Simone di Nanni da Fiesole e Iacopo di Bartolomeo da Settignano presero a intagliare il frontespizio del celebre tabernacolo commesso loro dall'Arte de' Linaïoli, per devozione della Vergine, dato poi a dipingere al Beato Angelico ⁽¹⁾; e il 6 agosto del 1435, troviamo Iacopo di Bartolomeo a Pistoia, che, insieme con Giovanni di Piero, assume l'incarico di fare la sepoltura per il vescovo Albizzi, frate domenicano, scolpendo in un lastrone di marmo di Carrara, lungo quattro braccia, per uno e mezzo, la « figura del Veschovo intagliata a modi di frate e colla mitera e il pastorale e libro e tabernaculo e due armi come è nno nello disegno ⁽²⁾.

Erano, qui, i preannunziatori del Verrocchio, del Rossellino, di Benedetto da Majano, del Ferrucci, di Andrea della Robbia.

Nel 1434 anche Cipriano di Bartolo è pur di ritorno in Pistoia. Esso non comparisce più come il troppo facile accoglitore e ritrovatore di sacri arredi, quasi sempre di provenienza sospetta, ma esecutore di lavori in plastica figurativa. Affidano infatti a lui gli Operai di S. Iacopo, il 19 settembre di quell'anno, l'incarico di rifare tre *Evangelisti*, involati alla croce grande d'argento, con promessa di due lire e cinque soldi per ogni oncia di argento lavorato ⁽³⁾.

La « croce dell'Opera » era quella che un inventario del 1294 attribuiva a m.^o Pace di Valentino senese: « unam crucem de argento habentem schulptas ymagines *Evangelistarum* et aliorum sanctorum, quam dicunt fecisse magistrum Pacem » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Cfr. GUALANDI, *op. cit.* Serie 4^a, pagg. 110-111. Il frontespizio tolto dalla sede primitiva venne trasferito nel Museo di S. Marco in Firenze nella sala del Cenacolo del Sogliani. Il tabernacolo dell'Angelico è agli Uffizi.

⁽²⁾ Cfr. MILANESI G. *Nuovi docc. sull' arte tosc.*, Firenze 1901, pagg. 87-88. Il doc. di qui tratto fu, come cosa inedita, ripubblicato dal can. G. BEANI, nel *Bullettino stor. pist.*, anno II, (1900) pagg. 151-153.

Questa pietra tombale, murata nel pavimento del Duomo di Pistoia, è andata perduta.

⁽³⁾ Vedi: *Doc. N. 12*.

⁽⁴⁾ CIAMPI S., *op. cit.* pag. 129.

Di questo sacro arredo molteplici furono le vicende. Nel 1381 furono tolte le quattro figure e da quel giorno si pensò al completamento, ma non si eseguì forse mai. Nel settembre 1391, in una nota di oggetti stimati da Nofri di Buto si legge « una croce grande d'ariento e fornita (!) da una delle parti de' quattro *Evangelisti*, di peso di libre diciotto e mezzo collo *Nostro Signore* ». E appresso il ricordo delle figure: « Quattro *Evangelisti* d'ariento dorati, pesano libre quattro e mezzo, lordi » (1). Il 21 marzo 1393, la Croce trovasi tra gli arredi sacri avuti in pegno da Niccolò di Simone Benedetti e da questo restituiti all'Opera di S. Iacopo: « Una croce grande d'ariento foderata e dall'una delle parti scoperta alias sfornita di iiij *Vagelisti* e 'l *Nostro Signore Yhesù Xristo* » (2). E nei due inventari del principio e della fine del 1397, già citati: « Una croce grande d'ariento sfoderata da l'una delle parti de' quattro *Vangelisti* e del *Nostro Signore*. Si misseno alla taula ». Poi aggiunge, subito dopo: « quattro *Vangelisti* li quali si levarono della croce della quale di sopra si fa menzione » (3). Questo ricordo dell'esser gli Evangelisti messi nella « tavola », ne richiama un altro del 1381, relativo al riordinamento dell'altare fatto da Piero di Arrigo tedesco. Se nella « tavola » furon mai collocati lo vedremo: questo è certo, che o si trattasse delle figure originali attribuite a m.^o Pace o di quattro nuovi Evangelisti da mettersi sulla croce in luogo di queste, una manomissione, nel 1434, tali figure la dovetter subire, e tre immagini scomparvero e furono vendute come argento a un certo Bartolomeo che faceva il banchiere in Firenze al Canto della Paglia.

A riparare a questo furto fu chiamato adunque Cipriano di Bartolo.

Ed è l'ultimo ricordo intorno all'arte sua che conosciamo, e che forse ci rimane. L'altro del 1442, che di lui parla, nei libri del l'Opera, il 24 dicembre, forse si riferisce ad un atto di pietosa carità: « detti Operai ottenuto il partito, deliberarono a Cipriano di Bartholo, orafo, lire dodici che si spendano in panno per farli un mantello » (4).

(1) ARCH. DEL COM. DI PIST. *S. Jac.*, cod. 5, reg. I, c. 76^a.

(2) ID. ID. c. 80.

(3) ARCH. DEL COM. DI PIST. *S. Jac.*, cod. 759, cc. 358 e 358^a.

(4) ARCH. DEL COM. DI PIST. *S. Jac.*, cod. 6, reg. II, c. 188.

Gli *Evangelisti*, distrutti insieme con la croce, non ci danno modo di dar giudizio sull'opera di questo garzone del Ghiberti. Ma che vale? L'anima del Ghiberti in Pistoia era entrata.

Già il fremito preannunziatore della Rinascita era corso per l'aria nel 1395, quando Bartoluccio, l'istigatore e il suscitatore del genio di Lorenzo, era qui venuto a dar parere sul disegno del Cristiani. Ora dell'aroma di questa primavera di arte e di bellezza era densa l'aria tutto intorno; chè oltre Cipriano di Bartolo, un altro orafo, del Ghiberti aveva qui diffuso lo spirito: quel Guarente di Giovanni Guarenti che nel 1417 lavora due candelieri per Or San Michele a Firenze, su disegno dell'amico suo Lorenzo Ghiberti, il quale nel 1433 gli ste' pagatore « per una promessa » di circa tre fiorini; Guarente, orafo fiorentino, che nel 1444 risulta aver preso a fare e terminare per la Compagnia del Corpo di Gesù di Pistoia, un " tabernacolo " d'argento e di rame dorato, ceduto poi all'Opera di S. Iacopo per 284 lire ⁽¹⁾.

Non vi era fiore di gloria e di beltà che questa istituzione di Popolo non sapesse cogliere, per farne serto all'altare del suo Santo protettore.

Dic. 1905

PELEO BACCI

1.

1394, dicembre

Spese incontrate dall'Opera di S. Iacopo per il secondo riordnamento della pala d'argento e per la venuta a Pistoia degli orafi fiorentini Matteo e Cristofano di Paolo.

[ARCH. DEL COM. DI PIST. S. Iac., cod. 759, c. 280]

... Pagarono ad Antone di Taddeo albergatore per quattro schotti e tre prebende per uno maestro con uno compagno orafi, vennoro da Firenze per prove- dere il lavoro della taula di Sancto Iacopo lib. tre soldi sedici	lib. 03, sol. 16, den. 0
.... Pagarono a Piero [di Serloctino] soprascritto per dare bere all'orafi vennoro da Firenze	lib. 00, sol. 06, den. 0
Pagarono a ser Piero di Iacopo per andata perfine a Firenze per conducci Maetheo orafo	lib. 02, sol. 04, den. 0

(¹) Cfr. VASARI, *op. cit.*, pag. 295 e vedi *Doc. N. 11* e *Doc. N. 13*.

.... Pagarono ad Antone di Taddeo per schotti sei e
quattro preponde e mezzo li quali die' a Xristofa-
no orafo con due compagni che reghorono il dise-
gno da Firenze per la taula di Sancto Iacopo lib. 06, sol. 05, den. 0
..... Pagaro a Xristofano orafo da Firenze per
farli honore soldi nove lib. 00, sol. 09, den. 0

2.

1395

*Pagamenti a Giovanni di Bartolomeo Cristiani pittore pi-
stoiese per il disegno relativo al riordinamento della pala d'argento,
e spese incontrate per Bartolo di Michele orafo di Firenze
il quale con un compagno venne a dar parere su detto disegno
e a preventivare la spesa.*

[ARCH. DEL COM. DI PIST. S. Iac. col. 719. cc. 329 319-330]

.... [Pagamo] Ser Iacopo di ser Macteo per scri-
pture facte per lo facto della taula che s'è deli-
berata farsi e che si fa e per facti di Filippo orafo lib. iij, sol. xviiiij
Iohanni dipintore per fare lo disengnio della
taula nuova del altare lib. quattordici lib. xiiij^r, sol. 0, den. 0
Filippone Iohanni Lapi Tonti, mandato a Firenze, e'
menò due valenti maestri orafi a vedere lo decto
disengnio lib. nove lib. viiiij^r, sol. 0, den. 0
Maestro Bartolo orafo da Firenze e com-
pagnio che vennono a Pistoja a provedere lo
decto disengnio e l'ariento che quine bisogniaua
e lo prezo che potea gostare e tucto provedere
per consiglio da loro per lo compimento della
taula, portoe di per loro salaro e spese in tutto
lib. ventiquattro sol. dodici lib. xxiiij^r, sol. xij, den. 0
Iohanni dipintore per una tavola per forma e
principio come devea stare la decta taula, la quale
anno l'orafi e debbono ristituire, compiuto lo
decto lavoro, lib. otto lib. viij, sol. 0, den. 0
Fredì de Moggioni cassettaio per una simile taula
ove è ora chiavato l'ariento in su l'altare lib. sei lib. vi, sol. 0, den. 0
Iohanni dipintore soprascritto per dipingere la
soprascritta taula e mectere azurlo e bianco ove
era di bisognio lib. sei lib. vi, sol. 0, den. 0
..... Michele di Mato speciale per uno quaderno di
carte grosse dede per noi a Iohanni dipintore
per fare lo disegno della taula sol. sette lib. 0, sol. vii, den. 0

3.

1406, 24 di Novembre

Ricordo di un deposito d'argento rubato, facente parte d'un calice, dato in consegna dagli orafi pistojesi Cipriano di Bartolo e Meo di Bonifazio, al Priore de' frati di S. Domenico.

[ARCH. DEL COM. DI PIST. S. Jac. cod. 5, reg. 1^o (1362-1417) c. 157]

A dì xxiiij di novembre [1416]

Consentirono a uno deposito di certo ariento involato, facto per Cipriano di Bartolo e Meo di Bonifazio orafi, per comandamento del Podestà a fra Giovanni Zanobi da Firenze, priore de' Frati di San Domenico, con cierti pacti e condictioni di restituire a petitione del Vicaro del vescovo e delli Operai, quando si trovasse di chi fosse, et per lo decto Priore depositario del detto ariento, che fu di calicie di chiesa, avegniente il detto caso; appresso a detti orafi, Vicaro e Operari, stette pagatore Disidero di Iacopo Tonti.

4.

1418, 18 di settembre

Ricordo di una patena d'argento consegnata dagli orafi Cipriano di Bartolo e Meo di Bonifazio agli Operai di S. Iacopo, per l'eventuale restituzione.

[ARCH. DETTO, S. Jac. cod. 6, reg. 11^o (1418-1416) c. 2^a]

Meo di Bonifazio de' Ricciardi e orafi recorono a soprascritti Operai Cipriano di Bartolo
rari una patena d'ariento dorata schiacciata la quale dissono ebbono da uno prete del Reame per soldi venticquattro, e chonsiderato ch'ell' era cosa di chiesa non lla vollono comperare ma dierolli i detti soldi xxiiij" perch' ella non andasse male, e però il soprascritto Meo e Cipriano la lassarono a detti Operari sì che se per nessuno tempo si trovasse di chui ella fosse che i detti Operari sieno tenuti renderlla dando prima chiari e sufficienti sengni e ancho del peso
. lib. j, sol. iiij", den. —.

5.

1419, 2 di luglio

Ricordo di un calice, rubato da uno tedesco che fu impiccato a Pescia; calice che l'orafa Meo di Bonifazio diede in consegna agli Operai di S. Iacopo anche a nome del proprio compagno Cipriano di Bartolo.

[ARCH. DETTO, ID. ID., c. 11]

A dì soprascritto [ij di luglio 1419]

Meo di Bonifazio de' Ricciardi orafa da Pistoja in suo nome

proprio e in vice e nome di Cipriano di Bartolo suo compagno presentò a decti Operai di sancto Iacopo uno calice rotto in molte parti, il quale disse essere stato rubato per uno Currado di Giovanni della Magnia il quale fu impichato a Pescia per lo Vicario di Pescia, con questa forma et modo cioè: che se in alcuno tempo si trovasse di cui fosse il detto calice che allora, e in quello caso, il detto calice gli sia restituito dando prima i segni e il peso del detto calice, il quale calice fu di peso d'oncie septe e denari quindici a peso. Et i decti Operai per sé e loro successori promissono osservare le predecete cose e diedeno et pagorono al soprascritto Meo grossi quattro d'ariento i quali il decto Meo avea pagati al detto Currado. Carta per lo detto ser Taddeo [di Bartolomeo notajo da Fistoja].

6.

1419, 26 di luglio

Descrizione e riconoscimento del calice rubato in quel di Pisa; calice che dall' orafo Meo di Bonifazio già fu dato in consegna, anche a nome del proprio compagno Cipriano di Bartolo, agli Operai di S. Iacopo.

[ARCH. DETTO, ID. ID. C. 12]

A di xxvj di luglio [1419]

Con ciò sia che dell' anno presente e a di ij di luglio Meo de' Ricciardi per sè e a vice e nome di Cipriano di Bartolo suo compagno orafo presentò uno calice rotto in 36 pezi a presenti Operai di santo Iacopo con certa conditione come apparisce carta per mano di ser Taddeo notaio della decta Opera; ora prete Antonio di Iohanni rectore della chiesa di sancto Justo a Cisanelli ⁽¹⁾ costituito dinanzi a detti Operai avendo sentore del soprascritto calice il quale disse essere stato furato nella decta chiesa di sancto Justo e diede il segnio del detto calice in questo modo: che disse essere di peso d'oncie sette e denari quindici e sei smalti in palla del detto calice, cioè, due coll' arme in questo modo  cioè listra nera nel campo d' oro, uno smalto nel quale era dipinto la figura di *Sancto Piero*, nell'altro *Sancto Paulo*, nell'altro *Sancta Appollonia*, nell'altro la figura d' uno *diacono con palma in mano* e ancora sei rosette smaltate sotto la palla del detto calice; et i detti Operai uditi i segni dati per lo detto prete Antonio circa il detto calice et veduto che essi segni sono veri e ancora avuta piena fede da Iohanni Corbinelli capitano che disse avere avute lectere da Neri di messer Andrea che fece impiccare il

(1) Cfr. REPETTI — *Diz. geogr. della Tos.*, vol. I, pag. 740. — S. Giusto a Cisanelli = a Cissello, nel suburbio di Pisa. Contrada composta di più borgate dalla quale presero il titolo tre chiese, S. Biagio, S. Giusto e S. Pietro, annesse attualmente alla parrocchia di S. Biagio a Cissello.

detto Currado e che confessò avere furato il detto calice diedono e assegno-
rono il detto calice in 36 pezi al detto prete Antonio, et promise a detti
Operai che se niuno in niuno tempo dicesse avere ragione in sul detto ca-
lice o allui appartenersi che il detto prete presenterà il detto calice agli
Operai che saranno per lo tempo o la sua valuta. Carta per lo detto ser
Taddeo.

7.

1424, 30 di giugno

*Denunzia di Cipriano di Bartolo orafo, agli ufficiali del Ca-
tasto pistojese del 1424, nella quale denunzia affermarsi compa-
gno di bottega di Meo di Bonifazio Ricciardi.*

[ARCH. DEL COM. DI PIST. Campione del Catasto pistojese del 1424 — Cod. 700, c. 93']

Al nome di Dio a dì xxx di giugno. Mcccc xx iiij^{or}

Io Cipriano di Bartolo orafo della Cappella di San Paulo scriverò
qui in questo foglio tucti i beni che io ò e tucti i denari che io ò addare
altrui ⁽¹⁾.

In prima uno loghettino di stiaora sei posto in Bisciano overo Vergaio,
confini: in prima la via, secondo i Frati de' Servi, terzo un beneficio, quarto
la Forra, quinto Nanni di prete Montino.

Item, una mezza coltra di terra lavorandaia fuori di Porta Caldatica
in luogo detto a Pero, confini: im prima, un beneficio che tiene il prete di
Bartholomeo Bellucci, a ij un beneficio del prete di Belaqua, a iij Marzucco,
a iiij lo Spidale del Ceppo.

Item, ò avere dall'eredi di Antone di Lippo fiorini diece, di questo
n' apparre carta.

Item, della dota di mogliama ⁽²⁾ n'ò riceuti in più partite fiorini qua-
ranta de' quali ne comperai uno lecto e una cioppa di rosato per mogliama,
e resto non so donde si debba venire adempiere quello che mi fu promesso.

⁽¹⁾ Sino dal 1415 abitava in S. Paolo nella casa degli eredi di Antonio di Lippo dalla
Capanna della Fiore, come ricavasi dalla denunzia catastale del padre di Cipriano, Bar-
tolo di Filippo, fatta in quell'anno. — ARCH. DEL COM. DI PIST., *Catasto del 1415*, cod. 699,
c. 116r. Ma forse antecedentemente. Il 30 marzo 1405 trovasi presente, come teste, alle
ultime volontà espresse da Franceschina figlia del fu Andrea di Puccino de' Baglioni, ora-
fo. E l'atto fu rogato in capp. di S. Paolo. ARCH. DI STATO DI FIRENZE. *Rog. di ser Grazia
di ser Giov.*, cod. G. 602, c. 11. Cipriano di Bartolo fu estratto più volte de' Priore e del
Consiglio, e per ultimo nell'agosto 1432 e nel marzo 1437. ARCH. DEL COM. DI PIST., *Provvi-
sioni*, cod. 52, cc. 145^r e 156^r.

⁽²⁾ Fu una tal Sandra di Niccolò di Borgo a Buriano contado di Firenze. La madre
della moglie di Cipriano chiamavasi Lorenza. Nell'entrata della Campana de' morti tro-
viamo il 13 febbraio 1453: « per m.^a Lorenza, socera fu di Cipriano horafo ». ARCH. DEL
COM. DI PIST., *S. Jac.*, cod. 754, c. 231^r.

Il debito

Ò facto debito da due anni in qua colla bothega la quale è di messer Bartholomeo, posto, che Meo Ricciardi et io ne siamo obrigati, lire cento octantadue in più partite come appare a saldi della bothega i quali ò chavati per lle spese però che da quello di in qua non ò guadagnato denaio per llo chattivo tempo ch' è ito come sapete.

8.

1427, 9 di luglio

Denunzia fatta da Lorenzo Ghiberti orafo, agli Ufficiali del Catasto fiorentino, relativa alle proprie attività patrimoniali.⁽¹⁾

[ARCH. DI STATO DI FIRENZE — Portate originali del Catasto 1427 — Gonfalone delle Chiavi (Filza 58, c. 199)]

✠ Xristus mccccxxvij a di viiij di luglo.

Dinanzi a voi Signori Vfciali del Chatasto del Comune di Firenze sustanze, incarichi; per mia

Lorenzo di Bartolo orafo lavora le porti di sancto Giovanni, ghonfalone delle chiavi,

ò di prestanzon fior. ij, ⁽²⁾ sol. xvj, den. x; le sustanze sono queste cioè:

j^a chasa posta nel popolo di sancto Anbruoigio di Firenze nella via Borgho-Allegri, confinata, da primo via, da ij^o Zanobi di Jachopo de Rosso, da iij^o Tomaso di Bartolone ⁽³⁾ granaiuolo detto Belliora e più altri confini a detta chasa con più maseretie a uso di me e della mia famiglia — — — — —

fior. _____

j^a pezzo di terra posto nel popolo di sancto Donato in Fronzano, da p^o via, da ij^o la Badia di Valonbrosa, da iij^o Nanni di Nicholo e più altri confini; è terra lavoratia, ulivata e vignata ⁽⁴⁾

Lavorala Nanni di Nicholo, dami di ficto l' anno soma una d' olio — — — — —

fior.

Truovomi in bottega ij istoria d'ottone per j^a Fonte di Battesimo le quali ò fatte per a Siena, la quali due storie s'aràno ⁽⁵⁾ per amici comuni a stimare; penso averne pello meno fior. quatro cento o circa de' quali ò auti fior. 290 resterò avere fior. ciento dieci — — — — —

fior. 110

(1) Cfr. GAYE G. *Carteggio inedito d'artisti* ecc. Firenze, G. Molini MDCCCXXXIX pag. 103 e seg. Verrò notando tra le inesattezze di trascrizione, alcune di maggiore entità.

(2) id: « prestanza fior. 12 »

(3) id: « Bartolomeo »

(4) Il G. omette questi confini e il capoverso seguente.

(5) s'aràno = si avranno. Il G. « saranno »

Truovomi ancora in bottega j^a chassetta d'ottone fatta
per Chosmo de Medici, stima di fior. cc° o circha, della quale
ò avuti già più tempo per ispese, sono ite inn'essa fior. cxxxv,
verrò avere ancora fior. lxx — — — — — fior. 65
In sul monte del Chomune di Firenze mi truovo iscritti in me ⁽¹⁾
fior. 714 $\frac{1}{2}$ di monte ⁽²⁾ d'otto per c°. [100] de quali v'è posto la condi-
tione di fior. 100 per fior. l [50] ⁽³⁾ gli resto a dare, cioè ⁽⁴⁾ al banco
d' Jsaù e compagni — — — — — fior.
Resto avere da' Frati di Sancta Maria Novella fior. 10 della
sepoltura ch'jo feci pel Gienerale — — — — — fior. 10
Da Giuliano di Piero maestro di murare detto Scaubr[i]lla ⁽⁵⁾ fior. 5

9.

1427, 9 di luglio

*Denunzia fatta da Lorenzo Ghiberti orafo, agli Ufficiali del
Catasto fiorentino, relativa alle proprie passività patrimoniali,
tra le quali 48 fiorini spettanti in parte a Cipriano di Bartolo
orafo pistojese, suo garzone.*

[ARCH. DETTO, ID. IP. C. 1900]

✠ Xristus a di viiiij^o di luglio 1427.

Incarichi di me Lorenzo di Bartolo orafo

Lorenzo sopra detto d'età d'anni xlvj o circha
La Marsilia mia donna d'età d'anni xxvj o circha
Tomaso mio figliuolo d'età d'anni x o circha
Vettorio mio figliuolo d'età d'anni viiiij^o ⁽⁶⁾ o circha

Ò debito con più persone come apresso dirò

Antonio di Piero del Vagliente e compagni orafi	—	fior. 13 ⁽⁷⁾
Nichola di messer Veri de' Medici	— — — —	fior. 10
Domenicho de Tano coltriciaio	— — — —	fior. 9
Nicholo Charducci e compagni ritagliatori	— — — —	fior. 7
Papi d'Andrea legnaiuolo	— — — —	fior. 16
Mariano da Ghanbassi maestro di murare	— — — —	fior. 7

⁽¹⁾ Il G. omette: « in me »

⁽²⁾ Il G. omette: « di monte »

⁽³⁾ Il G.: « flor. c »

⁽⁴⁾ Il G. omette: « cioè »

⁽⁵⁾ Il G.: « Scanbella »

⁽⁶⁾ Il GAYE: « VII »

⁽⁷⁾ Il G.: « 33 »

Papero di Meo da Settignano	)					
Simone di Nanni da Fiesole						
Cipriano di Bartolo da Pistoia						sonc miei garzoni in bottega fior. 48
Antonio chiamato 'el maestro, sarto	—	—	—	—	—	fior. 15
Domenicho di Lippo coltriciaio	—	—	—	—	—	fior. 2
Allessandro Allessandri e compagni	—	—	—	—	—	fior. 4
Duccio Adimari e compagni ritagliatori	—	—	—	—	—	fior. 8
Antonio di Giovanni cartoraio	—	—	—	—	—	fior. 3
Jsaù d' Agnolo e compagni	—	—	—	—	—	fior. 50
L' Opera di Sancta Crocie	—	—	—	—	—	fior. 6
Lorenzo da Brucianese ⁽¹⁾ fornaciaio e compagni	—	—	—	—	—	fior. 3
Meo lastraiuolo ⁽²⁾ a Sancto Pulinari	—	—	—	—	—	fior. 5 ⁽³⁾
Pippo [— —] chalzolaio a la parte	—	—	—	—	—	fior. 8

10.

1431, 26 di gennaio [1430 st. fior.]

Denunzia fatta da Lorenzo Ghiberti orafo, agli Ufficiali del Catasto fiorentino del 1431, relativa alle proprie passività patrimoniali.

[ARCH. DI STATO DI FIRENZE — Portate originali del Catasto 1430, Gonfalone delle Chiavi (Filza 386, c. 102,0)]

✠ Xristus. mcccc xxx di gienao a di xxvj.

Incharichi di Lorenzo di Bartolo orafo
Lorenzo sopra detto d'età d'anni 49 o circa
La Marsilia mia donna d'età d'anni 30 o circa
Tomaso mio figliuolo d'età d'anni 13
Vettorio mio figliuolo d'età d'anni 12

Ò debito con più persone

Alexandro di Giuliano Torrigiani	fior. ottanta	—	—	—	fior. 80
Fillippo di Nicholo da Fiesole	fior. settantacinque	—	—	—	fior. 75
Nichola di messer Veri	fior. dodici	—	—	—	fior. 12
L'erede d' Agnolo di San Martellin	fior. otto	—	—	—	fior. 8
Antonio sarto chiamato ' el maestro '	fior. sedici	—	—	—	fior. 16
Al fondaco di Spinello Adimari	fior tre	—	—	—	fior. 3
A Pippo chalzolaio	fior. quatro	—	—	—	fior. 4
A Iacopo [. . .] legniaiuolo da Sancto Tomaso	fior. tre	—	—	—	fior. 3

⁽¹⁾ Il G : « Bruciane »

⁽²⁾ Il G : « Castraiuolo »

⁽³⁾ Il G : « 45 »

11.

1433, 29 di maggio

Denunzia fatta da Lorenzo Ghiberti orafo, agli Ufficiali del Catasto fiorentino del 1433, relativa alle proprie passività patrimoniali.

[ARCH. DI STATO DI FIRENZE — Portate originali del Catasto 1433 — Gonfalone delle chiavi (Filza 479, c. 143.0)]

Xristo. mcccxxxiiij di xxviiiij di maggio.

Incharichi $\overline{\text{m}}$ Lorenzo di Bartolo orafo, ghonfalone delle chiavi. Io Lorenzo sopradetto d'età d'anni liij o circa, la Marsilia mia donna d'età d'anni xxxiiij o circa, Tomaso mio figliuolo d'età d'anni xvj o circa, Vettorio mio figliuolo d'età d'anni xv o circa.

Ò debito con più persone

Filippo di Nicholo da Fiesole iscarpellatore avere da	
me circa di fior. xxxviiij — — — — —	fior. xxxviiij
Antonio chiamato ' el mastro , sarto circa — — — —	fior. xvj
A Giuliano di ser Andrea sta a Sancto Sèbbio, ⁽¹⁾ avere circa	fior. x
Alla ghabella dell sale prete Vanni di Bartolo di Latino del	
popolo della pieve di Pitiano fior. venti e quali promisi per	
lui a Nicholo di Giovanni Charducci proveditore della detta	
ghabella — — — — —	fior. xx
Al fondaco di Nicholaio degli Allesandri fior. diciotto —	fior. xviiij
A Simone di Nanni da Fiesole che lavora mecho —	fior. xvj
A Papero di Meo da Settignano ⁽²⁾ — — —	fior. x
A Papi d' Andrea legnaiuolo da Sancto Tomaso — —	fior. ij
A Cola di Rocholo d' Arezo — — — —	fior. ij
A Guarente orafo per una promessa circa di — —	fior. ij
Antonio del maestro Gherardo — — — —	fior. ij

12.

1434, 19 di settembre

L' orafo Cipriano di Bartolo prende a fare tre Evangelisti d' argento dorato per la croce grande di S. Iacopo, dalla quale erano stati rubati.

[ARCH. DEL COM. DI PIST., S. Jac. cod. 6, reg. II, c. 141]

Die xviiiij di settembre [1434]

Giovanni di Tomaso due de' detti Operai havendo auctorità da compagni Honorato di Corado allogorono a Cipriano di Bartolo orafo a fare tre

⁽¹⁾ Per S. Eusebio.

⁽²⁾ Il GAYE, op. cit., pag. 107, inesattamente scrive « che in luogo di tre garzoni, che nel 1427 lavoravano con lui, la portata del 1433 nomina soltanto Simone di Nanni da Fiesole. »

Vangelisti d'ariento alla croce dell'Opera li quali furono involati, cioè di peso d'oncie vj l'uno, et promesseno darli l'argento e l'oro fia di bisogno, et per sua fatica, compiuto il detto lavoro, promesseno darli lire due e soldi cinque l'oncia, et promesse darli compiuti per tutto il mese di novembre etc. (1)

13.

1444, 26 di maggio

La Compagnia del Corpo di Gesù Cristo cede all'Opera di S. Iacopo per il prezzo di 284 lire un tabernacolo di rame e argento dorati, lavoro di Guarente di Giovanni Guarenti orafo fiorentino.

[ARC. DETTO, ID. ID. c. 199.¹]

Detto di [xxvj di maggio, 1444]

Andrea di Giovanni calzaiuolo [due del novero della Compagnia del Giovanni di Bartolomeo di Bonachorso Corpo di Xristo della città di Pistoja in loro proprio nome e vice e nome della detta Compagnia e huomini di quella per li quali promesseno de rato e fare che ratificassero, derono e concederono all'Opera [di S. Iacopo] uno tabernacolo in parte di rame dorato e parte d'ariento da portare il Corpo del Nostro Signore Yhesù Xristo, et che maxime, perchè gli Operai della detta Opera per lo detto nome a detti Andrea e Giovanni (2) lire dugento octantaquattro de quali ne confessorono avere auto lire septanta, el resto promesseno loro dare per tutto il mese d'octobre; la quale quantità dixeno i detti Andrea e Giovanni dovere dare a Guarente orafo da Firenze per manufactura d'esso tabernacolo, et se esso tabernacolo fosse di maggiore valuta che dette lire cclxxxiiij. quello essi Andrea e Giovanni per li detti nomi offerseno all'Opera. (3)

(1) Relativamente a questo furto è da notarsi la seguente deliberazione:

« Die xviii^o di Ferrajo.

« Detti quattro Operai [di S. Iac.] deliberono che per essi Operai e loro successori non si possa dare licentia a quello che involò l'ariento della croce dell'Opera che esca di prigione, per fine a tanto non à pagato alla detta Opera « vero a Bartholomeo [...] banchieri al Canto della Paglia in Firenze, il quale comprò da llii parte di detto ariento ».

ARCH. DEL COM. DI PIST., S. Jac., cod. 6, reg. II, c. 118^o.

(2) Per rendere più chiaro il testo, a questo punto deve aggiungersi: « pagarono ».

(3) Dei pagamenti fatti dall'Opera di S. Iacopo ad Andrea di Giovanni trovansi vari ricordi:

[1444] « A Andrea di Nanni calzaiuolo in duo partite lib. septanta per parte di pagamento del tabernacolo — — — — — lib. 070, sol. — d-n. — »

« . . . A Andrea di Giovanni calzaiuolo lib. novantatre per sua scripta lib. 23, sol. — den. — »

ARCH. DEL COM. DI PIST., S. Jac., cod. 753, c. 351^o.

[1444] 22 di dicembre. « Item, deliberorono che Domenico di Giovanni camarlengo dell'Opera dia a Andrea di Giovanni calzaiuolo per lire cento, dee avere dall'Opera, omne dugento di grano per soldi 12 omnia etc. »

ARCH. DEL COM. DI PIST., S. Jac., cod. 6, reg. II, c. 203^o.

Documenti d' arte toscana in Liguria

Bernardino di Antonio di Ser Antonio detto del Signoraccio di Pistoia, padre del celebre Fra Paolino, lavorò nella Spezia due anni consecutivi almeno, cioè nel 1517 e nel 1518, come mostrano i due documenti che pubblico. Aveva preso stanza in casa di certo Piètro Moglia, ed ivi attese alla pittura di forse due tavole: una di San Rocco per una chiesa della Spezia, e un'altra per la parrocchiale di S. Vito di Marola, allora villa di Portovenere, ora frazione del comune della Spezia. I due documenti che riguardano Bernardino si riferiscono al quadro di Marola; ma nel primo di essi è ricordato l'altro di S. Rocco, che vi è indicato come modello per le dimensioni e per la qualità del materiale da impiegare. Il primo atto è del 15 aprile 1517; ma Bernardino doveva da tempo trovarsi alla Spezia perchè nell'istrumento, rogato in casa sua, è detto *in domo... solite abitationis magistri Bernardini*.

Ecco il contratto stipulato fra il pittore e i massari della chiesa:

(Arch. notarile distrettuale di Sarzana, Protocollo di Nicolò Casavecchia, 1517).

In nomine domini amen anno a nativitate eiusdem m^odxvij Indictione v die xv aprilis

Ad infrascriptam compositionem pervenerunt et pervenisse confesse fuerunt et sunt partes infrascripte. Hoc modo videlicet M.^r Bernardinus de pistoia pictor ad presens habitator Spedie ex una et pelegrus catena et baptista pezij ambo de Marola tamquam massarij ecclesie sancti viti de Marola et eorum propriis nominibus ex alia presente ven. presbitero Simone mercantis rectore dicte ecclesie consenciente.

Antedictus M.^r Bernardinus promissit et se solemniter convenit dictis venerabili presbitero Simone et pelegro et baptista dictis nominibus pre.

sentibus de construendo et faciendo tabulam altaris maioris sancti victi predicti huius altitudinis et longitudinis prout est tabula altaris sancti rochi Spedie cum auro et collaribus bonis et finis prout est ipsa tabula sancti rochi. in qua tabula promissit facere et pingere effigiem sancti victi videlicet in medio ipsius tabule et in lateribus ipsius effigies beatorum Modesti et Crescentie videlicet in uno quoque ipsorum laterum unam effigiem dictorum sanctorum modesti et crescentie et in pede dicte tabule Martiria seu penas sancti victi bene et dilligenter cum auro et collaribus ut supra omnibus expensis dicti magistri bernardini: et ipsam tabulam cum omnibus ut supra debeat dictus M.r bernardinus tradere et consignare dictis massarijs et rectori ante diem octo mensis septembris proxime futuris.

Pro pretio librarum centum quadraginta Janue quod pretium dicti massarij dictis nominibus et eorum propriis nominibus se obligaverunt pro se et eorum et omnibus ipsorum heredibus et solvere promisserunt idem pretium dicto M.o Bernardino hoc modo videlicet libras xxxx Janue per totum mensem maij proxime futurum et lib. lxx per totum mensem septembris proxime futurum et residuum per totum mensem Januarij proxime futurum: et exinde dictus magister bernardinus fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a dictis massarijs presentibus libras decemnovem Janue in solutionem dictorum ll. xxxx Janue

.
Cum pacto etc
.

Actum Spedie in domo petri de molia solite habitationis dicti magistri Bernardini presentibus bartolomeo quondam georgij pauli et antonieto quondam therami de virguleta testibus.

È noto come due siano i pittori pistoiesi che portano lo stesso nome, e contemporanei: cioè il nostro e Bernardino di maestro Antonio di Desiderio di Francesco Detti; il primo per altro di alquanti anni più vecchio del secondo, essendo nato, pare, verso il 1465, mentre il Detti nacque nel 1498 ⁽¹⁾.

Che si tratti nel caso nostro di maestro Antonio cognominato del Signoraccio, e non di Antonio Detti mi pare cosa fuori di dubbio; anzi tutto perchè quest'ultimo nel 1517 non avrebbe avuto che 19 anni, e quindi, a parte ogni altra considerazione,

(¹) Si vedano sui due pittori le opere sgg.: ALFREDO CHITI, *Di tre pitture del Palazzo comunale di Pistoia* in *B. stor. pist.*, anno IV, 1902, pp. 24-27, n. 2 p. 27. — PÉLEO BACCI, *Note e docc. sullo "Scalabrino", e altri pittori pistoiesi del XVI secolo*, ivi, pp. 164-183 *passim*. — ODOARDO H. GIGLIOLI, *Pistoia nelle sue opere d'arte*, Firenze 1904, pp. 161-163.

gli mancava la capacità di obbligarli, come fece. In secondo luogo risulta dall'atto di quietanza, che segue, che il nostro Bernardino era appunto detto *quondam Ser Antonij* come il Signoraccio, e non *magistri Antonij* come il Detti.

Ecco l'atto di reciproca quietanza tra il pittore e i massari della chiesa :

(*Arch. Com. della Spezia. Notari ignoti. Atti sparsi*).

Quitatio pro massariis sancti victi de marola.

In nomine domini amen anno a nativitate eiusdem m^odxvii Indictione sexta die xxij decembris

Magister Bernardinus quondam ser Antonij de Pistorio pictor in Spedia sponte et non per errorem per se et suos heredes fuit confessus et contentus ac confitetur se habuisse et recepisce a pelegriño quondam benedicti dicto catena et a baptista pezij ambobus de marola tanquam massarij ecclesie sancti victi de marola presente ipso pelegriño supradicto suo nomine et nomine supradicti baptiste et omnibus et singulis etc. ac presente venerabile presbitero simone de mercadantibus de spedia rectore dicte ecclesie et me notario ad cautellam

libras centum quadraginta Janue sunt ll. cxxxx in diversis vicibus de quibus supradicti massarij dicte ecclesie se obligaverunt eidem m. Bernardino pro tabula sive conia ⁽¹⁾ altaris pro dicta ecclesia conficienda vigore publici instrumenti manu quondam Ser nicolaj casavechia de spedia notario publico anno M^odxvij die xv aprilis. Et versa vice dictus Pelegrinus dicto nomine et nomine aliorum massariorum et cum consensu dicti presbiteri Simonis eorum rectoris fuit confessus et contentus et confitetur habuisse et recepisce a dicto m. Bernardino presente dictam tabulam sive coniam altaris cum omnibus suis picturis et fornimentis prout obligatus erat eisdem conficere vigore predicti instrumenti quod instrumentum dicte partes de acordio mandant cassari et annullari et pro casso et nullo haberi et reputari etc.

Actum Spedie in dōmo heredum quondam Ser Nicolaj casavechia de Spedia presentibus baptista quondam pasqualini de valerano et cristoforo quondam Cechi de insulla de ponzolo testibus.

Nè la tavola di S. Rocco della Spezia, nè quella di S. Vito di Marola esistono più; come pure è andato perduto un altro quadro che nel 1530 i massari della stessa chiesa di S. Vito fecero dipingere dal pittore fiorentino Francesco Riccomanni, sulle stesse misure e sullo stesso modello della tavola di Bernardino. Ciò si

⁽¹⁾ *Conia*, forma non comune per *ancona*, non registrata dal Du Cange. Questa forma, che molto più dell'altra si avvicina al greco *eikonia*, prova meglio la presunta etimologia.

rileva da questo terzo documento, che pubblico qui non solo perchè si riferisce ad un pittore fiorentino del buon secolo quasi del tutto sconosciuto ⁽¹⁾, ma anche perchè in esso troviamo l'accenno al dipinto dell'artista pistoiese.

(Arch. Gener. de' contratti di Firenze. Rogiti di Ser Giovanni di Nicolò Giordani da Pietrasanta. Protocollo dal 1529 al 1530, c. 24).

Die xi martii 1530.

Magister Franciscus olim Joannis Ricomanni de Florentia pictor et ad presens commorans in Petrasancta ex una, et Raphael olim Jacobini de Malora villa Portovenieri, massarius et operarius electus ad infrascriptam operam peragendam, agens pro se et vice et nomine Marchetti Brogionis de dicto loco eius consocii.... convenerunt et venerunt ad infrascriptam conventionem et compositionem atque transactionem videlicet

Quod in primis dictus magister Franciscus promisit... dicto Raphaeli... pingere unam tabulam in lignamine cum figuris sancti Lazari, sancti Rochi et sancti Basciani episcopo in medio dictorum duorum sanctorum, et inferius ponere et pingere vitam miracula et gesta sancti Basciani predicti. Que quidem tabula sit et esse debeat proprie sub illis mensuris, modellis et bonitate colorum et figuris aureatis sicut et prout est habula picta sancti Viti sita in ecclesia sancti Viti de Malora. Quam quidem tabulam ut supra modis et formis suprascriptis pingere et perficere promisit hinc ad kalendas augusti proxime futuris presentis anni 1530 et positam ad plagias marine... omnibus suis sumptibus imfrascripti magistri Francisci tam tabule et picture.... Et versa vice dictus Raphael... promisit.... solvere dicto magistro Francisco pro eius mercede et pretio dicte tabule pingende ducatos triginta tres firmos et usque in ducatos 35 et a dicti ducatos 33 usque in 35 remiserunt in arbitrio ad iudicandum in venerabili presbitero Nicolao cappellano dicti sancti Viti et Joanni Marie Casavecchia. De quibus ducatis 33 usque in 35 prefatus Raphael... solvit eidem magistro Francisco... ducatos duodecim auri del sole.

Actum Petrasancte presentibus venerabili viro frate Bartoleo olim Laurentii Lemmucci de Petrasancta et magistro Antonio lignario olim magistri Ioannis de Petrasancta testibus.

UBALDO MAZZINI.

(1) Di questo artista, soprannominato *Checco Verde*, raccolse alcune notizie VINCENZO SANTINI nei suoi *Commentari storici della Versilia centrale* (vol. V, pp. 124 sgg.), il quale lo dice figlio di Antonio Riccomanni da Firenze, mentre dal documento appare ch'era figlio di Giovanni. Ma non vi ha dubbio che si tratti di una stessa persona. Il Riccomanni dimorò in Pietrasanta dal 1524 al 1533, dopo il qual anno non si riscontra più nelle pubbliche carte il suo nome. Lavorò molto, specialmente per le chiese di quelle campagne; ma delle sue opere pare che nessuna sia giunta fino a n

Niccolò Puccini e gli artisti del suo tempo

(Da un carteggio inedito)

Del Puccini e dell'opera sua di efficace educazione morale e civile in Toscana, e soprattutto della sua amicizia con letterati illustri si è detto e da varii, ma nessuno, ch'io sappia, ha convenientemente preso in esame l'opera sua di munifico protettore delle arti belle in un tempo in cui gli artisti difficilmente trovavano chi li incoraggiasse nell'aspro cammino dell'arte.

Il ricco carteggio cogli artisti del suo tempo, eloquente testimone di questa sua opera instancabile di generoso Mecenate, ci è apparso così interessante che ci è sembrato dovere di patria carità far conoscere l'eletta mente e il cuore di questo patrizio pistoiese. Egli, ben si può dire, in privata condizione fece opera veramente degna di un principe.

« Io non credo », disse Ferdinando Martini commemorandone i parentali in Pistoia nel 1889, « che il secolo nostro abbia esempi di altrettanta liberalità verso gli artisti: » ⁽¹⁾ e veramente non so trovare al suo tempo altri che con tanto intelletto d'amore per l'arte sapesse in Toscana accogliere intorno a sè una così scelta schiera d'artisti, a cui non di rado mancava perfino la protezione e l'incoraggiamento del principe.

Volle innanzi tutto ornare di eleganti edifizii, di ameni viali, di ponti, di edicole l'ampia villa di Scornio che si stendeva ai piedi delle belle collinette scendenti mollemente al piano presso Pistoia. Ad Alessandro Gherardesca commise i disegni di quei semplici, ma eleganti edifizii e d'un lago vagamente cinto d'un

⁽¹⁾ *Nei parentali di N. P.*, Pistoia, Niccolai, 1889, p. 19.

ameno boschetto, nel cui mezzo s' alzasse un isolotto colle rovine d'un tempio dedicato a Pitagora. ⁽¹⁾ Ma se amava accrescere la vaghezza del luogo, d'altra parte, tratto da quel desiderio di beneficare gli umili, che gli avevano ispirato i viaggi fatti nei paesi più progrediti dell' Europa e l' amicizia dei più operosi educatori del popolo, fino dal 1827 aveva fatto fare al Gherardesca il disegno d' un Asilo Infantile da erigersi presso il ponte Napoleone. ⁽²⁾

A poco per volta, specialmente per la consuetudine coi grandi, che volentieri venivano a visitarlo nella villa e che, ammirandone il vivo ingegno e i nobili sentimenti, ne rafforzavano i generosi propositi, si venne maturando nella sua mente l' idea di fare della villa di Scornio un tranquillo rifugio di chi, amando di sincero amore la patria, volesse trovarvi cortesi, affettuose accoglienze.

Volle che quasi ad ogni passo, e nelle statue dei nostri grandi che ornavano i lunghi, ameni viali e in un Pantheon innalzato ai genî della patria e nelle numerose iscrizioni ad illustri uomini dettate o da lui o dai letterati amici, parlasse la voce della patria alla mente e al cuore dei visitatori. A qualcuno sembrò non tutto degno di lode in quella resurrezione del passato fatta per scuotere gli animi dei presenti con mezzi non sempre adeguati: le statue erano di terra cotta, gli edifizî non potevano avere la vastità e la solennità che i grandi nomi dati loro dal Puccini avrebbero meritato. Il Giusti rise di quella rettorica, e in un epigramma, certo non generoso, volle mordere il patrizio pistoiese. ⁽³⁾

Ma, se i mezzi impiegati non sempre erano corrispondenti ai grandi concetti ispiratori, si doveva ammirare, come i più facevano,

⁽¹⁾ *Carteggio Puccini* nella Bibliot. Forteguerri di Pistoia, D, 314, lett. n. 22 del 14 ottobre 1828.

⁽²⁾ Ivi, D, 314, lett. n. 21 dell' 8 ottobre 1827.

⁽³⁾ Il Puccini aveva eretto nel suo giardino un Emiciclo a Galileo con una bella epigrafe del Giordani, e il Giusti lo derise con questo mordacissimo epigramma:

Ho visto un Galileo di terra cotta
Che un gobbo inaugurò per albagia,
Solito a fare con economia
L'apoteosi della gente dotta.

Cfr. anche l' *Epistolario edito ed inedito* di GIUSEPPE GIUSTI, raccolto da Ferdinando Martini, (Firenze, Le Monnier, 1904, vol. III, p. 474 e sgg.) ove il Martini con ragione lamenta questa inopportuna e ingiusta mordacità del Giusti.

il gran cuore e la mente generosa del signore del luogo, e perdonare a lui se pur qualche cosa di teatrale e di men grande si univa talvolta a ciò che di veramente utile e bello animava i propositi di lui.

A un Luigi Facchinelli fece fare parecchi lavori di scultura per la villa, ed altri ne commise anche al pistoiese Bartolomeo Valiani. ⁽¹⁾ A Giovanni Merlini, scultore di bella rinomanza e scolare di Emilio Santarelli, fece fare la statua di Dante nell'atto di esclamare: *Ahi, serva Italia!* ⁽²⁾ A Giuseppe Spedolo fece fare una statua di Catone nell'atto di uccidersi. ⁽³⁾ Dal Gherardesca già ricordato fece innalzare il Pantheon degli uomini illustri, ⁽⁴⁾ ed altri lavori aveva commessi all'architetto Francesco Bianchi. ⁽⁵⁾

Degno nipote dello zio Tommaso, che per l'intelligente amore delle arti belle era stato dal Granduca preposto alle Gallerie fiorentine, aveva con larghezza di principe raccolta una scelta galleria di quadri antichi, acquistati coll'aiuto dei pittori amici, a cui instancabilmente si rivolgeva, perchè gli scovassero qualche prezioso lavoro.

Vi facevano bella mostra un ritratto d'un giovane signore di Giusto Sustermans, ⁽⁶⁾ un buon ritratto di Velasquez, e quello di Andrea del Sarto dipinto da lui stesso. Tra i quadri di paesaggio era un luogo romito del Poussin, e il lago di Nemi del Bouget.

Dell'età classica della pittura v'erano un' *Annunziazione di Maria* di Fra Filippo Lippi, due *Storie di S. Antonino arcivescovo di Firenze* di Andrea del Sarto, una *Disputa di Gesù fanciullo* di

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 314, in varie lettere.

⁽²⁾ Ivi, D, 314, lett. n. 15 del 13 giugno 1825. In questa lettera dice di mandargli « un piccolo schizzo della figura di Dante » ma, » aggiunge, « in così piccola dimensione non potevo indicare tutto lo sdegno del divino poeta nell'esclamare *ahi serva Italia ecc.* mentre credo che si può più conciliare coll'espressione del volto che con i moti della persona per distinguerlo da uno sdegno triviale. »

⁽³⁾ Ivi, D, 314, lettere nn. 3 e 4 del 5 giugno e del 30 agosto 1821.

⁽⁴⁾ Ivi, D, 314, in varie lettere.

⁽⁵⁾ Ivi, D, 318, lett. n. 259 senza data.

⁽⁶⁾ Questo quadro, come gli altri antichi e moderni che saranno ricordati nel corso di questo articolo, nonchè altri che per brevità tralasciamo, si conservano ancora nell'Orfanotrofio Puccini in Pistoia. Solo alcuni più non si trovano, o venduti o passati, non so come, in altre gallerie.

Giovanni Mansueti, discepolo di Gentile Bellini, e un trittico veramente pregevole, attribuito all'olandese Luca Jacobsz, ma che ad ogni modo può sempre ritenersi opera di buono, sebben ignoto, autore fiammingo.

Faceva seguito in altre stanze una galleria moderna, ove si potevano ammirare buoni quadri di artisti valenti. Nella scelta degli argomenti si vedeva quanto generosi ideali ispirassero la mente del Puccini. Quasi da ogni tela, spirava coll'eloquenza di storiche scene, l'amore della libertà e della patria, ogni quadro era una speranza, un augurio, un mesto ricordo d'italiane sciagure, o la manifestazione d'un vigoroso desiderio di patrio riscatto. Dal 1837 al 1839 commise ben dodici grandi quadri di argomento patriottico, a Giuseppe Sabatelli *Il Farinata e il Buondelmonti*, ad Emilio Busi *l'Insurrezione di Genova*, al Della Porta *La Morte del Machiavelli*, a Giuseppe Bezzuoli *La Morte di Lorenzino de' Medici* e il *Filippo Strozzi*, al Fiorucci *La Morte di Lorenzo il Magnifico*, ad Antonio Bertoli *Le ultime ore del Ferruccio*, a Giulio Piatti *La Congiura de' Pazzi*, ad Enrico Pollastrini *L'uccisione del Duca Alessandro*, ed altri ancora affidava ad artisti minori.

Da Massimo d'Azeglio avrebbe voluto avere una tela che rappresentasse un episodio del *Nicolò de' Lapi*; ma, come vedremo, non ottenne che la promessa fattagli dall'artista fosse mantenuta.

Con tanto amore seguiva, incoraggiandola, l'opera degli artisti, che li tempestava di lettere per spronarli al lavoro, quando li vedeva lenti nell'eseguirlo, pagava per loro spese di viaggio e di soggiorno, quando si dovevano recare in lontani luoghi per studiarvi i particolari che avrebbero dovuto servire all'attuazione del quadro. Mai lesinò sulle domande degli artisti, ma li ricompensò con generosità che li commuoveva, e in modo davvero principesco per quei tempi. Artisti di grido si raccomandavano a lui per averne commissioni, ed egli si affrettava a impiegarli in qualche opera da cui avessero potuto trarre onore: e quando stretti dal bisogno imploravano l'aiuto del munifico patrizio, non mancava mai di stender la mano ad un soccorso pronto ed efficace, a lui bastando per unica ricompensa la gratitudine sincera dei beneficiati.

Al Niccolini si rivolgeva quasi sempre per avere il suo consiglio sopra i soggetti de' quadri che voleva commettere, ed era ben naturale che dall'animo ardente di patriottismo di lui e dal

nobile cuore del Puccini uscissero patriottici eccitamenti all'opera geniale degli artisti.

L'arte allora preparava e preludeva, colla grandiosità dei soggetti storici rievocanti le glorie italiane, all'epiche giornate del nostro riscatto, e il siciliano Giuseppe La Farina aveva ben compreso l'altissimo intento, a cui mirava tutta quella fioritura d'italiana storia sulle tele, quando nel proemio all'esame critico dei quadri della galleria Puccini diceva: « Anche la scelta dei soggetti è omaggio reso al secolo, il quale si volge tutto a sentimenti generosi, ed alzando altari su' sepolcri de' martiri del vero e del bene, si avvia alla conquista d'un migliore avvenire. » ⁽¹⁾ Per questo appunto merita che dalle pagine di quel carteggio si ascoltino le voci di artisti già celebri al loro tempo, non perchè se ne possa trarre molta luce alla storia dell'arte, chè ben altro cammino ha preso e a ben altri ideali s'avvia l'arte moderna, ma perchè ci sembra che da quelle lettere spiri un'aura di sano patriottismo, in modo che discorrere di quegli artisti può riuscire di qualche utilità alla storia del nostro risorgimento fortemente preparato e voluto da quei generosi.

Era prezioso ornamento della galleria una bella collezione d'incisioni di Marco Aurelio Raimondi, a cui si debbono i progressi dell'incisione nel sec. XVI, e una raccolta d'incisioni moderne del Morghen, del Garavaglia, del Toschi, del Longhi, del Volpato, dello Iesi, dell'Anderloni e di altri. Molte stampe di pregiati lavori gli aveva procurato l'incisore Samuele Iesi ⁽²⁾, Niccolò Palmerini ⁽³⁾, e l'altro eccellente calcografo, Luigi Bardi ⁽⁴⁾.

Vi figurava infine una scelta raccolta di tocchi a penna fatti allo zio Tommaso da Luigi Sabatelli, per lo più di soggetto greco, come la Crocifissione di Cleomene, la battaglia di Salamina, delle Termopoli, di Platea, la morte di Macanida, tiranno di Sparta, buoni lavori, se anche non si vuol dire col La Farina che « il Sabatelli..... è più grande artista ne' tocchi a penna che nei dipinti. » ⁽⁵⁾

⁽¹⁾ *Monumenti del giardino Puccini*, Pistoia, Cino, 1845, p. 102.

⁽²⁾ *Cart. cit.*, D, 314, lett. nn. 47, 48, 50 e altre: l'ultima è senza data.

⁽³⁾ *Ivi*, D, 314, lett. nn. 56, 58, 70.

⁽⁴⁾ *Ivi*, D, 314, passim in varie lettere.

⁽⁵⁾ *Discorso cit. nei Monum. del giardino Puccini*, p. 118. Questi tocchi

Per quei tempi e per un privato mi pare che ci fosse abbastanza, perchè un intelligente visitatore potesse vedere con quanto amoroso culto pregiasse e largamente promuovesse le arti l'operoso signore di Scornio.

* * *

Tornato appena da lunghi viaggi in Italia, in Francia e in Inghilterra, nei quali, per l'amicizia d'illustri uomini, come il Botta, il Monti, il Giordani, il Napione, il vecchio Lafayette, il Royer-Collard, il Costant, il Lafitte, il Sebastiani, aveva rafforzato l'innato amore alle cose belle, lo vediamo in corrispondenza epistolare fino dal 1824 col pittore pistoiese Niccola Monti.

Aveva questo valente pittore terminato allora un ritratto di Machiavelli, e al Puccini, che incominciava a farsi noto per un sincero amore delle nostre più fulgide glorie, offriva con ossequenti parole il quadro. ⁽¹⁾

Qualche anno dopo sembra che il pittore a corto di denari ottenesse in prestito dal Puccini dieci zecchini, e, non avendoli restituiti, fosse un po' trascurato, tantochè nel 1839 si rivolse al concittadino con un curioso *Dialogo fra Niccolò Puccini patrizio pistoiese e Niccola Monti pittore pistoiese*, ove si lamenta d'essere stato dimenticato e punito per dieci zecchini non restituiti « con dieci anni di sdegno; » gli chiedeva in fine di « procurargli il modo di restituirgli i dieci zecchini. » ⁽²⁾ Il carteggio non ci parla di altre relazioni che il Puccini avesse con questo bizzarro uomo che si piccò anche di esser poeta e prosatore, e forse quel *Dialogo* ne è un miserevole saggio.

* * *

Fino dal febbraio del 1830 il Puccini era in relazione episto-

a penna del Sabatelli si conservano tutti nell'Orfanotrofio Puccini; ma non così, purtroppo, vi si conservano le numerose incisioni ricordate sopra, ve ne restano pochissime.

⁽¹⁾ « Siccome a me pare il meno male, che io abbia fatto in questo genere, così gradirei che Ella non sgradisse, che io onorassi l'opera mia del di lei nome, pregandola a non riguardare questo mio tratto che come un piccolo ma sincerissimo tratto della stima che ha per Lei il suo dev. obbl. serv. Niccola Monti ». (*Cart. cit.*, D, 314, lett. n. 7, di casa 23 marzo 1824).

⁽²⁾ Ivi, D, 317, lett. n. 25 del 15 luglio 1839.

lare con Lorenzo Bartolini che pare versasse, come non di rado gli accadeva, in grandi strettezze. In una prima lettera gli esprime la sua più viva gratitudine per un considerevole prestito che gli aveva fatto. ⁽¹⁾ Nel mese seguente il bisogno sembra che stringesse ancora il celebre scultore, tantochè, chiedendogli un nuovo prestito, gli offriva in pegno un gruppo in marmo. Mi piace di riferire qui per intero la lettera che, se ci fa lamentare come l'illustre uomo dovesse essere costretto a umiliarsi, fa anche onore a chi generosamente lo soccorse:

Mio buon Sig.^{ro}

La speranza, sollievo dei fortunati, anima sempre all'ardire del soccorso. ⁽²⁾ Pur io vedo un baleno di lusinga nel tentare di ricorrere a voi, che avete cuore e genio, e che potete negare di aderire, senza timore che io possa credere che ciò venisse da cattiva volontà, nè da diffidenza. No, mio buonissimo, io non sarei così stupido nè così ingrato alla vostra benevolenza; nè addebiterei soltanto l'avverso mio destino che m'ha condotto alla disgrazia.

Voi avete veduto nel mio Studio di Borgo di Pinti un gruppo in marmo quasi al suo termine rappresentante una ninfa che un Amore cerca di sedurre, il quale può essere finito in 50 giorni, e che per saldo mi ritornano 900 scudi. — Se voi foste nel caso di farmi un prestito di scudi 400 io vi darei tutta la cauzione (sic) sopra il suddetto, oltre ancora pel Sig. Conte di Bombelles, ed in altre parti, per positiva sicurezza. La restituzione non oltrepasserebbe due mesi. Semmai (sic) io fossi tanto fortunato da essere esaudito, la mia vita non sarebbe più in pericolo, e lieto l'animo sarebbe reso tranquillo all'arte. Io non vi parlerò della mia riconoscenza per seduzione, son uomo d'onore, ed è anima. Il mio piccolo difetto, ch'è grande in terra di macigni, non diviene da sfrenatezza di costumi; la fabbrica del mio studio, ove fui crudelmente ingannato, e l'infame irregolarità del Marchese di Londondeny m'hanno posto nella mia desolata posizione.

• Se nulla debbo sperare, almeno non mi diminuite quella buona protezione che accordate al disgraziato vostro

Dev. amico
Bartolini statuario

Un bien fait n'est jamais perdu ⁽³⁾

I creditori non gli davano requie, lo minacciavano di fargli gli

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 314, lett. n. 18 del 14 febbraio 1830.

⁽²⁾ Intendi: *all'ardire di chiederle soccorso*. Come si vedrà anche da quel che segue le lettere del Bartolini non erano certo un modello di stile epistolare.

⁽³⁾ *Ivi*, D, 314, lett. del 14 marzo 1830.

atti, sicchè di nuovo implorava un aiuto dal cortese signore, e si rammaricava di essere abbandonato da tutti: « Credevo che gli uomini non fossero tutti eguali, e che il soccorso alla disgrazia, quando non c'è sacrificio, fosse cosa facile il darlo, ma con sommo mio rincrescimento sono abbandonato da tutti, e particolarmente da quei che beneficaì nell' utile.

Voi solo, mio buon Sig.^{re} trovai umano.... » ⁽¹⁾

L' aiuto venne, e così generosamente dato che il Bartolini commosso ringraziò il suo benefattore :

Mio eccellente,

In quale maniera potrò io ricompensare cotanto favore, se la mia vita vale, disponetene. Un imprestito così generosamente fatto, la puntuale restituzione deve essere sacra e lo sarà, non ne dubitate un istante, sarei un mostro se non avessi tale sicurezza. La mia riconoscenza non dimenticherà giammai il suo dovere, poichè la mia tranquillità m'è stata restituita dalla vostra bontà —, ecco il frutto che se ne trae dalla vera educazione. Che il cielo faccia trionfare questi sani principi, ora in pericolo, affine che la felicità non sia spenta. — Ricevete di tutto cuore i miei ringraziamenti ed i voti più sinceri per ogni vostro desiderio.

Il protetto e riconoscente amico
Bartolini statuario ⁽²⁾

Anche in altri anni non mancò al celebrato scultore il benefico aiuto del Puccini, nel 1831 ⁽³⁾ e nel '32. ⁽⁴⁾ Più tardi, nel 1841, un suo giovane scolaro, Pietro Gavazzi, aveva fatto al Puccini una medaglia della *Fiducia in Dio*, e il maestro volle mostrare interesse per questo lavoro dando il consiglio di farvi alcune aggiunte che credeva opportune. ⁽⁵⁾ L' iscrizione a questa medaglia fu consigliata dal Niccolini che volle consistesse nel verso del Petrarca: « Tu sai ben che in altrui non ho speranza. ⁽⁶⁾ » Se il Puccini non poteva

⁽¹⁾ *Cart. cit.* D, 314, lett. del 28 marzo 1830.

⁽²⁾ *Ivi*, D, 314, lett. del 30 marzo 1830.

⁽³⁾ *Ivi*, D, 314, lett. n. 37 del 25 febbraio 1831 in cui fra altro dice: « Se io fossi tanto fortunato di potere essere tranquillo al mio lavoro, qual mai servizio (sic) avreste reso al povero artista! di che riconoscenza non sarebbe egli obbligato! »

⁽⁴⁾ *Ivi*, D, 314, lett. n. 38 del 14 marzo 1832.

⁽⁵⁾ *Ivi*, D, 314, lett. n. 239 del primo dec. 1841: v'è anche il disegno della medaglia colle aggiunte consigliate dal Bartolini.

⁽⁶⁾ *Ivi*, D, 314, lett. nn. 241 e 252^a del 6 gennaio e del 10 dicembre 1842.

avere qualche capolavoro di famoso scalpello, e neppure una copia, voleva almeno che in qualche modo se ne avesse memoria nella sua Galleria.

* * *

D'antica data era l'amicizia del Puccini con Luigi Sabatelli, pittore notissimo che, nato da umile origine, era divenuto in assai giovane età direttore dell'Accademia di Brera. Intorno al 1834 faceva un ritratto al Puccini, ⁽¹⁾ e sembra che assai per tempo gli facesse conoscere ed apprezzare i figli valentissimi, Giuseppe e Francesco, in cui aveva trasfuso col sangue l'amore delle arti e un vivo sentimento della bellezza.

Il padre disputava volentieri col Puccini intorno agli argomenti da preferirsi, e nel '38 chiese all'amico che volesse cambiare il soggetto della *Morte di Alessandro de' Medici* dato al figlio Giuseppe: « Bello..... per l'effetto pittorico, ma non già per coloro, che conoscendo la storia, ne considerano tutto l'orrore che accompagnò quell'azione, perchè, sebbene Alessandro meritasse un tal fine per la sua pessima condotta, le circostanze tutte che accompagnarono codesto fatto, sono e maligne e crudeli oltre modo. In vista di tali mie osservazioni se la Sig.^{ria} sua credesse di cambiargli il soggetto sarebbe un bel tratto di compiacenza a mio riguardo ch'io me ne professerei pienamente obbligato. » ⁽²⁾

L'anno seguente ebbe pure a pregarlo di cambiare un altro soggetto dato al figlio, *La morte di Nelson sul Victoria*, che pare presentasse troppe difficoltà tecniche:

« In riscontro alla sua gentilissima segnata il dì 14, 1839 avendo preso in esame il soggetto da Lei proposto, sebbene presenti per sè stesso molte bellezze per l'espressione, e per la località ove successe quella orribile scena, ciò nonostante in pittura non si potrebbe rendere con quella evidenza e bellezza con cui lo descrive lo storico, perchè attesa l'enormità della mole del vascello su cui deve rappresentarsi Nelson, volendo e dovendo rappresentare il tutto con proporzione, bisognerebbe fare le figure assai pic-

⁽¹⁾ V. la lettera di Gino Capponi al Puccini del 16 dicembre 1834 in *Lettere di Gino Capponi* per cura di A. Carraresi, Firenze, Le Monnier, 1890, Vol. VI, p. 89.

⁽²⁾ *Cart. cit.*, D, 314, lett. n. 134 del 22. giugno 1835.

cole, ed ecco una composizione sacrificata in tutto quel maschio dell'arte che esige ogni disciplinato professore cui è fina espressione, grandiosità di stile, e sodezza di composizione da produrre all'occhio un effetto magico. »

Gli propone invece Farinata che cerca di salvare Cece de' Buondelmonti, suo prigioniero e dal fratello ferito a morte.

« Qui l'effetto sarebbe meraviglioso, Farinata che cerca deviare il colpo mortale per salvare il suo prigioniero, questo inerme si attacca e si stringe al suo liberatore, l'impeto dell'avversario che fa di tutto per stenderlo morto a terra, le passioni nella massima loro forza, la furia de' cavalli, la stranezza delle armi, i vivi colori di cui s'ammantavano i capitani di quei tempi, e gli adornamenti di questi, presenterebbe una pienezza e una grandiosità sì per le linee che per il chiaroscuro affatto mirabile. » ⁽¹⁾

Giuseppe, che già fino dal 1837 aveva promesso, nonostante la malferma salute, di lavorare per lui, ⁽²⁾ accettò questo bellissimo argomento. Anche da certi particolari si comprende quanto altamente lo concepisse: voleva che il quadro fosse ampio, perchè giustamente diceva che le figure dovevano essere sviluppate per intero, « per non togliere quella nobiltà di moto che uomini di forte sentire dovevano conservare in qualunque circostanza della loro vita. » ⁽³⁾ Ma il lavoro, più volte interrotto per l'incerta salute dell'autore, procedeva molto a rilento.

Intanto nel giugno del 1841 andava col padre ad affrescare una sala della villa di Scornio. In un piano terreno, in altri tempi destinato a scuderia, il Puccini aveva consacrato una sala all'apoteosi di quattro sommi artisti italiani, Raffaello, Michelangelo, Benvenuto Cellini e Andrea del Sarto, e le pareti furono affrescate da Luigi Sabatelli, dal Cianfanelli, dal Bezzuoli e dal Martellini. La volta, anch'essa vaghissima, era dipinta con fregi che alludevano ai quattro grandi artisti, lavoro del genovese Guido Bono: v'erano infine i ritratti dei quattro pittori che avevano lavorato agli affreschi, dipinti dal pistoiese Pietro Ulivi. Il padrone del luogo aveva nella sala fatto apporre un'epigrafe che argutamente alludeva all'uso che prima se n'era fatto: *olim mulis, hodie musis*.

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 317, lett. n. 3 del 15 febbraio 1839.

⁽²⁾ Ivi, D, 314, lett. n. 73 del 18 dicembre 1837.

⁽³⁾ Ivi, D, 317, lett. n. 68 del 31 maggio 1840.

Giuseppe avrebbe voluto terminar presto *Il Farinata*, perchè fosse esposto alla prossima Esposizione di Firenze; ⁽¹⁾ ma non fu possibile. Durante la malattia della madre adorata, aveva dovuto tralasciare il lavoro, e così pure non ebbe animo di rimettersi dopo che la poveretta fu morta, sicchè non vi rimise le mani, se non quando potè ritornare da Milano, ove era andato a vederla. ⁽²⁾

Intanto riprendeva a ragionare acutamente col Puccini intorno ai modi di condurre l'opera, e da una delle sue lettere sappiamo che s'era fortemente ispirato a quel brano della Cronaca del Villani in cui, all'anno 1260, il cronista fiorentino ampiamente racconta l'episodio di Farinata degli Uberti e di Cece Buondelmonti alla battaglia dell'Arbia ⁽³⁾.

Ma la malattia dell'infelice pittore s'aggravava; il fratello Francesco e gli amici, specialmente Giulio Piatti, s'affrettavano a informare quasi ogni giorno il Puccini del corso della malattia, finchè Giuseppe Sabatelli, giovanissimo di appena 30 anni, moriva il 27 febbraio del 1842. La dolorosa notizia fu data subito dal Piatti al Puccini, che proprio allora stava celebrando non so quale festa: « Suspendi feste e riso e piangi; l'anima candida di Beppe Sabatelli è volata al suo premio lasciandomi nel più alto dolore. Piatti. Li 27 febbraio 1842, giorno di dolore. » ⁽⁴⁾ Subito dopo in una lunga lettera gli descrive il trasporto funebre dell'infelice amico, che riuscì davvero un commovente tributo all'ingegno del povero morto: « Credimi, caro amico, che a chi aveva cuore strappava il pianto il vedere la triste processione che rendea l'ultimo ufficio a Giuseppe Sabatelli, il veder circa 300 torcetti portati da professori, studenti, ammiratori ed amici, in molti dei quali vedeasi impresso il vero dolore di tanta perdita; e il popolo concorso a vederci passare era oltre modo numeroso, strappava le lacrime, pensando sì bella pianta recisa che tanto lustro arrecava alla nostra Italia! »

Lo invitava a mandare qualche iscrizione per un opuscolo

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 317, lett. n. 141 del 4 gennaio 1841.

⁽²⁾ *Ivi*, D, 317, lettere nn. 236 e 257 del 4 novembre e del 25 gennaio 1841.

⁽³⁾ *Ivi*, D, 317, lett. n. 285. del 10 luglio 1842.

⁽⁴⁾ *Ivi*, D, 317.

commemorativo che si stava preparando in onore del defunto; lo consigliava anche a invitare i letterati amici e il « Livornese dell' assedio » a scrivere « qualche bella composizione con quel core suo proprio, » e terminava chiamando felice il Puccini che possedeva « l' ultima e più bella opera di quell' ingegno. » ⁽¹⁾ Il Guerrazzi, per invito del Puccini, accettò l' incarico di tesserne l' elogio ⁽²⁾, ed ebbe, a sua richiesta, le più ampie informazioni sulla vita e sulle opere dell' artista ⁽³⁾.

Il quadro, che il Sabatelli aveva condotto a termine, era stato prima della morte dell' autore consegnato al Puccini, e aveva suscitata una grande ammirazione. ⁽⁴⁾ Più tardi aveva mandato a riprenderlo per esporlo, col permesso del proprietario, in Firenze ⁽⁵⁾: il quadro era in tal modo piaciuto che gli era stato commesso di farne una replica dal barone Arnestein di Vienna, e il Granduca lo aveva assai lodato ⁽⁶⁾. Ma la morte tolse al giovane e già tanto noto pittore di godere del bel trionfo riportato.

Il caso pietoso di quella giovane vita così promettente spenta agl' inizi d' una gloriosa carriera, e il pregio grande del quadro avevano fatto nascere nell' animo di molti il desiderio che il quadro bellissimo rimanesse in Firenze, e il vecchio Sabatelli, fidando nell' amicizia che da varii anni aveva col Puccini, si fece interprete di quell' universale desiderio. Così gli scriveva un anno dopo la sventura: « Il Farinata, quadro che chiude la sua carriera pittorica, ha destato tanto interesse in questo paese che da varie parti mi si fa sapere che sommamente sarebbe gradito che restasse in Firenze. Io non posso disporre delle promesse del mio

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 318, lett. n. 5.

⁽²⁾ V. la lettera del Guerrazzi al Puccini da Livorno, 10 marzo 1843. in *Lettere di F. D. Guerrazzi*, per cura di F. Martini, Torino-Roma, Roux e C., 1891, p. 109.

⁽³⁾ Ivi, lettere del Guerrazzi al Puccini del 12 aprile, del 27 aprile e del 10 maggio 1843. V. anche la lett. di Giulio Piatti nel *Cart. cit.*, D, 318 n. 35 del 25 gennaio 1843. L' *Elogio* del Sabatelli fu edito a Livorno da Guglielmo Piatti, ed è nelle *Op.* del Guerrazzi.

⁽⁴⁾ Il Puccini ne aveva parlato con grandi lodi al Granduca. V. la lett. di Giuseppe Sabatelli al Puccini nel *Cart. cit.*, D, 317, n. 287 del 15 luglio 1842.

⁽⁵⁾ Ivi, D, 317, lett. n. 292 del 5 agosto 1842.

⁽⁶⁾ Ivi, D, 317, lett. n. 304 del 15 settembre 1842.

amato Giuseppe a torto della vostra commissione, ma altro non posso che pregarvi a condiscendere a i molti desideri di distinti cittadini, i quali pendono con speranza da un vostro permesso il quale farebbe molto onore al nobile vostro sentire.... » ⁽¹⁾ Il Puccini di buon grado accondiscese alla preghiera del desolato padre, come ricaviamo da una lettera che qualche giorno dopo il Sabatelli gli scrisse ringraziandolo. ⁽²⁾ Il Granduca acquistò il quadro per 2000 scudi, pagandolo così più di quello che era stato pattuito col Puccini.

Per qualche tempo sembra che il bel dipinto corresse il pericolo di essere lasciato in un luogo non degno di accoglierlo, e il Puccini, temendo che andasse a finire in una stanza terrena del Palazzo, s'interessò molto che fosse messo nella Galleria Palatina ⁽³⁾.

Egli, che giustamente ammirava la magnifica tela, dovè star pago di farsene fare una copia dal Pollastrini per la sua Galleria ⁽⁴⁾. Ma se la Galleria del Puccini veniva a privarsi della celebrata tela, rimaneva a lui l'onore d'averla commessa e, più ancora, d'aver voluto che fosse bell'ornamento della Galleria fiorentina. L'amico Giulio Piatti, entusiastica anima di pittore se non grande, certo infiammato di nobili idee, così gli scriveva : « Viva il fuoco dell'anima tua; almeno perdio si trova chi sente generosamente ! Tu mi hai ristorato. Io trovo dei giovani freddi, calcolatori, egoisti, ed io arrabbio di bile ! Viva il nome di Giuseppe Sabatelli ! Ho saputo che alla pubblica Galleria del Palazzo Pitti tu hai ceduto la stupenda opera da te commessa al defunto Sabatelli, e ciò mi ha fatto piacere perchè sarà vista da tutti, Italiani e forestieri, e sarà testimone del genio pittorico non ancor morto fra noi come dicono alcuni. » ⁽⁵⁾

* * *

Il Piatti, fratello del noto editore livornese Guglielmo, e sco-

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 318, lett. del 3 marzo 1843.

⁽²⁾ *Ivi*, D, 318, lett. del 7 marzo 1843.

⁽³⁾ *Ivi*, D, 318, lett. di Raffaello Tagliascacchi al Puccini, n. 16 del 30 marzo 1843.

⁽⁴⁾ *Ivi*, D, 318, lett. di E. Pollastrini al Puccini, n. 10 del 7 marzo 1843.

⁽⁵⁾ *Ivi*, D, 318, lett. n. 277, senza data.

lare di Giuseppe Bezzuoli, potè conoscere per mezzo del maestro, forse sul cadere del 1837, il Puccini, e presto ne divenne amico. Una grande consonanza di nobili affetti, di patriottici entusiasmi doveva necessariamente avvicinare i due valentuomini. Da qualche anno correva l'Italia, suscitandovi dovunque entusiasmi ed ammirazione, il *Giovanni da Procida* del Niccolini. Questa tragedia come aveva ispirato studi storici, poemi e dissertazioni, così accese nel cuore di valenti artisti la fiamma d'un nobile affetto di patria, finchè il più grande di quei pittori storici, l'Hayez, fece sui Vespri nel 1846 uno dei suoi grandi quadri. ⁽¹⁾ Il Puccini, piena la mente di quell'ardore patriottico che gli aveva cresciuto la tragedia dell'illustre amico, pensò di commettere al giovane scolare del Bezzuoli il bel soggetto del Vespro. Il Piatti alla sua volta desideroso di far apprezzare la propria valentia con un soggetto così nobile, ringraziò con tutto il calore dell'anima sua il Puccini che appunto in quel tempo aveva commesso ai più valenti artisti, come abbiamo detto, molti quadri di soggetto patrio: « Io credo che raramente o mai la pittura possa ricordarsi che un solo abbia commesso nello stesso tempo nove quadri di bellissimi soggetti non solo a persone di sicuro esito, ma a giovani come me principianti, i quali pure non bassa invidia, ma bella gara inciterà al ben fare. Tutti ripetono lodi al committente che fa arrossire la nostra razzaccia di nobili tanto diversi da lei nell'impiego dei loro danari. Evviva dunque il Sig. Cav. Puccini, dicono gli artisti. Evviva ! ripete il genio delle arti. Evviva ! » ⁽²⁾

Messosi subito all'opera in quell'anno 1838, s'ispirò alla bella tragedia del Niccolini, che, si ricordi, era uscita clandestinamente nel 1831 dai torchi del suo fratello, e mandò al Puccini una lunga descrizione del quadro che stava lavorando. Un attento lettore potrà facilmente ravvisare le somiglianze tra i particolari della scena che il quadro rappresenta e la didascalia dell'Atto V della tragedia del Niccolini : « Per fare più pittorica la cosa, ho tratto partito dalla scalinata della chiesa davanti alla quale si

⁽¹⁾ Per gli scritti di prosa e poesia e per i lavori artistici ispirati dal *Giovanni da Procida* del Niccolini v. i *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, per cura di A. VANNUCCI, Firenze, Le Monier, 1866, pp. 315-316.

⁽²⁾ *Cart. cit.*, D, 314, lett. del 5 febbraio 1838.

dice accadesse il fatto. Sul davanti del quadro a sinistra ho posto il gruppo dell' infame Droghetto, rovesciato sotto i colpi del giovine Palermitano che vendica la nobildonna dal suddetto oscevolmente offesa, la quale caduta sulli scalini, coprendosi il petto colle vesti scomposte, piena di sdegno, viene sorretta in parte dal marito, che poco le bada, ma che ardente di giusto furore anima il popolo alla vendetta, il Procida, approfittando del propizio avvenimento per far scoppiare la congiura, salito sull' ultimo gradino, protendendo le braccia, con in mano un pugnale grida ai baroni e al popolo *mora il Francese* ; di faccia congiurati e popolo che si sollevano in diverse attitudini, mani che giurano, pugnali in alto, che alcuni portavano contro il divieto dei francesi ; fin qui parendomi assai sterile la composizione vi ho aggiunto due gruppi che forse gioveranno alla spiegazione di tanto soggetto. Vicino al Procida un vecchio barone consegna con fiera gioia un pugnale al giovinetto suo figlio, il quale ansioso di vendicare il padre, lo impugna, gli giura obbedienza, e s' avvia coraggioso cogli altri prodi verso Palermo. In avanti assai del quadro a destra una giovane siciliana, già sedotta da un francese, e divenuta ormai moglie amorosa, insieme a un piccolo fanciullo loro figlio, con ardente passione tenta di sottrarre dal meritato castigo il marito che colla mano sull' elsa pieno di rabbia vorrebbe risentirsi. Questo gruppo che verrà tutto in massa, perchè poco merita la luce, mi pare possa meglio spiegare che si perseguono persone simili al morente, come il dovranno dire le vesti ed il carattere della nazione. Si vedrà una parte della chiesa con colonne, fra cui si lascerà vedere la porta donde ne sortiranno persone e teste affollate, che dovranno avere particolare espressione : poco lontano Palermo, mare e il castello di Procida. Il cielo dovrà contribuire al soggetto. » ⁽¹⁾ La giovane siciliana, sedotta dal francese, è ispirata certamente all' Imelda che nella tragedia è sedotta da Tancredi.

Il quadro fu mostrato al Niccolini, al Sabatelli e ad altri, e pare piacesse, nonostante alcune obiezioni ⁽²⁾, che il Puccini vi fece. Più tardi, nell'agosto, non essendone interamente contento,

⁽¹⁾ *Cart. cit.* D, 314, lett. n. 111 del 16 febbraio 1838.

⁽²⁾ *Ivi*, D, 314, lett. n. 121 del 27 marzo 1838.

l'autore vi ritornò sopra, e lo migliorò assai. ⁽¹⁾ Sebbene non sia privo di difetti, ha nell'insieme un certo movimento che non lo fa dispiacere: a ogni modo vi spira l'anima d'un giovane caldo d'amor patrio, quale ci appare nelle sue lettere. ⁽²⁾ Sentite come cinque giorni innanzi l'anniversario de' Vespri scriveva al Puccini: « Il dì 30 del corrente ricorre l'anniversario della Gran Vendetta Italiana che per gentil commissione io sto rappresentando con tutte le forze del mio poco ingegno, dunque, mio caro, fai in tal giorno echeggiar le tue sale di un sonoro brindisi col tuo sorriso di Dante, ripetendo col fuoco nell'anima quei versi del medesimo: *Se mala signoria che sempre accora* ecc. » ⁽³⁾ Immaginate come quel nobile cuore del Puccini doveva sentirsi infiammato dalle commosse parole del giovine amico!

Del resto il quadro era piaciuto anche a Massimo d'Azeglio, la cui amicizia il Puccini aveva procurata al pittore livornese. Questi si compiaceva coll'amico e della nuova amicizia e delle lodi che il D'Azeglio gli aveva fatte: « È un uomo che mi piace subito, questa mattina mi ha onorato d'una sua visita, ed è rimasto, pare, soddisfatto del totale del quadro, e da me pregato mi ha fatto alcune osservazioni artistiche da giovarmene assai nel rimpasto. Egli è eccellentissimo pittore di paese storico... » ⁽⁴⁾

In quello stesso anno, il Piatti, ispirandosi alla tragedia d'ugual soggetto dell'Alfieri, fece per la Galleria del Puccini un altro grande quadro, *La congiura de' Pazzi*, quadro di grande effetto, che ebbe le lodi del La Farina. ⁽⁵⁾

* *

Nell'anno 1838 il D'Azeglio, come abbiamo veduto, aveva stretto relazioni d'amicizia col Puccini e, probabilmente a richie-

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 314, lett. n. 143 dell'8 agosto 1838.

⁽²⁾ Piene di sincero entusiasmo sono soprattutto le lettere che mandò al Puccini per il ritrovamento del ritratto di Dante nel palazzo del Bargello, (Ivi, D, 317, nn. 76 e 77). Di quel ritratto il Puccini voleva far fare una copia da Luigi Sabatelli (v. la lett. di E. Pollastrini al Puccini, ivi D, 317, n. 80 del 7 agosto 1840).

⁽³⁾ Ivi, D, 317, lett. n. 6 del 25 marzo 1839.

⁽⁴⁾ Ivi, D, 314, lett. n. 147 del 19 settembre 1838.

⁽⁵⁾ *Discorso cit.* nei *Monum.* cit., p. 105.

sta dell' amico, gli dava dei giudizi sopra due bozzetti del Pollastrini :

Caro Puccini,

Ho ricevuto i due bozzetti, e farò di veder presto il Sig. Pollastrini (se non sbaglio il nome) per discorrerne seco. Non ch'io creda che i consigli d'un paesista abbiano a valer molto per un quadro di storia, ma per mostrarvi che ho caro poter soddisfare ad un vostro desiderio. — Intanto, fra noi, vi dirò che mi par bella ed espressiva la composizione, particolarmente quella a penna, vorrei che il vestire fosse del tempo: ma forse il pittore non ha pensato per ora che alla disposizione delle figure.

L' indirizzo mio, forse ora vi sarà inutile, pure ad ogni modo è Lung' Arno Casa Prinotti nell' istesso quartiere ove stavi voi. A Milano è Piazza S. Fedele casa Blondel. Fra 15 giorni purtroppo dovremo lasciare questo paese d' Iddio, e tornare a sentir quel che Benvenuto Cellini chiamava il giulivo parlar Milanese. Porto però con me qualche disegno, molte memorie che mi darebbero assai materia a lavorare, se quella benedetta pittura non mi tenesse 7 ore al giorno legato al cavalletto.

Vi ringrazio della lettera pel Guerrazzi che spero portargli io; ove non potessi gliela manderò a ogni modo.

Se a Milano v' occorre nulla, ricordatevi.

Aff.mo Massimo Azeglio ⁽¹⁾

Ma molto di più da lui desiderava il Puccini. L' anno seguente il D' Azeglio stava scrivendo il romanzo che, secondo la prima intenzione, doveva avere per titolo *I Palleschi e i Piagnoni* e fu poi il *Niccolò dei Lapi*, quando il Puccini lo pregò, con amichevole insistenza, a dipingergli un episodio tratto da quel romanzo. Ma il D' Azeglio era sovraccarico di lavoro, e proprio in quell' anno doveva fare alcuni grandi quadri per il Re di Sardegna.

A ogni modo gli prometteva di lavorare per lui nell' inverno del 1841:

Carissimo amico,

Sono stato assente da Milano più di un mese, girando per affari economici e perciò fastidiosi al superlativo. Questo mio viaggio è stato cagione ch'io abbia tardato a rispondervi: se dunque m' avevate condannato, come negligente, vi prego a cassare la sentenza. Siete troppo buono di vo-

(1) *Cart. cit.* D, 314, lett. del 9 ottobre 1838. Vi si tratta certamente di due bozzetti della *Morte di Alessandro de' Medici*, di cui a suo luogo parleremo.

lervi impacciar la casa con un mio quadro e l'idea di fare il *pendant* a Giulio Romano, dovrebbe farmi cader di mano pennello e tavolozza; pure giacchè viviamo in un secolo ove l'impertinenza dell'amor proprio è tollerata, m'ingegnerò di fare meglio che saprò e potrò. Per quanto all'epoca nella quale potrò mandarvi il quadro, vorrei potervi dire presto, anzi subito, ma per quest'anno ho da fare quattro quadri grandi pel Re di Sardegna che me gli ha ordinati da due anni, e l'ho sempre fatto aspettare per servire altri committenti: ma ora m'ha fatto sapere assai chiaramente che li desidera, e gli ho promesso d'attendervi di proposito: e, tanto più avendo promesso, mi trovo colle mani legate. Spererei dunque poter nell'inverno del 41 lavorar per voi, e vi giuro che per molti motivi mi duole di dovervi fissare un'epoca così lontana. Se per qualche circostanza starà in mia mano di ravvicinarla, lo farò sicuramente. Nel darvi la misura del quadro avete scritto Braccia... e poi avete lasciato il numero in bianco, per conseguenza ne sono ancora allo scuro. Suppongo che avevate lasciato quella lacuna coll'idea d'empirla dopo presa la misura. A ogni modo avete tempo a mandarmela, e quanto al prezzo staremo a quelli che si fanno comunemente in Toscana; a vostro giudizio, e a quello di chi vorreste voi: ma ci sarà tempo a discorrerne chè prima di vender la pelle dell'orso bisogna ammazzarlo, e prima di vender il quadro bisogna veder se riesca almeno passabile. Quanto al soggetto lo sceglierò, come m'indicate, nel romanzo che sto scrivendo e che avrà per titoli i Palleschi e i Piagnoni, essendo mia intenzione di dipingere, a fronte l'una dell'altra, queste due sette all'epoca bensì dell'assedio, ma tenendole come cornice al quadro e non più. Esso è stato troppo ben descritto dagli storici contemporanei, e poi ora dal Guerrazzi, per ch'io volessi tentar la concorrenza. Sono stato da Sabatelli che è in val Madrera a dipingere una cupola. Ho parlato colla moglie la quale m'ha detto che fin dall'inverno aveva fissato di finir la detta cupola per l'autunno, ed allora venir a Pistoia a lavorare per voi: ma essendo partito nell'estate un altro professore dell'accademia aveva dovuto rimanervi egli, e di qui era nato uno spostamento ne' suoi progetti, pel quale non potrà servirvi che a primavera. — Ho parlato con Manfredini pel candelabro: della grandezza che volete, non ve ne sono fatti: bensì lo farebbe, ma non può dirvi il prezzo finchè non sa precisamente come ha da essere. Bisognerebbe che gli deste un'idea della quantità de' lumi che desiderate, se ha ad esser dorato, o bronzo semplice ecc, egli ve ne manderebbe un disegno, e piacendovi, vi direbbe il prezzo. Dovete però avvertire che non eseguendosi il lavoro, converrebbe sempre pagargli il disegno. Ecco (un po' tardi è vero) eseguite le vostre commissioni, alla meglio che ho potuto; se riguardo a Manfredini risolvete nulla, scrivetemene e farò di servirvi colla premura d'un amico. Addio.

Aff.mo Massimo Azeglio ⁽¹⁾

Ma il quadro per il Puccini, ch'io sappia, non fu mai fatto.

⁽¹⁾ *Cart. cit.* D, 317, lett. del 2 ottobre 1839.

* * *

Non mancava però al Puccini chi volesse arricchire la sua Galleria di grandi quadri storici, quali richiedeva l'età che sulle tele e sui marmi intendeva, risuscitando le glorie italiane e i sopiti entusiasmi, preparare la riscossa della patria.

E la scuola del Bezzuoli, grande amico del nostro, gli forniva non pochi giovani artisti di promettenti speranze. Uno di questi, amato tanto dai condiscipoli e dagli amici per la dolcezza dell'animo e più ancora per le sventure della sua famiglia, era Emilio Busi. Era figlio d'un proscritto che scampando alle forche austriache si era rifugiato a Lubartow in Polonia, ed era rimasto solo in Italia, angosciato dal dolore dell'esilio paterno e da una malattia che presto doveva spengerlo in giovanissima età.

D'ingegno vivacissimo, entrato per tempo nell'Accademia fiorentina di Belle Arti, vi aveva ottenuto il premio del nudo nel 1857. Il bel nome che si veniva facendo invogliò il Puccini a dare proprio a lui, figlio d'un esule, un soggetto bellissimo, per cui l'anima del figlio addolorato per l'esilio del padre doveva vibrare di nobile odio contro lo straniero oppressore, *La cacciata dei Tedeschi da Genova per il moto di Balilla*.

Il Piatti, amico d'entrambi, quando seppe di questa commissione data al Busi dal Puccini, comprese tutta la nobiltà della generosa idea del Pistoiese, e così gli scrisse colla sua consueta forma concitata e commossa: « Perdio! Bravo mio carissimo Puccini, bel pensiero e giudiziosa scelta. A un figlio d'un proscritto italiano commettere un quadro rappresentante la cacciata dei Tedeschi! Il mio caro amico non lo ricuserà, ed ella ne sarà benedetto anco dal di lui padre. Evviva! Oh! se, come la fortuna con tanta generosità ci ha scelti a rappresentare i più bei soggetti italiani così ci fosse dato riportarli sulla tela sì altamente come in cor li sentiamo! » ⁽¹⁾

Il giovane artista, prima di accingersi al difficile lavoro, pregò il Puccini a invitare il Niccolini, ispiratore e consigliere di artisti, a illuminarlo su quel soggetto. Intanto la lettura della descrizione che di quell'avvenimento aveva fatto il Botta gli aveva

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 314, lett. n. 126 del 23 aprile 1838.

infiammato il sangue nelle vene, e così ne scrisse al Puccini : « V'è tanto fuoco e tanto amor patrio da scuotere qualunque neghittoso. » ⁽¹⁾ Ma ancora non era contento di questa preparazione, e per compierla si recò nel luglio di quell'anno a Genova per studiarvi i particolari del luogo ove si dice avvenisse la magnanima rivolta e i costumi di quel popolo. Il Puccini con signorile larghezza provvide alle spese del viaggio e del soggiorno. Merita che qui si riporti un brano di lettera del Busi, da cui si potrà comprendere con quanto scrupolosa diligenza si preparasse all' esecuzione del quadro : « Ho disegnato attentamente la strada famosa ove il gran fatto accadde, e fortemente mi commosse la vista di una lapide posta a eterna memoria nel punto dove il mortaro profondò, e guai a chi la tocca ; diffatto (*sic*) non sono molti anni che il governo voleva togliere quella odiosa ricordanza, ma ben presto depose il pensiero poichè una folla di popolo s'armò deciso di far sì che vi restasse. — Ho fatto pure degli studj dipinti di teste del popolo genovese, le quali spero mi saranno di grande utilità nel quadro, poichè hanno assolutamente un carattere proprio, originalissimo ; accigliati sempre, melanconici, rzzzi, ma capaci di grandi cose. Insomma ho avuto gran piacere di vedere Genova : la vista del teatro dell'azione mi ha suggerito nuove e migliori idee. » ⁽²⁾

Nell'agosto ne aveva già fatto il bozzetto, ma non ne era contento, voleva farci de' cambiamenti : gli si paravano innanzi non poche difficoltà : « Ci vuole una grand' arte e un gran giudizio per rendere meno odiosa la bruttezza de' costumi : è una composizione indiavolata. » ⁽³⁾ Ma, se la materia ancoia non rispondeva all' intenzione dell' arte, il cuore si scaldava sempre più dinanzi alla scena che il pittore vedeva bellissima disegnarsi nella sua mente. Poco prima di ritornare da Milano, ove, all' Esposizione del 1838, aveva ammirato i quadri dell' Hayez, sebbene anch' egli, secondo lui, « non trattasse l' arte con quella sodezza o quella severità tanto necessaria al pittore storico propriamente detto », non vedeva l' ora di volare a Firenze per « dar mano al

⁽¹⁾ *Cart. cit.* D, 314, lett. n. 127 del 27 aprile 1838.

⁽²⁾ *Ivi*, D, 314, lett. n. 140 del 27 luglio 1838.

⁽³⁾ *Ivi*, D, 314, lett. n. 144 del 14 agosto 1838.

tremendo e in un piacevolissimo soggetto ». « Questa gita, » aggiungeva, « spero mi tornerà a grandissimo vantaggio, perchè ho avuto luogo di bene esaminare e attentamente il carattere dell' odiata genia che devo trattare; io sì che li cacerò davvero, su di una tela però. » ⁽¹⁾

Ma il quadro, condotto già a buon punto, non poteva finirlo perchè il male che lo insidiava non gli dava requie: gli amici vollero condurlo a Livorno, sperando che quell' aria balsamica ristorasse alquanto quel corpo infralito dal male. Avrebbe voluto il misero giovine continuare l' opera, e la sorella sua da Lubartow fu costretta a scrivere al Puccini, « unica speranza e consolazione dell' esule suo padre », per invitarlo a far sospendere il lavoro. ⁽²⁾

Nel maggio del 1839 moriva il giovine artista, e il suo più caro amico, il Piatti, ne dava la dolorosa notizia al Puccini. ⁽³⁾ Poco dopo in onore dell' estinto si pensò per la pietà degli amici di fare un volumetto commemorativo, per il quale Emilio Frullani fece una poesia, ⁽⁴⁾ e il Piatti cercò d' indurre il Guerrazzi a farne anche questa volta una necrologia, per questa procurava che Giuseppe Sabatelli lo informasse sul valore pittorico del Busi. ⁽⁵⁾ Intanto, per gentile rispetto al defunto, il Puccini d' accordo col Piatti voleva che il quadro lasciato incompiuto dal Busi non fosse continuato da altri, nonostante che da varie parti valenti pittori offrissero l' opera loro ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ *Cart. cit.* D. 314, lett. n. 149 del primo ottobre 1938.

⁽²⁾ Ivi, D, 317, lett. n. 8 del 19 aprile 1839.

⁽³⁾ Ivi, D, 317, lett. n. 12 del 3 maggio 1839. Piena di pianto è la lettera con cui il Piatti, anch' esso infermo, avvisava dell' imminente catastrofe il Puccini: « ... vola, mio caro, vola a ricevere l' ultimo abbraccio che a me è negato, ma vola subito, subito e digli tu per me ciò che m' impedisce il pianto di dire a te, io la prenderei col cielo e pure son tentato di alzarli e andarmene, ma non vogliono, vai, ricevi l' ultime sue parole, che tu sia benedetto, e se ti trovi là dopo l' irreparabile suo passo, procura che un sasso ricordi all' amico quel corpo illibato! Addio, io non veggo dalle lacrime. Vola e consola anco il tuo Giulio. Addio. Sappi che gli danno i sacramenti ». (Ivi, D, 318, n. 220, senza data).

⁽⁴⁾ Ivi, D, 318, lett. n. 245, senza data.

⁽⁵⁾ Ivi, D, 318, lett. n. 244, senza data,

⁽⁶⁾ Ivi, D, 318, lett. del Piatti al Puccini, n. 219. senza data. V. anche la lettera di A. Bertoli al Puccini, ivi, D, 317, n. 13 del 3 maggio 1839.

Finalmente il Puccini cedè alle insistenti preghiere dell' Asicli di Modena, il quale ebbe l' incarico di condurre a termine il quadro; ma questo, forse anche per essere opera di più mani, non riuscì quale nel suo caldo entusiasmo aveva ideato il povero morto. Un amico del Piatti, un capitano Mazzoni, donò al Puccini la maschera del Busi, e il patrizio pistoiese non pago di avere questo mesto ricordo dell' amico, partecipò, pare anche con una iscrizione appostavi, all' erezione d' un monumento che Temistocle Guerrazzi, fratello del grande scrittore livornese, fece per commissione della famiglia in onore dell' infelice pittore. Sembra anche che, non potendo la famiglia dell' estinto fare erigere a sue spese quel ricordo marmoreo, il Puccini fosse invitato ad alleggerire di quella considerevole spesa la sventurata famiglia, ed è da credersi, sebbene il carteggio non ce lo dica, che il Puccini, mosso dalla sua grande bontà, abbia provveduto in parte o per intero alla spesa. ⁽¹⁾ Più tardi, nel '47, faceva incidere da alcuni giovani artisti il quadro del Busi, e ne donava il ricavato per metà alla Guardia Civica. ⁽²⁾

* * *

Il Busi, il Piatti ed altri dei migliori scolari del Bezzuoli parlavano spesso con molta ammirazione al Puccini del loro venerato maestro, ⁽³⁾ e questi si compiaceva di vedere che l' amico teneva in gran pregio la sua scuola, scegliendo da quella gli esecutori dei suoi quadri più importanti. ⁽⁴⁾

A questo celebrato pittore, che probabilmente conobbe per mezzo del Niccolini, fino dal '37 aveva affidata l' esecuzione d' un gran quadro che rappresentasse *La morte di Filippo Strozzi*: dangliene la commissione così gli scriveva col suo consueto entusiasmo: « Un concittadino dello Strozzi, trecento anni dopo la

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 318, lett. n. 219, senza data.

⁽²⁾ V. la lettera del Puccini a Giuseppe La Farina dell' 11 dicembre 1844, nelle *Lettere di Niccolò Puccini pubblicate per le onoranze rese gli in Pistoia nel 1889*, Pistoia, Niccolai, 1889, p. 74.

⁽³⁾ *Ivi*, D, 314, lett. del Piatti al Puccini, n. 147, del 19 settembre 1838, ove dice che il Busi si stimava fortunato di essere sotto la protezione del Bezzuoli.

⁽⁴⁾ *Ivi*, D, 317, lett. del Bezzuoli al Puccini, n. 118 del 16 novembre 1840.

di lui morte, con immortale pennello rappresenterà ai presenti ed ai futuri, come con bella morte si cancelli una vita d'infamia e di perfidia; e dal dramma del vostro quadro ne usciranno fiere considerazioni di vita e di morte.... Il genio vostro unito a quello di Niccolini, che mi saluterete, condurrà questo quadro in modo meraviglioso. » ⁽¹⁾ E l'operosissimo artista dipingeva la tela del *Filippo Strozzi*, mentre lavorava anche per il Demidoff.

Come abbiamo già veduto, ne sorreggeva l'ingegno e ne guidava l'estro il Niccolini, maestro ed amico dell'artista. Il Niccolini, e come professore di storia e mitologia nell'Accademia di Belle Arti in Firenze, e come ricercato ispiratore degli artisti suoi amici, era in Toscana il fido Mentore di quanti volessero lasciare nel campo luminoso dell'arte un'orma non facilmente cancellabile. Egli per quaranta anni ispirò agli artisti colla sua robusta eloquenza e col fascino della sua dottrina il culto santo delle patrie memorie e un vivo desiderio della redenzione della patria. Il Bezzuoli, più degli altri e con maggiore ingegno degli altri, trasse nobili idee e generose ispirazioni dalle parole del maestro: e di ciò si compiaceva, dando notizia al Puccini che il *Filippo* procedeva « dietro le cognizioni esatte che *gli aveva* procurato il suo Precettore ed amico Giovan Battista Niccolini, » ⁽²⁾ il quale per dar luce all'artista sul fatto storico che doveva illustrare gli prestava anche un manoscritto del tempo. ⁽³⁾ Alla villa dell'Agnà, presso l'austero castello di Montemurlo, ove gli esuli fiorentini fecero l'ultimo conato contro la tirannide medicea, si recava a diporto il Niccolini col Bezzuoli, e il poeta, attratto dal fascino delle memorie, si preparava al suo ultimo lavoro drammatico, e il pittore al quadro che andava meditando. ⁽⁴⁾

Mentre disputava col Puccini intorno ai particolari del quadro, pensava di dargli un degno compagno col rappresentare la morte

⁽¹⁾ V. la lettera del Puccini al Bezzuoli del 23 marzo 1837 nelle citt. *Lettere di N. P.*, p. 38.

⁽²⁾ *Cart. cit.*, D, 318, lett. n. 295.

⁽³⁾ Ivi, D, 314, lett. n. 90 del 29 dicembre 1837.

⁽⁴⁾ *Ricordi della vita e delle opere del Niccolini* citt. p. 197. Per l'amicizia del Bezzuoli coi più chiari letterati toscani v. anche l'opuscolo d'autore anonimo, *Della vita e delle opere del prof. cav. Giuseppe Bezzuoli*, Firenze, Galletti, 1855.

di Lorenzino de' Medici a Venezia, soggetto che a lui sembrava « affettuoso e di un effetto veramente pittorico. » ⁽¹⁾ E meravigliato come il Puccini, in privata condizione, potesse svegliare e incoraggiare l'opera di tanti artisti, e come con sì grande nobiltà di propositi sapesse dirigerla ad un altissimo fine patriottico, applaudiva alle sue « belle mire le quali servono all'incoraggiamento delle arti belle ed a magnificare quegli argomenti che possono servire d'esempio alle anime ben nate per render forte (s'è possibile) lo spirito italiano. » ⁽²⁾

Nel novembre del 1838 gli annunciava di aver finito la *Morte di Lorenzino*, e qualche giorno dopo di esser presso a finire l'altro quadro, la *Morte di Filippo Strozzi*. ⁽³⁾

I due quadri furono condotti con quella vaghezza di colorito che è propria di questo eccellente pittore, e il *Filippo* fu esposto al pubblico a Firenze, sebbene l'autore, scrivendone al Puccini, lo mettesse in guardia contro « gli aristarchi i quali senza carità del prossimo, » diceva, « lacereranno voi e me senza calcolare le virtù di un mecenate e le pene d'un artista per giungere a fare quel poco, che presentemente faccio. » ⁽⁴⁾

Al *Lorenzino*, di cui pare non fosse molto contento, volle fare alcuni cambiamenti, e per aggiungere ai pregi del quadro maggiore precisione di particolari sul luogo ove avvenne l'uccisione, aveva dato a un artista a Venezia l'incarico di fargli in colore la veduta della statua equestre del Colleoni e della magnifica piazza di Venezia ove sorge quel monumento. ⁽⁵⁾

D'allora in poi l'amicizia fra i due valentuomini si fece veramente affettuosa e confidente, alimentata da una grande stima reciproca: l'artista ammirava sinceramente nel Puccini il caldo e disinteressato amore delle Arti, a cui dedicava le sue sostanze e

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 317, lett. n. 45 del 13 novembre 1839. Era ritornato da poco tempo dalla villeggiatura dell'Agna, a cui allude nella stessa lettera chiamandola la sua « villeggiatura pittorica. » Per le dispute intorno ai particolari del quadro del *Filippo* v. la lett. cit. del 29 dicembre 1837.

⁽²⁾ Ivi, D, 318, lett. n. 221.

⁽³⁾ Ivi, D, 314, lett. n. 160 del 9 novembre 1838 e l'altra n. 162 del 16 novembre.

⁽⁴⁾ Ivi, D, 317, lett. n. 39 del 30 settembre 1839.

⁽⁵⁾ Ivi, D, 317, lett. n. 45 del 13 novembre 1839.

l'opera sua d'intelligente Mecenate, e il patrizio pistoiese ammirava nell'artista il valente caposcuola di quella scelta schiera di artisti fiorentini che faceva della pittura storica un'illustrazione delle patrie glorie. A lui ricorreva il Puccini, ogni volta che avesse voluto, prima di dar nuove commissioni, conoscere il valore degli artisti a cui intendeva affidarle e, il Bezzuoli gli lodava giustamente Niccola Cianfanelli, e per mezzo del pittore modenese, Adeodato Malatesti, lo informava sul valore di Cammillo Crespolini. ⁽¹⁾ Con affetto d'amico gli faceva sapere le onorevoli commissioni che da molte parti gli venivano: così gli annunciava che a Pisa gli era stato commesso un quadro per quella cattedrale, la *Conquista delle Baleari*, « argomento bellissimo », diceva, « e adattato all'anima mia », e soggiungeva: « Sono contento essendo una commissione luminosa per tutti i rapporti. » ⁽²⁾ Per il Duomo di Pistoia faceva una *S. Filomena*, e piacevolmente scherzava sulla licenziosità de' Pistoiesi, che temeva non avrebbero nemmeno rispettata la purità della santa. ⁽³⁾

La corrispondenza fra i due amici durò ininterrotta fino agli anni estremi della loro vecchiezza, sempre coll'intimità d'un verace affetto. Leniva il Bezzuoli i dolori che purtroppo lasciava nell'animo del Puccini l'ingratitude e la malignità di alcuni degli artisti che lavoravano per lui. In una di quelle dolorose circostanze così scriveva al Puccini: « Spiacemi sentire l'esser tu mal ricompensato dagli artisti; il tuo cuore così benefico per gl'ingegni meriterebbe tutt'altro, ma sino a tanto che tu viverai fra gli uomini, avrai sempre a dolertene; la virtù è bella, perchè è rara e sovente si ritrova ove meno si aspetta: tu, cui la natura non fu parca di doni, devi compiangere questa genia, non vendicarti perchè non li vedo degni della tua vendetta, perciò li guarda e passa. » ⁽⁴⁾

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 317, lett. n. 79 del 6 agosto 1840, in cui dice il Cianfanelli « eccellente uomo, e bravo nella sua professione, ma estremamente calmo di carattere. » Per il Crespolini v. la lettera del Malatesti a Bezzoli, ivi, n. 83 del 16 agosto 1840 e del 20 luglio 1840.

⁽²⁾ Ivi, D, 318, lett. n. 146 del 27 agosto 1845.

⁽³⁾ Ivi, D, 317, lett. n. 59 del 10 marzo e l'altra n. 74 del 20 luglio 1840. N'era assai soddisfatto; era « uno di quei quadri », diceva, « da me fatti, dei quali ne sia più contento. »

⁽⁴⁾ Ivi, D, 318, lett. n. 256, senza data.

Quando al Bezzuoli si presentava un'occasione di onorare l'amico e di mostrargli la sua stima, certo non se la lasciava sfuggire. Nel 1843 in Firenze un manipolo d' eletti ingegni pensò d' istituire una società artistica ad imitazione di quelle già fiorenti nel Nord d' Europa, perchè più valido incremento e protezione venisse alle Arti Belle. A tale oggetto si erano rivolti a tre giovani patrizi noti e apprezzati per l'amore alle belle arti, il marchese Farinola, il marchese Azzolino e il Mannelli, per mezzo dei quali avevano già ottenuto dal Granduca un rescritto, con cui autorizzava l'istituzione di quella Società. Il Bezzuoli volle e facilmente ottenne che il Puccini fregiasse del suo nome il manifesto che in quei giorni uscì al pubblico. ⁽¹⁾

Assai spesso il pittore si recava a Pistoia, all'amena villa dell'amico, e gli faceva conoscere gli artisti amici, o, in segno di cordiale affetto, faceva il ritratto a lui e a sua madre, e quei ritratti al Puccini piacquero tanto che voleva esporli al pubblico. ⁽²⁾ Finalmente dava mano nel 1840 a uno dei quattro grandi affreschi, che in una sala della villa di Scornio doveva onorare, come abbiamo detto, Michelangelo Buonarroti. Nella sua modestia, il valente artista pare si accingesse all'opera con qualche riluttanza, sapendo di dover competere con il suo maestro che aveva ormai levata gran fama di sè, Luigi Sabatelli: « L'osso è molto duro a rodere » ⁽³⁾, diceva scrivendone al Puccini, e altrove ⁽⁴⁾ aggiungeva: « Gradirò il cimentarmi con gl'invincibili Sabatelli, e, per quanto potranno le mie forze, io mi batterò da leone. » L'affresco in realtà piacque poco al La Farina che con ragione, io credo, disse la figura di Michelangelo « molto lanciata e teatrale. » ⁽⁵⁾

Quando, assai più tardi, intorno al nome e all'opera molteplice del Puccini si levarono giudizi poco favorevoli e malevole critiche, soprattutto del Montazio, ⁽⁶⁾ anche allora l'amico fedele gli mandò dal cuore la sua consolatrice parola, e così gli scrisse

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 318, lett. n. 47 del 27 settembre 1843.

⁽²⁾ *Ivi*, lett. cit. precedente.

⁽³⁾ *Ivi*, D, 317, lett. cit. n. 74.

⁽⁴⁾ *Ivi*, D, 318, lett. n. 172 del 12 dicembre 1845.

⁽⁵⁾ *Discorso cit. nei Monum. cit.*, p. 151.

⁽⁶⁾ V. nel mio opuscolo per nozze Natucci-Marchigiani, *L'amicizia di due filantropi*, Pistoia, Niccolai 1905, pp. 10-13.

con amore sincero del bene e dell'onesto: « Ama Dio di cuore e lascia dir chi vuole. I c..... e gli uomini che non fanno nè bene nè male non hanno mai critiche; quelli che spendono la loro vita in fare delle buone azioni, sono i più perseguitati »; e parlando dell'invidia la chiama: « Morte comune, e delle corti vizio. » ⁽¹⁾

* * *

Di questi ringhiosi detrattori certo non fu mai il livornese Enrico Pollastrini, che, fin da quando faceva i primi passi nell'arte che doveva illustrare il suo nome, vediamo in relazione col Puccini, raccomandatogli dal Guerrazzi con queste belle parole: « Ti raccomando il giovane Pollastrini che in fanciullesca età somministra non speranze, ma frutti. » ⁽²⁾

Il Puccini, ossequente alla raccomandazione dell'illustre amico, affidò nel 1838 al giovine esordiente uno de' suoi grandi quadri, la *Morte del duca Alessandro de' Medici*. L'artista, soddisfatto della commissione avuta, ne fece due bozzetti che, probabilmente per invito del Puccini, fece vedere al D'Azeglio. ⁽³⁾ Il Puccini, preso d'ammirazione per l'ingegno così ricco di speranza del giovane artista, lo aiutò generosamente, alleviando più volte la miseria che ne accompagnava nella difficile arte i primi tentativi ⁽⁴⁾ e l'artista lo informava con compiacenza dei primi trionfi che altre più grandi vittorie auguravano. Assai più tardi dal Granduca, che egli aveva accompagnato in una sua gita in Maremma, ebbe l'incarico d'un quadro che rappresentasse la *Pia de' Tolomei*, e, scrivendone all'amico gli aggiungeva: « Non puoi credere, mio caro, quanto questa benevolenza del Granduca per me abbia destato invidia in non pochi artisti, fra i quali ci è anche persona che non doveva, e che per me è stato un forte dispiacere, » ⁽⁵⁾ mentre una commissione di suoi concit-

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 318, lett. n. 177 del 21 febbraio 1841.

⁽²⁾ Lettera del Guerrazzi al Puccini del 27 giugno 1838, a p. 55, Vol. I, delle citt. *Lettere del Guerrazzi*.

⁽³⁾ V. le lettere del cit. *Cart.* nn. 148 e 164 del primo ottobre e del 24 novembre 1838.

⁽⁴⁾ V. specialmente la lett. del 15 febbraio 1840 (D, 317, n. 58), ove dice: « Senza pecunia, l'estro pittorico fugge come il vapore! »

⁽⁵⁾ *Ivi*, D, 314, lett. n. 194 del 5 agosto 1846.

tadini gli aveva affidato un altro quadro l' *Emigrazione dei Senesi dopo che la città fu presa da Cosimo I* ⁽¹⁾.

Intorno al quadro commessogli dal Puccini lavorò per circa due anni, e a mala pena ne aveva finito l'abbozzo nel 1840. ⁽²⁾ Finito che l'ebbe, lo volle esporre il 24 ottobre di quell'anno a Livorno, e delle lodi che gli furono fatte ne scriveva con viva compiacenza all'amico: « Il quadro è stato esposto soli tre giorni ed ha ottenuto un felice incontro riserbando a tuo vantaggio non pochi encomi. » ⁽³⁾ Al Guerrazzi veramente il soggetto era poco piaciuto: aveva invano consigliato al Puccini di far cambiare argomento: « Lorenzo a parer mio non merita l'onore del ritratto: né virtù né coraggio né proponimento alto erano in lui; viltà piuttosto ed incapacità somme; e, se il tempo lo concedesse, ve lo proverei, mutate il soggetto; » ⁽⁴⁾ ma almeno questa volta il senso storico, sebbene giusto, non prevalse sulle ragioni dell'arte, e il quadro fu fatto. E invero quel dipinto è anch'oggi assai bello per un effetto bene indovinato di luce. La truce scena è a lume di notte: la testa del Duca, arrovesciata sopra un lato del letto, e tenutavi stretta dalla mano di Lorenzino, è illuminata da una lucerna e dai raggi della luna che passano per una finestra vicina. La scena così rischiarata ha una terribilità tragica.

Il pittore s'ispirò senza dubbio al bellissimo quadro di Gherardo delle notti in cui si rappresenta, a lume di torcia, una curiosa scena di Olandesi che ingozzano di maccheroni un vecchio ebreo. Aveva ammirato quel quadro a Lucca; e più tardi lo aveva ritratto in copia nella Galleria fiorentina. ⁽⁵⁾ L'effetto sorprendente delle faccie di quegli Olandesi illuminate dalla torcia deve

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, lett. cit.

⁽²⁾ Ivi, D, 317, lett. n. 62 del 20 aprile 1840: « Ora è un mese che terminai di abbozzare il tuo quadro di difficile lavoro per il metodo di dipingere a notte. »

⁽³⁾ Ivi, D, 317, lett. n. 106 del 27 ottobre 1840.

⁽⁴⁾ V. nelle *Lettere* citt. del Guerrazzi la lettera al Puccini del 5 novembre 1838, Vol. I, p. 56.

⁽⁵⁾ Lettere del 3 settembre 1839, n. 34, e del 6 ottobre 1840, n. 94 nel cit. *Cart. D*, 317. Nella prima lettera aveva detto: «... questo ricordo mi sarà di grande utilità per sempre meglio eseguire la sua commissione », e nell'altra dice chiaramente di quella copia: « quale feci per mio studio al tuo quadro. »

certamente aver ispirato l'artista nel ritrarre la notturna terribile scena dell'uccisione del duca.

La copia di questo capolavoro, che con ragione l'artista tanto pregiava, volle mandare in dono al Guerrazzi; ma questi, con molto rincrescimento del Pollastrini, rimandò il dono ⁽¹⁾, e in una lettera al fratello Temistocle spiegò le cagioni che l'avevano indotto a rifiutarlo: « Bisognerebbe pagarlo, e per ora non posso erigermi in mecenate, e quando avrò da impiegare denari in belle arti, davvero qualunque sia il valore artistico di una tela, non darò mai un soldo per soggetti così degradanti la specie umana. » ⁽²⁾ Il Pollastrini l'anno seguente offrì al Puccini il quadro rifiutato dal Guerrazzi, ma sembra che neanche il Puccini lo volesse accettare. ⁽³⁾

Ma il Guerrazzi non aveva rifiutato il quadro per poca stima dell'ingegno del giovine pittore, perchè proprio in quello stesso anno consigliava il Puccini a far eseguire al Pollastrini un quadro che rappresentasse *Michelangelo al Camposanto di S. Egidio che in pro' della patria si sottopone al sacrificio della sua fama.* » ⁽⁴⁾ Il Puccini anche questa volta ascoltò di buon grado il consiglio del Guerrazzi, ma non credo che il quadro sia stato mai eseguito.

* * *

Coadiutore efficace del Puccini, insieme col Niccolini, era dunque il Guerrazzi, e nei nobili propositi che guidavano l'amico a scegliere alti soggetti patriottici, volentieri gli si faceva consigliere e maestro. Quando seppe, nel '36, che il Puccini aveva pen-

⁽¹⁾ *Cart. cit.* D, 317, lett. n. 129 del 9 decem. 1840: « Ti puoi figurare il rincrescimento che ne ho sentito. » La lettera di rifiuto del Guerrazzi al Pollastrini è nelle *citt. Lettere* di lui. Vol. I, p. 70. Quasi per consolarlo del rifiuto gli scriveva che, avendo saputo che il Puccini gli aveva commesso un quadro su Michelangelo, sperava di commettergliene per suo conto una riproduzione (ivi).

⁽²⁾ Lettera del 19 novembre 1840 (*Lett. citt. del Guerrazzi*, Vol. I, p. 72).

⁽³⁾ Ivi, D, 317, lettere del maggio e del 21 giugno 1841, nn. 188 e 208.

⁽⁴⁾ Lettera del Guerrazzi al Puccini del 6 novembre 1840 (*Lett. citt. del Guerrazzi*, Vol. I, p. 71).

sato di far dipingere l'epica morte del Ferruccio a Gavinana, così gliene scrisse: « Sento il vostro disegno sul Ferruccio; che Dio vi benedica! Però, poichè mi siete tanto cortese, vi pregherei, prima di allogare l'opera e sceglier l'artista aspettare la pubblicazione del mio Ferruccio..... allora se vi piace vi aprirò l'animo. » ⁽¹⁾ Il Puccini infatti tardò due anni a scegliere il pittore, e finalmente preferì Antonio Bertoli, a cui aveva già prima proposto, per consiglio del Niccolini, di dipingere Michelangelo che ricusa di edificare la fortezza in difesa di Firenze. Il pittore non era stato soddisfatto dell'argomento, perchè secondo lui avrebbe dovuto allontanarsi troppo dalla storia per dipingerlo convenientemente. ⁽²⁾

Un altro soggetto aveva ugualmente disapprovato, il *Testamento del Machiavelli per la libertà italiana*. Pare che finalmente il soggetto della morte di Ferruccio contentasse l'artista che, accintosi subito all'opera, ne mandò questa descrizione al Puccini: « Il mio quadro è composto di quattro principali figure; il Ferruccio ai piedi del Maramaldo dopo aver ricevuto il colpo e che freme nel riconoscere la bandiera imperiale; il Maramaldo che comanda ai suoi che sia finito d'uccidere; a mano destra un gruppo di soldati fra i quali l'alfiere sorpreso della bandiera strapatagli, e all'opposto lo Sciarra che rimane colla daga in mano, avendogli antecedentemente ordinato il Maramaldo che gli tagliasse la testa; questi è in un'attitudine indifferente: la piazza di Gavinana con molti tra feriti e morti, e in molta più distanza il gonfalone di Firenze. » ⁽³⁾

Il quadro, finito nell'ottobre del 1838 ⁽⁴⁾, ebbe le lodi del Bezzuoli ⁽⁵⁾ che lo disse superiore perfino alla capacità dell'autore. In realtà il quadro, se ha non pochi difetti propri del tempo, ha qualche figura, come quella del Ferruccio, assai bella. Più tardi,

⁽¹⁾ *Cart. Puccini*, Vol. I, p. 47, lett. del 15 febbraio 1836.

⁽²⁾ Ivi, D, 314, lett. n. 102 del 6 febbraio 1838. Insieme con altri il Puccini affidò questo soggetto a un altro pittore, Ettore Lapi, (ivi, D, 317).

⁽³⁾ Ivi, D, 318, lett. n. 242, senza data.

⁽⁴⁾ Ivi, D, 314, lett. n. 153 del 14 ottobre 1838.

⁽⁵⁾ Ivi, D, 314, lett. cit. n. 160.

per suggerimento del Puccini, ebbe dalla mano dell' autore qualche correzione, prima di essere esposto al pubblico. ⁽¹⁾

* * *

Assai numerosa ed eletta, come si vede, era la schiera di artisti che il Puccini aveva chiamata intorno a sè e che egli si era affezionata colla singolarità dell' ingegno arguto e vivace, coll' affabilità dei modi, colla larghezza d' intelligente Mecenate. Ma al di sopra di tutti era stimato, richiesto spesso del suo giudizio imparziale e sereno, il Bezzuoli che col Niccolini e col Guerrazzi era l' arbitro di quella scelta famiglia di valentuomini, signoreggiando, coll' intima amicizia che aveva con lui, l' animo del Puccini.

Ma molti altri artisti ancora, che pure non strinsero con lui dolci vincoli d' amicizia, posero volentieri l' ingegno ai servizi dell' illuminato signore.

Fino dal 1824 Giovanni Silvestri, distinto architetto, gli mandava non so quali disegni. ⁽²⁾ Dal '39 è in attivissima corrispondenza epistolare col genovese Federigo Peschiera che lo ringraziava d' averlo fatto conoscere al cenacolo degli artisti fiorentini, ⁽³⁾ e che per il Puccini fece alcune incisioni. ⁽⁴⁾ Niccola Cianfanalli fin da quello stesso anno gli parlava d' un affresco che doveva fare per la sala di Scornio, rappresentante il Cellini che fa vedere il suo modellino del Perseo a Cosimo de' Medici. ⁽⁵⁾ Luciano Fiorucci, valente allievo del Gazzarrini e del Benvenuti, gli faceva il *Savonarola che nega l' assoluzione a Lorenzo de' Medici*. Questo soggetto era stato suggerito al Puccini dal Guerrazzi che avrebbe voluto fosse dato ad eseguire a Giuseppe Sabatelli; ma, avendo questi, non so per qual ragione, ricusato, ne fu affidata l' esecuzione al Fiorucci. Il Guerrazzi, raccomandando quell' argomento al Puccini, aveva detto: « Il luogo, gli accessori, i circostanti il fatto paionmi tali da cavarci una magnifica composizione. » ⁽⁶⁾

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 318, lett. del Bertoli al Puccini, n. 224, senza data.

⁽²⁾ *Ivi*, D, 314, lett. n. 8 del 7 maggio 1824.

⁽³⁾ *Ivi*, D, 317, lett. n. 19 del 18 giugno 1839.

⁽⁴⁾ *Ivi*, D, 317, lett. n. 28 del 20 agosto 1839.

⁽⁵⁾ *Ivi*, D, 317, lett. n. 51 del 27 dicembre 1839.

⁽⁶⁾ Lettera del Guerrazzi al Puccini (*Lett. del Guerrazzi citt.*, Vol I, p. 56).

Ad Emilio Demi, che nel maggio del 1842 gli aveva offerto di fargli un *Giotto pastorello* e che pregava « l'uomo filantropo di dargliene subito la commissione per restituirlo da morte a vita », ⁽¹⁾ aveva invece affidata nell'agosto l'esecuzione di non so qual busto. ⁽²⁾

Nel 1843 invitava il valentissimo scultore, Ulisse Cambi, a partecipare all'erezione d'un monumento a Giuseppe Sabatelli. ⁽³⁾

Nel 1844 moriva Raffaello Morghen, e la vedova dell'eccellente artista pregava il Puccini a parteciparne alla tumulazione onorifica: gli ricordava che proprio Tommaso Puccini, lo zio di lui, aveva voluto che fosse eletto maestro d'intaglio in Toscana, ⁽⁴⁾ maggiore quindi era il dovere per lui di onorarne la memoria. Il Puccini accondiscese alla domanda e per rispetto al merito dell'egregio calcografo e per gratitudine all'artista che aveva fatto per la sua Galleria pregevoli lavori. Infatti qualche anno prima il Puccini gli aveva commesso una veduta del Lago di Scornio agghiacciato, e il Morghen avrebbe desiderato che piuttosto gli facesse fare una calata di sole « o qualche effetto romantico a suo piacere », tanto più che, aggiungeva, dovendo « essere facilmente un compagno di un quadro del famoso Azelio » avrebbe dovuto « fare una cosa di colore. » Ne scrisse a Luigi Sabatelli, perchè persuadesse il Puccini, e gli prometteva intanto che gli avrebbe fatto per ricordo un piccolo effetto di neve sul lago. ⁽⁵⁾

Nel 1844 il Puccini, che già era membro della Società Promotrice delle Belle Arti, fu eletto a far parte della Commissione direttiva di quella Società, ⁽⁶⁾ meritato premio all'operosità d'un uomo che aveva tanto contribuito al risveglio delle arti belle in Toscana. Specialmente in quel tempo, la sua bella villa non solo era ritrovo gradito degli artisti suoi amici; ma anche di quelli che attratti dalla curiosità e dal desiderio di conoscere quell'intelligente

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 317, lettera del Demi, al Puccini, n. 174 del 17 maggio, 1842.

⁽²⁾ Ivi, D, 317, lettera del Demi n. 297 del 22 agosto 1842.

⁽³⁾ Ivi, D, 318, lettera del Cambi al Puccini, n. 18 del 7 aprile 1843.

⁽⁴⁾ Ivi, D, 318, lett. n. 84 del 28 novembre 1844.

⁽⁵⁾ Ivi, D, 318, n. 292, senza data.

⁽⁶⁾ V. la lettera del segretario della Società, Pompeo Azzolino, al Puccini, ivi, D, 318, n. 67 del 17 luglio 1844.

protettore delle arti, volentieri, passando per Pistoia, si fermavano a visitarlo. Tra questi ultimi vi fu anche il celebre scultore Pasquale Romanelli, che ne fu ospite gradito in occasione della Festa delle Spighe del 1846. Da Scornio poi si recò a S. Marcello e a Gavinana per prendere ispirazione da quegli storici luoghi per la statua del Ferruccio che doveva fare per gli Uffizi. ⁽¹⁾

A Carlo Della Porta fino dal '38 aveva proposto non so quale argomento che per la ferocia della scena da rappresentarsi all'artista non piacque, e sebbene il Puccini invitasse il Bezzuoli a persuaderlo, non fu possibile piegarlo, e il Bezzuoli stesso finì col convincersi che non aveva poi tutti i torti. ⁽²⁾ Il pittore non voleva accettare quel soggetto, perchè gliel'era stato proposto prima un altro che a lui pareva si confacesse più all'anima sua, la *Morte di Niccolò Machiavelli*: questo quadro condusse a termine assai più tardi, nel 1846. ⁽³⁾

Nell'anno 1838, l'anno come si vede, in cui più che in altro tempo il Puccini volle impiegare gl'ingegni degli artisti migliori ad arricchire la sua Galleria, aveva affidato a Luigi Pampaloni l'esecuzione d'una piccola orfanella in marmo, e quel valente artista, lieto di dar l'opera sua per un uomo il cui nome di sagace promotore delle arti volava di bocca in bocca per tutta la Toscana, si compiacque, scrivendo al Puccini, di essere anch'egli ammesso « al numero di quei fortunati artisti che hanno l'onore di servire il Mecenate del secolo. » ⁽⁴⁾

Il Puccini avrebbe desiderato che, dopo l'esecuzione in marmo, il Pampaloni gli mandasse anche il modello della figurina; ma lo scultore su questo punto non volle cedere in nessun modo; sicchè il Puccini ebbe a lamentarsene amaramente coll'amico del cuore, il Bezzuoli. Questi cercò di consolarlo, pur facendogli conoscere che bisognava perdonar molto al carattere poco lodevole dell'artista, del resto valentissimo: « Mio caro cavaliere », gli scri-

⁽¹⁾ Lettera di un R. D'Elci che lo avverte di questa visita del Romanelli e glie lo raccomanda, (*Cart. cit.*, D, 318, lett. n. 216).

⁽²⁾ Ivi, D, 314, lett. del Bezzuoli al Puccini, n. 138 del 14 luglio 1838.

⁽³⁾ Il quadro non era ancora finito nel maggio del 1845 (V. le lettere del Della Porta al Puccini, ivi, D. 318 nn. 113 e 115 del 29 marzo e dell'8 maggio 1845).

⁽⁴⁾ Ivi, D. 314, lett. n. 128 del 5 maggio 1838.

veva, « mi avvedo che quest'uomo non è guidato che dalle vie d'interesse, molti sono gli artisti, pochi quelli che nutrano (*sic*) degli alti sentimenti, ed è una vera vergogna che chi esercita delle professioni così nobili non le unisca con delle massime generose, degne della professione esercitata ». E perchè neppur lontanamente pensasse che non avesse fatto collo scultore tutto quello che era possibile per piegarne l'animo, si professava con tutto il cuore disposto a contentarlo soprattutto per i grandi meriti che innegabilmente aveva per il suo vivo amore alle Arti Belle e ai loro più lodati cultori: « Io mi occupo per voi e non cesso di benedirvi per la vostra bell'anima; voi solo siete quello che mostrate di esser cittadino erogando le vostre fortune per l'incremento delle Belle Arti, e la vostra bella villa formerà un'epoca in cui gl'istorici contemporanei potranno (con giusta ragione) chiamarvi il mecenate de' nostri tempi. » A ogni modo, gli aggiungeva, la figurina modellata dal Pampaloni era « assai graziosa, » e concludeva: « Voi siete generoso, stimiate l'artista e prendete l'uomo com'è. » ⁽¹⁾ Sembrò poi, non so se al committente o allo scultore, che invece di un'orfanella meglio sarebbe stato fare un gruppo di due bambini disposti il primo da un lato e il secondo dall'altro lato d'una croce fissa sopra una rupe. Il Puccini avrebbe voluto che i due orfani fossero collocati ambedue da una parte della croce, ma il Pampaloni lo persuase che ciò avrebbe prodotto effetto non bello. ⁽²⁾ Il committente volle anche che la rupe che doveva sostenere i due orfani fosse nera, mentre l'artista l'avrebbe voluta di marmo bianco, ma l'opinione dello scultore, sebbene assai giusta, in questo non prevalse, perchè il gruppo già troppo veniva a costare, essendo già molto considerevole la somma pattuita per onorario. ⁽³⁾ Il lavoro fu terminato sulla fine del 1842, ⁽⁴⁾ ed ora

⁽¹⁾ *Cart. cit.*, D, 314, lett. n. 160 del 9 novembre 1838.

⁽²⁾ *Ivi*, D, 317, lett. n. 228 dell'8 ottobre 1841.

⁽³⁾ Ammontava a varie centinaia di fiorini. V. il contratto stesso il 29 novembre del 1838, *ivi*, D, 314. È vero però che lo scultore in una precedente lettera (*ivi*, D, 314, n. 129 cit.) stabilendone l'onorario, aggiungeva: « Ho inteso trattare con un mecenate italiano che sa distinguere i pregi ed il valore delle arti belle! »

⁽⁴⁾ *Ivi*, D, 317, lett. n. 270, senza data, ma dal posto che occupa fra le altre si capisce essere del '42.

questo gruppo assai bello è il principale ornamento d' una elegante cappella che è nell' Orfanotrofio Puccini in Pistoia.

Da quel gruppo che ispira nei riguardanti un' infinita pietà per i due orfanelli abbandonati sulla rupe e preganti Iddio col candore dell' anima virginale, e forse più ancora dalle commoventi parole che uno de' più cari amici del signore pistoiese, Raffaello Lambruschini, scrisse ad illustrazione di quel gruppo bellissimo, (1) il Puccini trasse, io credo, eccitamento ed ispirazione a quella benefica opera con cui coronò e chiuse in un modo veramente magnifico tutta la sua vita così nobilmente spesa, voglio dire il suo testamento, per il quale lasciò le sue ingenti sostanze a pro' d' una grande opera di beneficenza per gli orfani derelitti, che è anch' oggi pregio e vanto della città di Pistoia.

Passò beneficando, sia che incoraggiasse gl' ingegni più eletti e promovesse in Toscana quel risveglio di latenti energie che doveva preparare la redenzione del popolo e della patria nostra, sia che sollevasse e confortasse i miseri, i derelitti dalla fortuna. Egli seppe congiungere in mirabile accordo l' amore del bello e del buono, e in quel gruppo bellissimo del Pampaloni, in cui l' arte nobilmente serviva a destare nei cuori gentili la pietà degl' infelici, si concretava, a parer mio, tutto ciò che di meglio era stato sempre nell' anima di Niccolò Puccini, l' intelletto vivo, arguto, nonostante qualche bizzarria, aperto ad ogni più pura manifestazione di bellezza, e il cuore ricco d' infinita bontà e d' amore per chi soffre e soggiace nelle aspre lotte della vita.

GUIDO ZACCAGNINI

(1) V. nei *Monum. citt.*, pp. 121-126.

VARIETÀ

La cura di un gottoso a Pistoia sul principio del secolo XV.

Non è cosa facile nella età medioevale, sulla scorta di documenti sincroni, di potere raccogliere i dati e le fasi successive di una determinata malattia che abbia colpito una persona di qualche importanza, e di conoscere assai esattamente anche i criteri ed i sussidi terapeutici in tal caso adoperati. Ora poichè nelle nostre ricerche di archivio ci si è offerta la occasione di raccogliere e raggruppare sufficienti elementi per lo studio della cura di un gottoso a Pistoia sul principio del secolo XV, così oggi abbiamo voluto trarne profitto a vantaggio di chi si interessa di questo genere di ricerche, che riguardano, nello stesso tempo e la storia della medicina, e la storia del costume. ⁽¹⁾.

I documenti che ci offrono la possibilità di un tale studio sono alcuni registri amministrativi riferentisi al Vescovo Diamanti, che governò la Chiesa Pistoiese dal 1401 al 1425. Questi documenti che si conservano nell'archivio della Curia Vescovile di Pistoia, e che comprendono, con parecchie interruzioni e lacune, il periodo dall'anno 1414 al 1425, ci danno, oltre a molte altre notizie, particolari informazioni sugli accessi ricorrenti di gotta ai quali andava soggetto il Vescovo Pistoiese, e sul metodo curativo adoperato per allontanarli, o per combatterli.

Sebbene nei documenti non ricorra mai il nome del medico curante, pure è da ritenere, che esso fosse tra i migliori della città, e che fosse spesso aiutato di consiglio nella cura anche da medici valenti di altre città, tanto più che il Vescovo Diamanti passava una parte dell'anno fuori di Pistoia.

A Firenze infatti Egli teneva una casa a sua disposizione ⁽²⁾ e spesso per il disbrigo di affari ecclesiastici, o per suo diporto, si recava a

⁽¹⁾ Per coloro che si occupano della storia della medicina sarebbe assai importante il raffronto tra la cura della gotta fatta al Vescovo Diamanti e quella usata a Pio II per il medesimo male. Vedi: L. ZDEKAUER, *Un consulto medico fatto a Pio II in Bull. Sen. di st. pat.* (V. 1).

⁽²⁾ *Libro di entrata e uscita del Vescovado di Pistoia (1419-20) a carte 97.* (Archivio della Curia Vescovile. Filza segnata A B 1, N.º 2). Il Vescovo Diamanti stava a Firenze « in sancto mignato tralle torri ».

Prato, a Bologna ed altrove. E lunghe dimore Egli ebbe a fare a Pisa, quando colà era radunato il Concilio, e più tardi fu per lunghi mesi a Costanza in Germania, quando un nuovo Concilio fu radunato in quella città. È quindi molto facile, che gli attacchi gottosi, come colpivano repentinamente il Diamanti a Pistoia, lo sorprendessero talora dove Egli si ritrovava, e che per questo dovesse ricorrere all'opera dei medici di altre città. Ed è da ritenersi, dato il ripetersi della stessa forma morbosa, come molto probabile, che i mezzi di cura dei quali si valeva il Diamanti quando era malato in Pistoia, fossero oltre quelli proposti dal medico pistoiese curante, anche altri suggeriti dai professionisti consultati in altre città.

Non ci è possibile di sapere in quale anno il Vescovo Diamanti incominciasse a risentire gli attacchi della gotta, perchè i documenti relativi al primo periodo del suo ministero episcopale, o tacciono in proposito, o mancano affatto. È solo dal più antico registro della sua amministrazione vescovile riguardante l'anno 1414 che arriviamo ad avere qualche informazione sullo stato della salute sua.

Nell'ottobre di quell'anno il Vescovo si trova sofferente per dolori artritici, i quali per quanto può desumersi dai documenti, erano limitati ad una mano e ad un braccio. Si incomincia allora dal provvedere dallo speziale « oglio di ruta e oglio volpino » colla spesa di tre soldi e 8 denari, e si avviano le prescritte fregazioni alle parti dolenti ⁽¹⁾. Ma ciò non basta ad alleviare le sofferenze. Si ricorre allora a un'oncia di triaca al prezzo di soldi uno e 4 denari ⁽²⁾, e ad uno specifico che consisteva nella somministrazione di vermi cotti, per la cui preparazione occorre la provvista di due pentolini ⁽³⁾. Nel tempo stesso si conforta il paziente con tre oncie di triggea confetta, che valeva soldi sei e sei denari ⁽⁴⁾.

I dolori nelle articolazioni colpite dopo una settimana si attenuano, ma non tanto da permettere i liberi movimenti dell'arto. Si provvede allora a' 24 ottobre 1414 a proteggere la parte malata dalle impressioni fisiche esterne acquistando per 20 soldi « da Checcho pilicciaio una manicha col guanto di pelle francescha per messer lo veschovo » ⁽⁵⁾. Ma ciò non è sufficiente, ed allora tre giorni dopo si fa « preparare da checcho merciaio un paio di guanti grandi del costo di 12 soldi facendoli poi foderare con pelle di volpe dal Ciciliano pilicciaio, colla spesa di soldi 25 » ⁽⁶⁾.

Nel giorno stesso che si fanno questi preparativi di protezione delle parti ammalate, il Vescovo insofferente d'indugio dà ordine a Matteo sellaio di racconciare gli sproni e la sella per la vaggia ⁽⁷⁾ e

⁽¹⁾ *Libro di entrata ed uscita del Vescovado di Pistoia per l'anno 1414* a cc. 88. Archivio della Curia Vescovile. Filza segnata A B 1 N. 2).

⁽²⁾ Idem. Idem.

⁽³⁾ Idem. Idem.

⁽⁴⁾ Idem. Idem.

⁽⁵⁾ Idem. Idem.

⁽⁶⁾ Idem. Idem.

⁽⁷⁾ Idem. Idem.

fa acquistare una valligia sopra valligia da Berto e da Niccolao di Lenzo merciai ⁽¹⁾, coll' intenzione di ripartire presto da Pistoia per ritornare a Pisa, dove era raccolto il Concilio. E la sua partenza deve essere stata assai sollecita, nei primi giorni di novembre 1414.

Il 28 ottobre, una diecina di giorni dopo il principio dell'attacco gottoso, il Diamanti è in grado di mangiare assieme ad alcuni cittadini da lui invitati nel palazzo suo ⁽²⁾, ed al 12 novembre, quando il Camarlingo del Vescovo deve fare certo pagamento di oggetti occorsi per il viaggio, accenna al fatto che il Diamanti era già partito da Pistoia ⁽³⁾.

Per parecchio tempo non abbiamo altri ragguagli sulla salute del Vescovo pistoiese, perchè i documenti concernenti l'amministrazione episcopale di quel tempo o mancano o, se esistono, non danno alcun accenno a malattie di Lui.

E si arriva così fino all'anno 1419.

Nel dicembre di quell'anno un altro attacco gottoso tornò a molestare il Diamanti. Sembra che allora incominciasse con forme viscerali, perchè a' di 7 dicembre si somministra al Vescovo un *argomento* medicato che costò 4 soldi ⁽⁴⁾, e non avendo ottenuto l'effetto sperato, si replica dopo tre giorni ⁽⁵⁾. Ma l'attacco gottoso si estende a qualche articolazione, e per fare una cura che possa riescire efficace, si provvede ad « uno teghamino grande per uno bagnuolo per messer lo vescovo ». Il male però non dà tregua, e sebbene non assuma *gravezza straordinaria* seguita ininterrottamente per oltre un mese, fino dopo il 10 di gennaio 1420. I rimedi che, oltre i bagni caldi locali, si usavano per combattere l'attacco gottoso erano di due specie, le frizioni ripetute con « oglio di ruta, e oglio di mattone », e i clisteri con soluzioni di zucchero rosso, o con soluzioni dello stesso zucchero rosso unito alla cassia ⁽⁶⁾. Queste medicature intestinali si facevano al paziente ad intervalli di uno, di due, o di tre giorni a seconda forse delle indicazioni del medico curante.

L'attacco gottoso accenna a diminuire verso la metà di gennaio dell'anno 1420, e si cessa allora quasi totalmente l'applicazione e la somministrazione dei rimedi al malato. Difatti non si trova dal 10 di gennaio acquistato alcun rimedio per il Vescovo fino al giorno 28 di quel mese; in quel giorno si torna a somministrargli un altro *argomento* con zucchero e cassia, e a fargli alcune frizioni con « oglio d'aceto e oglio di chammomilla » ⁽⁷⁾. Non è indicato dai documenti qual regime

⁽¹⁾ A cc. 88-89. Idem.

⁽²⁾ A cc. 88-89. Idem.

⁽³⁾ A c. 88. Idem.

⁽⁴⁾ A c. 89. Idem.

⁽⁵⁾ *Argomento* è nel linguaggio di quel tempo equivalente a clistere. *Libro di entr. e usc. del Vescovado (1419-20)*, a c. 102. (Arch. Cur. Vescovile. Filza segnata A B 2, N. 1.)

⁽⁶⁾ Idem. Idem.

⁽⁷⁾ Idem. A cc. 102, 103, 105.

di vita tenesse il malato in questo periodo ; solo si trova registrato per lui il consumo di una mezzetta di vino vermiglio al giorno.

Della fine del gennaio 1420 si va avanti in discreto stato di salute fino all'aprile di quell'anno. Siamo alla Pasqua, ed il Vescovo ricade di nuovo ammalato, o, come dicono i documenti, « ha le gotte » ⁽¹⁾. Ai 12 aprile si compra « chammomilla et altre [còse] per uno bagno si fece per messere » e gli si amministra uno dei soliti *argomenti*, come si era praticato altra volta ⁽²⁾. E per rendergli meno penosa la malattia, gli si concede nel giorno di Pasqua di mangiare « otto cialdoni inzuccherati e quattro barbe di pinocchiate » ⁽³⁾.

Nonostante le cure adoperate il male non accenna per nulla a diminuire, e le articolazioni dei piedi sono particolarmente offese e dolenti. Allora a' 14 di aprile si provvedono con la spesa di 6 soldi e 4 denari « quattro spugne grandi per fasciarne i piedi a messer lo vescovo » forse anche imbevendole in qualche soluzione calda ed aromatica ⁽⁴⁾. Frattanto si seguitava la somministrazione di *argomenti* ogni giorno, od ogni due giorni, finchè durò la malattia, e si variava anche la composizione di questi *argomenti* impiegandovi talora « gialapigra benedetta » ⁽⁵⁾, zucchero et chammomilla » o « gialapigra et cassia », o « zucchero rosso nell'acqua del crassone » ⁽⁶⁾.

Dopo qualche giorno, non essendovi stato alcun cambiamento nelle condizioni dell'ammalato si ricorre all'opera di Bartolomeo barbieri che appicca coppette a messer lo vescovo e riceve per compenso della fatica, soldi dieci ⁽⁷⁾. La gotta però continua ancora per parecchio tempo a molestare il Vescovo Diamanti, obbligandolo anche oltre all'osservanza delle cure, ad un regime di vita un poco austero. Non tanto austero però, che qualche volta non permettesse al Diamanti durante l'attacco del male gottoso l'uso di qualche poco di vino di malvaglia, o il consumo di qualche barba di pinocchiata o di qualche zuccherino, non sappiamo se di consenso o no del medico curante ⁽⁸⁾.

Così tra il riposo e le cure indicate trascorse l'aprile. Nel maggio, troviamo, che pur seguitando la cura per le vie intestinali, si fanno ingerire al Vescovo delle « prese di lattovaro dindo » ⁽⁹⁾. Verso la metà di quel mese il Diamanti si trova alquanto migliorato, sebbene

(1) Idem. A c. 104.

(2) Idem. A c. 105.

(3) Idem. A c. 105.

(4) Idem. A c. 105.

(5) Idem. Idem.

(6) Elettuario con aloe detto anche hierapicra, che vuol dire « amaro santo » per le sue mirabili virtù.

(7) Per crescione. Idem. A cc. 105, 106, 107.

(8) Idem. A c. 105.

(9) Idem. A cc. 105, 106.

(1) L'elettuario Indo dell'arabo Mesue, elettuario composto con turbitti, zucchero, zenzero, garofani, pepe, cinnamomo, noci moscade, mace, scam-monea e miele.

sia tuttavia sofferente per lievi dolori articolari. Allora Egli determina di fare una cura balnearia, e si reca ad una delle stufe che si trovava in Pistoia ⁽¹⁾. La cura balnearia però deve essere stata brevissima: essa forse per il riacutizzarsi del male, perchè i documenti non segnano per essa che la spesa « di due grossi d'ariento » ⁽²⁾: somma insufficiente anche in quei tempi per una cura termale regolare di una certa durata.

Che l'affezione dolorosa persistesse tuttavia con una certa tenacia, e si fermasse, più particolarmente alle articolazioni dei piedi è un fatto accertato dai ricordi documentari. Oltre la prosecuzione di alcune delle cure registrate antecedentemente, ai 30 maggio 1420 si ricorre di nuovo all'opera di Bartolomeo barbiere per « appiccare mignatte a piedi a messere », e poco dopo a' 2 di giugno Bartolomeo ritorna a applicare « due coppette a messer lo veschovo » ⁽³⁾. Finalmente dopo una serie di rimedi, alcuni blandi, ed altri di una certa energia il Vescovo Diamanti ritorna in uno stato di soddisfacente salute: dal giorno 8 di giugno in poi cessa Egli ogni cura speciale, per quello che apparisce nei documenti, e verso la metà del mese è in grado di portarsi a Firenze, e là rimanere per qualche tempo ⁽⁴⁾.

Ai primi giorni di agosto dello stesso anno, avendo il Vescovo ricominciato a sentire qualche nuovo incomodo, come apparisce dal ricordo di alcuni rimedi provvisti per lui, seguendo forse i consigli di qualche medico, Egli si determina di andare « al bagno alla porretta » per curare i suoi malanni. E prima manda a' 3 di agosto Goro di ser Parigi a provvedergli la stanza, fa preparare « uno mantello da cavalchare et uno cappuccio » per sé, e fornito di una certa quantità di triggea confetta, e di triggea trita ⁽⁵⁾, di zafferano, di pinocchiate, e di zucchero per fare zuccherini, Egli parte cavalcando per il Bagno alla Porretta accompagnato da frate Niccolò di Tuccio ⁽⁶⁾. Anzi avendo questo suo compagno preso quel tanto che riteneva necessario per le spese occorrenti per la dimora alla Porretta, il Vescovo gli dà ordine di ritirare ancora altri denari dal Camarlingo suo, temendo che i denari già presi non bastassero, e Frate Niccolò allora porta seco lire sessantotto, soldi otto e 4 denari.

La permanenza del Vescovo Diamanti al Bagno alla Porretta non è molto lunga, circa due settimane, poichè si trova ai 19 di agosto che « Piero famiglio di chasa andò al bagno alla porretta per uno

⁽¹⁾ La stufa o bagno termale, del quale qui si parla doveva essere quello di proprietà dell'Opera di S. Iacopo di Pistoia. Questa stufa si dava in affitto a chi credeva conveniente di esercitarla, e sembra che fosse posta presso S. Maria in Torre de Porta Veteri. (*Provisioni Comunali*, Vol. XXX. A c. 30. Archivio Comunale di Pistoia).

⁽²⁾ Idem. A c. 106.

⁽³⁾ Idem. A c. 108.

⁽⁴⁾ Idem. A c. 96.

⁽⁵⁾ Equivale a confetti, od altre galanterie della tavola, come frutta candite ecc.

⁽⁶⁾ Idem. A c. 96.

chavallo di messer lo veschovo » e che il giorno 21 di agosto il Diamanti era già arrivato a Prato ⁽¹⁾. Dalla cura delle acque della Porretta, sembra che il Diamanti ricavasse un certo giovamento, perchè almeno i ricordi degli ultimi mesi dell'anno 1420 non accennano a recidive di gotta per parte sua.

Non abbiamo degli altri cinque anni che il Vescovo Diamanti ebbe ancora di vita notizie sicure e precise. I documenti ci mancano, e se qualche ricordo amministrativo rimane dell'episcopato suo non contiene accenni a spese di malattie, perchè il Vescovo passava gran tempo fuori di Pistoia e molte spese eran fatte là dove Egli si trovava. La gotta a poco a poco per il regime dietetico poco severo, portò però in Lui lesioni viscerali gravi, e in conseguenza di una di queste il Diamanti cessava di vivere a Prato nel giorno 12 dicembre 1425. Egli fu sepolto nella Cattedrale di quella città e precisamente nella Cappella della Madonna della Cintola ⁽²⁾.

Dott. ALBERTO CHIAPPELLI

⁽¹⁾ Idem. A c. 96.

⁽²⁾ BIANCHINI, *Notizie istoriche intorno alla Sacra Cintola di Prato*. A c. 157.

Per la Biografia e la Bibliografia pistoiese.

Da una novella del *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino trasse argomento lo Shakespeare per uno dei suoi drammi più perfetti e più popolari, *Il Mercante di Venezia*.

Questa novella è la prima della quarta giornata, e derivò alla sua volta, con altre poche dello scialbo Novelliere, dalla fusione di più elementi della novellistica medievale. Uscì per le stampe a Milano la prima volta nel 1558 ed ebbe subito, prima di entrar vittoriosa e imperitura nell'opera shakespeariana, la ventura di altri due travestimenti, con *L'Ebreo di Malta*, dramma passionale del fecondissimo Marlow, (il più illustre tra i precursori di Shakespeare), e con una « *Novella travagliata d'amore, nella quale si contiene l'ingegno che hebbe una donna eccellente.* » ⁽¹⁾ di un poco men che ignoto e mal destro facitore di versi, Amadore Grilli di Pistoia.

A proposito del quale il Capponi, nei suoi centoni di spesso mal sicure e paradossali notizie paesane, incorre in vari errori con un anacronismo stridente ⁽²⁾. Poichè, laddove egli qualifica Amadore Grilli letterato del seicento, e lo dice autore di una novella in prosa diretta a donna Eleonora Cibo nata Vitelli, viene poi con una notizia presa di seconda mano a fissare alla novella una data approssimativa che evidentemente contrasta col tempo in cui Egli pone il Nostro; e quindi senza più ce la presenta come l'originale dello Shakespeare.

Lasciamo andare che il Grilli visse nel Cinquecento e non nel secolo XVII; che donna Eleonora di Lorenzo Cibo, marchese di Massa, vedova di Gian Luigi Fieschi, entrò per le seconde nozze con Chiappino Vitelli nel parentado di tal famiglia ⁽³⁾, e passi anche quell'alternare dubbioso tra l'essere la novella scritta ora in prosa, ora in ottava rima: del rimanente, che più monta, non dobbiamo fare alcun caso per quel che si è detto in principio.

Giova però considerare questo: che la Novella è l'unica notizia che il Grilli ci ha lasciato di sè, e che da questa ci par di comprendere che egli poteva essere ai servigi (ma come e per quanto?) della gentildonna suddetta, quando per una certa analogia di muliebri virtù « con la testa china, humilmente come affezionatissimo servitore » le porgeva, dedicava e consacrava il poetico omaggio della « non molto leggiadra operetta » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ In Lucca, 1550 ^(?).

⁽²⁾ V. CAPPONI, *Biog. pist.*, e *Bibliog. pist.*, passim.

⁽³⁾ P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*. (Vedi *Famiglia Vitelli* di Città di Castello).

⁽⁴⁾ A. GRILLI, Op. cit. nella lettera dedicatoria a *Leonora Cibo de Vitelli*.

Che è povera cosa invero, cui la copiosa fioritura di novelle e stanze del secolo sedicesimo diè la vita di un giorno, e non vale certo a meritargli indulgenza la migliore intenzione cortigianesca dell' autore, che, per valente uomo d' arme o di toga che fosse, non doveva godere il favore delle muse.

E assai quindi se noi diciamo che — più che un rifacimento — è un meschino ricalco del racconto di Ser Giovanni ⁽¹⁾. Con questo che, mentre la prosa del *Pecorone* procede in tal novella insolitamente colorita ed à movimenti di grazia che ti conducono agevolmente al fine, la traduzione rimata del Grilli perde ogni vivacità e piacevolezza, distribuita com' è in quattro canti diluiti pel bel numero di 206 ottave.

E seppure qua e là, atteggiandosi quasi a poema, si studia d' introdurre nuovi elementi del tutto estranei all' originale, non fa tuttavia che riprendere con minor senso d' arte ed economia gli usati motivi dell' epica amorosa e avventurosa del tempo.

E perciò, comunque la pensi il Capponi, il Grilli non fu per niente l' ispiratore del gran tragico inglese: molto meno poi un poeta od un letterato. Forse fu un incauto ed infelicissimo verseggiatore di occasione; ma non pure da annoverarsi tra i minimi di quei fervidi capricciosi ingegni, che il Graf genialmente chiamò *gli scapigliati della letteratura nel Cinquecento*.

FERDINANDO BUGIANI

(1) Nel *Pecorone* (Nov. IV, gi. I.)

Nel Nostro (Canto I).

« ...questa è una bella donna e vaga,
e tiene questa legge: che chiunque
v' arriva, convien che dorma con lei,
e s' egli ha a far seco convien ch' e'
la tolga per moglie, ed è signore del
posto e di tutto il paese. E s' egli
non ha a fare con lei, perde tutto
ciò ch' egli ha ».

« ella persona
glie vaga e bella
.
et una legge ha posto in cotal soglie
per ciaschun forestier che capitasse
in suo paese, ella voglia per moglie.
bisogna ch' una notte si provasse
a dormir seco ma vuol le sue spoglie
si in tal notte poi non la toccasse,
e ciaschedun cariva in cotal gita
bisogna lassi la robba o la vita ».

Basti questo raffronto per darne un' idea.

La storia di Prato sino alla fine del sec. XIII

A proposito di due recenti pubblicazioni ⁽¹⁾.

La storia di Prato si può dividere in tre principali periodi: *a*) dalle origini al 998 dopo Cristo; *b*) dal 998 al 1350; *c*) dal 1350 ai nostri giorni. Ma del primo periodo non sappiamo quasi nulla di certo, e il terzo c'interessa pochissimo, poichè, dopo il 1350, Prato non è più un comune autonomo, avente una personalità sua propria. Quello dunque dei tre periodi, che veramente ci preme conoscere, per lo studio complessivo della storia d'Italia, è il secondo; nel quale, afferma il Carlesi, « il piccolo ma fiero paesello, accanto alla sua chiesa insofferente di ogni preponderanza esterna, laica e religiosa, svolge liberamente la sua esistenza e riesce per oltre due secoli a tenersi contro o a fianco, mai a servizio, dei principali comuni di Toscana ».

A questo interessante periodo si riferiscono i due lavori che mi hanno mosso a parlare di Prato; dei quali quello del Carlesi ci conduce dalle origini della città sino alla fine del secolo XII, e quello del Caggese, quasi ripigliando la narrazione interrotta dall'altro, ci narra la storia successiva, durante tutto il secolo XIII, dalla lega di S. Genesio (1197) all'elezione di Bonifazio VIII.

I.

Le origini della Città e del Comune.

Scarse e troppo incomplete erano, fino ad ora, le notizie sulla storia di Prato. Ne avevano parlato, è vero, con acume sagace di critica, il Baldanzi ⁽²⁾ ed il Guasti ⁽³⁾; ma né l'uno né l'altro se ne era occupato *ex professo*, e quindi la loro narrazione, necessariamente succinta e manchevole, non poteva accontentare gli studiosi; i quali troppo spesso, per saperne un po'

⁽¹⁾ DOTT. FERDINANDO CARLESI, *Origini della Città e del Comune di Prato*, Prato, 1904. — ROMOLO CAGGESE, *Un Comune libero alle porte di Firenze (Prato in Toscana). Studi e ricerche*, Firenze, 1905.

⁽²⁾ AMADIO BALDANZI, *Ristretto delle memorie che conducono all'origine della Chiesa delle Carceri*, Firenze, 1774.

⁽³⁾ CESARE GUASTI, *Bibliografia Pratese*, Prato, 1814. — IDEM, *Dell'origine di Prato*, in *Opere* (Prato, 1881-1892), vol. 1.

più, erano costretti a ricorrere ai cronisti od agli storici fiorentini. Ora il dott. Carlesi, mettendo a profitto le accennate pubblicazioni, nonché i manoscritti della biblioteca Roncioniana di Prato, per quanto di scarso valore storico, l'archivio di Stato in Firenze e quello del Capitolo della Cattedrale pratese (l'archivio comunale pratese non ha carte anteriori al 1266); ci ha dato un volumetto assai notevole, sulle origini della città e del comune di Prato sino al 1195. Pur troppo la scarsità o la mancanza assoluta delle fonti archivistiche gli ha impedito qualche volta di arrivare a conclusioni certe; ma non è da sperare che, anche in seguito, ne sapremo mai molto di più; tanto il lavoro del Carlesi è accurato e coscienzioso.

* *

Le due vallate dell'Ombrone pistoiese e del Bisenzio furono, in tempi preistorici, abitate dai Liguri, che si estendevano a sud fino all'Arno. Avvenne in seguito il passaggio di genti umbre e il nostro Ombrone (lat. *Umbro*), come l'altro della maremma toscana, portan con sé, nel nome, la memoria di quelle popolazioni. Ultimi giunsero (forse dall'Asia Minore, per mare) gli Etruschi, che occuparono tutto il versante tirrenico dal Tevere all'Arno, riversandosi poi, naturalmente, anche più a nord, nelle vallate del Bisenzio e dell'Ombrone. Perciò il territorio di Prato, come quello di Pistoia, abitati un tempo da scarsa popolazione ligure, furono ben presto occupati dagli Etruschi; ⁽¹⁾ se si deve credere che questi per il passo della Collina, seguendo il Limentra ed il Reno, si spingessero a Felsina (Bologna) e di lì si spargessero per tutta la valle del Po.

Della presenza di genti etrusche nell'agro pratese non si conosce, però, altra testimonianza archeologica se non due idoletti (ora perduti) del IV sec. av. Cr. ⁽²⁾.

Per trovare una notizia che in qualche modo si riferisca al territorio dove poi sorse Prato, è necessario discendere sino ad Annibale (217 av. Cr.); il quale, secondo alcuni, varcò l'Appennino al passo della Collina, e si direbbe a Firenze passando per Pistoia e per il piano che noi diremo pratese ⁽³⁾.

Prato, al tempo di Annibale, non esisteva; ed anche più tardi, se i latifondisti romani poterono costruire delle ville sull'amena e ridente valle del Bisenzio, nessuna traccia lasciarono nella pianura.

⁽¹⁾ Forse è troppo assoluto il Carlesi, quando dice (p. 5), parlando del paese conquistato dagli Etruschi: « Il territorio di Prato resta escluso, o per lo meno posto sugli estremi limiti ».

⁽²⁾ Furono descritti da A. F. GORI nell'opera *Inscriptiones antiquae graecae et romanae in Etruriae urbibus extantes*, Firenze, 1726-43; vol. II.

⁽³⁾ Il Carlesi rimanda per tale passaggio all'*Histoire d'Annibal* di HENNERERT; ma un'ampia bibliografia in proposito ce l'offre GABRIELE GRASSO nel suo studio su *La leggenda annibalica nei nomi locati d'Italia*, là dove parla del « transitus Hannibalis » sull'Appennino: vedi *Rivista di storia antica*; nuova serie, anno IX, fasc. I (Padova, 1904), p. 40 e seg.

È dunque falso quanto il cinquecentista Guardini nella sua « Historia di Prato » (ms. inedito, che il Carlesi riproduce largamente, in appendice al suo lavoro) afferma, essere, cioè, la città di Prato di origine romana. Secondo il Guardini, i numerosi coloni mandati da Silla nei dintorni di Fiesole, attratti dalla fertilità del suolo, si distesero al piano e fabbricarono sulle rive del Bisenzio un castello (62 av. Cr.), al quale diedero, dal fiume, il nome di Bisanzio. Questa città di Bisanzio, dopo una vita prospera di dieci secoli e mezzo, sarebbe stata, nel 1107, presa e disfatta dai Fiorentini, e i miseri abitanti dispersi non avrebbero ottenuto che nell'anno 1184, per intercessione di Federico I, di poterla riedificare, denominandola ora non più Bisanzio ma Prato.

Le notizie del Guardini sono evidentemente favolose; ma parvero trovare conferma, nel sec. XVIII, per opera di Amadio Baldanzi, il quale ricorda, dal lib. I della « Storia Fiorentina » di Bartolomeo Scala, un passo in cui è detto che avendo Radagasio oltrepassato l'Appennino, Stilicone « a Binsantio usque » gli andò incontro e presso Fiesole lo sconfisse. Il Baldanzi cita inoltre, a conferma, un passo del Grutero, il quale di un'ara votiva sacra ad Ercole diceva essere stata ritrovata « non longe a Bisantio Etruriae oppido ». La quale Bisanzio non poteva essere che Prato, dal momento che il Gori stesso, nelle sue « Inscriptiones antiquae », dichiara di non conoscere nessuna città toscana con quel nome, ma solo il fiume che bagna Prato; e poneva la citata ara votiva tra le antichità pratesi.

Ma il dott. Carlesi dimostra, in modo inconfutabile, che la Bisanzio di cui parlano B. Scala e il Grutero, e della quale si trova ricordo in un documento riportato dal Muratori (*Ant. ital. medii aevi* V. 746) non è né la città di Prato né il fiume Bisenzio, ma un castello sul lago di Bolsena, ora distrutto, che si chiamava appunto Bisenzio ⁽¹⁾.

* *

È dunque fuor di dubbio che ai tempi romani Prato non esisteva né col suo nome moderno né con quello, presunto, di Bisanzio.

La prima notizia sicura di un nucleo di popolazione nel luogo dove poi sorse Prato apparisce in un diploma d'investitura spedito dall'imperatore Ottone III ad Antonino vescovo di Pistoia, il 25 febbraio del 998. ⁽²⁾ Da tale diploma si parte il dott. Carlesi per ricercare le origini di Prato.

⁽¹⁾ « Bisenzio, classificato dalla carta geografica dell'Istituto Geografico Militare col nome di « Ruderi » e col numero 409, si trova sul lago di Bolsena, ecc. ». Così scrive il Carlesi alla nota I a p. 16. Mi permetto di rilevare che 409 non è il numero di classificazione dei detti ruderi, ma il numero indicante l'altitudine sul livello del mare. E la carta consultata non sarà, m'immagino, una carta geografica ma topografica.

⁽²⁾ Questo documento, che correva per le opere dei dotti con data erronea, venne segnalato agli studiosi e datato definitivamente da Q. Santoli, in una sua nota critica intitolata « Un diploma dell'imp. Ottone III in favore di Antonino vescovo di Pistoia », che fu inserita nel *Bull. stor. pist.*, a. III (1901), pp. 21 e segg. È quasi superfluo, peraltro, avvertire che il dott. Carlesi conosce lo scritto del Santoli e ne accetta interamente le conclusioni, come dichiara alla nota I, a p. 21.

Tra gli altri possessi che l'imperatore Ottone III conferma al vescovo pistoiese trovasi infatti ricordata « *curtis a Burgo Cornio* »; e il Borgo al Cornio noi sappiamo essere stato, poi, una parte della città di Prato.

Ma chi furono e di dove vennero i primi abitanti di Borgo al Cornio? — si domanda il Carlesi. E risponde che il detto borgo sorse probabilmente « come una *fattoria* di barbari, per la necessità di coltivare questo gran tratto di pianura tra Pistoia e Firenze ». E di questa sua ipotesi l' A. crede di trovare una specie di conferma nel nome stesso di *curtis*.

Secondo il Carlesi, verso il principio del sec. XI, il Borgo al Cornio altro non era che « un paese agglomeratosi a poco a poco intorno ad una fattoria, governato spiritualmente dalla propositura della sua chiesa di Santo Stefano e giuridicamente dipendente dal vescovo di Pistoia, come risulta dal diploma di Ottone III sopra rammentato ». E siccome in un documento pistoiese del marzo 1035 (*Arch. di Stato in Firenze, Capitolo d. Cattedrale di Pistoia*) si legge « *Actum Prato prope ipso castello* »; così il dott. Carlesi suppone che accanto al Borgo al Cornio, non ancora incorporato con quello, sorgesse « un altro paese, di carattere tutto affatto diverso, un agglomeramento di case intorno ad un castello, su di un *prato*, dove con molta probabilità si ergeva il castello stesso ». Egli pensa insomma che la città abbia avuto un primo nucleo nel Borgo al Cornio, « di fondazione sicuramente longobarda », e che intorno ad esso sia cominciato poi un lento affluire di popolazione rurale, sino a formare un altro nuovo paesello col nome di Prato. « Il qual nome, a poco a poco trionfando su quello di Borgo al Cornio, rimase definitivamente al nuovo paese, sorto dalla fusione dei due borghi ».

*
**

Tale fusione risale probabilmente alla seconda metà del secolo XI; laonde nel 998, quando l'imperatore Ottone III, con suo diploma da Roma, riconfermò ad Antonino vescovo di Pistoia, fra le altre terre, anche « *curtem a Burgo Cornio* », il paesello di Prato era distinto dal detto borgo. Si domanda dunque: — Il castello di Prato fu, o no, incluso nella giurisdizione del vescovo pistoiese? — E le numerose pergamene della Propositura di Prato, dal 1051 al 1148, ci attestano tutte che anche Prato faceva parte della *judicaria* e del *comitatus* di Pistoia. Il che, peraltro, non esclude che i due paeselli (Prato e Borgo al Cornio) fossero gravati da servitù feudali verso i conti Alberti ⁽¹⁾. È certo, anzi, che molto prima del 1164 i detti

⁽¹⁾ In un documento dell'8 novembre 1097 (*Lib. Cens.*, c. 46), « *hactum Prato comitato Pistorii* », i coniugi Tedici del fu Tedici e Teodora del fu Gherardo vendono a Teberto del fu Carbone alcuni loro beni appartenenti già a Teberto del fu Teuso di Agnano, e la vendita è fatta col consenso di « *Albertus comes domino nostro* » e della contessa moglie di lui. — Come si vede, il *comitatus pistortensis* non esclude il dominio feudale dei conti Alberti. Del resto, durante i secoli XI e seguente, sin verso al 1170, i conti Alberti sono sempre indicati, nelle fonti, col nome di *comites de Prato*, mentre, dopo quell'anno, sono chiamati da Semifonte: cfr. CARLESI, *Origini* p. 38 e seg.

conti esercitarono sul castello di Prato dei diritti feudali, poichè in quell'anno Federico Barbarossa spediva al conte Alberto un privilegio per restituirgli, fra le altre cose, « *castrum de Prato cum Aiolo et Canonica etc.* ».

Inoltre, in un concordato del 1133 ⁽¹⁾, Berardo Nontigiova e Malabranca degli Alberti si obbligarono, nell'interesse del proposto della pieve di Santo Stefano, a non permettere che si edificasse alcuna chiesa nel territorio della detta pieve, senza il consenso del proposto.

I conti Alberti ebbero dunque giurisdizione feudale anche sul Borgo al Cornio, poichè la pieve di Santo Stefano apparteneva interamente a quel Borgo.

Il dominio albertesco sulla terra di Prato (castello pratese e Borgo al Cornio) durò probabilmente sin verso il 1170, quando l'imperatore Federico I sostituì, in certi suoi domini feudali, ai conti indigeni, dei magistrati germanici detti *nuntii imperatoris*.

Prima di procedere oltre nella narrazione, il Carlesi si ferma qui ad esaminare se anche i conti Guidi oltre agli Alberti, abbiano mai avuto alcun dominio feudale su Prato; ma la questione ci sembra oziosa, dal momento che nessuno l'ha mai sostenuto e che (secondo il Villani) i primi abitanti di Prato discesero d'uno poggio che è tra Prato e Pistoia presso a Montemurlo, che si chiamava Chiavello, ove prima abitavano con un casale e vilate e erano *fedeli dei conti Guidi*, e per loro denari si ricomprarono da loro, e puosensi in quel luogo ove oggi è la terra di Prato, *per essere in luogo franco da signori*, e Prato gli puosono nome, perocchè dove oggi è la terra di Prato aveva allora uno bello prato, il quale comperarono ». ⁽²⁾ Senonchè il Carlesi confessa di essere entrato in questa questione non tanto per la questione in sé quanto per rimettere nella sua vera luce un'opinione del conte Casotti, che era stata incompletamente riferita, e perciò svisata, dal Guasti. ⁽³⁾

Più a lungo si ferma il Carlesi a distruggere l'errata credenza di una partecipazione dei Pratesi alla prima crociata.

Questa partecipazione venne narrata con grande lusso di particolari dal cinquecentista Guardini; secondo il quale Messer Michele di Messere

⁽¹⁾ A. p. 38 del suo lavoro, il Carlesi ci dà la data « 1033 », ma si tratta evidentemente d'una svista, come apparisce anche alla p. 70 della medesima opera, dove si legge « 25 agosto 1133. »

⁽²⁾ GIOV. VILLANI, *Cronica*, IV, 25

⁽³⁾ Il conte Giovambattista Casotti, canonico pratese, aveva sostenuto, in un suo *Ragionamento storico dell'origine, dei progressi e dello stato presente, della città di Prato* (nella raccolta *Opuscoli scientifici* del Calogerà, tomo I. Venezia 1728), che non solo in Prato, ma neppure in Javello quelli che furono i primi abitanti di Prato erano soggetti ad alcuna autorità comitale, e concludeva non potersi ritenere, col Villani, che fossero fedeli dei conti Guidi. La questione quale fu posta dal Casotti, dato che proprio dal monte Javello venissero i primi abitatori di Prato (il che si può mettere in dubbio), è tutt'altro che oziosa ed inutile; ma il Guasti, nella sua *Bibliografia Pratese*, aveva fatto credere che il Casotti si fosse prefisso quasi esclusivamente l'assunto di confutare l'ipotesi (che nessuno aveva messo avanti) di una dominazione guidinga su Prato.

Stefano dei Dagomari, con altri ventinove giovani e con suo padre, loro capitano, avrebbe raggiunto a Viterbo l'esercito dei crociati. Egli sarebbe partito per ordine del comune di Prato, e questo sarebbe stato invitato a partecipare a quella spedizione dal papa Urbano II, con una bolla diretta « dilecto populo nostro *Libertatis de Bisantio Thusciae, Pistoriensis diocesis* ». La partenza sarebbe avvenuta nel 1095, il 19 di marzo, giorno della festa di S. Giuseppe. Monsignor Pietro vescovo di Pistoia, recatosi appositamente a Prato, avrebbe in quel giorno celebrato ai crociati una solenne messa cantata, e li avrebbe dipoi benedetti, mentre il comune pratese avrebbe dato « a detto Messere Stefano Dagomari capitano, per sovvenimento dei giovani nostri di Bisanzio, e che ciascuno di loro aveva il servitore, *ducati* 150 d'oro, in oro, larghi, *del conio del nostro comune*, il mese, sino a che durava la guerra di Terra Santa ». ⁽¹⁾.

Dopo quasi mezzo secolo, e precisamente il giorno 15 agosto dell'anno 1141, Messer Michele Dagomari, reduce finalmente dall'impresa, avrebbe recato, « alla sua patria di *Bisanzo* », un dono preziosissimo, « il sacrosanto cingolo della regina dei Cieli ».

Appena occorre di fermarsi a notare che la bolla pontificia è falsa e che tutti i particolari della narrazione sono stati inventati di sana pianta dal Guardini, sebbene da lui attribuiti ad un preteso Sandro Marcovaldi, che sarebbe un antico poeta pratese, di cui egli riporta i versi in ottave. Il nome di *Bisanzio* dato alla città di Prato, i *ducati* e il *conio pratese*, che non sono mai esistiti, ci dispensano dallo spendere parole in proposito.

Come può essere nato (per opera del Guardini, del Marcovaldi, o di chiunque altro, poco importa) il racconto di un'impresa pratese in Terra Santa?

Il Carlesi dimostra in modo convincente che esso nacque dall'alterazione di un'antica leggenda sulla traslazione in Prato del sacro cingolo di Maria.

Questa leggenda, in tutti i manoscritti anteriori al secolo XVI, ci viene riferita press' a poco così:

« Un certo Michele da Prato, partito dalla sua città natale per cercar fortuna pel mondo, arrivò in Palestina, e si imbatté in una fanciulla per nome Maria, della quale perdutamente s'innamorò. La madre di costei gliela concesse in moglie di nascosto al padre, ed essendo poverissima, né altro avendo da dare in dote alla figliola, tratta una cintura da un forziere e consegnatala a Michele 'in una gabbiuzza di giunchi marini', gli disse che ne avesse ben cura, perché quella era la cintola della B. Vergine Maria. Questa cintola, ricevuta da S. Tommaso di mano stessa dell'a Madonna durante la sua assunzione, e poi dall'Apostolo 'data in serbanza ad un buon uomo della terra, era passata, di generazione in generazione, nelle mani del padre di questa Maria, il quale era un prete, perché, come

(1) ALESSANDRO GUARDINI, *Historia di Prato in Toscana*; in appendice all'opera di F. Carlesi, p. 188.

dice uno dei mss., ' ancora gli preti, là, hanno moglie '. Michele dunque se ne ritornò in paese con la preziosa reliquia, che custodì gelosamente presso di sé, fino al giorno in cui, sentendosi vicino a morte, mandò a chiamare il proposto della pieve di Santo Stefano e gliela consegnò ». (1)

I varii manoscritti non concordano pienamente sulla data della traslazione della sacratissima cintola di Maria Vergine in Prato; ma tutti la riferiscono al secolo XII, e ci presentano un mercante povero ed oscuro, partito per l'Oriente in cerca di fortuna e venuto casualmente in possesso del sacro cingolo.

Che cosa fece il cinquecentista Guardini? Egli, per malinteso orgoglio civico leggendo che un pratese, nel sec. XII, si era recato in Terrasanta — sia pure in cerca di fortuna — e che ne era tornato col sacro cinto di Maria Vergine, pensò di associare questo fatto all'altro, grandioso, della prima crociata, avvenuto esso pure sul finire di quel medesimo secolo; per rendere la cosa credibile, la suppose narrata da un antico poeta pratese di nome Sandro Marcovaldi, e la confortò di una bolla pontificia e di un gran numero di particolari, che la rendessero verisimile. Senonché, la sua ignoranza storica lo fece cadere in così grossolani errori, che il Carlesi ha potuto sorprenderlo più volte in affermazione di menzogna e battezzarlo solennemente falsario.

* *

Il più remoto fatto storico di qualche importanza, che si colleghi al nome di Prato, è l'assedio che quella terra ebbe a subire dalle forze unite dei Fiorentini e della contessa Matilde. In grazia di detto assedio il nome di Prato compare la prima volta nelle narrazioni dei cronisti e degli storici di Firenze.

In questi, però, si accenna esclusivamente ai Fiorentini come esecutori dell'assedio, mentre dai documenti apparisce indubitabile l'intervento della contessa Matilde. (2)

L'autenticità dei documenti comprovanti la presenza della contessa all'assedio venne impugnata dal Baldanzi nel suo *Ristretto* (p. 25 e segg.), ma senza ragione plausibile, come riconosce giustamente il Carlesi; il qua-

(1) CARLESI, *Origini*, p. 44.

(2) I documenti matilini riferenti all'assedio di Prato son due, ed appartengono tutt'e due al giugno 1107, quando la contessa si trovava all'assedio suddetto. Il primo contiene una conferma fatta all'abate Anselmo di S. Salvatore in Fuaceschio, e fu pubblicato interamente dal FIORENTINI-MANSI, *Memorie della gran contessa Matilda*. Lucca, 1756. II, 71, nonché dall'UGHELLI (*Italia sacra*, III, 203) e dal RENA-CAMICI (*Math.* V, 1.). Il secondo contiene una donazione fatta alla chiesa di S. Zeno di Pistoia, e fu pubblicato esso pure dal FIORENTINI-MANSI, *Mem. cit.*, I, 209, e riportato poi parzialmente dal FIORAVANTI (*Mem. stor. pist.*, Docc., p. 28). Così l'uno come l'altro ricordano esplicitamente l'assedio. Nel primo si legge: « stante ea in obsidione Prati »; e nel secondo: « dum essemus olim in dei nomine in partibus Thusciae, videlicet apud Prata, atque cum nostris fidelibus in obsidione dicti casci moraremur ». La ragione di quell'*olim* sta nel fatto che la donazione venne rinnovata nell'anno 1110. Ma il documento appartiene veramente al 1107, come apparisce all'*actum*.

le, peraltro, sembra ignorare affatto l'esistenza di un'opera che pure ha in tale argomento un'importanza capitale; voglio dire il lavoro sulla contessa Matilde del dottore Alfredo Overmann. ⁽¹⁾ Se avesse conosciuto quest'opera, non avrebbe accordato alla strana opinione del Baldanzi — del resto così dotto e benemerito — una così lunga confutazione ⁽²⁾.

L'assedio di Prato è un fatto indubitabile, e da riportarsi proprio all'anno 1107, come riferiscono tutte le fonti; e solo è da osservare, come fa giustamente il dott. Carlesi, che la guerra contro Prato non fu diretta contro i Pratesi, ma fu diretta contro i conti Alberti, che erano i signori feudali di quella terra. Mentre Firenze, ed anche Pistoia, ⁽³⁾ già cominciavano ad avere una personalità loro propria, Prato restava ancora un povero castello, che agiva a piacere del suo signore. I Pratesi, da buoni *fideles*, potevano prestar man forte alla casa albertesca, ma rimanevano pur sempre gli *homines de Prato*; né avevano peranco la coscienza di essere una forza viva, capace di vita rigogliosa ed autonoma. Dovranno passare dopo quel tempo, ben due generazioni, perché tale coscienza diventi realtà, e gli *homines de Prato* osino chiamarsi apertamente col nome di *cives*.

*
**

• Questa consapevolezza della propria personalità, questa scoperta della propria libertà Prato la compì attraverso gli eventi di una lotta religio-

⁽¹⁾ Dr. ALFREDO OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscan, ihre Besitzungen, Geschichte ihres Gutes von 1115-1230 und ihre Regesten. Mit einer Kartenskizze*. Innsbruck, 1895. — I docc. citati, dell'anno 1107, si trovano ivi a p. 179 (registri 101 e 105). — A proposito di questo buon lavoro sulla contessa Matilde, mi permetto di rilevare che a torto il dott. Overmann riferisce (vedi op. cit., *Verzeichnis der Orts- und Personennamen*, p. 271) alla città di Prato in Toscana due documenti matildini dell'anno 1068 riportati anche dal FIORAVANTI (*Mem. stor. pist.*, Docc., p. 26) e da altri (Zaccaria, Muratori, Lami, Fiorentini, Savioli, Rena-Camici, Ughelli, e consistenti in due donazioni fatte dalla contessa Matilde all'ospedale di S. Michele in Bombiana (9 ag.) e al Monastero di S. Salvatore di Fontana a Taona (6 sett.). L'*actum* di questi due documenti è « Prato Vescovi », e solo per errore si legge presso alcuni dei citati scrittori « Prato Fescoli », « Prato Fescoso » o « Prato Frescoso ». L'Overmann (p. 164; Reg. 52) esclude, a ragione, che il detto luogo sia Prato Vecchio. « An Prato Vecchio (egli dice), einen kleinen Ort im Arnthal, kann nicht gedacht werden ». Ma cade poi in grave errore quando afferma: « Es ist das Prato zwischen Florenz und Pistoja, das ' Bischofsprato ' ». No; no; il luogo di cui si tratta non è né Prato Vecchio né Prato tra Pistoja e Firenze, ma *Spedaletto* sull'Appennino pistojese, nell'alta val di Limentra, che nel secolo XI, e anche dopo, per molto tempo, si chiamò *Prato del Vescovo* (lat. *Pratum Episcopi*, *Pratum Vescovi*). Cfr. REPETTI, *Dizionario geogr. fis. stor. d. Toscana*. Firenze 1833-1846, I, 75, s. v. « Alpi (S. Bortolomeo in) »; IV, 76, s. v. « Pavana »; V, 16, s. v. « Sambuca ».

⁽²⁾ *Origini*, pp. 58-61.

⁽³⁾ Porta la data « 1105 » il più antico documento pistoiese che ricordi i consoli. Al tempo dell'assedio di Prato, nel 1107, Pistoia esisteva già, dunque, come Comune. Vedi in proposito, fra i miei « Studi di storia pist. », quello intitolato *Il distretto pistoiese nei secoli XII e XIII*, in *Bull. stor. pist.*, a. V. (1903), p. 117 e p. 141. Cfr. anche il mio lavoro *I consoli e i potestà di Pistoia sino al MCCXCVII*. Pistoia, 1904.

sa, dove si trovò inaspettatamente coinvolto, e dove lo mantennero i suoi interessi materiali e morali posti in serio gioco ». ⁽¹⁾

Narra il Fioravanti, sotto l'anno 1130, che, per la buona corrispondenza che allora passava tra Pistoiesi e Pratesi, cominciarono tra loro « molti traffichi e mercantili negozi, quali andando sempre augumentandosi con guadagno notabile di quei popoli, ne successe, che ambedue, desiderosi di stabilire la continovazione dei medesimi, contrassero tra di loro molte parentele, a cagione delle quali gli uni non mancavano di adoperarsi in servizio degli altri. Vivendo dunque questi due popoli in parentela ed amicizia congiunti, si mossero i Pistoiesi a costo di qualsivoglia spesa a restaurare quella Terra da' Fiorentini l'anno 1107 quasi distrutta, e fu a tal bellezza ridotta, che gli abitanti della medesima ne andavano tanto soddisfatti e contenti, che continovamente ne dimostravano la giusta gratitudine a' Pistoiesi loro amorevoli benefattori ». ⁽²⁾

Questa notizia può essere anche destituita di fondamento; certo, così come è stata raccontata, non è vera; ma si mostra troppo severo il Carlesi, quando dice che essa fu inventata dal Fioravanti « con intenzione tendenziosa », e con lo scopo preciso « di predisporre l'animo di chi legge a rovesciare su Prato tutta la colpa e l'odiosità delle future contese religiose tra questo castello e la vicina Pistoia ». ⁽³⁾ Il Fioravanti non fa qui che ripetere, come spesso gli avviene, quanto aveva letto nei cronisti pistoiesi che lo avevano preceduto. ⁽⁴⁾ I quali, se, per eccessivo amore alla loro città, furono portati spesso ad esagerare le glorie paesane, non è ancora provato che fossero capaci delle sfacciate falsificazioni di cui diede quel brutto esempio che abbiamo visto il pratese Alessandro Guardini. Forse è da supporre che, come nel 1107 la guerra dei Fiorentini fu diretta contro i conti Alberti, e i cronisti scrissero « contro i Pratesi », così nel 1130 gli aiuti di Pistoia sieno stati dati ai detti conti, in qualche loro bisogno, e i cronisti posteriori abbiano confuso, anche qui, la casa degli Alberti con la terra di Prato, su cui essi dominavano e dalla quale prendevano il nome. ⁽⁵⁾

Premesso questo, vediamo qual fosse la natura delle lotte che tennero agitato e diviso tutto il clero, determinando fra Pistoia e Prato quel fiero antagonismo, che il Carlesi interpreta come la prima rivelazione della personalità politica del popolo pratese.

* *

La cattedrale di Prato, già assai ricca, acquistò potenza anche maggiore

⁽¹⁾ CARLESI, *Origini* p. 62.

⁽²⁾ FIORAVANTI, *Mem. stor. Pist.*, p. 174.

⁽³⁾ CARLESI, *Origini*, p. 69.

⁽⁴⁾ Puoi vedere, infatti, il racconto del Fioravanti, in SALVI, *Hist. di Pist.*, 170.

⁽⁵⁾ Del resto, non si può escludere *a priori* che i Pistoiesi non abbiano cooperato proprio a lavori di fortificazione o di ricostruzione (vedi più av., p. 10. nota 4); nel qual caso avrebbero perfettamente ragione il Salvi e il Fioravanti di scrivere che i Pistoiesi aiutarono quelli di Prato al rifacimento della loro Terra.

nei primi decenni del secolo XII, per importanti concessioni che ella ottenne; tra le quali è da annoverarsi l'investitura della chiesa pistoiese di S. Giovanni Evangelista (quella detta « Forcivitas » ?) per concessione di Ildebrando vescovo di Pistoia. ⁽¹⁾

I primi dissidi fra la cattedrale di Prato ed il vescovo di Pistoia, dal quale ella dipendeva, risalgono, con tutta probabilità, ai primi anni dopo il 1130.

Sembra che, verso quel tempo, dalle pievi rurali di S. Giusto, di S. Paolo, di Sant'Ippolito, di Santa Maria a Colonica e di Santa Maria a Fiolettole, nonché dalle parrocchie di Grignano e di S. Fabiano « una vera fiumana di gente » (la frase è del Carlesi) si sia riversata nella città di Prato, attratti forse dalla speranza di nuovi e insoliti guadagni, come suppone il Davidsohn ⁽²⁾, o forse chiamati a qualche opera di fortificazione, resa necessaria dai guasti che i Fiorentini avevano fatto nell'anno 1107, come sembra pensare il Carlesi. ⁽³⁾

I preti delle chiese del contado, per isfuggire al danno economico che lor derivava dallo spopolamento delle compagne, pretesero di continuare a riscuoter le decime dai loro antichi parrocchiani, e il vescovo di Pistoia, Atto, al quale si rivolsero, diede loro, con legale sentenza, ragione. ⁽⁴⁾

La cosa parve enorme al proposto ed ai canonici di Prato, i quali, dice il Carlesi (p. 75), « debbono avere inveito audacemente contro Atto e contro i pievani di campagna, se il Papa si vide costretto a richiamarli all'obbedienza e al rispetto verso i colleghi pievani dichiarando che, ove essi non obbedissero, avrebbe ratificato la sentenza già emanata da Atto in loro disfavore ». ⁽⁵⁾

Verso il 1142 (la data è incerta) il pontefice Innocenzo II, onde por fine alla incretiosa controversia, invitò i Pratesi da una parte ed il vescovo Atto dall'altra a comparire in sua presenza per esporre ciascuno le

⁽¹⁾ Il documento che tale concessione contiene è di data incerta. Il Carlesi, dopo averlo attribuito al « 4 marzo 1110 » (p. 65), lo pubblica poi in appendice (p. 143 e segg.) dandogli la data « 4 marzo 1119 ». Quale delle due è la vera? Il *datum* del documentante è il seguente: « anno ab incarnatione ejus (di Gesù Cristo) millesimo centesimo nono, quarto nonas martii, indictione duodecima ». Accettando l'anno « 1110 », l'indizione « XII » è da correggersi dunque, secondo il *calculus florentinus*, in « III », e, secondo il *calculus pisanus*, in « II ». Se si accetta invece l'anno « 1119 », supponendo che l'esemplatore del documento abbia trascritto per incuria « centesimo nono » in luogo di « centesimo decimo nono », l'indizione « XII » sta bene, secondo il *calculus pisanus*, ma deve esser corretta in « XIII » se si ritiene seguito il *calculus florentinus*. Sarebbe stato desiderabile che il dott. Carlesi avesse affrontato questa questione per risolverla, invece di rimanere nell'incertezza e passarla sotto silenzio. Devo pure lamentare qui che la dizione dei documenti — pur assai importanti — che egli pubblica sia non di rado così infelice, da riuscire oltremodo oscura. Perché non ha cercato, con una migliore interpretazione, e con correzioni e note opportune, di rendere il testo almeno intelligibile?

⁽²⁾ DAVIDSOHN. *Geschichte von Florenz*. Berlin, 1896, p. 432.

⁽³⁾ CARLESI, *Origini*, p. 74, nota 4. — E perché, allora, voler escludere affatto che a questi lavori di fortificazione abbiano preso parte i Pistoiesi?

⁽⁴⁾ JAFFÉ-LÖWENFELD, *Regesta pontificum romanorum*. Lipsia, 1881 88. N. 7638.

⁽⁵⁾ Vedi JAFFÉ-LÖWENFELD, op. cit., N. 7638 e 7639.

proprie ragioni. Vi andarono i Pratesi e vi andò Atto. Ma il Pontefice, mentre accolse con grande onore il santo vescovo e non mancò di esortare il clero pratese a mostrarsi rispettoso verso di quello, si riservò ogni deliberazione in proposito, e solo inviò ai consoli ed al clero pistoiese la relazione di questa nuova fase della spinosa vertenza. ⁽¹⁾

Il Papa sperava, col guadagnar tempo, di riuscire più facilmente a calmare gli animi esacerbati dalla lotta, ma s'ingannò, poichè, « mentre egli tornava da Roma e forse era di passaggio per Prato, il proposto Ildebrando e i canonici di Santo Stefano gli tolsero addirittura il rispetto ». ⁽²⁾

Questo arditto atto di ribellione indignò Innocenzo II; il quale prima (19 settembre) scrisse al proposto ed ai canonici di maravigliarsi forte del loro contegno, dopo che egli aveva raccomandato tanto di mostrarsi ossequenti e reverenti verso il vescovo Atto; ⁽³⁾ poi decretò (1 ottobre) che soltanto quelli che avevano stabile dimora nella pieve di Santo Stefano dovessero a questa, e non agli antichi parrochi, pagare le decime, le oblazioni e le penitenze. ⁽⁴⁾

La parola del Sommo Pontefice avrebbe ora, probabilmente, posto fine alla controversia, se nel frattempo un fatto nuovo non fosse venuto ad eccitare novamente gli animi dei contendenti.

Il parroco di S. Giusto fece costruire nel territorio della della pieve di S. Stefano, ma su terreno di proprietà della sua chiesa, una cappella dedicata a S. Iacopo. Era evidentemente un tentativo fatto per attirare a sé tutti gli antichi suoi parrocchiani andati ad abitare in Prato, e così continuare a riscuotere da essi le decime. Ma il proposto di Prato non poteva esser contento; anzi sappiamo che ricorse al vescovo Atto.

Il santo vescovo, adunato un consiglio di savii laici ed ecclesiastici, cercò di sopire la cosa dando ragione al pievano di S. Giusto; ma i Pratesi se ne mostrarono così inacerbiti e indignati, che egli pensò bene di rivolgersi al Papa, per rimettere nelle sue mani la soluzione della vertenza. ⁽⁵⁾ E Innocenzo II, mentre riconfermava la sentenza data circa l'affare delle decime, giudicava che la cappella di S. Iacopo dovesse essere sottoposta alla chiesa di Prato « tamquam matrici ecclesie » ⁽⁶⁾

La questione non terminò, tuttavia, neppure dopo questa sentenza; tantochè Celestino II, succeduto a Innocenzo II, dovette richiamare il clero e il popolo pratese alla debita obbedienza e riverenza verso il vescovo Atto, ⁽⁷⁾

⁽¹⁾ JAFFÉ-LÖWENFELD, op. cit., N. 8325. — PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontificum romanorum inedita*. Tubinga. 1881. II, 319. — Questa importantissima epistola di Innocenzo II, come tutte le altre citate dal Carlesi o da lui pubblicate in appendice al suo lavoro (pp. 145-160), manca alla *Storia di S. Atto vescovo di Pistoia*, pubblicata dal canonico Giovanni Breschi nel 1855.

⁽²⁾ CARLESI, *Origini*, p. 78.

⁽³⁾ JAFFÉ-LÖWENFELD, op. cit., N. 8168. — PFLUGK-HARTTUNG, op. cit., II, 320

⁽⁴⁾ CARLESI, *Origini* doc. E. 3, p. 145 e seg.

⁽⁵⁾ CARLESI, *Origini*, doc. N. 4, p. 147.

⁽⁶⁾ CARLESI, *Origini* docc. N. 5, 6, e 7, pp. 147-149.

⁽⁷⁾ FIORAVANTI, *Mem.* p. 177 — JAFFÉ-LÖWENFELD, op. cit., N. 8493.

mentre quattro giorni dopo (21 febbraio 1144), scriveva al proposto ed ai consoli di Prato, nonché all'abate di Grignano, al priore di S. Fabiano ed ai pievani di S. Giusto, di S. Paolo, di Sant'Ippolito e di Santa Maria a Filettole per ordinar loro di non ricevere, dai parrocchiani della chiesa pratese, né decime né oblazioni né pubbliche penitenze. ⁽¹⁾

Tutti i pievani rurali, questa volta, obbedirono, ad eccezione di quello di S. Giusto; il quale continuò a riscuotere le decime dei suoi ex-parrocchiani e ad officiare nella cappella di S. Iacopo, invano ammonito severamente (26 maggio 1144) dal nuovo papa Lucio II. ⁽²⁾

In séguito a nuove proteste del proposto e dei canonici di Santo Stefano, Eugenio IV chiamò a sé l'ostinato pievano di S. Giusto e gl'intimò di obbedire alla sentenza di Innocenzo II, sotto la minaccia di grave punizione; e di questo informava poi, con lettera da Lucca, i Pratesi, il 9 febbraio 1147. ⁽³⁾

In quella lettera il Pontefice assicurava di averlo ridotto all'obbedienza: « Eum, super hoc, — egli dice — ad rationem posuimus ». ⁽⁴⁾

La questione fu allora, a quanto sembra, messa in tacere; ma certo non si può dire che fosse sopita del tutto, se nel 1171 fu necessaria una nuova e definitiva sentenza da parte del papa Alessandro III. ⁽⁵⁾

Or si domanda: Qual parte presero i due paesi di Pistoia e di Prato in questa questione fra chiesa e chiesa?

Certo, né il popolo pratese né quello pistoiese mostrarono di disinteressarsene affatto, se nelle lettere papali, accanto al clero, troviamo ricordati spesso i consoli e il popolo dei due comuni. Vero è che nel 1136 il vescovo Atto si trovò in urto coi consoli di Pistoia fino al punto di scommunicarli; ma ciò non toglie che, quattro anni dopo, Innocenzo II si rivolga, con lettera, « clero, consulibus et populo Pist. », per invitarli ad aiutare di comune accordo il vescovo a difendere e ricuperare i beni della chiesa pistoiese e a non permettere che nessuno lo disturbasse o gl'impe- disse l'adempimento del suo dovere.

I consoli di Pistoia « debbono ben presto essersi accorti (osserva il Carlesi, a p. 88) che non era del loro interesse favorire nessuna delle ribellioni delle chiese del vescovado, e contribuire così all'indebolimento di esso; perché l'accentrarsi e il consolidarsi del dominio spirituale sulle vicine campagne nelle mani del loro vescovo preparava la via ad un collaterale estendersi del loro dominio politico su quei borghi e su quei paesi ».

Così il clero pratese venne a trovarsi di fronte, accanto al vescovo, anche il comune di Pistoia. E forse di qui è partito il segnale del duello che i due popoli di Prato e Pistoia si apprestano ora a combattere. Non sarà

⁽¹⁾ CARLESI, *Origini*, docc. 8 e 9, p. 150 e seg.

⁽²⁾ CARLESI, *Origini*, doc. 10, p. 151.

⁽³⁾ CARLESI, *Origini* doc. 11, p. 151 e seg.

⁽⁴⁾ Cfr., a proposito di queste epistole papali (già pubblicate dal Carlesi nel 1901), le osservazioni che io feci in *Bull. stor. pist.*, a. IV (1902), p. 73 e segg.

⁽⁵⁾ In JAFFÉ-LÖWENFELD, op. cit., N. 11907.

infatti sfuggito all'intelligente lettore che, se accanto al vescovo pistoiese comparisce il comune di Pistoia, accanto al proposto ed ai canonici della chiesa di Prato compariscono i consoli del comune pratese. ⁽¹⁾

La causa, di religiosa, divenne presto politica. Fu anzi l'intervento delle rispettive autorità civili che inacerbì la questione. « Quando Prato vide i consoli pistoiesi accanto al vescovo Atto erigersi a tutori delle sue azioni, comprese il pericolo di una tale ingerenza, e sdegnosamente la respinse. D'allora in poi i due comuni non si poterono più perdonare, l'uno lo svanito sogno di supremazia su uno dei più forti castelli del vescovado, l'altro il subito tentativo di assoggettamento ». ⁽²⁾

Durante queste lotte adunque, come già abbiamo fatto osservare, il popolo comprese la sua personalità ed acquistò la consapevolezza del suo potere. Di qui la loro importanza.

*
**

Nella lettera di Celestino II, del febbraio 1144, abbiamo visto ricordati i consoli. Ma essi esistevano già da qualche anno, poichè in un documento del 1140, citato da Amadio Baldanzi, sono fatti i nomi di « Bonfantinus, Jerardinus et Erigus » come *consules* di Prato.

Ben presto il giovane comune entrò in alleanza con altri, segnatamente con Firenze; furono anzi i Fiorentini e i Pratesi che posero, nel 1154, l'assedio al castello di Carmignano, che era allora in possesso del comune di Pistoia. E raccontano i cronisti che a Carmignano Pratesi e Fiorentini furono dai Pistoiesi vergognosamente sconfitti.

Nuova ragione di odio tra Prato e Pistoia.

D'or innanzi i due comuni si guarderanno sempre in cagnesco; e Prato, per difendersi dagli attacchi dei Pistoiesi, ed anche per liberarsi definitivamente dai conti Alberti, che la incastellavano d'ognintorno, dovette accostarsi a Firenze e seguirne in tutto e per tutto la politica; mentre Pistoia, spalleggiata da Pisa e da Siena, cercò sempre, finchè le valsero le forze, di fare argine all'invadente politica dei Fiorentini, e non disdegnò, in odio ad essi ed a Prato, favorire talora le pretese dei conti Alberti o dei Guidi,

A questa lunga serie delle guerrieciole fra Prato e Pistoia si riferisce la notizia di una vittoria riportata dai Pratesi sui Pistoiesi l'anno 1193 ⁽³⁾, e l'altra di un guasto al territorio pratese fin sotto Capezzana, che i Pistoiesi diedero verso quel tempo, o poco dopo.

Ma il Carlesi non segue più oltre le vicende del suo comune, essendosi proposto, nel suo lavoro, di esaminare soltanto il periodo delle origini.

⁽¹⁾ Vedi la lettera di Celestino II, in data 21 febbraio 1144, diretta « dilectis filiis preposito et ejus fratribus consulibus et populo prateni » (CARLESÌ, doc. 3, p. 150).

⁽²⁾ CARLESÌ, *Origini*, p. 89 e seg.

⁽³⁾ HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte von der Stadt Florenz*, p. 40.

Prima di chiudere il libro, egli non trascura, peraltro, di ricercare in quale relazione si trovasse coi conti Alberti e con l'Impero il nascente comune pratese.

Gli Alberti avevano tenuto, durante i secoli XI e XII, il castello di Prato in feudo dall'impero, e questo feudo venne loro riconfermato da Federico Barbarossa nell'anno 1155, e poi di nuovo nel 1164. Ma dopo il 1180 essi non compariscono mai più, nelle fonti, col nome di *comites de Prato*, e il paese sembra sciolto da ogni vincolo feudale verso di loro, anzi si trova con essi non di rado in guerra. — Come si spiega questo fatto?

Il Carlesi ricorda molto opportunamente che nel 1194 abbiamo in Prato il vescovo Enrico di Worms con la carica di nunzio imperiale. E non pare vi si trovasse casualmente e come di passaggio, poichè vi si trattene a lungo, esercitando l'ufficio suo con energia e con severità. ⁽¹⁾ E siccome in un contratto privato dell'anno 1191, e in un altro del 1193, si trova ricordato un *palatium imperatoris*, così è avvio supporre che tale palazzo fosse la residenza del nunzio imperiale. ⁽²⁾

Probabilmente, adunque, verso il 1180, l'imperatore Federico I, ai conti indigeni, gli Alberti, sostitui, come impiegato temporaneo dell'impero, un nunzio imperiale, che, meglio di quelli, valesse a tutelare i diritti cesarei, di fronte alla città. Questi *nuntii imperatoris* li troviamo anche altrove in Toscana; e la loro istituzione si deve ad una riforma d'indole generale, con cui il Barbarossa vanamente sperò sollevare l'autorità sua di imperatore di contro ai comuni italiani.

Questo passaggio della diretta giurisdizione politica sul castello di Prato, dagli Alberti all'impero, il Carlesi suppone sia avvenuta con rinuncia da parte dei primi, mediante atto di compra-vendita. Comprando il castello, l'impero « riavocava direttamente a sé senza alcun intermedio di condizione feudale, la giurisdizione di Prato ».

Confesso che questa supposizione del Carlesi è un poco ardita, e non sembra troppo credibile; ma egli trova ad essa una specie di conferma nelle parole che il giurista Guido da Suzzara rivolse agli ambasciatori pratesi l'anno 1281. Guido da Suzzara esortò infatti i Pratesi ad essere più deferenti verso l'impero « perchè il loro comune non era nella condizione degli altri comuni di Toscana; ma era stato *comprato* come si compra un cavallo e un campo ». ⁽³⁾

⁽¹⁾ Questo *palatium imperatoris* corrisponde alla odierna *fortezza*: vedi CARLESÌ, *Origini*, p. 102 e seg.

⁽²⁾ Si deve a lui l'editto imperiale di bando contro i Paterini, i quali avevano in Prato una specie di sede vescovile, con giurisdizione su Firenze, Arezzo, il Valdarno e la Valdelsa. In forza di detto bando, i paterini pratesi dovettero andare a confine; i loro beni furono confiscati, le loro case distrutte. E quasi ciò non bastasse, due di essi, Migliore e Convenuto, furono, come ribelli, bruciati vivi in Firenze nell'anno 1200.

⁽³⁾ Queste parole si trovano in un *diurno* dell'Archivio di Prato, e furono rese note la prima volta dal Casotti (*Ragionamento cit.*), il quale però le metteva in bocca ai Pratesi, come una fiera risposta che essi avrebbero dato al vicario imperiale di Rodolfo I, il quale li aveva richiesti del giuramento di fedeltà. O. Hartwig, credendo che fossero

Comunque sia di ciò, non si può negare che non resti assai bene delineata la figura del castello di Prato sino alla fine del secolo XII. « Accanto ad una chiesa di ignota epoca sorge il castello imperiale ceduto in feudo al conte, che intorno a sé raduna il borgo aperto dei maggiori vassalli e ne governa ogni atto, esercitando piena giurisdizione civile nei suoi dominii. Poi il borgo s'allarga, s'ingradisce, acquista conoscenza di sé stesso, della sua forza; l'autorità feudale si indebolisce in concessioni di libertà, la forza del popolo si afferma nelle lotte coi vicini per interessi collettivi. Un dissidio apparentemente religioso, sostanzialmente economico, è quello che rivela per la prima volta la personalità del popolo pratese e lo dirige sulla via per la quale, attraverso le guerre condotte in proprio e le paci in proprio trattate, giungerà a diventar Comune libero. Allora assoggetta a sé come ville del contado le sparse borgate vicine, innalza la cerchia delle sue mura, e, reso il castello del dominatore quasi un fortilizio per sua difesa, spiega al vento il bello orifiamma bianco dall'arme gloriosa dei fiordalisi d'oro in campo scarlatto ».⁽¹⁾

Certo, la tetra notte che avvolgeva sinora la storia pratese nel periodo delle origini non si può dire sia diventata ancora giorno [chiaro; ma molti fasci di luce sono venuti a diradare le tenebre, e i fatti esteriori, se non la vita intima e le condizioni sociali della popolazione pratese, possiamo dire di conoscerli sufficientemente. Di questo, che non è piccolo merito, va data lode amplissima al dottor Ferdinando Carlesi.

(continua)

QUINTO SANTOLI

stati i Prat-si a vantare i diritti della loro terra, da essi comprata come si compra un cavallo e un campo, vide in queste parole una traccia sicura del racconto di Giovanni Villani, ma Antonio Guasti, pubblicando il detto frammento del diurno pratese (in *Archivio Stor. Ital.*, serie V, to. V, 1890, p. 108), dissipò il grave equivoco del Casotti e tolse quindi ogni fondamento alla supposizione dell'Hartwig.

(1) CARLESI, *Origini*, p. 114.

Recensioni

ALBERTO CORBELLINI. *Dante, Guido e Cino. Tracce sparse di una pagina comune.* — Pavia, Rossetti, 1905, pp. 71.

Dante in un momento di profondo sconforto, dopo la morte di Beatrice si rivolge per avere un lenimento al suo dolore al suo dolce amico, Cino, col son. « Poi ch'io non trovo chi meco ragioni ». F. Torracca ha aggruppato questo son. di Dante, con altre rime di lui, assegnandogli la data del 1311 dal Casentino, e lo ha connesso coll'epistola dantesca a Moroello Malaspina, scritta, secondo lui, in quell'anno ⁽¹⁾. Secondo lo stesso valentissimo critico, poco prima nella corte di Arrigo VII doveva essere anche Cino con Dante e Moroello, e lo prova il son. « Cercando di trovar miniera in oro », al quale è responsivo quello di Dante scritto d'incarico e in nome del Malaspina. Il C. dubita che proprio Cino si sia trovato con Dante e con Moroello alla corte dell'imperatore tedesco, e dubita che Dante abbia scritto il son. « Poi ch'io non trovo » a breve distanza « forse di giorni e forse di ore » ⁽²⁾ dall'epistola a Cino del 1311 « Eructavit incendium. » Trova effimere e insussistenti certe corrispondenze notate dal Torracca fra l'epistola a Moroello, il cit. son. a Cino e la canzone « Amor da che conven. » La confutazione che fa di quelle corrispondenze è sottile, se non forse molto chiara in qualche punto, ed è acuta e giusta, a me pare, la sua disamina delle dissonanze che sono davvero grandi. Ugualmente buono non mi pare il suo ragionamento per ciò che ne conclude affermando che il son. « Poi ch'io non trovo » è scritto in Firenze. La ragione, su cui fonda questa sua asserzione, è che ciò che vi è detto si conviene benissimo col pensiero di Dante sulla sua terra natale e colla dolorosa condizione psicologica del momento. Che il luogo dove il bene, dice Dante nel cit. son., non trova chi gli doni ricetto, dove sarebbe detto stolto l'uomo che sospirasse per donna e dove non son donne a cui nel volto splenda nobile amore, possa essere anche Firenze, non lo nego; ma che lo possa essere solo perchè ciò si ac-

⁽¹⁾ *Bullett. d. società dantesca*, X, fasc. 5 6.

⁽²⁾ Così il TORRACA, op. cit., p. 108.

corda con giudizi di Dante su Firenze non mi pare sufficiente. La critica, che si fonda *soltanto* su queste corrispondenze di sentimenti e di giudizi, è malsicura e non può acquietare ogni dubbio. Cino gli rispose con un sentito son. « Dante, io non odo in quale albergo suoni », e lo confortò a lasciare il mondo alla sua nequizia e ad innalzare la mente alla donna sua. Di questo son. interpreta, a mio parere, assai giustamente l'ultimo terzetto in cui prega l'amico addolorato a volger la mente alla sua donna:

D'opra non star, se di fe' non sei sciolto.

Rifutata la spiegazione del Fantani, che proponeva d'intender che vi si parlasse della fede in Dio, dà invece questa spiegazione che mi pare assai plausibile: « Se non hai sciolta la fede, la solenne tua promessa, vale a dire la promessa fatta nell'ultimo cap. della *Vita Nuova* di dire di lei quello che non fu mai detto da alcuno. »

Con questo tempo e con questo profondo sconcerto di Dante connette il C. il famoso, bellissimo son. di Guido Cavalcanti a Dante « l'vegno il giorno a te infinite volte ». Riassunta assai bene la tanto dibattuta questione se questo son. debba riferirsi alla tenzone con Forese, con un lungo, forse troppo lungo, ragionamento conclude che quel son. rimprovero di Guido può aver relazione colle rime mondane di quella tenzone. Con ragioni convincenti pone questa tenzone di Dante con Forese nella prima entrata nella gioventù del divino poeta, e, confutate abilmente le altre opinioni, dimostra che il son. di Guido trae le mosse dalla rima dantesca « Poi ch'io non trovo », e, connettendolo con questo son., ne dà un'acuta e buona spiegazione. Secondo il C., Guido rimprovera l'amico, perchè credeva che nessuno potesse apprezzare i suoi pensamenti e troppo si lasciasse vincere dallo sconcerto. Ma, e anche l'A. l'ammette (pag. 55), le espressioni del Cavalcanti sono un po' più aspre di quello che richieda una così amorevole riprensione. Guido, secondo ciò che ne pensa il C., si sarebbe lasciato prendere da uno sdegno geloso a vedere che Dante aveva preferito a lui come *secretario* de' suoi sentimenti un giovane rimatore, Cino.

Sembra che il superbo magnate fiorentino in qualche sua rima abbia accusato di plagio poetico il Pistoiese, tantochè questi rispose col son. « Qua' son le cose vostre ch'io vi tolgo. » E invero Cino largamente imita da Dante, da Guido ⁽¹⁾ e da altri, sebbene d'altra parte il Boccaccio e il Petrarca attingeranno assai da lui. E forse è pur rivolto a Guido e risponde all'accusa di plagio quell'altro son. « Mercè di quel signor ch'è dentro a me », ove dichiara di non riconoscere altro maestro che Amore il quale spira in lui. Certo in Cino c'è non poco convenzionalismo erotico: gli piaceva assai « *ciausir* motti » e per questo non aveva torto Guido a rimproverarlo. A noi moderni però quel rimprovero non pare interamente giusto,

(1) Per numerosi raffronti tra le rime di Cino e quelle di Guido v. P. FRIOLE, *Guido Cavalcanti* ecc. Livorno, 1885, passim nel commento al testo.

perchè sappiamo quanto ciascuno di quei poeti dovesse ai contemporanei e ai predecessori.

Più tardi, e qui certo l'A. lavora assai di fantasia, come egli stesso dice scusandosene, Dante nella canz. « Amor che muovi tua virtù dal cielo » laddove dice:

Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Te n'andrai, anzi che tu vadi altrove ;
Li due saluta ; e l'altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta in pria ;
Digli che il buon col buon non prende guerra :
Prima che co' malvagi a vincer prove...

mostra, dissipato ogni dubbio, di esser tornato amico del Cavalcanti. Quanto a Cino, ognun sa come riuscisse a cacciar di nido Guido e a rimanere padrone del cuore di Dante.

Sebbene non si possa sempre esser d'accordo coll'A., bisogna riconoscere che in questo studio sono ingegnosamente ricercate di sulle rime dei tre migliori poeti dello « stil nuovo » le traccie ora di cordiale amicizia, ora di gelosa rivalità che con varia vicenda li strinse. — Ho notato fra altre osservazioni acute e giudiziose questa che qui mi piace riferire: dà un giudizio a cui volentieri sottoscrivo sulle rime del Pistoiese: « Se il suo canzoniere troppo ricco potesse essere sfrondata di quella rancida rimeria, preziosa come documento storico, e poeticamente negativa, l'amoroso messer Cino sarebbe assai meno lontano dal Cavalcanti e da Dante che oggi non sia o non si giudichi, e nessuno nel giudicarlo, con non complete analisi, dimenticherebbe il giudizio di Dante e di Francesco Petrarca. » (p. 70).

GUIDO ZACCAGNINI

CRONACA

Arte.

* * *Il Palazzo della Cassa di Risparmio di Pistoia* fu inaugurato con grande solennità il giorno 23 luglio 1905, alla presenza di S. A. R. il Principe Vittorio Emanuele, Conte di Torino, e delle LL. EE. i Ministri Rava e Morelli-Gualtierotti. In tale circostanza il Consiglio d'amministrazione della Cassa di Risparmio provvide alla compilazione di un volume che rimanesse a ricordo della festa, e ne dette incarico all'avv. DINO CAMICI e a SILVIO GHELLI. Il vol. elegantissimo, nei tipi del Niccolai di Pistoia, int.: *Per l'inaugurazione del Palazzo della Cassa di Risparmio di Pistoia, XXII luglio MCMV*, si apre con una breve notizia storica su « l'Istituto della Cassa di Risparmio ». Segue la descrizione particolareggiata del nuovo Palazzo, una notizia biografica dell'Architetto prof. comm. Tito Azzolini, e dei tre maggiori benemeriti (v. a prop. *L'Avvenire* di Pistoia, 27 agosto) dell'Istituto: Girolamo De' Rossi, Cesare Sozzifanti, Cino Michelozzi. Il vol. è abbellito da 18 illustrazioni. A ricordo della medesima festa sono stati dati alle stampe i discorsi inaugurali, pronunziati alla presenza di S. A. R. il Conte di Torino dal Comm. Giulio De Rossi e da S. E. Rava, e quello pronunziato dall'on. P. Casciani al banchetto offerto alle autorità (Pistoia, Niccolai, 1905).

Di questo nuovo palazzo e dei suoi pregi architettonici hanno parlato con grande lode quasi tutti i giornali politici e moltissime riviste d'arte. *Il Campo* di Torino (30 luglio 1905), *Il Secolo XX* (agosto) nell'art. *Logge artistiche di Italia*, la *Gazzetta di Venezia* (6 agosto 1905), *La Lettura* (settembre) nell'art. *Ceramiche moderne* contengono particolari apprezzamenti dell'arch. ALFREDO MELANI che già nell'*Illustratore Fiorentino* del 1905 aveva fatto un parallelo tra il Palazzo della Cassa e il vicino Palazzo Cellesi-Baly. — *L'Almanacco della previdenza e del risparmio* di Caserta (1905, Anno VII, p. 112 segg.) fa una breve biografia de' tre benemeriti della Cassa Girolamo De' Rossi, Cesare Sozzifanti, Cino Michelozzi, de' quali aggiunge i ritratti. — *L'Emporium* di Milano (ottobre 1905) contiene un art. di E. PATRIZI sul detto palazzo con illustrazioni.

* * Sono felicemente compiuti i lavori di restauro del Campanile della nostra Cattedrale, considerato per la sua antichità e la originale struttura fra i più importanti di Italia. Il campanile, ricondotto al suo primitivo stile medioevale, appare in tutta la sua elegante sveltezza. Sono state rin-

novate quasi tutte le colonne dei vari ordini del loggiato e riaperte le bellissime bifore, restate chiuse da oltre il 1600; è stato tolto l'intonaco che rivestiva la superficie esterna del Campanile e con ammirabile perfezione si è riottenuta l'antica policromia delle strie bianche e nere, dimodochè possiamo ammirare i tre ordini di colonne marmoree, con archi di tutto sesto, incrostati a disegno di marmo bianco e nero, e i due ordini di merli biforcati. *Il Campo* di Torino (n. 53 del 1905) trova che il restauro è stato fatto con amore: ma osserva che la mostra dell'orologio preesistente al restauro, in parte conservata, doveva totalmente cambiarsi. Il vecchio quadrante non era fuor di scala colla cornice tabernacolare d'una volta; ora, senza, è fuor di proporzione col resto. Dice che doveva aversi il coraggio di aggrandirla. (Ved. anche in *Arte e Storia*, nn. 23-24 del 1905).

I lavori di restauro cominciarono nell'ottobre 1901 sotto la direzione dell'arch. Ezio Cerpi dell'Ufficio Nazionale d'Arte. Alla spesa assai ingente concorsero l'Opera dei SS. Giovanni e Zeno, la Cassa di Risparmio, il R.mo Capitolo della Cattedrale, il Ministero della P. I. e l'Economato generale.

* * LOD. ZDEKAUER rileva giustamente nel *Bull. sen. di st. pat.* (XII, 1) i difetti del libro di CASIMIR CHLEDOWSKY su *Siena* (Berlin, Bruno Casimir, 1905). In esso il nostro Cino de' Sinibuldi diventa « Cima de' Sinibaldi »; a proposito di Niccola Pisano (p. 158) confonde i docc. senesi con quelli di Pistoia. Rispetto alla tomba di Cino nel nostro Duomo, così dice lo Zdekauer: « Né vogliamo far colpa all'A. di aver ritenuto egli pure la tomba di Cino, nel Duomo di Pistoia, opera di Cellino di Nese, e di averla descritta come se fosse conservata nell'antico suo stato, mentre forse non è di Cellino, e rappresenta soltanto un ammasso barocco di deplorevoli rovine. »

* * L'editore Duckworth di Londra ha pubblicato uno studio (1905; in-8, p. 276) di M. CRUTTWELL sul *Verrocchio*, di cui alcune opere si ammirano anch'oggi a Pistoia.

* * Il Prof. ALFREDO MELANI (Milano, Hoepli, 1905) ha dato alla luce una nuova ediz. del suo *Manuale dell'ornatista*, ricca di 28 tavole a colori, nella quale ogni epoca della storia dell'arte è rappresentata. La raccolta di queste tavole è stata ispirata dal concetto di offrire, il più economicamente possibile, una serie di modelli, o inediti o poco noti, a chi ha bisogno d'inizioli ornate, d'inquadrature di pagina, e di fregi. La tav. XI contiene due inizioli del Rinascimento tratte da un Libro Corale del Duomo di Pistoia. È un Manuale artistico ed accurato, che fa onore al nostro concittadino.

* * Lo stesso prof. ALFREDO MELANI nella sua pregiata opera *L'arte nell'industria* (Milano, Vallardi, 1905, vol. 1, p. 422 segg.) trattando dei reliquiari in Toscana, riproduce il reliquiario di S. Iacopo della nostra Cattedrale, ed illustrandolo, ritiene che sia composto di pezzi appartenenti ad epoche diverse, che permettano di ricostruirne le forme originarie. Ricorda in proposito anche gli importanti reliquiari di S. Eulalia e della Vergine, custoditi nella sagrestia della nostra Cattedrale.

* * Nel vol. *L'Arte in Val di Nievole* di CARLO STIAVELLI (Firenze, Lumachi, 1904) si hanno questi ricordi.

Nella Chiesa pievania di S. Pietro Apostolo al Borgo a Buggiano sul primo altare a destra si ammira un dipinto in tavola del sec. XVI, della scuola — pare — di Bartolomeo; « forse fu eseguito su disegno del grande artista da Fra Paolino da Pistoia » (p. 109). — La tavola dell'oratorio della SS. Annunziata a Vinci, rappresentante l'Annunciazione, fu da qualcuno attribuita allo stesso Fra Paolino (p. 137). — Il crocifisso in legno della chiesa di S. Stefano in Serravalle pistoiese è scolpito da Giovanni Zeti pistoiese, detto Giovanni dei Crocifissi, che, fiorito verso il 1640, fu fatto, come asserisce anche il Fioravanti, cittadino pistoiese pei suoi meriti e virtù (p. 141). — Nella Chiesa prioria di San Michele in Serravalle pistoiese si vede una bella tavola dipinta a tempera, della maniera del pistoiese Malatesta (p. 142).

* * Nel giorn. *Il Secolo XX* (agosto 1905; IV, 8) ALFREDO MELANI scrive delle *Logge artistiche d'Italia*. Non dimentica, com'è giusto, le due logge pistoiesi: del R. Liceo Forteguerri e dell'Ospedale. La prima sembra, dice il M., del Bramante « e si assegna a Gherardo Silvani, architetto che si piacque d'una certa purezza, in un'epoca che amava i voli dell'immaginazione: il Seicento. Ignoro su che basi si fonda quest'attribuzione. Io la ritengo falsa; comunque volge all'inverosimile ». La falsità di quella attribuzione era stata già provata dal Mons. G. BEANI nella nota 15 (a p. 91) del suo *Niccolò Forteguerri, Card. di Teano* (Pistoia, 1891). — Della loggia dell'Ospedale nota l'originalità derivante dal fregio robbiano, policromo, d'inaudito valore decorativo. Il M. propugna la riapertura della terrazza, aggiungendo che ciò si potrebbe eseguire agevolmente, tanto più che l'Archivio dell'ospedale possiede dei disegni di facile esecuzione.

* * Nello splendido vol. che su *Volterra* ha ora pubblicato CORRADO RICCI (Bergamo, Arti grafiche) si ammira a p. 95 la riproduzione di un bel quadro di Leonardo da Pistoia rappresentante « la Madonna col bambino, angeli e santi », che trovasi presentemente nel palazzo de' Priori o Comunale di quella città. Il quadro di Volterra non era probabilmente conosciuto da G[herardo] N[erucci], quando nel nostro *Bull.* (I, pag. 160) disse qualche cosa di questo Leonardo da Pistoia, ricordando di lui un' *Annunziata* ritrovata a Genova e una *Santa Irene con calice e unguento* venduta nel 1899 a Londra. Badiamo però che anche a Napoli, nella chiesa di San Domenico (il Tigri infatti identifica il nostro pittore con un fra Bernardino dell'ordine de' Domenicani) e precisamente nella navata destra, c'è una *Santa Caterina* di Leonardo da Pistoia. Anzi nello stesso Museo Nazionale di Napoli fra i quadri della Scuola Toscana c'è una tavola di Leonardo Grazia da Pistoia: *l'Infante Gesù presentato al Tempio*. Apparterranno tutti a uno stesso Leonardo, o si tratta di due pittori dello stesso nome e dello stesso secolo, come pare siano esistiti a Pistoia?

Letteratura.

* * FRANCESCO TORRACA pubblica nella *Rass. crit. d. lett. it.* alcuni appunti utili *Per la storia letteraria del Sec. XIII*. Sono correzioni o schiari.

menti molto opportuni, il 29° de' quali riguarda *Soffredi del Grazia*. Il T. conclude, contro quello che disse il ROLIN (*Soffredi del Grazia Übersetzung* ecc. Leipsig, Reisländ, 1888, 16 n. e IV) che il Soffredi non tradusse il primo trattato della *Dottrina del dire e del tacere* di Albertano in Pistoia sua patria, ma a Saint-Ayoul di Provins, come si deve intender l'« inprovano di Santo Aiuolo » che è in fine al volgarizzamento stesso. A Provins infatti si tenevano ogni anno due fiere, molto frequentate da mercanti toscani, una delle quali era detta *di Santo Aiuolo*.

*. Lo stesso prof. F. TORRACA ha pubblicato il commento alla *Divina Commedia* di Dante (Roma-Milano; Albrighi, Segati e C.), condotto con criteri diversi da quelli usati prima d'ora, non « con i commenti, su i commenti, mettendo i commentatori gli uni contro gli altri, dando biasimo a questo e lodando quello ». Il T., quando si tratta, come a proposito di Vanni Fucci o del Campo Piceno o dell'apostrofe a Pistoia, di scegliere tra opinioni diverse, sceglie lui per i giovani e per i lettori; e quando nessuna interpretazione lo sodisfa, dà quella che, dopo maturo esame, giudica migliore senza dispute, senza polemiche personali, con metodo strettamente espositivo.

*. V[ITTORIO] CI[AN] scrive nella *Rass. bibliogr. della lett. ital.* del volume di ALESSANDRO CHIAPPELLI intit. *Dalla Trilogia di Dante* e specialmente della prima parte dell'app. su *Vanni Fucci* (ved. in q. *Bull.*, VI. 4). A proposito del son. *Per me non luca* che il Ch. attribuisce al Fucci dice il CI[AN]: « Non mi sembra persuasiva l'ipotesi alla quale ricorre il Ch. nel caso che quelle rime che vanno col nome di Vanni non fossero autentiche, supponendo, cioè, avvenuta una confusione fra il *mulo* pistoiese e messer Mulo da Pistoja, alcuni componimenti del quale pubblicò anni sono il Casini. »

*. GAETANO GASPERONI nel suo vol. *La storia e le lettere nella seconda metà del secolo XVIII* etc. (Iesi, tip. cooperativa, 1904) pubblica lettere di Gio. Cristofano Amaduzzi (1742-1792) a Corilla Olimpica.

*. Il *Giorn. stor. d. lett. it.* ci dà notizia di un « amenissimo romanzo sull'amore di Cino da Pistoia per Selvaggia » svolto da M. HEWLETT col tit. *Messer Cino et le charbon ardent* ne *La Revue de Paris* (XII, 9).

*. *Di alcune relazioni letterarie tra il Giraud e il Giusti* ha tratta ANTONIO PAGANO ne *La Biblioteca delle scuole italiane* (An. XI, 47.)

*. L'avv. UGO TOLOMEI ha pubblicato un opuscolo su *Dante in Lunigiana e le famiglie Malaspina* (estr. da *Il Popolo Pistoiese*; Pistoia, 1905). L'argomento è debolmente studiato dall'A., che non arriva a dire alcunchè di nuovo e di originale, e non tiene conto degli studi critici recenti intorno alla dimora di Dante in Lunigiana e alla relazione del poeta coi Malaspina. L'A. mostra di non conoscere, p. es., il vol. *Dante's Spuren in Italien* di ALFREDO BASSERMANN (Heidelberg, 1897), almeno nell'ediz. italiana procurata da EGIDIO GORRA (*Orme di Dante in Italia*; Bologna, Zanichelli, 1902). Qui a pp. 345-379 avrebbe trovato il completo ma esatto svolgimento del soggetto da lui preso a trattare. Non si deve poi tacere che altri studi, anche più recenti, avrebbe potuto utilmente consultare: per tacer di altri, specialmente per quanto riguarda la lettera a Moroello,

il *Dante* dello ZINGARELLI, l'art. che lo Z. stesso da tempo aveva scritto nella *Rass. crit.* del 1899; l'art. di G. VANDELLI in *Bull. d. Soc. Dant.* (VII, 59); il *Dante e Firenze* di O. ZENATTI e la rassegna che di questo fece il TORRACA nel *Bull. d. soc. dant.*, (X, 56). Anche il CORBELLINI nel suo recente vol. : *Dante, Guido e Cino* (Pavia, Rossetti, 1905) ha delle pagine assai utili.

*. Otto *Lettere inedite di Enrico Bindi* ha pubblicato per nozze Dalari-Tosi Bellucci il prof. GIOVANNI CANEVAZZI: quattro sono dirette a Marco A. Parenti erudito modenese, tre a Fortunato Cavazzoni-Pederzini pure modenese, una a G. B. Giuliani. Vanno dall'aprile '46 al dicembre '54: scritte con quella eleganza e quella schiettezza di lingua proprie dell'insigne prelado pistoiese.

*. D. ALALEONA si è occupato nel *Bull. d. Soc. filol. rom.* di *Papa Clemente IX poeta*, dando notizia di altri drammi del Rospigliosi esistenti nella Corsiniana. Anzi di uno di essi, tratto dalla *Gerusalemme liberata*, e di una *Datina*, verisimilmente sua, parla molto minutamente.

*. Un altro opuscolo su *G. Giusti e la sua poesia civile*. N'è autrice ELVIRA FERRETTI (Roma, tip. Artero, 1904).

*. Nelle *Memorie storiche civildalesi* (I, 2) L. SUTTINA (*Per l'epistolario di Francesco Berni*) ristampa sugli autografi le lettere del Berni a Vincilio Boiano.

Storia.

*. Di Pistoia si ha qualche ricordo nello studio di F. BALDASSERONI Su *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti* pubb. negli *Studi storici* (Pisa, vol XII).

*. PAOLO PICCOLOMINI parlando di un *Inventario del Palazzo Piccolomini a Pienza (21 agosto 1590)* in *Bull. senese di st. pat.* (XII, 1) ricorda che verso la metà di giugno del 1590 Alfonso Piccolomini comparve nel Pistoiese con cinquecento uomini. « Si proponeva di far partigiani fra quei montanari e di piombar quindi nel Senese ad accendervi la ribellione contro il granduca Ferdinando I, a ciò indotto dai ministri spagnoli. Ma il suo piano fallì, chè dovette poi ritirarsi in Romagna e poi nell'Emilia.

*. Per la storia generale della Toscana si vedano i seguenti notevoli scritti: *La pace tra Pisa, Firenze e Lucca nel 1343* (Firenze, Galileiana, 1904; in-8, p. X-41) di F. BALDASSERONI; e *Matilda, countess of Tuscany* (London, Long, 1905; in-8, p. 344.)

*. Il « *Liber Censuum* » del Comune di Pistoia è descritto con grande accuratezza dal prof. QUINTO SANTOLI nell'*Archivio storico ital.* (Disp. 4 del 1905). Di questo prezioso cartolario ricerca il S. la prima formazione, che fa risalire al 1297, e le successive aggiunte; veramente interessante è la trattazione acuta che fa il S. nel paragr. II, (pp. 7-20 dell'estr.) nel quale prova che i Pistoiesi dovettero, allorchè Firenze s'intromise nelle cose di Pistoia, preoccuparsi di conservare le carte che ricordavano i loro diritti. Vi fu anche ricopiata una parte dei docc. contenuti in un altro cartolario, il *Nicchio rosso*. Il cart. del 1297 va da cc. 17 a 303; quello aggiunto del 1344 da cc. 304 a 337. Nel quattrocento vi furono aggiunte alcune poche carte.

Ricorda e riporta quell'indice frammentario che è sul legno di copertina del cod., si sente indotto a ricordare gli altri numerosi e più importanti docc. raggruppandoli sotto alcuni capi principali: I conti Alberti, I conti Guidi, Il Vescovado, Le Comunità del Distretto, Bologna, Firenze e Prato, Lucca e Pisa, L'Impero, Gli Angioini, Il Papato, Docc. diversi. L'importanza del codice però non potrà esser valutata, come merita, fino a che di esso non sarà fatto il *Regesto* che sarà pubblicato dalla nostra *Società pistoiese di storia patria* per cura dello stesso professore.

* * *La Cavalleria alla battaglia di Gavinana* è il titolo di un articolo pubblicato dal colon. PIETRO VALLE nella *Riv. di Cavalleria* (VI, 6). In esso il Valle parlando minuziosamente delle fasi della battaglia di Gavinana, si sofferma a notare le immense difficoltà che devono aver incontrato la cavalleria del Ferrucci e quella del Principe d'Oranges su quei monti, a 819 m. sul livello del mare; tanto più quando si pensi che i cavalieri erano tutti coperti di ferro, molto più pesanti di quel che siano ora, e il terreno doveva esser molto più scabroso di quel che sia oggi, non esistendo che delle mulattiere. Il V. aggiunge al suo studio anche uno schizzo di Gavinana allo stato attuale.

Anche nella *Rivista di Fanteria* (Ravenna; III, 11-12) si tratta di *Francesco Ferrucci* (Appunti) e si esaminano le lettere ai Dieci di guerra.

* * Nel vol. X delle *Memorie della Soc. geograf. italiana* si è pubblicato dal prof. CARLO PUINI *Il Tibet (geografia, storia, religione, costumi) secondo la relazione del viaggio del P. I. Desideri (1715-1721)* di pp. LXIV-402. Dell'ampia relazione che il Desideri lasciò del suo viaggio in Oriente, il Puini pensò di pubblicare solo la parte riguardante il Tibet, concedendo un largo posto alle note e alle illustrazioni del testo. L'opera pone bene in luce le benemerienze del gesuita pistoiese e porta un non indifferente contributo alla conoscenza del Tibet, dei Libetani e del lamismo.

Il ms. della relazione appartiene alla R. Bibl. Nazionale di Firenze, e fa parte della collezione del compianto nostro concittadino Cav. Filippo Rossi Cassigoli. Su *Il Tibet nella relazione di P. Ippolito Desideri (1715-1721)* Scrisse già ALBERTO MAGNAGHI, nella *Riv. geogr. ital.* (XI, 3; 1904).

* * Vivace e simpatico è il libro che su *Il Rivolgimento Toscano e l'azione popolare (1847-1860)* ha pubblicato MATILDE GIOLI nata BARTOLOMMEI, traendo la più gran parte delle notizie « dai ricordi familiari del Marchese Ferdinando Bartolommei » padre di lei. Il libro, edito presso G. Barbèra (Firenze, 1905), interessa certamente anche Pistoia. Lì troviamo infatti ricordati Giuseppe Civinini e Leopoldo Mazzei.

* * Il Prof. ALFREDO CHITI ha fatto conoscere ne *La Bibliot. delle scuole italiane* (XI, 15) *Una lettera inedita di F. D. Guerrazzi*, da lui rinvenuta in Pistoia fra alcune carte del Dr Luigi Pagliari. È un documento di non lieve importanza, perchè in essa il G. spiega i motivi della sua astensione dall'intervenire alle sedute della Camera. La lettera dell'11 aprile 1869 è spedita da Livorno, ove il G. si trovava a capo dell'amministrazione del Comune, non come Sindaco, ma come Assessore anziano. Il Chiti commenta con ampiezza le varie parti della lettera, anche quelle

più oscure. Il Guerrazzi accenna velatamente alla prossima discussione sull'inchiesta parlamentare per gli scandali della Regia, discussione nella quale il dep. pistoiese Giuseppe Civinini fu colpito dalle accuse di Francesco Crispi. A chi fosse indirizzata la lettera non si sa.

* * Conferenza. — Il giorno 15 agosto il comm. prof. Alessandro Chiappelli tenne in Serravalle pistoiese dinanzi alle autorità e a un largo concorso di villeggianti una bella Conferenza parlando dello storico Castello di Serravalle. Auguriamo che sia data alle stampe.

* * Nel fasc. IV, de *I Manoscritti della Biblioteca Moreniana* che C. NARDINI continua a descrivere, troviamo che il cod. 127 contiene un frammento del sec. XIV degli *statuti di Pistoia*.

* * Richiamiamo l'attenzione dei lettori sul bello studio che il prof. GIUSEPPE TAMBARA ha pubblicato ne *La Bibliot. delle scuole italiane* (An. XI, n. 6 sgg.) intorno a *Il sentimento religioso nella poesia patriottica*. A proposito di questo studio ci preme rilevare quanto la *Rass. bibliogr. d. lett. it.* (An. XIII, nn. 9-10) avverte a proposito di un coro popolare a Pio IX, da alcuni erroneamente attribuito al Guerrazzi. Il poeta, dice il Tambara, spera — ah! vana speranza! — che il ministro di Dio, redenta l'Italia segua l'esempio di Cristo, che redense e non volle esser re. Da altri, come avverte sempre il Tambara, sarebbe dato come dei Friulani a Pio IX, come risulterebbe da un foglietto a stampa della Civica di Padova. La *Rass.* però avverte: « Il vero è che fu cantato a Pisa nel '47 dagli scolari dell'Università, che fu allora messo a stampa, colla musica, e che l'autore di esso è Lorenzo Fabbrucci di Pistoja, giovane di ardente spirito, che prese parte alle guerre dell'indipendenza, combattè anche a Novara e, cadute le speranze d'Italia, si suicidò. » Il Fabbrucci, come ci avverte il nostro egr. consocio prof. Gherardo Nerucci, non era pistoiese, ma fiorentino. Aveva infatti studiato sotto gli Scolopi. Era di mente esaltata, poetava all'improvviso; parti col battaglione universitario, ma lasciò i compagni alle Grazie proprio all'antivigilia del 29 maggio, e corse in Piemonte con altri a arrolarsi ne' Granatieri; combattè a Novara e, tornato di guarnigione a Torino, si suicidò inneggiando al martire re Carlo Alberto. A Firenze i già suoi compagni ne stamparono, in foglio volante, una memoria.

* * Il Prof. FRANCESCO ROSSO ha raccolto trentasette *Lettere inedite di Giuseppe Mazzoni (ex-triunviro del Governo provvisorio toscano) ad Atto Vannucci* (Torino, Lattes e C., 1905) comprendenti il periodo che va dal '47 al '59. In essa si hanno ricordi de' pistoiesi Arcangeli, Federico Giunti, del d.^r Giuseppe Grossi, nonché di altri uomini che furono noti in Pistoia per le loro relazioni con Niccolò Puccini o con altri liberali.

* * Altre dieci lettere di Atto Vannucci sono pubblicate dalla signa ADA CHIAPPE, nel libro *La Vita e gli Scritti di Pietro Giannone* (Pistoia, Flori e C., 1903), e vanno dalla fine del '44 alla metà '61. In questo libro è ricordata l'amicizia che il Giannone contrasse a Napoli col poeta Bartolomeo Sestini.

Varia.

*. Per *Umberto I.* — Un' elegante conferenza su Umberto I tenne a Quarrata il 29 giugno u. d. il cav. avv. DINO CAMICI. La conferenza, pubblicata prima nel giorn. *Il Capitano Spaventa*, è uscita poi in estratto.

— Un ricordo marmoreo di Umberto I è stato inaugurato nel Camposanto della R. Arciconfraternita della Misericordia di Pistoia il 30 luglio dec. alla presenza delle autorità civili e militari. Il monumento, bella opera del bravo scultore, nostro concittadino e consocio, Prof. Lorenzo Guazzini, porta nel lato anteriore questa iscrizione: *Eterno nel tempo il ricordo di te | Eterna in Dio la ricompensa ai meriti tuoi* | ; nel lato posteriore: *Per volere concorde della fratellanza. | Per affettuoso concorso dei fratelli giornanti.*

*. Il giorno 30 luglio u. s. sulla facciata della Casa canonica attigua alla Chiesa di San Vitale in Pistoia, a cura della R. Arciconfraternita della Misericordia, fu apposta questa iscrizione commemorativa della dimora di San Francesco d' Assisi. Ecco l' epigrafe dettata dal Comm. Prof. Alessandro Chiappelli :

| Vuole antica tradizione | Che in questa casa albergasse | Presso al declinare di sua vita | Il Poverello in Cristo San Francesco d' Assisi | Quando anche qui addusse « la famiglia » | « Che già legava l' umile capastro. » |

| A ricordare come tanta grandezza | Potè accogliere sì piccolo ospizio | I confratelli della Misericordia di Pistoia | Riverenti | Ponevano | il 30 luglio 1905. |

La Difesa sociale e religiosa però, nel dare (n. 42 del 5 agosto) notizia di tale epigrafe, la pubblicava in qualche parte modificata; cioè riportava: *in queste case* e la quinta linea così cambiata: *Quando anche qui intorno a Lui si adunava la famiglia.*

L' epigrafe e le correzioni con le quali fu riprodotta nella *Difesa*, provocarono qualche osservazione di X: « *A proposito di un' epigrafe* » nel *Popolo pistoiese* del 12 agosto. L' articolista, esaminando naturalmente l' epigrafe nella dizione sua originale quale appare agli occhi del pubblico, notò che la dizione *in questa casa* è falsa, perchè la vera casa canonica, dove la tradizione vuole abitasse S. Francesco nel 1220, fu demolita nel 1610 e ricostruita nel 1749; che l' epigrafe in ogni caso dovrebbe esser posta sul lato *del Corso* a sinistra dell' attuale facciata della Chiesa; che se per *addurre la famiglia...* si deve intendere che qui da S. Francesco cominciò a stabilirsi l' ordine serafico in Pistoia, è errore storico, giacchè i frati vi furono accolti dal Comune nel 1234.

Un altro art. pubblicava ancora *Il Popolo pistoiese* del 26 agosto, int: *Ancora a proposito di un' epigrafe*, a firma Z. L' articolista esaminò linea per linea l' epigrafe, cercando di dimostrarla letterariamente difettosa.

*. Nei lavori di restauro dell' ultimo piano del palazzo comunale, nel vuoto di un muro, fu ritrovata nello scorso luglio, tra varii oggetti di poca importanza, *la custodia della mazza cardinalizia del Card. Agostino Fabroni.* È una custodia voluminosa, in pelle, tutta lavorata a impressioni dorate a

piccoli ferri, « che porta lo stemma del Cardinale. Si crede che la mazza cardinalizia in argento, di molto valore, donata dal Cardinale al Comune, fosse disfatta sui primi del secolo passato per corrispondere alle urgenti esigenze di contribuzioni di guerra al tempo della invasione francese.

* * È uscito un vol. di *Poesie postume* del compianto concittadino poeta estemporaneo **LORENZO LUCHETTI** (Pistoia, Sinibuldana, 1905).

* * Lucca e Pontito, col concorso di illustri letterati e storici italiani e stranieri, hanno onorato la memoria di Lazzaro Papi, che tenne alto anche all'estero il sacro nome di Italia. **CARLO FRANCESCO ANSALDI**, scrivendo di lui nella *Nuova Antologia* (1 sett. 1905), rammenta di volo le acerbe lotte fra Pontito e le terre vicine del Pistoiese.

* * Pienza ha celebrato il 19 ottobre dec. belle e degne onoranze a Papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini). E noi le ricordiamo con piacere, perchè la memoria di tanto uomo si collega con quella del nostro Card. Niccolò Forteguerri, che di tanto pontefice fu collaboratore solerte e stimato. *Arte e Storia* ha dedicato, a ricordo di tale cerimonia, un « Numero unico » come supplemento ai nn. 17 e 18 della corr. annata, adorno di belle illustrazioni.

Nell'agosto dec., nel camposanto della Misericordia in Firenze, poneva fine a' suoi giorni **Carlo Stivaloni**, bibliotecario della Comunale di Pescia, direttore di quel Museo Civico e autore di interessanti pubblicazioni d'indole storica e letteraria, alcune delle quali furono accolte nelle pagine di questo *Bull.*, altre meritamente ricordate. Ha lasciato incompiuti alcuni lavori, fra cui una raccolta di canti popolari della Valdinievole e una Storia del Teatro di Pescia. Alla memoria del caro collaboratore vada il nostro dolente saluto, ai fratelli Giorgio e Giacinto la parola nostra confortatrice.

■ Nella sua villa di Caserotta, a S. Casciano in Val di Pesa, moriva il 28 novemb. uno dei soci fondatori della nostra società storica: il nobile uomo Cav. **Luigi Ganucci-Cancellieri**, padre del Comm. Arturo, Sindaco della nostra città. A settanta anni è finita la vita di quest'uomo, che, mite e buono com'era, dette volentieri il suo concorso all'incremento di molte istituzioni di beneficenza in Pistoia. L'Asilo Infantile Regina Margherita, l'Orfanotrofio Puccini, per tacere di altre istituzioni, ebbero in lui il più vigile e appassionato amministratore. A far parte della rappresentanza municipale del Comune di Pistoia e dei Comuni vicini fu chiamato per lunga serie di anni, e sempre, si può dire, coi maggiori suffragi, che egli meritò per la serenità equanime dei suoi criteri amministrativi che furono garanzia ai cittadini. Questi vedevano in lui una delle più belle figure del patriziato pistoiese.

■ Di un illustre cittadino nostro dobbiamo pure annunziare la perdita: del Comm. **Licurgo Macciò**, zio al nostro consocio avv. Emilio.

Era nato a Pistoia il 5 agosto 1826; cominciati quivi gli studi, si laureò a Pisa e con i suoi compagni e professori partecipò come volontario alla guerra di indipendenza nel 1848. Si dette in seguito alla carriera diplomatica. Fu Console d'Italia al Cairo, Console generale di Siria, Agente diplomatico a Tunisi e nell'Egitto; Ministro residente nel Montenegro. Nel tempo che rappresentava l'Italia a Tunisi avvenne la nota occupazione francese, e in quella circostanza si mostrò cauto, energico, intelligente, accorto. Dovunque egli si trovò, si comportò con dignità e fermezza, facendo rispettare il diritto dei nostri connazionali. E morto in Firenze il 4 dicembre u. s.

L. CHIAPPELLI, *Dir.*; A. CHITI, *Segr.*; A. MARINI, *gerente-responsabile*.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- BEANI MONS. GAETANO. — *San Tommaso d' Aquino e la Morale*. Discorso. — Pistoia, Sinibuldiana, 1905.
- CAMICI DINO e GHELLI SILVIO. — *Per l'inaugurazione del Palazzo della Cassa di Risparmio di Pistoia*. XXIII luglio MCMV. — Tip. edit. Niccolai, 1905.
- CORBELLINI ALBERTO. — *Dante, Guido e Cino. Tracce sparse di una pagina comune*. — Pavia, Rossetti, 1905.
- DE' ROSSI G., RAVA S. E. LUIGI, CASCIANI ON. PAOLO. — *Discorsi Per l'inaugurazione del Palazzo della C. di R. in Pistoia*. — Tip. Editr. Niccolai, 1905.
- MELANI arch. ALFREDO. — *Manuale dell'ornatista* (2. ediz.) Milano, Hoepli, 1905.
- NARDINI Cav. CARLO. — *I Manoscritti della Biblioteca Moreniana*. Vol. I, fasc. IV. — Firenze, Galletti e Cocci, 1905.
- SANTOLI QUINTO. — *Il " Liber Censusum " del Comune di Pistoia*. — Firenze, Galileiana, 1904.
- Archeografo triestino*. — (Trieste) Vol. II, fasc. 1.
- Archivio storico messinese*. (Messina) An. VI, fasc. 1-2.
- Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi*. — (Lodi) An. XXIV, Aprile-Giugno.
- Arte e Storia*. — (Firenze) An. XXIV, nn. 15-24 e suppl. ai nn. 17-18.
- Ateneo (L') veneto*. — (Venezia). An. XXVIII, Vol. II, fasc. 1.
- Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie delle Marche*. (Ancona) N. S. Vol. II, f. 2.
- Basler Zeitschrift für Geschichte und Alterthumskunde*. — (Basel,) Band V, 1 heft.
- Bollettino del Museo Civico di Bassano* — (Bassano) An. II, n. 3-4.
- Bollettino delle Associazioni di Misericordia*. — (Pistoia) An. II, n. 2.
- Bollettino della reggia Dep. di Storia patria per l' Umbria*. — (Perugia) An. XI, f. 1-3.
- Bollettino della Società di Storia patria Ant. Ludovico Antinori negli Abruzzi*. — Aquila, 1904. An. XVII, punt. X-XI.
- Bulletin historique du Diocèse de Lyon*. — (Lyon) An. VI, n. 34-35.
- Bullettino senese di Storia patria*. — (Siena) An. XII, f. 1.
- Erudizione e Belle Arti* — (Carpi) An. II, fasc. VII-X.
- Fanfulla della Domenica*. — (Roma) An. XXVII, nn. 30-52.
- Giornale storico e letterario della Liguria* — (Genova-Spezia) An. VI, f. 4-12.
- Giotto. Boll. stor. lett. art. del Mugello* — (Firenze) An. III, n. 10-12.
- Marche (Le) illustrate nella Storia, nelle Lettere, nelle Arti* An. V, fasc. IV-V.
- Miscellanea di Erudizione*, diretta da PIO PECCHIAI. Vol. I fasc. I-V, supp. al fasc. I e al II.
- Miscellanea storica della Valdelsa* — (Castelfiorentino) An. XIII, n. 2.
- Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins*. Neue folge, Dreizhenter Band. — (Giessen) 1905.
- Pro Calabria*. Numero unico. — Pistoia, settembre 1905.
- Rassegna bibliografica dell'arte italiana* — (Ascoli Piceno) An. VIII, n.5-10.
- Rassegna bibliografica della lett. ital.* — (Pisa) An. XIII, fasc. 6-10.
- Rassegna critica della lett. ital.* — (Napoli) An. X, n. 9-12.
- Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti* (Teramo) An. XX, fasc. VII XI.
- Rivista bibliografica italiana*. — (Firenze) An. X, nn. 14-24.
- Rivista delle biblioteche e degli archivi* — (Firenze-Roma) An. XVI, n. 5-9.
- Rivista di storia antica* — (Padova) An. X, fasc. 1.
- Rivista storica calabrese* — An. XIII, 49.
- Rivista storica italiana* — (Torino) An. XXII, vol. IV f. 3-4.



Società Pistoiese di Storia Patria

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

ANNO VII.

Il *Bullettino storico pistoiese* è l'organo della *Società Pistoiese di Storia Patria*.

Si pubblica in fascicoli *trimestrali* di 40 pp.

I membri della Società suddetta ne sono i collaboratori ordinari: si accettano anche collaboratori straordinari.

Il *Bullettino* ha lo scopo preciso di vagliare con una severa disamina critica il materiale storico già noto, e di prepararne del nuovo e sicuro per i futuri lavori di sintesi storica.

Il *Bullettino* comprenderà le seguenti rubriche:

- | | |
|---------------------------------|-----------------------------|
| 1. — <i>Memorie e Documenti</i> | 4. — Notizie bibliografiche |
| 2. — Biografie | 5. — Varietà |
| 3. — Bibliografie | 6. — Recensioni |

Non si accetteranno fra le *Memorie* se non le monografie *originali* e *veramente interessanti*; si accoglieranno fra i *documenti* soltanto quelli di indiscutibile valore intrinseco; verranno pubblicati per intero i più notevoli, in accurato transunto gli altri. La parte biografica e bibliografica dovrà limitarsi ai fatti ignoti o mal noti, i quali si inseriscono nel *Bull.* come correzioni ed aggiunte alle pubblicazioni già esistenti. Le Recensioni e le Notizie saranno brevi ed accuratissime. Sarà fatto recensione di tutte le pubblicazioni che interessano direttamente Pistoia e il suo antico distretto.

Non potranno essere accettati gli scritti che non riguardino Pistoia e il suo antico distretto.

Si dà e si accetta il cambio con gli Atti delle Società storiche, delle accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di storia-patria, dei periodici congeneri italiani e stranieri.

I soci riceveranno gratuitamente il *Bull.* e di regola anche le pubblicazioni straordinarie della Società.

I collaboratori stranieri avranno diritto ai soli fascicoli dell'annata in corso, a cominciare dal fascicolo in cui sarà inserito l'articolo.

Inviare lettere, stampe, vaglia etc. alla *Direzione del Bullettino storico pistoiese*.

Ogni fascicolo di 40 pp. dell'anno in corso si vende al prezzo di L. 1,30; degli anni arretrati L. 2,60.

Il deposito per la vendita è presso la *Cartoleria e Libreria Pagnini, Via degli Orazi, Pistoia*.

Il prezzo del presente fascicolo di 96 pp. è di L. 3,00.





